

IL SASSOLÍNO NELLA SCARPA

(cí ha messo quasi tre anni per uscire)

Per chi suona la campanella 22 05 2009

Intendo creare una "dolina" di pensieri non allineati, dove poter criticare liberamente la "Nuova Psichiatria". Non voglio distruggere ciò che in essa funziona bene. Piuttosto, voglio smascherare il suo Potere arbitrario, i suoi Miti nascosti e le sue contraddizioni. Nessuno lo fa. Forse è anche per questo, che essa continua a mostrare tante contraddizioni. Lo so che rischio di essere confuso con chi vuole semplicemente demolirla e tornare in dietro. Sono ugualmente convinto che senza una vera critica non si va avanti ma, inesorabilmente, indietro. Tanto vale farlo.

Farò prendere aria a quel che penso da anni, perché c'è bisogno di critica, per evitare il ristagno e per liberare nuove prospettive, per favorire l'emergere di una cultura più adeguata al rapido mutare dei problemi. Ci pensate che a trent'anni dalla sua morte si parla ancora del Manicomio, si rievocano le sbarre, si fanno gli altari mediatici. Sarebbe come rievocare nostalgicamente la rivoluzione d'ottobre o la presa della Bastiglia. Basta, non se ne può più! Quella spinta propulsiva si è esaurita ormai da molto tempo. È ora di consegnarla alla storia. Ci sono tante luci ed ombre da esaminare nel presente; ci sono tante sfide neo manicomiali da affrontare. C'è la corporazione chiusa dei Basagliani di stretta osservanza che non ha nessuna voglia di mettere in crisi se stessa, posto che lo stesso Rotelli segnala che la vera istituzione non è il Manicomio ma sei tu psichiatra. Perché tutta 'sta enfasi sul passato: chi ha la coda di paglia col presente per farlo? Sono i Basagliani che orientano l'attenzione sul passato affinché il loro altarino non venga individuato come il vero centro del Potere medico. Una perfetta politica berlusconiana di distrazione affinché non si parli del conflitto d'interessi.

Ma intanto il futuro incalza: il welfare che non tiene, la transculturalità, la scienza, la crisi della sinistra. Bisogna incendiare la paglia morta e preparare il terreno per l'erba voglio. C'è urgente bisogno di critica e d'autocritica, di verifica e di dialogo aperto.

Nella sede del Forum Nazionale della Salute Mentale? Impensabile. Il Forum nasce già blindato, all'insegna di "un po' di più del solito", affinché nulla cambi.

Lo dimostra l'esito del tema lanciato dai promotori del Forum: la puntuale e devastante dicotomia tra enunciati e pratiche. È andata che a fronte del serissimo enunciato poi sono stati partoriti dei topolini ciechi. La dicotomia è ancora lì, negli esiti stessi del Forum, intatta, scotomizzata ed ingravescente. Un disastro annunciato. Un avvillimento. Un insulto all'intelligenza della gente ed alla stessa democrazia. Se il Forum sulla Salute Mentale è il barometro sul futuro della Nuova Psichiatria si prepara una crisi salutare di grosse proporzioni. Ma ora la campanella sta suonando la fine della ricreazione. Perciò, non restiamo lì a chiederci per chi sta suonando la campana: essa suona per noi.

Quei "testoni" de Gorizia 22 05 2009

L'idea è semplice: tante persone, dopo aver condiviso il retaggio dell'esperienza di Basaglia a Gorizia, lavorando ed impegnando la propria creatività, sono state spinte a diventare ostili al sistema di potere, che oggi si è impadronito della nostra esperienza. Analizzando come sono andate le cose, forse possiamo capire l'eterogenesi (ribaltamento) dei fini di Psichiatria Democratica e più in generale di certa sinistra. Possiamo anche gettare sprazzi di luce sui fondamentalismi creati dall'arroganza delle culture sedicenti "superiori", sulla supponenza dei vincitori, che non è un tema trascurabile oggi.

Ho sentito Giovanna Gallio dire del "mistero di Gorizia". Alludeva proprio all'ostilità che gli eredi dell'esperienza goriziana hanno nutrito e nutrono nei confronti dei colleghi triestini. Beh è ora di spiegare come questo sia potuto accadere. È necessario capire quali buone intenzioni sono diventate l'inferno per tanti operatori psichiatrici della Provincia di Gorizia.

Ci hanno descritti come discontinui con l'esperienza d'apertura del Manicomio a Gorizia.

È vero ed è falso. La discontinuità c'è stata, innegabile, l'esperienza che ne è seguita è esattamente l'esperienza goriziana che tra luci ed ombre offre quantomeno l'interessante esito di un Servizio abbastanza efficiente a bassissimo costo. Non si deve gettare il bambino assieme all'acqua sporca.

In realtà abbiamo sperimentato, in continuità con la frattura basagliana, ma si è trattata della nostra continuità, la libertà d'auto organizzarci, senza un'ideologia, senza un pensiero unico, ma portando ognuno la nostra piccola personale Utopia. Non c'è stato il caos ma un disordine creativo, efficace ed anche efficiente, in termini di costo/risultato. Questo non si può oggi né dirlo né pensarlo. La nostra esperienza è stata riempita di letame, anche da parte di qualcuno che vi ha partecipato. Ed ora volete che quei pochi di noi rimasti in servizio non siano incazzati? Se è questo il modo di intendere l'inclusione, nell'ideologia della Nuova Psichiatria, c'è qualcosa di pericoloso, che si riversa nelle pratiche ora vigenti, di cui pagano le conseguenze ammalati ed operatori.

Ecco un buon spunto di riflessione, utile per capire anche la famosa divaricazione tra enunciati e pratiche. Il problema esiste ed è dentro di te non nell'Altro che sbaglia. Il problema non sono gli enunciati e nemmeno le pratiche che se ne allontanano incresciosamente. Il problema è il tuo atto di divinizzare gli enunciati, nonostante le pratiche dimostrino che la realtà è un'altra cosa. Il problema è la tua *auto incoronazione*, mascherata da difesa ad oltranza dei principi, anche quando si tratta di passare sopra alle persone reali.

Nel letame che ci hanno tirato addosso c'è l'idea fissa che il nostro modo di lavorare era solo ambulatorio. Balle. C'era sì l'ambulatorio efficiente, come lo sono tutti gli ambulatori della nostra Sanità, che consentiva a due soli medici di tenere sotto controllo tutte le terapie, mentre oggi, per lo stesso risultato (ma con maggiore rischio a causa della disorganizzazione di principio) ce ne vogliono sei di medici (il triplo). Ma c'erano già anche i "case manager" che oggi sono solo un "progetto" proiettato nel futuro. Tutti gli infermieri erano "case manager" che si auto governavano, senza bisogno del capo infermiere o del medico. Niente da fare, sono stati declassati, fatti "ignoranti" e mandati tutti a scuola a Trieste a constatare quanto indietro fossero, in realtà, i loro colleghi - insegnanti.

Altra merda: a dimostrazione che l'inserimento allora non funzionava si porta il fatto che un malato abitava da anni nel Servizio Psichiatrico. Cos'altro potevamo fare se non ci davano strutture intermedie? Ci avessero dato il budget che oggi si spende per il Mosaico, il problema si sarebbe risolto. Oggi davvero non succede la stessa cosa al CSM di Gorizia? Spendiamo il triplo ma puntuale, nella stessa stanza, lungo lo stesso corridoio, cammina oggi un'utente che abita letteralmente nel ex Servizio Psichiatrico, ribattezzato "Centro di Salute Mentale Integrato ad Alta Intensità dell'Alto Ison-tino. È proprio vero: quando non si è capaci di cambiare un ette ci si profonde nell'antico sport di cambiare i nomi alle cose.

Il ruggito del coniglio 22 05 2009

Il mio progetto: decostruire il mito di Psichiatria Democratica, la psichiatria di sinistra, la Nuova Psichiatria, la migliore, il socialismo reale dei matti, la dittatura del prolet-malato.

Ricostruire la nostra storia, emendare le fandonie e finirla con l'addomesticazione che subiamo ogni giorno. Infine ci sono da affrontare i problemi reali, emergenti, non i soliti altarini post manicomiali e sviluppare una visione emancipata sul futuro della salute mentale.

Le nuove generazioni d'operatori della salute mentale isontina non sanno niente di come sono andate le cose. Non glie ne frega niente. Però sono trattati da imbecilli, come lo siamo stati noi operatori

storici e patiscono le stesse grossolane contraddizioni che patiamo noi e che non abbiamo patito, quando "si stava peggio".

Il punto è che noi sappiamo, abbiamo delle storie da raccontare. Delle storie edificanti che possono aiutare a vedere meglio il presente e nel futuro. Perciò dobbiamo raccontarle queste storie, per aprire gli occhi di tutti, e cominciare una nuova fase. Morte al bolscevismo psichiatrico, libertà ai lavoratori della salute mentale. Popoli isontini unitevi contro il tallone triestino!

Niente paura: è semplice auto ironia. Un ingrediente che bisogna tenersi stretto, quando si comincia un percorso di decostruzione, per non divenire, durante la lotta, come e peggio del tuo avversario.

Una storia che non mi va giù 22 05 2009

Dopo che Franco Basaglia se n'è andato da Gorizia, la psichiatria goriziana ha attraversato una fase di dimagrimento. Le risorse si sono assottigliate progressivamente fino a minimi storici che si rendono affermando che eravamo davvero quattro gatti e squattrinati. Le cause di quel periodo di vacche magre, sono un più che probabile ostracismo a livello dei poteri forti in Regione e un sostanziale disinteresse, da parte della classe medica subentrata, per una Psichiatria Forte e di Comunità. Ebbene, posso testimoniare che proprio grazie a quel periodo di vacche magre ho potuto fare la parte più interessante della mia esperienza nella psichiatria goriziana. Volendo fare una lettura ottimistica di quel periodo, si può affermare che si è trattato di un involontario esperimento di psichiatria partecipata, dal basso, in condizioni di limiti economici rigidissimi. In altre parole si è trattato di un'esperienza di psichiatria del futuro: di quello che diventerà la psichiatria post basagliana, quando si sarà costretti a tagliare risorse economiche e quando non ci sarà più un Grande Rotello con pruriti rivoluzionari che rompe i coglioni agli operatori di primo livello.

A Gorizia, la suddetta classe dirigente poco interessata alla rivoluzione basagliana ha, di fatto, lasciato carta bianca a tutti. E poiché l'esperienza basagliana prima e la legge 180 poi, aveva lasciato un'eredità insopprimibile, qui a Gorizia si è visto che cosa può fare un gruppo di operatori, lasciato libero di imprendere in condizioni di scarsità, cioè in condizioni ideali per la creatività e per lo sviluppo di motivazioni forti e genuine. Si è visto cosa può fare un gruppo d'infermieri motivati, autonomi, responsabilizzati, senza una gerarchia e nemmeno un capo infermiere. Qui si è visto che la minoranza egemone, i rivoluzionari di mestiere, i Che Guevara della Psichiatria, non servono, quando pretendono di difendere le conquiste della Rivoluzione. Sono dannosi, perché hanno nostalgia dei campi di battaglia e non lasciano spazio alle libere iniziative. La lotta ci voleva. Ci mancherebbe. Ma non è stato solo un'élite a farla. C'è stata una partecipazione incredibile. Appunto per questo, bisognava e bisogna fidarsi della forza della partecipazione dal basso. Bisognava e bisogna tirarsi da parte per consentire il vero protagonismo, cui ho testimoniato e partecipato.

Gorizia è stata ostracizzata e colpevolizzata per non aver voluto completare la rivoluzione Basagliana. Come spiegare altrimenti il fatto che, allorché il cavallo di Troia comincia a far entrare i colonnelli triestini (leggi psichiatri basagliani DOC) che normalizzano la mappa del Potere, la borsa regionale si apre senza remore e la spesa in psichiatria triplica?

Parlo di Potere, non di mentalità basagliana, perché quella c'era già, solo che non era asservita a nessun centralismo "democratico". E non dava luogo alle dicotomie tra gli enunciati e le pratiche, perché non c'era nessuna ad enunciare se non la nostra coscienza comunque segnata dall'esperienza basagliana. Così siamo stati normalizzati. Oggi abbiamo raggiunto la democrazia perfetta perché c'è un forte egualitarismo: ciascuno di noi non conta più un cazzo. Se vogliamo imprendere qualcosa dobbiamo leccare il culo al Potere Illuminato. Dobbiamo intuire cosa vuole il capo e proporlo come se fosse idea nostra. Gli infermieri che hanno visto il Manicomio, con una vita d'esperienza extra-

muraria, cominciano a sentire puzza di Manicomio. Ecco come uno che si sentiva schierato con i deboli, comincia a simpatizzare per la Lega.

Perché bisognava demolire tutto, qui a Gorizia, quando bastava dare le risorse che tutti noi operatori chiedevamo da tempo? Perché era necessario infangare tutto e tutti, anche gli operatori che si professavano basagliani, anche le cose che funzionavano bene?

La risposta è racchiusa nella domanda: lo scandalo intollerabile, per la psichiatria comunista, era proprio il fatto che le cose andassero abbastanza bene. Com'è possibile che la triste Gorizia, che aveva scomunicato Basaglia, ora, per opera dei suoi operatori, neanche tanto allineati tra loro, neanche tanto intelligenti, neanche tanto bravi in assoluto, ma semplicemente lasciati liberi di fare e di prendere iniziative autonome, con un budget economico che era un terzo di quello triestino, vantasse risultati buoni! Inconcepibile. Com'era possibile legittimare il rinnovamento (leggi riprodurre il modello triestino) in tali condizioni?

Il numero degli inserimenti sociali e lavorativi, il tasso di ricoveri, dei suicidi e dei TSO erano discreti. Tutti gli indicatori dimostravano che non eravamo l'inferno che si dice oggi da parte dei triestini. Spendendo un terzo, poi! Più intollerabile di così ...

Bisognava tirare palate di merda su tutto per legittimare il nuovo corso, con buona pace degli operatori bravi ed impegnati ed orgogliosi del proprio operare in condizioni di scarsità. Tutti gli operatori insorsero trasversalmente. Non ci stavano a quell'assurda umiliazione. Solo gli opportunisti stavano zitti, sperando in un posto di potere. Ma anche noi siamo stati troppo zitti, allibiti ed increduli di fronte a tanto cinismo, tanta ottusa stupidità.

Ora che l'obiettivo è stato trionfalmente raggiunto, guardiamoci bene dal fare confronti. Bruciamo gli archivi! (fatto) Intimidiamo chi sa! (fatto) premiamo chi salta sul carro! (fatto)

Il numero di posti letto ospedalieri è formalmente azzerato mentre tutti noi sappiamo che è sostanzialmente aumentato. Il numero d'operatori è decuplicato. Ci sono un sacco di risorse in più. Fa così strano: tutto il sistema sanitario dimagrisce, mentre la psichiatria isontina ingrassa, per tenere in piedi il nuovo corso. Noi operatori siamo ben contenti per il bosco che è cresciuto in psichiatria. Ci mancherebbe. Ci si sguazza bene, ma ... era così necessario? Per il sistema di potere triestino sì. Bisognava diffondere il Verbo ed eliminare le eresie, anche e soprattutto se funzionavano bene. Altrimenti il modello triestino ne risultava ulteriormente incrinato.

A noi, che ora rispettiamo ironicamente l'approccio triestino trapiantato nel goriziano, (sono scelte che vorremo criticare sulla base di fatti e di ragionamenti e non di schieramento politico) rimane il dovere di smascherare le fandonie ed indicare quelle piccole gemme d'autonomia, di decentramento, di protagonismo reale degli operatori che c'erano, quando si stava peggio, che permettevano quei buoni risultati con pochissime risorse e che sono state quasi cancellate dal nuovo corso. Perché sono il futuro della psichiatria, sono l'utopia che la cricca al potere non vuole e non vorrà vedere. Sono la soluzione per la sostenibilità del sistema di salute mentale del futuro.

L'Altro 22 05 2009

Non ho ancora letto il libro di Rovatti: possiamo addomesticare l'altro? Perciò, quello che voglio dire forse non centra quel tema, ma è rilevante. È l'esperienza di chi si è sempre sentito "altro": prima perché vicino all'alterità della follia, poi perché espulso dall'esperienza post basagliana. Quindi più che pormi delle domande sull'Altro, la domanda che mi pongo è: come mai io, a casa mia, immerso nei casini dei miei consimili, sono fatto Altro da qualcuno che si sente a me superiore? Ma chi sono

questi testoni che con la missione di salvare l'Umanità, trasformano in merda tutto ciò che non appartiene al loro entourage?

È un tema che vale per la mia esperienza, ma vale anche per tanti colleghi di lavoro con i quali ho avuto il piacere di condividere anni di trincea sul fronte della Salute Mentale. Ci sentivamo, appunto, in trincea. Quattro gatti. Con pochi mezzi. Impegnati a domare, ogni giorno, le angosce della malattia, il disagio della normalità. Sì, eravamo in trincea, gioco forza eredi della rottura basagliana, impegnati a dare del nostro meglio per inventare le risorse che non c'erano, quand'ecco che "arrivano i nostri" e ci trattano a sardoni barcolani in faccia. Non sono solo vicende personali: è stato un sentire comune. Allora è lecito chiedersi in che modo e perché il sistema di potere di Psichiatria Democratica trasforma, anche chi lavora bene, anche chi ha simpatizzato per l'esperienza dirompente di Basaglia, ma non si è allineato, in un "Altro", in un diverso? Un nemico!

Come mai i figli di Basaglia a Gorizia (secondo me lo sono tutti, anche chi si è opposto) sono stati percepiti globalmente come traditori, avvoltoi, fascisti o quantomeno strani? Pericolosi per la purezza dell'esperienza portata avanti dai veri eredi di Basaglia?

Perché screditare tutto e tutti quando bastava darci le risorse che tutti noi operatori chiedevamo da tempo? Perché le risorse sono finalmente arrivate, (troppa grazia Sant'Antonio!) solo quando si trattava di copiare a carta carbone il modello degli altri? Cos'è che non andava bene, il nostro modo di lavorare, non era abbastanza comunista?

Mi pare che sia andata proprio così. Non si trattava di un modo arretrato di lavorare: il problema era che eravamo troppo avanti e troppo poco di sinistra. Tant'è vero che stiamo recuperando come "nuovi" gli strumenti e gli approcci che sapevamo già fare autonomamente ed a bassissimo costo.

Ma torniamo al gioco di potere che crea il nemico per giustificare la guerra. È interessante perché si tratta di una politica che richiama Bush tanto quanto richiami Peppe dell'Acqua. M'interessa evidenziare com'è il gioco delle appartenenze a creare l'Altro, l'antagonista, il nemico. M'interessa perché m'interessa capire soprattutto come se n'esce.

Lo stigma è creato da chi dichiara di volerlo combattere: lo constatiamo ogni giorno nel nostro lavoro. Dipende dall'arroganza e dalla supponenza con cui ci si mette nella relazione. E l'arroganza, a sua volta dipende dal successo e dal potere che hai conquistato. Più ti senti bravo, il migliore, più t'incavoli con chi ostacola il tuo trionfo. Così decidi di distruggerlo, per rendere il mondo un posto migliore, naturalmente! Ma quello, l'altro, appunto, non molla, non si lascia addomesticare. Come se n'esce? Possiamo addomesticare l'altro? No, non si può. Si può parlare, raccontare, smontare lucidamente, senza attaccare a testa bassa. Distruggerlo senza rispetto ti trasforma inesorabilmente nel tuo avversario. Ma criticando, decostruendo, smitizzando, deridendo, forse se ne esce. Mi dà speranza il pensiero di Rorty che invita a raccontare le cose, con ironia, capacità di contestualizzare e spirito di solidarietà (nonostante tutto).

La mia consulente filosofica mi spiega che il libro di Rovatti è una classica decostruzione di luoghi comuni che porta infine a concludere che no, non è possibile addomesticare l'altro.

E ti credo! Prima devi decostruire la tua boria, i tuoi miti, i tuoi successi, la tua storia, la tua stessa identità, così da poterti riconoscere su un piano di pari dignità con me che sono l'Altro, l'Estraneo, il Nemico e poi possiamo dialogare.

La realtà è che si è voluto letteralmente addomesticare l'esperienza goriziana e farla diventare una succursale di Trieste. Lo dimostra com'è gestita la formazione del personale: indottrinamento sistematico, come fossimo degli idioti che devono imparare tutto. Lo dimostra la falsificazione della nostra esperienza. Lo dimostra il Dipartimento fantoccio che ci guida.

Potere e contro potere 22 05 2009

Il sistema di potere di chi si propone come antagonista del Potere Medico e come difensore degli oppressi, è, a sua volta, già diventato oppressivo? L'eterogenesi dei fini l'ha già fatto diventare come e peggio del nemico da battere? Assolutamente sì. La supponenza degli eredi ufficiali di Basaglia ha

già prodotto dei mostri oltre che cose buone. I medici che dall'alto del loro sapere "del tale malato non me ne frega niente", e i basagliani che, con Rotelli: "delle peculiarità del singolo non me ne frega niente, perché sono affari suoi", sono uguali. Però i rotelliani sono più pericolosi perché, per compiacere il capo, guardano al principio con una fede che gli fa perdere di vista le persone. Sono capaci di calpestarti e di distruggerti moralmente, se la causa lo richiede. Non guardano in faccia a nessuno. Mentre il medico cinico, quando ha riempito la bisaccia, ci tiene quantomeno a dare una buona immagine; protegge i collaboratori; non perde di vista il buon senso.

A Trieste, per "inverare" (come ama dire Franco) il mito dei TSO azzerati, si sono fatte carte false, si sono obbligati gli infermieri a correre rischi senza chiamare le forze dell'ordine, si è patteggiato sottobanco per nascondere il preoccupante incremento degli infortuni, si sono stracciati i diritti dei malati garantiti dalla legge 180, si è usata la violenza fisica e psichica. Il tutto è stato fatto per realizzare un risultato che dimostrasse come, praticando una buona psichiatria, si può prevenire l'uso della coercizione. Obiettivo raggiunto. Poi c'è stata un'impennata di TSO che superava la media degli altri. L'azzeramento dei TSO e la successiva ripresa alla grande è la dimostrazione che il capo ha voluto ed ottenuto un risultato, passando sopra tutto e tutti. Nessuno ha osato protestare. Il disegno si giustificava con l'intenzione di abbattere la violenza del TSO. Violento è qualunque proposito che se ne frega del dialogo e del confronto. Violenza è qualunque fretta di fare del bene passando sopra le persone reali.

Follia e contro follia 23 05 2009

La follia di Franco Basaglia è stata, forse, una mossa opportuna per abbattere un'istituzione degenerata come il Manicomio: nata anche con fini filantropici, ma che ha finito per rappresentare la folle pattumiera del non riciclabile.

Conservare la stessa ideologia di cui si è servito Franco Basaglia (erano gli anni settanta, gli anni di piombo), oggi, a trent'anni di distanza, serve solo a conservare il potere ai figli "legittimi" di Franco Basaglia e conduce, inevitabilmente, dove un assunto folle deve condurre: nel paradosso, nel ribaltamento degli esiti, nella follia appunto.

Provo a riassumere la contro-follia di Franco Basaglia con la seguente proposizione: io psichiatra "arrabbiato", decostruisco il Sapere che legittima il mio Potere Medico, per liberare il Potere che mi è stato conferito dalla Società Matrigna e rivolgerlo contro di essa. Così liberato uso il detto Potere per difendere i deboli contro la Società che li vuole segregati, utilizzando la naturale Paura generata dal non sapere cos'è la Follia. Forte del mio Potere, affermo che la semplice libertà è terapeutica: in pratica il pieno accesso ai diritti. Non lo credo veramente. È una provocazione arbitraria che mi permette di evidenziare l'Arbitrio che mi ha consegnato il Potere. Quello in cui credo è che sia giusto restituire tutti i diritti a chi li ha persi ed anche qualcosa di più, per ripagare dei torti subiti. Se poi questo è veramente terapeutico non me ne frega niente perché sono affari personali che lascio ai titolari dei diritti.

Questo è l'assunto contro-folle di Franco Basaglia che poteva essere ragionevole rispetto la follia dell'istituzione segregante. Il Manicomio oggi non c'è più. L'assunto contro-folle rimane vivo e vegeto. In mancanza del Manicomio, torna ad essere follia e, paradossalmente a ricreare il Manicomio che dichiara di volere morto.

Il Sapere, oggi, sembra incredibile ma è ancora bandito nella Psichiatria basagliana. La negazione della fonte del potere medico che ha consentito al Potere degli psichiatri basagliani di liberarsi da ogni vincolo e di schizzare in alto e di fare, in una sorta di crisi maniacale, il bello ed il brutto tempo, è ancora vigente. Il "non so e non m'interessa proprio sapere" è ancora incredibilmente enunciato con orgoglio nei congressi e nei documenti. Altre prove? La psicologia è tenuta al guinzaglio corto (come in ogni totalitarismo che si rispetti - di destra o di sinistra). La clinica è sbeffeggiata. La psicoterapia è fumo negli occhi. La specializzazione dei compiti è aborrita. La verifica dei risultati è resa impossibile, tra l'altro, da un sistema informativo che dopo dieci anni di sforzi è attivamente

tenuto ancora non funzionante. Abbiamo casi emblematici di follie terapeutiche. Sprechi intollerabili dovuti a politiche che più assistenziali non si può. Malati che ricevono ciò di cui hanno diritto, (una casa, un motorino, i mobili che desiderano loro, il tapis roulant, un conto che continua a crescere, tanto non hanno praticamente spese da sostenere, decine di operatori che gli ronzano intorno per soddisfare ogni loro desiderio) con che esito? Con l'esito che la casa è vuota e sporca perché sono incapaci di abitarvi, dopo che sono stati abituati ad avere "per diritto" tutto ciò che desiderano. Quali altri esiti sono possibili quando Franco proclama che il malato ha diritto di mettere i piedi nel piatto dove mangia e ancora non basta? Abbiamo sbagliato qualcosa? Macchè. Va bene così. "Sono affari loro". Allo psichiatra ex arrabbiato (oggi appagato dallo status climbing garantito) non gliene frega niente degli sprechi e degli esiti. Per lui giustizia è fatta. Avanti con il prossimo "povero" da viziare. Avanti il prossimo concorso da far vincere a chi si è allineato con il Rotelli-pensiero. Avanti con il Forum Nazionale, per reclamare il 5% della Spesa Sanitaria, come a Trieste. A vedere queste cose si capisce come anche un comunista diventa leghista. Non è giusto che chi ha pagato le tasse per quarant'anni, lavorando 360 giorni all'anno vada in pensione con novecento euro mentre, il "povero", chi non ha mai dato un contributo, per non dire che non ha mai fatto un cazzo, prenda mille euro esentasse o il reddito di cittadinanza.

Il Dipartimento che non c'è 22 05 2009

Qui a Gorizia c'era, bene o male un'identità. Oggi siamo solo dei burattini, guidati da burattini. Un Dipartimento fantasma. Gli incontri dipartimentali sono spariti da anni, sostituiti da un Comitato Tecnico che rappresenta solo se stesso, che non restituisce affatto un senso di corpo unico, che pare limitarsi a trasmettere quanto deciso non si sa dove, né come, né da chi. Siamo un Dipartimento in attesa della dissoluzione formale, considerato che la quella sostanziale è operativa da anni. Il cosiddetto superamento della funzione SPDC, non è l'esperimento innovativo che si dice, ma piuttosto un pateracchio grottesco in direzione dell'accorpamento del nostro DSM a quello triestino. Un gioco delle tre carte gestito da giocolieri. E adesso che la macro area è stata rimandata sine die? Dov'è lo SPDC che per legge dovrebbe esserci? Adesso che il DSM goriziano pare non più destinato ad essere riassorbito da quello triestino, chi lo ha affossato deve decidere cosa farne. Facile prevedere che il fantasma che lo "guida", vorrà lasciarlo disabitato. Non era così una volta. Quando si stava peggio almeno si discuteva. Avevamo il diritto di parola se non di veto. Ora siamo sudditi ammutoliti, nel Paradiso della Nuova Psichiatria. È il silenzio che precede il crollo del muro: il muro del Manicomio (nonostante tutto) ancora in testa.

L'erba voglio 23 05 2009

Voglio lavorare in un contesto di verità, innanzitutto. Voglio lavorare dove la partecipazione è praticata e non solo enunciata. Voglio che si riduca infine la dicotomia tra pratiche ed enunciati. Voglio che utenti ed operatori abbiano quantomeno gli stessi diritti e gli stessi doveri. Gli operatori devono godere degli stessi diritti dell'utenza. Non uno di meno. Perciò gli operatori della psichiatria devono godere del diritto al consenso informato, dell'accesso alle informazioni, dell'accesso ai diritti civili, del diritto di parola, di pratiche basate su evidenze, di formazione partecipata, di progettazione condivisa, di tutela dai rischi. Fruire di diritti è condizione sine qua non per farsi promotori dei diritti dell'altro. La posizione di chi insegna che i diseredati hanno più diritti degli altri è la posizione di chi si ritiene, ancora una volta, parte di un'élite speciale, superiore, missionaria, "altra" rispetto alla massa oscura dei comuni, rozzi, ignoranti operatori. Sto parlando dell'élite degli eredi ufficiali di Franco Basaglia, ancora in lotta contro i mulini a vento dell'Istituzione, del Potere medico, della contenzione fisica. Evitare la restrizione fisica sempre e comunque? Evitare assolutamente la restrizione dei diritti? Perché? Forse perché trent'anni fa era così bello abbattere le reti ed i muri e restituire diritti che noi oggi ancora dobbiamo ispirarci a quell'esperienza? Non rischiamo così facendo, di perdere di vista i diritti della gente comune, degli operatori? Sì, così facendo perdiamo di vista i diritti di coloro che sono essenziali per il lavoro di comunità, i diritti della gente che non ha malattie mentali. Poi Rotel-

la si lamenta che la Comunità non c'è. Ha ragione ma dimentica il passaggio che è l'enfasi sui diritti e la scotomizzazione dei doveri che la distrugge. Non la vede lui, la comunità, ossessionato com'è dalla nostalgia del vecchio caro Manicomio. Basta con la storia del manicomio! Il vecchio manicomio non c'è più ed al suo posto ci sono forme infestanti di manicomialità diffusa che ci crescono nelle tasche! C'è tanto da fare ancora, perché non seppelliamo definitivamente i retaggi anacronistici di quell'esperienza e non cominciamo a fare seriamente un lavoro di comunità? Possibile che la Lega sia l'unica risposta possibile ai bisogni delle comunità?

Gorizia all'avanguardia! 23 05 2009

A Gorizia si fa lavoro di "Comunità", che diamine. Si fanno "pratiche non restrittive". È quanto si scopre da un lavoro presentato all'insaputa dei più ad un convegno tenutosi a Trento. Entrando nel merito si scopre che hanno scoperto l'acqua calda. Fanno le stesse cose che si fanno da decenni, solo che adesso hanno trovato un nome altisonante da appiccicarci sopra. Veniamo alle pratiche non restrittive. Allora queste pratiche sono che i pazienti acuti possono girare dove vogliono. Un po' gli si sta dietro. Poi scappano, cadono, si fanno male. Che importa: la libertà è terapeutica e poi la follia è "affare loro". Aumentano gli infortuni. Aumentano le fughe.

Dopo un po' si torna a chiudere a chiave la porta. Adesso è aperta se il reparto è tranquillo, altrimenti è chiusa, com'è sempre stata per decenni. Le finestre continuano ad avere le sbarre o le finestre bloccate. Di notte ci sono pure le telecamere. Ma c'è una nuova speranza all'orizzonte. Il nuovo CSM ritornerà probabilmente (se Bianchini non s'incatena davanti l'ex Manicomio) dentro la cinta dell'ex Manicomio. Adesso si capisce perché quell'annuncio così ottimista (abbiamo superato il SPDC - abbiamo abolito la contenzione!) era stato fatto quasi di nascosto, in un Congresso nel Trentino. Per non far ridere il polli, evidentemente.

Scusate il ritardo 26 05 2009

Per molto tempo, ingenuamente, mi sono chiesto: perché gli eredi ufficiali di Franco Basaglia rifiutano la specializzazione e la divisione del lavoro, contro ogni evidenza? Perché vogliono un'istituzione totale ed anche forte (il Centro di Salute Mentale), proprio loro che hanno appena finito di demolirne una? Perché il Manicomio è oggetto d'infinita nostalgia? Perché c'è ancora bisogno di una Minoranza Egemone, impenetrabile, gelosa della propria appartenenza, incredibilmente mafiosa? Perché mostrano di credere che la psicoterapia non serve, laddove sono sufficienti, invece, Casa, Lavoro, Socializzazione e quattro calci ad un pallone? Perché i medici basagliani ostentano con orgoglio la propria autonegazione nel ridursi ad un assistente sociale? Perché l'autocastrazione culturale è premiata? Perché la privacy è aborrita? Perché, quando trovano un "povero" gli brillano gli occhi mentre quando vedono uno schizofrenico ricco gli viene da vomitare? Perché centralizzano ancora, ad oltranza? Perché quando incontrano uno che non si allinea, lo eliminano o lo spingono a calci in culo verso il socialismo reale? Perché hanno terrore dell'autonomia degli operatori e delle discussioni "libere" dal controllo di un Apparatchik?

Poi, ho trovato il tempo per studiare Marx ed ho capito una verità incredibilmente semplice, banale. Psichiatria Democratica è un esperimento di Psichiatria Comunista (beh non c'è solo Marx; c'è anche Lenin).

Scusate il ritardo; ma forse ho finalmente capito. Adesso è chiaro perché siamo costretti a girare tutti sulla stessa Trabant: risorse di basso (bassissimo) profilo ma uguali per tutti.

Con il rispetto che mi è possibile per l'esperimento, di cui sono stato anche vittima, ammetto, per averlo constatato, che i quattro calci al pallone possono essere anche una risorsa "povera" ma efficace, però adesso facciamo un gioco scoperto. Diciamolo a chiare lettere che il modello è comunista, così che sia possibile riflettere con cognizione di causa. Lasciamo che gli operatori a lungo coinvolti possano dire veramente quello che non possono dire. Facciamo i conti con la realtà. Senza buttare il bambino, con l'acqua sporca, ma buttiamo l'acqua sporca. L'acqua sporca è che se si deve giocare a carte o al pallone o fare karaoke in orario di servizio, va bene. Se si deve usare la clinica, la psicologia, le pratiche basate sull'evidenza allora non va bene, perché è troppo borghese. Se il povero

sputa nel piatto dove mangia, va bene, perché è giustamente incazzato. Se l'operatore osa reagire indignato è male. È un violento, un fascista, un lacché del Potere capitalista.

Esagero? Ovviamente un linguaggio fatto di vecchi anatemi comunisti non si usa più: sarebbe troppo scoperto. Accadeva fino ad una decina d'anni fa che a qualche medico sfuggisse la frase "qui non curiamo i borghesi". Il linguaggio si è fatto ironico, bonario, dissimulato. Non c'è nemmeno un comunista che si dichiari più tale. Resta il fatto che il nostro psicologo deve fare di nascosto qualche psicoterapia individuale strutturata, mentre deve ancora fare il karaoke, il teatro, l'intrattenimento e le festuciole. Più butta nel cesso le sue competenze più assurge a operatore modello della Nuova Psichiatria.

Te la do io la Comunità 28 05 2009

È stata inaugurata la Comunità Diurna del CSM che, parole del capo, "realizza la vocazione comunitaria del nostro Servizio". Come il solito, dissento. Avrei preferito un enunciato che pragmaticamente affermasse "in mancanza di meglio ... abbiamo bisogno di un posto dove far passare la giornata, in compagnia, alla gente che ne ha bisogno". Nossignori: ci troviamo di fronte al massimo possibile. Abbiamo una Comunità centralizzata, variegata ma integrata (nel senso che anche i soggetti maleodoranti o con disturbi evidenti devono mescolarsi agli altri che si comportano più civilmente), allineata con i sani principi marxisti della Comunità Organica. Vale a dire che è scoraggiato (reso impossibile) l'appartarsi, che tutti gli operatori devono contribuirvi in pari misura e senza specializzazioni, che le porte devo essere sempre aperte (per dare un chiaro segnale, alcune sono state tolte, anche se erano porte taglia fuoco). La mensa comune è il momento clou, per ora gravemente turbato dal fatto che il personale mangia in cucina. Ma il capo ha già annunciato che questa dissonanza ha da finì. Che cosa si deve fare se il tale malato desidera appartarsi o sta troppo male per partecipare al Karaoke o a qualsiasi attività strutturata? Si risponde, nei fatti, in perfetto stile leninista: "se la realtà cozza contro i miei piani, tanto peggio per la realtà".

La realtà è peraltro già ben evidente. È difficile che i ricoverati partecipino attivamente alle attività della Comunità Diurna. Chi partecipa viene da casa sua, attraversa paesi, prendendo due autobus e viene in un posto dove la gente soffre, per cantare al Karaoke o fare di cucito. I malati osservano da lontano lamentandosi che non c'è un posto dove possano stare in pace ad arrovellarsi nei propri affari personali. La gente che capita per la prima volta, preoccupata per gli affari propri, si trova circondata da una folla di gente, dove non si capisce chi sta male e chi è operatore, con le note di "azzurro" che si diffondono lungo i corridoi, cani senza guinzaglio, ed un inconfondibile zaffo di urina che aleggia nei corridoi. No, a dire il vero, c'è un segnale che aiuta a distinguere gli infermieri dai non infermieri: un mazzo di chiavi. Sì. Quando c'è Comunità le altre stanze vanno chiuse, in modo che gli utenti partecipino spontaneamente. Perciò il mazzo di chiavi è tornato ad essere uno strumento di lavoro critico. Chi ha fatto il Manicomio ricorda bene come proprio quel simbolo lì, che era sparito da tempo, è ritornato nelle loro mani. La conclusione è ovvia: siamo ritornati in Manicomio, che era il massimo della Comunità organica di un secolo fa. Però adesso si chiama Comunità Diurna e dovrebbe realizzare pienamente la nostra vocazione di Psichiatria di Comunità.

Perché il laboratorio di taglio e cucito non si fa nell'altro spazio tutto femminile dell'Associazione La Che Sabe? Perché il Karaoke non si fa nella Comunità Diurna di Ronchi? Perché devo sentire le note di Celentano fin nello studio dove ascolto le angosce della gente? Una risposta ci sarebbe: stiamo tentando di realizzare la visione rousseviana di Carlo Marx. La Comunità Organica.

Qual è il problema con questi rivoluzionari? 31 05 2009

Dante Alighieri scrive, da qualche parte, che al mattino la mente umana "più è divina". L'acme della mia "divinazione" o, più prosaicamente, il momento in cui mi pare d'essere più libero e creativo è invece, quando siedo sulla tazza del cesso. Si vede che il torchio addominale fa tutto uno con il torchio mentale in una sinergia che, detronizzando la supponenza del Pensiero, favorisce l'espletazione

di concetti semplici ma dotati d'elevate capacità fertilizzanti la sterilità degli Assoluti. Ed è proprio lì che stamattina ho avuto la mia rivelazione liberatoria.

Per rimanere aderente a Dante Alighieri mi rifaccio ad un suo contemporaneo, Fra' Dolcino da Novara. Un religioso rivoluzionario in piena regola, che nasce quindici anni prima di Dante e muore sul rogo, 57 anni dopo. Era un rivoluzionario che voleva realizzare l'ideale evangelico anche a costo di usare le armi. Era uno che lottava contro la corruzione del Potere Ecclesiastico, in modi che non possono che attrarre le simpatie di un comunista, ma anche di un cristiano che non crede più nel Paradiso. Parlando di lui Umberto Eco (in postille a "Il Nome della Rosa") suggerisce l'idea che il problema con questi rivoluzionari è che hanno fretta di realizzare l'obiettivo che hanno in mente. Non possono limitarsi a seminare idee che frutteranno solo secoli dopo la loro scomparsa. Così come ha fatto un rivoluzionario come il mite Darwin. Hanno l'urgenza di vedere realizzato il loro sogno: per il Bene dell'Umanità ovviamente, non per insopprimibile spirito imprenditoriale, non per capitalizzare la loro bravura, non certo per soddisfare l'istinto che li spinge allo status climbing. Non è per brama di Potere, insomma, che fanno la rivoluzione ma per "facilitare" Dio, il Bene, la Giustizia. Chiunque si senta "in missione per conto di Dio" come Elwood Blues, che altro può fare, quando gli si para dinanzi l'ottusità del Potere, se non premere sull'acceleratore e passare sopra tutto e tutti coloro che l'ostacolano?

Come si può chiedere ad un rivoluzionario militante e brillante di limitarsi a convincere, a seminare, a predicare, quando il dolore urla dalle inferriate del Manicomio? Bisogna agire, fare la rivoluzione. Un atteggiamento che si può giustificare all'inizio ma che poi diventa un vizio deleterio.

Allora il primo rischio con i rivoluzionari di sinistra (come Fra' Dolcino) è la fretta di realizzare la Giustizia. Non possono stare lì inermi ad aspettare che i tempi siano maturi. Devono difendere il debole e per farlo uccidono il ricco e poi "necessariamente" ne incamerano il potere. Così accade che per fare la rivoluzione ripeterpetuano ciò che volevano combattere ma in modo dissimulato, contorto e peggiore di prima.

Una volta che hanno il potere hanno tutto il tempo per imparare a tollerare la stessa corruzione e violenza che hanno combattuto (operazione semplice, dal momento che si giustificano con l'idea di Bene Superiore per conto del quale sono in missione). Ecco a che cosa serve l'intelligenza dei rivoluzionari, a mascherare il conflitto d'interessi, con parole altisonanti.

Il secondo problema, che condividono con i rivoluzionari di destra, è il pessimismo nella natura umana. Un disprezzo che si riassume nella convinzione: "...se non lo faccio io, se non lo faccio ora, non lo farà nessuno. Non lo farà certo questa massa pecorona ed ignorante di cui sono circondato".

La minoranza egemone ingrassa, la plebaglia langue disillusa. Altri dicono che è comunque giusto così: lo chiamano Darwinismo sociale.

Il terzo rischio è il successo. È il rischio rivelatore. Fare una rivoluzione di successo, comporta l'immunità alla critica, all'interno della propria comunità ed è la morte della rivoluzione. Ci sono i Che Guevara che cercano di esportare il modello all'esterno, ma è proprio quello sforzo lì che decreta la fine di un processo che dovrebbe avere un motore interno e che invece è tenuto in piedi solo da un sistema di Potere totalmente impegnato in rievocazioni, falsificazioni e politiche conservatrici, fino alla nausea. Un vero rivoluzionario lo capisce subito cosa sta facendo, appena il fragore del Kalashnikov è cessato. E se decide di passarci sopra è in malafede. Dicono che El Che era diverso. Dicono che è andato in Bolivia proprio per non sentire il fetore del realismo. Malafede comunque. Un vero rivoluzionario prepara la propria dissoluzione appena arriva al potere. Se non può farlo, perché deve presidiare Fort Apache, allora ha fallito o è in malafede.

Fuori di metafora. Sto parlando ovviamente della Nuova Psichiatria e della sua imminente fine. Franco sarà messo giustamente al rogo, come Fra' Dolcino. La sua battaglia sarà ricordata come giusta ma i suoi mezzi e i suoi scagnozzi condannati come oppressori, altro che liberatori. La verità verrà a galla, a poco a poco. Cercherò, nel mio piccolo, di farla emergere, senza fretta, ottimisticamente, senza guadagno in termini di potere. Nel frattempo vigilerò. Starò ben attento, seduto sulla mia tazza, di stare dalla parte giusta. Nell'attesa dell'ictus, che mi consegnerà alla rivelazione / liberazione definitiva.

Carichi sospesi 24 06 2009

C'era un po' d'imbarazzo, quando è stata presentata una ricerca sul livello di gradimento dei familiari maggiormente coinvolti con un utente nel Centro di Salute Mentale. È stato studiato un Campione di 49 familiari d'utenti CSM con diagnosi severa, fatta da almeno 5 anni.

Età media del campione 40 anni. Parentela col paziente: 23 madri - 11 mariti - 7 padri - 4 mogli - 2 fratelli - 2 altro. In buona sostanza la ricerca dice che i familiari si sentono effettivamente sollevati del carico, ma non sono contenti dell'aiuto ricevuto, anche quando è notevole. Sembra proprio che maggiore sia la presa in carico da parte del Servizio e minore sia il gradimento del familiare maggiormente coinvolto col carico stesso.

Il dato va preso con cautela, d'accordo, ma se lo leggiamo così, semplicemente, senza pudore, afferma che a fronte di aver triplicato la spesa per migliorare il Servizio di Salute Mentale i più bisognosi o non se ne sono accorti o sono addirittura scontenti.

Peccato non si sia fatta una ricerca parallela sul grado di soddisfazione degli operatori: i risultati sarebbero stati certamente da censurare. L'unico gradimento che viene misurato oggi è quello del corso di formazione, ma i dati non sono mai restituiti. Se può valere la mia testimonianza, quando si era poveri di risorse, gli operatori avevano un'identità forte che si erano conquistati con le proprie unghie ed erano ricchi di soddisfazione e di spirito di gruppo, mentre adesso sono per lo più frastornati dalla confusione dei ruoli e dalla deprofessionalizzazione. Si potrebbe azzardare che il malcontento delle famiglie sia lo stesso del malcontento degli operatori? Gli infermieri che hanno fatto l'esperienza del prima e del dopo l'apertura del CSM 24, si sentono defraudati del proprio ruolo, della propria identità, della propria responsabilità e della propria gratificazione personale e di gruppo. Si sentono defraudati persino della propria storia perché gli si è fatto capire che prima lavoravano di merda, mentre solo adesso le cose si fanno bene sul serio. Forse lo stesso accade ai familiari che percepiscono sì l'aiuto dato dal Servizio, ma patiscono forse l'estraniamento, la colpevolizzazione implicita, la perdita delle figure di riferimento chiare e distinte (oggi un carosello d'operatori si sussegue tra turni ed impegni d'ogni tipo, all'insegna del tutti fanno tutto).

Ma torniamo alla ricerca. Il tema del carico familiare è molto sentito dalla Nuova Psichiatria. La chiusura del Manicomio ha comportato una restituzione dei carichi alle famiglie con evidenti ritorni negativi sul livello di gradimento delle famiglie interessate. Era quindi necessario articolare una serie di cuscini e di tutele per non lasciare sole le famiglie e rischiare così che sull'onda del malcontento tutto il lavoro fatto non fosse compromesso. I modelli d'intervento per gestire questo carico sono stati diversi: dai Servizi cosiddetti "Forti" che praticamente tendono a sostituirsi alle famiglie ed alle Comunità, ai Servizi "deboli" maggiormente preoccupati di trasformare le comunità e le famiglie per consentire ai malati di reinserirsi. Il retro pensiero è diverso, come sono diversi ed articolati i modelli di socialismo e di comunismo che fanno da sfondo ideologico. Noi ci troviamo certamente immersi in un Servizio che si vuole forte, accudente, morbido. "Viziati e coccolati", sembra essere lo slogan. Gli utenti che hanno troppo paura a reinserirsi nella società, capiscono al volo che il capezzolo è generoso e vi si attaccano. E mungono. Sono contenti? Difficile saperlo veramente, ma da come mungono si direbbe che sono insaziabili. Forse è per lo stesso motivo che anche i familiari dichiarano insoddisfazione quanto più il Servizio fa per i loro cari? Ai ricercatori l'ardua sentenza. Sta di fatto che sia essa una mancanza di coinvolgimento del servizio o sia essa una sovrabbondanza d'offerta, il risultato dice impietosamente che si spende troppo e male.

Bisogna cambiare mentalità: bisogna passare dal paradigma della tutela al paradigma del vero lavoro di rete. Smettiamola di sparlare a vanvera di psichiatria di Comunità. Siamo ancora lontani da quella prospettiva lì. Quando si lavorava di merda si faceva un servizio molto povero ma più rispettoso delle potenzialità insite nella Comunità locali e nelle famiglie. Paradossalmente si faceva un miglior lavoro

Prima curva dopo il Paradiso 24 06 2009

Ho letto nuovamente il libro di Franco Stoppa, che mi segnala l'amico Adriano, ma ho rivissuto il senso di delusione che ho provato alla prima lettura. L'autore segnala effettivamente limiti e contraddizioni ma non li affronta. Si perde nei meandri del Lacanismo e non va in profondità alle questioni meramente enunciate. Questi enunciati sembrano più i sintomi freudiani di un senso di colpa che non si vuole affrontare. È chiaro che Stoppa è organico al Sistema di potere che sembra denunciare ma non intende affatto uscirne per smascherarlo e superarlo. Mi fa pensare al titolo del Forum Nazionale sulla Salute Mentale, lanciato da Trieste. "La dicotomia tra le pratiche e gli enunciati". Cavolo! Mi sono detto: Stanno facendo sul serio! Finalmente si vuole scoperchiare il sarcofago imbiancato. Macchè. Le contraddizioni che si volevano smascherare erano quelle degli Altri. Sono "voci dal sen fuggite", segno che nell'inconscio della Nuova Psichiatria ci sono molti cadaveri da nascondere, ma il Super Io è ancora saldo e forte. Solo chi non ne fa parte può vedere i piedi d'argilla e lavorare per abbatterlo.

Per Anna Maria 05 07 2009

Il suicidio di un utente viene considerato da tutti come un indicatore della qualità di un Servizio di Psichiatria. Tanti suicidi, poca qualità. Ma che cosa indica il suicidio di un operatore di un Servizio di Psichiatria? Che cosa significa, infine, il fatto che l'infermiera, che si è uccisa, fosse calata di trenta (30!) chilogrammi, in pochi mesi, che fosse già svenuta in servizio, che avesse già tentato prima? Mi pare di sentire la risposta del Grande Rotello: "sono affari suoi, a me interessa che godesse dei diritti umani, civili sindacali eccetera".

I Responsabili del Servizio dicono che non si erano accorti di nulla. La cosa è molto imbarazzante per un Servizio che tutela la salute mentale. E noi, operatori di prima linea e colleghi ci siamo accorti di qualcosa in tutta questa storia?

Cara Anna Maria, con franchezza sono qui a dirti che la tua morte, molto probabilmente è stata invano. Il giorno dopo che te ne sei andata, nel servizio in cui lavoravi sembrava ci fosse una festa: musica ad alto volume, risate, schiamazzi. Gli ospiti non sapevano. Le facce degli operatori erano cupe, ma la preoccupazione maggiore sembrava essere quella di non perdersi il telegiornale nazionale che parlava di te. La tua morte sarà inutile perché nel nostro Servizio non sappiamo quanti sono i suicidi degli utenti, non sappiamo quanti sono i suicidi degli ospiti dei CSM, non sappiamo quanti sono i suicidi tra gli infermieri. Già, non sei la prima. Prima di te c'è stato Livio e Margherita. Non sappiamo quanti sono i parasuicidi tra gli infermieri. Non sappiamo quanto è il tasso di fuga degli operatori dal Servizio. Non abbiamo un'idea del livello di benessere /malessere ci sia tra di noi. Non ci restituiscono nemmeno i test di gradimento degli eventi formativi. Tutto di noi operatori viene annichilito di fronte ai diritti sovrani degli utenti. Per farsi cambiare di servizio i nostri infermieri devono praticamente minacciare il suicidio. Ma nemmeno allora ti prendono sul serio. Noi operatori questo lo sappiamo, ma non si può dire in giro, perché ti licenziano. Questi indicatori del disagio sono ignorati attivamente (il sistema informatico li ignora. L'Osservatorio Epidemiologico che esisteva è stato chiuso, il medico competente viene licenziato e sostituito con uno più "tranquillo") perché a noi interessano altre cose come la contenzione fisica, il protagonismo dell'utenza e le gite terapeutiche. Abbi pazienza. Ci sono cose ben più importanti dei bisogni degli operatori...

Ma No. Che dico. Non è vero che la Nuova Psichiatria si disinteressa del suicidio. Dell'Acqua ha perfino fatto fare un libro sull'argomento: **spezzarsi la vita**. A sentire lui, i suicidi a Trieste sono

tanti, ma stanno diminuendo. Lascia intendere che si sta lavorando bene e che i frutti si cominciano a vedere. Sembra Silvio, quando parla della crisi. Peccato non ci si possa fidare, di uno che addomestica i dati senza problemi. Le inchieste le fa fare lui, dagli amici suoi, sui risultati suoi, con modalità che definire discutibili è fin troppo gentile. Ricordo bene che per il libro mi chiesero di compilare una scheda sui suicidi che ricordavo a memoria!

D'altra parte come fare altrimenti se i dati di Gorizia non esistono più, da quando è stato soppresso l'Osservatorio Epidemiologico voluto da Segatori e Debernardi? Chiederlo il Prefettura? Incrociare i dati? Eeeh!. Non è che abbiamo tutto 'sto tempo per fare uno studio serio. No, no. Basta buttare su due cifre, una spruzzata di luoghi comuni e di sani principi etici e la faccia è salva.

Cara Anna Maria, a dire queste cose si rischia il licenziamento. Ecco, faccio questo fioretto per te. Ti metto queste righe in rete con la speranza che la tua morte sia ora un po' meno inutile. Ci vediamo nell'aldilà, prima curva dopo il Paradiso della Psichiatria Goriziana.

La Nuova Psichiatria fa harakiri 09 07 2009

Qui si lavora in un servizio nel quale gli utenti hanno diritto a vedere realizzato ogni legittimo bisogno. Cosa vuol dire ogni legittimo bisogno? Te lo dico dopo aver prima considerato un dato sul quale c'è consenso nel nostro servizio. I lavoratori psichiatrici non hanno gli stessi diritti degli utenti: ne hanno di meno. Gli operatori psichiatrici sono sani, hanno una busta paga, hanno dei diritti sindacali eccetera perciò hanno meno diritti degli utenti, che sono "poveri" e svantaggiati ed affamati di diritti.

Oggi si è detto in riunione allargata, che l'opinione o il disagio di noi operatori non conta nulla. C'è stato un coro di consensi. Evidentemente era un nervo scoperto in molti di noi. Non che sia negata la parola, solo che vale come il due di coppe. Ci si può sfogare, ma decide il capo sulla base di principi mai esplicitati o giustificati.

Poco tempo fa, un operatore donna chiede di non fare un certo trasporto, con una persona difficile e da sola. Però non ci sono alternative, e siccome il diritto dell'utenza prevale sui diritti dell'operatore, l'infermiera deve fare il servizio. Sfortuna vuole che durante il trasporto abbia un incidente stradale. Negligenza sua o del capo che le ha imposto il servizio che non si sentiva di fare, causa un recente lutto familiare? Dopo un incidente sul lavoro ed un incidente domestico, adesso si sono finalmente resi conto che lei sta davvero male ed è esentata dai servizi pesanti. Ci sono voluti due piedi rotti ed un grave incidente stradale. Diciamo che è andata bene, perché non c'è stato il morto.

Anna Maria, suicida con tre fendenti al corpo, si lamentava che lei non poteva aggiustarsi i denti mentre per gli utenti si faceva ogni sforzo per trovare soldi, trasporto eccetera. Non poteva chiedere malattia perché col decreto Brunetta sarebbe stata troppo penalizzata economicamente. D'altra parte, poteva vedere che appena un utente si annoia, basta che faccia solo parola di suicidio ed è subito servito di barba, capelli, vitto, alloggio ed intrattenimento, gratis. Anna Maria, no. Lo psichiatra doveva pagarselo, di nascosto. Non esiste che un operatore psichiatrico ha problemi psichiatrici. Esiste, ma è negato attivamente. Perché?

Perché gli operatori di prima linea vengono defraudati dei loro diritti a vantaggio dell'utenza e della dirigenza mentre gli utenti hanno diritto a tutto sempre e comunque? È una direttiva del grande capo. Il Grande Rotello ha detto che i poveri matti hanno diritto ad una dose maggiorata di diritti essendo stati deprivati al tempo del Manicomio. Gli ufficiali di collegamento riportano l'ordine. Gli operatori eseguono, e zitti che se no ti licenziano. Gli operatori stanno male e chiedono malattia? Nessun problema, il nostro primario si vanta di essere andato molte volte a casa degli infermieri transfughi a stanarli e farli tornare sul lavoro. Roba da spietato imprenditore capitalista? No. Pratica comune a Trieste da parte degli epigoni di Basaglia.

È in questo clima, in questo mondo, che Anna Maria si ammazza e cerca di portare con se anche il figlio. È in questo clima di lavoro che F. Livio, infermiere psichiatrico, si è buttato sotto il treno dopo essere stato redarguito ed isolato sul lavoro.

Si è detto, nella riunione di lavoro, che non si può, da schiavi che siamo, promuovere il protagonismo dell'utenza. Eravamo protagonisti, quando si stava peggio. Oggi non contiamo più niente, siamo guidati da fantasmi, sulla base di enunciati assurdi e dovremo realizzare la Nuova Psichiatria? Ma fateci il piacere!

La questione dei diritti universali, così com'è posta, è completamente folle. Non può funzionare. Fior d'intellettuali la definiscono aporetica. (vuol dire che è insolubile, assurda) Figuriamoci la questione dei diritti in più che spetterebbero ai "poveri matti". Ma andiamo per ordine.

Torniamo al concetto di legittimo bisogno dell'utenza. Si diceva che bisogna accontentare ogni desiderio dell'utente e fare in modo che acceda veramente ai diritti. Quali desideri; quali diritti? Quelli pianificati dal Grande Rotello. Tutti gli utenti devono avere casa, lavoro e socializzazione. Niente di più e niente di meno. Se il titolare di tali diritti non è in grado di lavorare, bisogna che faccia finta di lavorare con un lavoratore vero che lo affianchi e lavori per lui. Poi bisogna pagare evidentemente sia l'operatore psichiatrico, sia il malato mentale. Se il malato mentale non è in grado di tenere una casa, si paga un accompagnatore che faccia i lavori di casa per lui e lo porti anche un po' in giro a svagarsi. Se la città non offre occasioni adatte di socializzazione si fa un bel CSM pieno di intrattenimenti, canti, feste, gite e cotillons.

Mettiamo che un malato chiede: posso avere una psicoterapia? La risposta è no. Se un malato chiede: posso aver una cucina placcata oro? La risposta è: se ci sono soldi e sei vicino al primario, sì. Se un malato in crisi chiede: posso starmene in stanza, lontano dai canti e dalle chiacchiere? La risposta è no. Ma se stai tanto tanto male allora si fa eccezione alle regole della Comunità.

Morale. La lista dei bisogni legittimi è già scritta. La discrezionalità e la contrattualità degli operatori e degli utenti è apparente, in realtà è zero. L'assunto di fondo è che la soddisfazione dei bisogni elementari postulati dal Grande Rotello è sufficiente per ridurre i TSO, i suicidi e tutti gli indicatori di disagio sociale/mentale. Anche se non viene detto esplicitamente, ti lasciano intendere che la malattia mentale è questione di diritti non garantiti. Se garantisci un equo accesso ai diritti la malattia mentale sparisce, e se non sparisce sono affari di chi ce l'ha, nei quali non è bello ficcare il naso.

Quindi il lavoratore psichiatrico ideale è un'assistente sociale. Non serve né medicina, né psicologia, né psichiatria, né psicoterapia e nemmeno empatia. Basta dare e dare e poi ancora dare ed infine prenderle. Sì, perché, se un utente ti mette le mani addosso, non puoi mica diventare aggressivo. Lo sai già il mestiere che stai facendo. Sei pagato anche per prenderle, quanto "capita". E poi il povero matto ne ha subite tante che adesso ha ragione a mettere i piedi nel piatto e a rivendicare i suoi diritti, come recita il Grande Rotello. Il bravo lavoratore della Nuova Psichiatria deve fare una specie di harakiri professionale e vantarsi, poi, come fa Peppe, di non sapere niente.

Più ti annulli, più le prendi, più ti abbassi, più sei portato in palmo di mano dal capo e fai carriera. Qualcuno poi, sentita l'antifona, con i pochi strumenti culturali che gli danno, prende l'invito alla lettera e fa davvero harakiri. Anna Maria è l'infermiera perfetta, per la Nuova Psichiatria: si è annullata fino in fondo. Altre colleghe lo stanno facendo con l'alcool e con gli psicofarmaci. Ma va tutto bene, se non fosse per le male lingue che remano contro.

La Comunità che non c'è 18 07 2009

La Modernità comincia con la fine della Comunità. L'uomo moderno, l'uomo liberale è affrancato dalle appartenenze, non deve niente a nessuno: quasi tutto gli è dovuto, di diritto. È l'esatto ritratto dei nostri figli. Almeno finché essi non battono il naso sulla dura legge del mercato, senza il cuscino delle amicizie, delle famiglie, delle appartenenze. È così che riscoprono la necessità di mantenere la confortevole oppressione della famiglia, delle appartenenze politiche, in una parola della Comunità.

Dicesi Comunità, quell'entità opprimente, asfissiante e liberticida che ti salva il sedere dopo che paghi (e continui a pagare) tutti i pegni richiesti per farne parte.

La Comunità comincia con un'azione di dono obbligatorio. Senza obblighi e doveri, in qualsiasi modo percepiti od onorati, non c'è Comunità. Una Comunità composta di persone che non hanno alcun dovere non è una Comunità, è un Asilo. L'Asilo identifica il perimetro d'immunità, al cui interno vige l'esenzione dagli obblighi dovuti dall'appartenere alle diverse gerarchie comunitarie. La sedicente Comunità Diurna del nostro Servizio è una contraddizione in termini perché è popolata di soli "esentati". Coloro che non sono esentati, in quanto malati, sono lavoratori che fanno funzionare l'Asilo o, se si preferisce, l'Ospizio. La nostra Comunità Diurna è il bel nome dato ad una realtà diversa: un Asilo per Malati, sostenuto economicamente dal contributo dei cittadini che lavorano, pagano tasse e sottostanno agli obblighi richiesti per essere considerati tali.

Per sostenere l'illusione di una Collettività di Pari sono proibite le divise ed i cartellini di riconoscimento (altrettante violazioni del diritto dei lavoratori e dell'utenza) e viene incoraggiata l'informalità e l'auto negazione dei professionisti che vi lavorano. Ma è una buffonata. Fa venire in mente la barzelletta sul comunismo che circolava ai tempi di Breznev, prima della caduta del muro.

Il treno si ferma in panne in mezzo alla steppa innevata. L'ufficiale politico invita tutti a scendere, a mettersi in fila, tenendosi per mano, ed in marcia verso la più vicina stazione, facendo tutti "ciuf - ciuf", Tuh - Tuuh! La fede nella superiorità della rivoluzione industriale sovietica è salva...

Non sono contro la Psichiatria di Comunità, tutt'altro. Sono contro le balle raccontate da chi, incapace di cambiare la realtà, secondo i suoi piani, si riduce a cambiarne (o a falsificarne) il nome. Anche il reddito di Cittadinanza, per inciso, è una contraddizione in termini, inventata da paladini dei diritti impossibili. È cittadino chi è legato ad un pegno di dovere nei confronti dello Stato, pegno che gli darebbe diritto, tra l'altro, ad ammortizzatori sociali, come un sussidio di disoccupazione. Il cittadino che non può lavorare è immunizzato dai suddetti doveri diventando un invalido civile che significa appunto Cittadino Incapace (in varia misura) di lavorare proficuamente e di contribuire così ai diritti di tutti i cittadini. Se un soggetto non rientra in una forma di welfare statale (peraltro già insostenibile) deve affidarsi e farsi sostenere da qualche altra Comunità (con l'esclusione di quelle di stampo criminale). Questa scelta politica di sussidiarietà, incentiva le comunità potenziali. L'assegno statale di cittadinanza invece delegittima gli ammortizzatori naturali come la famiglia e le altre forme di comunità. È senz'altro una scelta politica moderna, peccato che è contro natura.

L'assegno di cittadinanza è stato fortemente voluto dal Grande Rotello, lo stesso che poi si lamenta della morte delle comunità nel territorio. Ma non si accorge che è lui stesso, con la sua mentalità intrisa di centralismo democratico, con le sue Comunità Terapeutiche autosufficienti che uccide le comunità viventi? Se n'è accorto prima Bossi. Ora la sinistra deve aprirsi al federalismo, alla sussidiarietà e alle politiche che rispettino le comunità. Ma la strada è ancora lunga ed irta di Diritti Impossibili.

Diritti insostenibili 20 07 2009

Data una Comunità umana, (per capirci pensiamo alla famiglia), dicesi Tuo Diritto, l'obbligo che l'Altro ha di dare e Tu di prendere qualcosa. Se nessuno dà, nessuno può accampare diritti. Affinché la cosa funzioni è necessario che ci sia un minimo di due persone che mettono in "comune" un tot, che può essere una quantità di lavoro, di dedizione, di denaro. Dallo scambio d'obblighi reciproco (e solo da quello) nasce il diritto di ciascun componente la data Comunità. Questa fatto lo chiamiamo Diritto che deriva dall'appartenere alla data comunità. Diverso è il diritto di Proprietà. Una coppia può decidere di mettere in "comune" solo un modesto conto economico, necessario per gestire le spese della convivenza, tenendosi per se altri beni che rimangono privati. Qui avremo un Diritto privato, distinto da un Diritto che deriva dall'appartenere alla micro comunità della coppia di fatto. La tesi cara alla Sinistra è che basti appartenere al genere umano per poter rivendicare i diritti che comportano tale appartenenza. I problemi che nascono da tale nobile ideale sono almeno due: Primo: rivendicare è un termine fuori luogo perché non stiamo parlando di proprietà. La rivendicazione si fa per Diritti di proprietà. Il Comunismo predicava la fine della proprietà e la rivendicazio-

ne di diritti comuni solo che il progetto è stato abbandonato un po' dappertutto. Il secondo è che per i motivi che ho detto all'inizio non esiste ANCORA una Comunità Mondiale che renda possibili tutti i cosiddetti Diritti Universali.

I Diritti non possono esistere di per sé, quando manchi l'espropriazione (anche parziale) necessaria per costituire una qualsiasi comunità. La proclamazione dei Diritti Universali dell'Uomo è un fatto nobile ma utopico, perché non esiste una Comunità di livello mondiale capace di creare una "cassa comune" (anche di semplice consapevolezza) cui attingere per soddisfare questi benedetti Diritti Universali. Teniamolo come obiettivo ideale da raggiungere, da realizzare gradualmente, ma è del tutto evidente che è una palla, un coito frettoloso voluto da sognatori romantici, sconfessato dalla quotidianità, dalle pratiche reali.

Tale regola ferrea è confermata dall'eccezione. Il nullatenente, l'invalido al lavoro, l'incapace sono immuni dalla legge "prima dai e poi, nel caso, ricevi". L'eccezione è sostenibile col fatto che se oggi non dai, il legame che ti vincola a noi t'imporrà di dare un domani, quando potrai, oppure col fatto che hai già dato, quando potevi, oppure col patto che se proprio non puoi, almeno ti togli il cappello di fronte a chi ti dà di che vivere.

I paladini dei Diritti, Grande Rotello in testa, affermano invece che tutti indistintamente sono titolari di diritti che hanno il diritto di rivendicare, entrando con i piedi nel piatto dove mangiano. I malati mentali, poi, hanno dei diritti speciali, in più. Senza perderci nei dettagli dei Diritti, il quadro rende ragione della sorda rabbia che cova nei lavoratori psichiatrici, appena gratti la superficie dell'indifferenza e della tranquilla disperazione quotidiana.

Guai a dire queste cose, si passa per razzista. Eppure bisogna trovare un modo di sinistra di dirle che non sia utopico e violento. Altrimenti si fa spazio all'arroganza della Lega e si costruiscono tanti piccoli razzisti di sinistra che poi non vanno nemmeno a votare.

Per una sana inclusione 21 07 2009

Prendiamo ad esempio il funzionamento dell'inclusione feconda per eccellenza: quella della donna che s'ingravidisce con quell'estraneo dello spermatozoo. È affascinante scoprire come questa contaminazione del corpo materno porti al miracolo della vita grazie alla reazione di rigetto del Sistema Immunitario. Più la reazione materna aggredisce il corpo estraneo fetale, più la gravidanza procede speditamente verso una nascita sana. Al punto che, per sventare una minaccia d'aborto spontaneo, s'inoculano antigeni paterni nella madre, proprio per favorire il rigetto che salva la vita al nascituro. Non solo. In certi casi è la reazione di rigetto del feto nei confronti del corpo estraneo della madre che salva la madre, quando questa soffre di malattie auto immuni. Quello che la Natura sembra volerci insegnare è che senza un sano rifiuto di partenza non c'è inclusione biologica e probabilmente non c'è nemmeno inclusione sociale che tenga. La stessa cosa può dirsi per le relazioni amorose che conducono al concepimento. Senza un po' di sana diffidenza tra due che s'incontrano come fa a crescere la relazione e la reciproca conoscenza? Senza un po' di rifiuto da parte della madre, subito dopo la nascita, come fa a crescere un amore materno sano e integrato?

Tornando alla tesi cara alla Sinistra, quella di un'inclusione indiscriminata all'insegna della difesa ad oltranza dei Diritti dell'Uomo, se la paragoniamo ai paradossi della vita, vediamo chiaramente che si tratta di buonismo ingenuo e romantico. I fatti biologici parlano chiaro: se vuoi un'inclusione ben fatta che parta col piede giusto da una parte e dall'altra (Ospite e Ospitante) devi accettare la naturale ostilità e paura nei confronti dell'estraneo e da tale posizione partire per un itinerario di reciproca conoscenza che esiti in un arricchimento d'entrambi, l'ospite e l'ospitante. La comunità di sinistra, invece, in nome dell'internazionalismo proletario o dell'altruismo cristiano, si dà a tutti con facilone-ria, finché si ritrova distrutta.

Io sono per l'apertura al confronto ed alla contaminazione reciproca con chiunque ma ora che ho riscoperto come funzionano le cose in natura avrò molto rispetto per la mia SANA diffidenza ed ostilità preconcepita nei confronti dell'altro che cerca d'entrare a casa mia. Questa diffidenza garantirà il

reciproco rispetto in tutte le fasi della conoscenza e contaminazione. Il simbolo dell'uomo moderno è Ulisse, quello del cavallo di Troia, per intenderci. A buon intenditore..., poche parole.

Il Direttore ci scrive ... 24 07 2009

Dopo la tragica vicenda del suicidio di Anna Maria, il Direttore del Dipartimento di Salute Mentale scrive a ciascuno degli operatori la lettera che segue:

Di fronte al tragico avvenimento sento il bisogno di comunicarvi i pensieri che affollano la mia mente in questi giorni.

Una persona che lavorava con noi con disponibilità e competenza ha attraversato uno stato di dolore e di sofferenza tale da portarla a compiere degli atti estremi.

Di fronte ad avvenimenti di questo tipo rimane sempre una zona di mistero che forse non è sondabile a pieno.

Ci sono colleghi che erano più vicini e che hanno avuto modo di cogliere alcuni aspetti del disagio e del dolore, ma che comunque nonostante la sensibilità e la disponibilità non hanno avuto modo di poter condividere più di quello che è stato loro permesso.

Rimane quindi sempre un confine difficile da decifrare tra ciò che è evitabile e ciò che non lo è.

Non credo che lavorare a stretto contatto con la sofferenza delle persone che si rivolgono a noi sia di per sé fonte di malessere.

Certo nel nostro lavoro non abbiamo soddisfazioni immediate e quotidiane, è necessario attendere sempre tempi medi se non lunghi per vedere risultati e capita anche di sperimentare frustrazioni professionali, ma quotidianamente possiamo percepire un ritorno positivo all'interno di relazioni di aiuto che sono necessarie come l'ossigeno per chi è confuso e sofferente.

Però penso che dentro ciascuno di noi, anche se cosciente della labilità della stabilità emotiva, di fronte a ciò che è accaduto esploda un profondo senso di dolore e frustrazione.

Proprio tra di noi che lavoriamo per la salute emotiva e psichica si annidano sacche di sofferenza che non trovano la strada per essere comunicate, affrontate e condivise.

Sacche di sofferenza e ferite ognuno le porta dentro di se, ma sappiamo che la strada che le rende più comprensibili è poter percepire che appartengono all'esperienza della vita umana.

Potersi riconoscere l'un l'altro nelle esperienze dolorose in un clima di solidarietà è il primo passo per ritrovare energie vitali e positive e nell'individuazione di strade alternative rispetto a quelle che percorriamo.

Forse dobbiamo individuare il modo affinché una possibilità di questo tipo all'interno dei nostri servizi si possa rafforzare e se questa esigenza sarà condivisa e vi sarà la volontà da parte vostra ho intenzione di raccogliere e accompagnare i contributi in questa direzione.

Mio contributo di riflessione:

I punti salienti del pensiero del nostro direttore sono:

1. il gesto non era prevedibile
2. esso rimane coperto di mistero ed appartiene al privato della persona
3. sì perché **ognuno di noi** porta sacche di sofferenza causate dalla sua vita privata
4. perciò non c'è alcun rapporto tra il lavoro che facciamo ed il tragico gesto
5. anzi, nel **nostro** lavoro le gratificazioni compensano le frustrazioni
6. così in ciascuno di **noi** è esploso un senso di dolore e frustrazione
7. poterlo riconoscere e condividere è premessa per uscirne bene
8. non che questo già non avvenga nel **nostro** servizio ma non basta, bisogna fare di più
9. se **voi** vorrete fare qualcosa di più in tal senso, io darò una mano

Adesso commenterò punto per punto i nove passi della lettera, raccogliendo le raccomandazioni dello psicologo di bordo che trova ragionevole la lettera e bolla d'infantilismo e di vittimismo chi non è d'accordo. Nessuna sbavatura emotiva è concessa dal nostro psicologo altrimenti non sei più "adulto" ma un bieco "bambino". Che penose stronzate, mi tocca sentire, da questo bambino genitorializzato. Nega la rabbia che mi ha spifferato fin l'altro ieri. Sarà la sindrome di Stoccolma.

1. Non era prevedibile? I segnali d'allarme c'erano e pure abbondanti. Tutti dobbiamo rispondere. Ma i responsabili, ovviamente, di più.
2. Alcuni aspetti rimangono misteriosi. È vero. Soprattutto la furia omicida. Per altro ci sono molte persone che sapevano in dettaglio un sacco di cose. Anche dell'immediato rischio di suicidio. Comunque, il punto non è capire, ma sapere che i segnali di rischio erano visibili e che non sono stati colti perché ci manca una cultura della prevenzione e della risposta al rischio clinico.
3. Molti sapevano quali fossero le sacche di sofferenza di Anna Maria. Bastava parlarne.
4. Ci sono studi epidemiologici i quali indicano chiaramente che il numero di suicidi negli operatori della sanità è più elevato in Oncologia e Psichiatria. Mentre il tasso più basso si osserva in Pediatria. Questo è un dato riconosciuto internazionalmente ed incluso anche in alcune legislazioni di protezione dei lavoratori vigenti in paesi più civili del nostro.
5. Questa è una vera arrampicata sugli specchi. Effettivamente c'è qualcuno, nel nostro Servizio, che se ne torna a casa gratificato dalle relazioni d'aiuto, che si porta a casa i pazienti, che gli dà perfino il numero di telefono ma è un collega che ci preoccupa. Sicuramente non è un modello di salute mentale. Il direttore non intendeva certamente incoraggiare proprio quest'esempio di patologia negli operatori. Però c'è andato vicino.
6. Oops! Allora non è vero che il nostro lavoro, di per sé, non procura dolore e sgomento. Lo procura eccome! Tanto più quando il malato è un collega. Adesso il direttore comincia a dire cose vere. Cose che del resto ha già detto in altre occasioni. Il nostro lavoro stressa ed infligge ferite interiori per se stesso. È un lavoro rischioso. Come il radiologo ed il laboratorista. Solo che, nel nostro caso, il rischio è negato (da chi per la posizione che ricopre è in conflitto d'interessi), e noi pecoroni ce ne stiamo zitti a sorbire queste balle.
7. Vero vero, direttore, qui ha ragione. Il punto è che se noi tutti siamo ancora qui è perché adottiamo costantemente meccanismi di difesa, Lei compreso, caro Direttore. Banalizzazione, intellettualizzazione, negazione, distrazione etc. Dia l'esempio dunque, ammetta il suo problema emotivo e tutti noi seguiremo a ruota!
8. Azz! Si mette male ...
9. Si mette male perché qui improvvisamente Lei, caro Direttore, passa dal NOI al VOI. Lei se ne tira fuori. Il problema, se c'è, è eventualmente nostro, non suo. Lei è tranquillo, dissociato, imperturbabile, giusto un po' sudato, ma niente di tale. Il nostro fine psicologo, un vero gentile, direbbe che Lei rimane appollaiato sul trespolo del Buon Genitore, ad orientare il docile gregge, verso il macello...

Quel treno per Pechino, che all'incontrario v'è 01 08 2009

Ne parlo con gli infermieri da qualche giorno. Il discorso parte dal considerare che certi malati, dopo aver ricevuto una valanga di attenzioni, di denaro, di opportunità, dopo essere stati viziati a pretendere tutto e subito, con risultati prevedibili, ad un certo punto è come se si rendessero conto che, se vogliono sopravvivere, devono separarsi dall'ansia di beneficenza dei loro benefattori. Stanno alla larga. Non si fanno trovare. Glissano gentilmente. Spariscono dalla scena, cercando di non destare preoccupazioni, perché in tal caso l'incubo ricomincia. Insomma sembra che un istinto li porti ad emanciparsi da chi gli organizza l'aiuto "pret a porter", da chi profonde risorse ad oltranza, da chi, infaticabilmente, organizza viaggi fino a Pechino, per dimostrare chissà che cosa.

Il treno dei matti alla volta di Pechino è l'apoteosi di qualcosa di cui mi vergogno. Espressione di una politica che ha bisogno dei poveri per dimostrare a se stessa la propria generosità e bontà. Un bisogno che la porta a creare i poveri anche quando non ce ne sono abbastanza per la sua fame di altruismo.

Magari l'idea è che una consapevolezza di classe oppressa nei malati mentali abbia la sua utilità. E che quindi l'unione e la visibilità degli interessati fa la forza per cambiare. A me pare che una tale consapevolezza sia dannosa oltre che collusiva con le paranoie di alcuni malati. D'altra parte sono orgoglioso quando vedo che un mio utente o ex utente "sparisce" nella normalità del lavoro e della vita quotidiana. Indistinguibile dalla patologia mentale che tutti hanno quando sono visti da vicino. Cosa dovrei fare, per essere uno psichiatra politicamente impegnato, consigliarlo di prendere ferie e farsi un bel giro a Pechino per dimostrare al mondo che dalla malattia mentale si può uscire? Dovrei sviluppare la sua consapevolezza di "vittima"? Se è davvero questo il mio mestiere, allora auspico che la "povera vittima" mi mandi a cagare. Quando andrò in pensione il più bel ricordo sarà il sonoro "andè a cagar" che Ariella mi ha urlato addosso l'ultima volta che sono andato a romperle le balle per fare la fiala. Non saranno certo gli aneliti al mio quotidiano aiuto che la maggior parte degli altri utenti mi indirizzano, come sottolineato idiotamente dal mio capo.

Veniamo al sodo 07 09 2009

Alter

Va bene, tolti i sassolini dalla scarpa, adesso ragioniamo: come giudichi da professionista il Servizio di cui sei parte?

Ego

Mi vengono in mente diversi piani di lettura, ma tralascio i livelli più generali (a malincuore, perché sono importanti per capire). La prima voce interna che sento è "insostenibile".

Credo che il DSM, così com'è impostato non può durare. Nell'era del limite e addirittura della fine delle risorse, il mio Servizio è un carrozzone velleitario (solo al CSM di Monfalcone siamo in quaranta professionisti!), che consuma il triplo, ma forse anche di più, delle risorse, rispetto prima del nuovo corso "triestino", producendo un incremento di salute mentale certamente non proporzionale. Non ho dati che dimostrano quel che penso e, se ci sono, sono tenuti ben nascosti. Ma sfido chiunque a dimostrare che con il nuovo corso le cose vanno tanto meglio di prima. Forse alcune cose vanno meglio, ma a che costo!

Prendiamo gli indicatori. Sono quei dati di fatto che indicano che probabilmente qualcosa non funziona a dovere nel Servizio. In base ai comuni indicatori di malfunzionamento le cose vanno come prima e forse anche peggio. Si fa tanto più di prima, ma tutto questo discutere e fornire risposte non riduce i rischi e gli esiti infausti, anzi, li aumenta (suicidi, danni iatrogeni, violenze). Non è aumentando la medicina che aumenta automaticamente la salute; questo è scontato. Aumentano i problemi iatrogeni, aumentano i costi per gli esami e per i farmaci ma la salute è altra cosa. All'obiezione che la psichiatria è altro dalla medicina, rispondo che la mentalità con la quale si somministrano risposte sociali o financo affettive, nel mio servizio, è identica. Manca una cultura del lavoro di rete, e la funzione educativa quando c'è, è di livello nettamente inferiore a quella che facevamo noi, con tanto entusiasmo, prima del nuovo corso.

Se prendiamo invece gli esiti positivi delle prese in carico sui casi complessi, c'è effettivamente qualche dato positivo, peraltro ottenibile, a mio avviso, anche spendendo molto meno di adesso. Il lavoro con le cooperative, che all'inizio è stato avviato in modo dissennato, adesso, dopo tanti anni, comincia a dare risultati buoni.

È vero, penso ancora che le stesse cose potevamo farle noi del Servizio, senza esternalizzare, utilizzando le risorse del lavoro presenti nel territorio. Ma non posso ancora dimostrarlo, né sostenerlo: nel nostro servizio vige il pensiero unico su questi argomenti sensibili.

Leggiamo infine la percezione dell'utenza. Le famiglie assistite come percepiscono il nuovo corso? Ci sono dei dati, come quelli che ho già riportato qui, che paradossalmente parlano di risultati negativi (più risorse dai, meno soddisfazione da parte delle famiglie colpite dal problema ottieni).

Per altro mi pare che moltiplicare le risposte, soprattutto nelle emergenze, è percepito bene dalle famiglie con alto carico ed anche da certa utenza nosofilica. Alcuni nostri utenti si passano dei consigli apertamente su come farsi ricoverare. Ad esempio, giusto ieri Marianna rimproverava Lucia perché s'era impasticcata per farsi ricoverare. "non occorre farlo! Rischi di finire in rianimazione - bastava dichiarare, di volerlo fare ... è sufficiente per ottenere subito il ricovero, senza rischi!"

Alter

Scusa, ma non è positivo che in un Sistema Sanitario che taglia ovunque ed investe solo sugli incentivi ai dirigenti si sia deciso di investire così tanto, puntando su un modello cui si guarda da tutto il mondo con interesse?

Ego

No. È una scelta politica che serve ad un gruppo di potere che, a causa del successo che ha avuto, negli anni ottanta, è rimasto fermo ad un modello di risposta centralizzata, gratuita, a tutti i bisogni, in un'ottica di welfare redistributivo e passivizzante. Per dirla con parole più semplici, è una scelta ideologica di tipo vetero comunista. Lo so che la mia lettura suona incredibile e rozza ma è così. Per dirla tutta, non so se nemmeno se ne rendono più conto, perché ormai chi difende questo modello non gliene frega niente del comunismo: è interessato solo al sistema di potere ed alle sue sicurezze. Il fatto che il mondo guardi con curiosità e stupore all'esperimento triestino non significa che esso sia un modello copiato da qualcuno. Vengono a vedere come funziona e poi si guardano bene dall'imitarlo.

Ma lasciamo stare le questioni filosofico - politiche. Il nuovo corso è un investimento che produce una dilatazione sconfinata della domanda e dei costi a causa della mentalità che lo sottende e che non produce salute né nella popolazione e né negli operatori che vi lavorano. Questo sì è straordinario. Ne parlavamo anche oggi alla pausa pranzo. Noi operatori psichiatrici siamo ben contenti di stare nel bosco fitto, dove ci si può nascondere a cazzeggiare con facilità, rispetto gli altri servizi, dove invece si cammina. Il paradossale è che siamo tutti scontenti! Per i motivi cui ho già accennato nei mesi scorsi. Il tasso di fuga dal servizio rimane elevato, per non parlare dei suicidi e dei parasuicidi sul lavoro.

Quando dico della dilatazione dell'offerta e quindi della domanda dico, per esempio, che noi facciamo ben poca psichiatria ormai. Facciamo talmente di tutto che talvolta ci si dimentica del nostro compito. Ci occupiamo d'intrattenimento, gite, sport, diete, ginnastica, terapie internistiche, accertamenti internistici e specialistici, alcoolisti, tossicodipendenti, anziani, pannoloni, lavatrici che non funzionano. Andiamo all'Ikea a comprare mobili per gli utenti, con i soldi pubblici. Compriamo motorini, "per l'autonomia possibile", andiamo regolarmente al funerale o al matrimonio dei nostri utenti, disbrighiamo pratiche e guai se c'è una rete di relazioni che funziona. Ma chi sono questi?

Come si permettono? Il paziente è nostro, manca poco che ce lo portiamo a casa. In realtà lo facciamo. Se succede qualcosa di grave ad un nostro assistito ci chiamano a casa, come se fosse un parente. Quando lo incontriamo per i corridoi gli diamo del tu, scherziamo, giochiamo a carte, gli diamo del "cuore", "tesoro", "nini" e via dicendo. Prendi lo sport che organizziamo a favore dell'utenza. Abbiamo un gruppo che fa ginnastica, uno che fa nuoto, uno che fa pallacanestro, uno che fa

calcio e va pure alle trasferte nazionali, uno che fa yoga, per non parlare del gruppo di karaoke. Se un utente può emanciparsi e può andare in palestra da solo non va mica bene: deve fare gruppo e permettere il moltiplicarsi dell'offerta di svago del Servizio! È un manicomio trasfuso nel territorio. Ecco, ho perso la professionalità. Non riesco più a fare un discorso pacato e ragionato. È una deformazione professionale che con il nuovo corso è stata lasciata andare senza freni. Anzi. È stata incentivata. Qual era la domanda?

Alter

Ti stavo chiedendo cos'è che va bene...

Ego

Quello che va bene è la consapevolezza degli operatori che vedono l'andazzo e non possono fare a meno di paragonarlo agli altri Servizi, dove si lavora sodo; dove i limiti ed i doveri sono chiari. Dove ci si stanca ma, alla fine della giornata, si è soddisfatti ed anche orgogliosi dell'efficienza che si esprime, necessaria per sostenere il carico di lavoro. Negli altri servizi c'è più partecipazione alla soluzione dei problemi perché la barca è quella che è e si cerca di mantenerla al massimo dell'efficienza, altrimenti si affonda. Qui da noi ci si sfoga, anzi, è obbligatorio parlare e discutere ma alla fine le contraddizioni rimangono, la linea del Servizio procede inesorabile, tanto nessuno conta un cazzo. A nessuno gliene frega di fare verifiche in psichiatria. Si va avanti a suon di Comitato Centrale e di Censura stretta. Se non sei d'accordo, quella è la porta. Mi sono arrabbiato di nuovo, neh?!

Alter

Sì, perché? È un fatto personale?

Ego

Che c'entra il personale? La rabbia è il motore della discussione. Mi arrabbiavo di più, anni fa. Ora non succede più di tanto. Però, effettivamente c'è qualcosa di personale: l'usura. Il burn out. Il nostro è un mestiere usurante, checché ne dica quel dissociato del nostro capo. Ma restiamo sul terreno professionale, per favore.

Alter

Bon. Allora tu dici che il Dipartimento segue un modello sprecone, disinteressato alle risorse umane, che produce passivizzazione dell'utenza, invece che protagonismo...

Ego

Sì, e impoverisce il tessuto sociale delle comunità o quel poco che ne rimane, almeno nei paesi più piccoli. Ti faccio un esempio. L'altro anno abbiamo fatto una bella festa estiva che coinvolgeva cooperative, volontariato e le risorse umane del Centro. Il rione era contento, chiedevano di reiterare anche quest'anno. Allora si muove il capo e chiede al Dipartimento, se ci sono soldi. Non ci sono. Fine del progetto. Capisci? Potevamo fare una bella festa musicale puntando tutto sulle risorse esterne senza spendere un soldo pubblico, bastava chiedere, tessere, valorizzare quel che si era mosso precedentemente. Bastava fare precisamente un lavoro di rete che valorizza le risorse del territorio ed abbatte i costi. Niente. Il budget è finito: perciò non si può fare niente. Un Servizio debole che ha bisogno di tutti per poter lavorare bene e rendere protagonista la gente? Non se ne parla nemmeno. Siamo noi che dobbiamo controllare il territorio distribuendo prebende e denaro e relazioni. Siamo noi che dobbiamo fare la Comunità Diurna lasciando crepare le spinte comunitarie spontanee che sempre si formano qua e là. Basta cercarle. Basta averle in mente per vederle. Cambiamo argomento perché sento che mi sta tornando la rabbia impotente.

Alter

Ok. Dimmi allora che cosa faresti se avessi tu il potere di orientare le scelte?

Ego

Lascerei in pace la legge 866 e smetterei di santificare Franco Basaglia. Punterei sulla formazione al lavoro di rete delle giovani leve. Cercherei un'Università disposta a fare una verifica sul rapporto costi/benefici, in Psichiatria. Favorirei un dialogo costruttivo sul tema dell'identità, dei valori e delle politiche del Dipartimento. Creerei strumenti per aumentare la trasparenza. Farei funzionare il sistema informatico. Punterei ad un obiettivo di contrazione dei costi e del personale sul medio periodo. Manderei in pensione anticipata gli incapaci. Meno assistenza più educazione....

Alter

Ferma, ferma. Liquidati Basaglia così, con due parole?

Ego

Basaglia ha lavorato bene, cavalcando la tigre del momento storico in cui si è trovato a decidere cosa fare da grande. Ha lavorato bene di piccone e di cazzuola. Ma la sua inquietudine sul rischio di ritrovarsi imprigionato in un nuovo sistema di potere, più sottile, più pervasivo, più soffocante non è stata raccolta dai suoi luogotenenti. Quello che si è realizzato va mitizzato, va difeso ad oltranza, senza discutere, senza soffermarsi a decostruire per liberare nuove prospettive. Questo è il peccato di superbia e di accidia insieme che macchia la nuova psichiatria, soprattutto a Trieste. È accaduto quando il Grande Rotello ha detto: "bene, adesso facciamo carriera, per difendere tutto ciò che abbiamo realizzato". È qui che Basaglia è stato tradito. Difendere, capisci?! È lì che il sedicente rivoluzionario diventa conservatore, tradizionalista ed infine oppressore.

Alter

Saresti tu il rivoluzionario?

Ego

Come ho già detto diffido dei rivoluzionari, benché ammetta che, - quando ce vo', ce vo' -. Sono un democratico e progressista e penso che il movimento messo su da Basaglia "ci voleva", per avviare una sperimentazione. L'errore è stato pensare che ci sia un solo modo giusto per interpretare la 180, un modo intriso di valori comunisti. Ci sono modi laici, che possono funzionare meglio e che devono essere lasciati svilupparsi liberamente per poi verificare i risultati scientificamente. Mi sento uno che cerca e che pensa con la sua testa. Credo persino di essere più vicino a Basaglia di certi epigoni ufficiali, non fosse altro per l'insofferenza che ho sempre provato per gli schieramenti, per il desiderio di rimanere sempre non allineato. Credo di aver trovato un paradigma nuovo in Psichiatria. È il lavoro di rete, inteso in senso radicale, alla Folghariter, per intenderci. Credo in un Servizio che sia debole economicamente ma forte di una cultura post moderna. Un servizio che fa della propria debolezza il proprio punto di forza. Non sono un fans del pensiero debole. Credo in un pensiero positivo, aggiornato con la scienza, la filosofia ed anche la teologia, che non cade mai nell'illusione della Verità. Credo nel dialogo, nella collaborazione e nella reticolazione della saggezza. Credo in un Destino positivo dell'Umanità, senza nascondermi il rischio che vada tutto a puttane. Adesso però basta. Avevamo detto di rimanere sul sodo, no?

Alter

E del Grande Rotello, che dici?

Ego

Il problema non è lui, sebbene auspico che vada in pensione, ma la mancanza di tarli nella mente di coloro che gli leccano il culo per fare carriera. Capisco che in mancanza di una visione migliore si

prende quello che c'è ma la sua visione appartiene veramente ad un altro secolo. Lui è intelligente più di me e queste cose le sa, per questo disapprovo la scelta che ha fatto a favore del potere.

Cosa penso del comunismo 17 09 2009

Dopo aver affermato che le pratiche del nostro modello di fare psichiatria sono intrise di mentalità comunista, sento il bisogno di precisare cosa intendo dire, qual è la mia posizione nei confronti del comunismo, che cosa propongo ad un comunista, quale è la mia posizione politica attuale.

Il tarlo che mi rode e che mi spinge a definirmi è l'idea che la mia, sia letta come una posizione anticomunista tout court. Io sono lontano dall'ideologia comunista per il suo carattere leninista ed ovviamente anche stalinista. Questo mi pare di averlo già detto parlando di rivoluzionari e di minoranza egemone. Sono distante anche dalla visione della Comunità umana accennata da Marx per la sua ingenuità romantica, ma aderisco alla centralità di essa. Per andare d'accordo con un comunista mi basta che l'idea di comunità che si ha in mente sia definita ed aggiornata e sensata. Sono contro una politica neoliberista, turbocapitalista, individualista, d'impronta americana. Sono un comunitarista, il che vuol dire che non sono contro la proprietà, né contro la libera iniziativa. Sono per il riconoscimento ed il rispetto delle dinamiche comunitarie ed individuali in progress, senza scivoloni totalitari e definitivi di nessun tipo. Questo comporta una posizione, su certi temi, che può scandalizzare un comunista e farmi sembrare di destra ma non è così. Nelle questioni economiche la mia posizione è chiaramente di sinistra, ma nelle questioni sociali appare essere di destra, perché la sinistra non ci è ancora arrivata ed ha lasciato il campo dei temi comunitari libero al saccheggio della lega.

Mi sento anticapitalista? Sì. Ed allora come spero di calmierare la forza gigantesca del capitalismo? Non col Kalašnikov, ma mettendo al centro le comunità ed armandole di strumenti culturali e legislativi che bilancino la libertà privata.

Il proletariato non esiste più. L'internazionalismo proletario è durato una stagione brevissima ed è crollato di fronte alla forza delle identità comunitarie (comprese quelle nazionali). Una visione planetaria di diritti universali è ancora possibile, ma deve attraversare un lungo cammino di riconoscimento e rispetto della vita delle comunità. Se questa visione, neo comunitarista, è il terreno sul quale discutere coi comunisti e trovare delle convergenze, io sono lì, pronto a farlo. Sarà presunzione la mia, ma mi sento di essere un esploratore, non una retroguardia.

Sono un socialista? Visceralmente mi sento tale, ma il socialismo è fallito e, come ideologia, sta peggio del comunismo, perché è estraneo al pensiero comunitario e pare non aver proprio niente da dire oggi. Craxi rievocava Proudhon per rifondare il suo socialismo. Proudhon e Fourier proponevano ai loro tempi una politica meno statalista e più fiduciosa nella potenzialità della società e della democrazia. Ecco, se a società di sostituisce comunità e se a democrazia si sostituisce "ideale democratico tutto ancora da costruire", mi sento erede della sinistra sociale di Proudhon e Fourier. Tornando al quotidiano, credo di essermi definito rispetto il comunismo. Mi resta da precisare la mia posizione sulla questione dei Diritti Universali.

Volontariato e sinistra 18 09 2009

L'imprinting della sinistra, che sia essa di radice comunista o socialista vecchia maniera, è che- **lo Stato ha dda pensà'** -. Chiamiamolo statalismo o centralismo c'è, in comune, una profonda sfiducia nelle risorse di Rete o Comunitarie o solidaristiche, che dir si voglia. Volontariato compreso. Non che il volontariato sia snobbato, ma la sua importanza è sempre marginale, accessoria: una lodevole eccezione, per soluzioni che devono essere garantite dallo Stato o, nel nostro caso dal **Centro** di Salute Mentale. La centralità e la forza del servizio pubblico garantiscono continuità e soprattutto uguale distribuzione per tutti. Appena il volontariato cresce, fornendo servizi importanti, come nel

caso dell'Associazione Spiraglio (<http://www.spyraglio.it/>), il solerte funzionario di sinistra si straccia le vesti, dicendo apertamente com'è scandaloso che, un servizio così importante sia sostenuto dal volontariato.

Questa politica vetero statalista, che rimane tale anche quando esternalizza a favore di cooperative (possibilmente di sinistra), tradotto nel nostro Servizio Psichiatrico comporta che almeno lo 80% di quel che facciamo potrebbe essere gestito dal volontariato con gran beneficio non solo economico per il Servizio pubblico e per l'utenza ma anche per la salute delle comunità e per le tante persone che si prendono il Prozac perché non sanno che cazzo fare per passare la giornata.

Quando affermo che noi facciamo tutto, ormai, meno che psichiatria, dico, che usiamo infermieri professionali ed automezzi di servizio, per trasportare gli assistiti dappertutto. Dal parrucchiere o a fare visite specialistiche o dal dentista. Succede perfino che li andiamo a prelevare al domicilio per fare la visita psichiatrica al CSM così che lo psichiatra non abbia il disagio di alzare il sedere, e ritorno. Gli altri servizi ormai hanno preso l'abitudine di pretendere che lo facciamo noi il trasporto per garantire chissà cosa, come se noi fossimo i domatori di leoni che sanno tenere a bada i pazzi. Il servizio può essere fatto dal volontariato realizzando risparmi importanti ma soprattutto riconsegnando gli infermieri al loro ruolo ed alle loro gratificazioni. All'inizio gli infermieri si svagano, scarrozzando i "malati", poi alla lunga si rompono le balle perché si sentono umiliati da un servizio di bassissimo profilo. Il volontariato in psichiatria esiste, ma non è mai stato trattato come una risorsa, bensì come un fastidio. Con il nuovo corso triestino quel poco che c'era è stato cancellato e quello che c'era, era stato a suo tempo disorientato dal famoso guru triestino che lavora da anni a Gorizia. Non facciamo nomi. Per ricominciare, bisognerebbe chiedere scusa a tutti i pochi volontari resistenti, aprire una sede del volontariato nel CSM, con tanto di tappeto rosso, dare formazione come si deve e lasciare carta bianca. Proponi questo al capo, e quello dice di sì sì, ma la discussione è subito interrotta da una telefonata al cellulare, che ha sempre l'assoluta priorità. Un tanto, per far capire che non gliene frega un cavolo.

Si è visto da come ha gestito la festa rionale, pigliando a pesci in faccia chi si era offerto volontariamente e impostando il problema con la solita ottica accentratrice. Non è un problema personale, come ho già spiegato, bensì è la cultura di sinistra old style che produce questa paralisi e questo gonfiarsi infinito della spesa pubblica. Ripeto, possiamo risparmiare 80% dei costi e produrre una migliore psichiatria, riconsegnando molti infermieri professionali ai reparti dove ritroverebbero la propria professionalità e dignità. Altro che andare ai funerali in orario di servizio.

Il protagonista 20 09 2009

Va di moda il tormentone del protagonismo dell'utenza. L'assioma di partenza è che abbiamo a che fare con delle povere vittime. Ne deriva che la giusta nemesis è il ribaltamento rivoluzionario: dal vittimismo al protagonismo. Ecco qualche fulgido esempio di come la Psichiatria Democratica realizza l'ideale. - Poi si lamentano della dicotomia tra enunciati e pratiche, attribuendo la colpa agli altri -.

Tutti a fare formazione! A Trieste hanno scoperto questa pratica anglosassone che restituisce protagonismo all'utente ricoverato. Si chiama TIDAL MODEL, mi dicono e se lo propone Trieste dev'essere oro colato. Ovviamente non ci vado a fare la formazione di massa ed anche questa volta scelgo bene, come si vedrà. Insomma c'è questo modello di comportamento strutturato che mette al centro il cliente e lo assiste nel suo percorso di salvarsi la vita. Molto rogersiano ma molto, troppo anglosassone. Per farla breve è un fallimento completo. Dopo aver speso soldi pubblici in più tornate ed aver stampato i modelli cartacei, tutti ma proprio tutti, dicono che è inapplicabile. Il capo non si straccia la camicia, perché lo sapeva già, prima ancora di cominciare. Ma gli ordini di scuderia sono ordini. Che può farci lui?

Comunque il principio del protagonismo rimane, solo che va declinato meglio. Ecco l'occasione giusta: le gite terapeutiche. Il capo ne parla in riunione plenaria, criticando l'iniziativa d'alcuni operatori (che non rientrano nella cerchia delle sue grazie, perché non fanno gli spioni), in quanto macchiata di personalismo. Dice con forza che è il desiderio dell'utente (collettivamente espresso) che deve realizzarsi e non l'interesse degli operatori. La vigilanza, in proposito, è serrata e severa, perché siamo sul giro d'aria, e perché abbiamo appena speso tanti soldi per un corso di formazione che parla chiaro in proposito. Dopo una settimana, o poco più, è stata prontamente approvata la madre delle gite terapeutiche; il modello ideale: si va a Siena a vedere una mostra sul disagio mentale che, purtroppo, per la sua crudezza, alcuni partecipanti non potranno vedere. Pazienza, vedranno la città. È stato deciso tutto molto in fretta, tanto che i medici di riferimento degli utenti che partecipano non ne sanno niente! Quando la bontà e la qualità dell'iniziativa salta all'occhio, discutere è una perdita di tempo. Silvio docet. L'uomo del *contro potere psichiatrico* ha detto sì. Il rapporto utenti operatori sarà di 1,6! Per favorire il protagonismo dell'utenza, infatti, ci saranno cinque operatori (di cui due psichiatri!) che si sacrificheranno per portare in giro otto utenti presi a casaccio (con buona pace del principio che l'iniziativa dovrebbe emergere dal gruppo ...). Alla partenza siamo tutti molto preoccupati. Basteranno cinque operatori a tenere a bada otto pazzi?

In servizio se ne parla male a voce alta. Proprio un brutto esempio di protagonismo. Fa venire in mente un'altra iniziativa che è una chicca. Si fa il calendario dei pazzi! Per ben due anni sono comparsi questi calendari, fatti professionalmente, in cui c'erano le foto dei nostri matti. In particolare ricordo la foto di una nostra utente, seduta sul cesso (!!!) che sorride davanti l'obiettivo. Per inciso è proprio quella che si è lanciata dalla finestra durante l'ultimo ricovero. È morta così, da protagonista. Il calendario non è stato un errore; è proprio una pratica comune nel modello triestino della nuova psichiatria. Prendiamo il film di Silvano Agosti, la Seconda Ombra, girato a Gorizia. Una cagata. Aggravata dal vedere i nostri matti lasciati in pasto a questo ridicolo sedicente regista, in violazione, non dico della privacy ma della dignità dell'uomo. Non basta. C'era il problema che i matti goriziani erano troppo pochi. Allora, prontamente, il rivoluzionario triestino ha affittato una corriera, con i nostri soldi, probabilmente, ed ha fatto una bella gita a Gorizia, a beneficio del protagonismo del residuo manicomiale triestino. Hanno riportato i matti, dentro l'ex manicomio, come un fenomeno da baraccone. Capito cos'è in essenza il principio del protagonismo? È resuscitare i bei tempi, quando si abatterono le mura della Bastiglia. È il protagonismo dei protagonisti della rivoluzione basagliana che non sopportano l'idea di fare semplicemente della buona psichiatria. Hanno bisogno della frontiera, della rivoluzione. Sono depressi. Non vogliono accettare di tornare a casa, perché non hanno più la propria casa. L'hanno distrutta, mal interpretando Franco Basaglia. Perciò cercano l'adrenalina, cercano la vittima; e se non c'è più, la reinventano, la riesumano. Fanno qualunque cosa pur di continuare a provare l'ebbrezza della battaglia. Il Grande Rotello ha intelligentemente proposto di abbattere il DSM, come nuova frontiera. Ma i colonnelli hanno fatto carriera, ormai. Gli hanno risposto: "Cucu!" Non ne vogliono sapere di ridimensionarsi. Bella questa nemesi del Potere.

E la salute mentale infantile? 23 09 2009

Alter

Che c'è? Un altro sassolino?!

Ego

No, no. Oggi in équipe ristretta si commentava dell'inaccettabile povertà di risorse dell'UOEPPH, se paragonata alla pleora di personale del nostro servizio. Al CSM dilapidiamo risorse umane, facendoci carico di tutto meno che dell'essenziale, mentre gli interventi più precoci e mirati, quelli che possono salvare i giovani da una carriera psichiatrica o tossicomantica sono negletti. La psichiatria

infantile praticamente non c'è. Sulla stessa popolazione provinciale lavorano quindici psichiatri per gli adulti, senza contare il SerT, ed un neuropsichiatria che si dovrebbe occupare dei bambini ed adolescenti della nostra Provincia. Gli psicologi dell'UOEPPH sono oberati da una quantità tale di burocrazia che se riescono a farsi carico ed a seguire qualche bambino è un'eccezione. La stragrande maggioranza dei minori in difficoltà è abbandonata, in attesa che arrivi la maggiore età e finalmente diventino utenti del CSM o del SerT. A quel punto le risposte ed i costi si sprecano.

Alter

Ma, non sarà la tua solita vis polemica, ad esagerare il quadro?

Ego

Chiedi agli altri che ne pensano. Gli esempi si sprecano. Guarda com'è organizzato l'Uoeeph, disperso, smembrato, confuso col Consultorio. Su questo punto posso effettivamente esagerare, perché conosco poco, ma ti assicuro che è percezione comune che i casi preoccupanti non sono presi in carico. Sono lasciati alle famiglie. Le quali famiglie, fatalisticamente, non sembrano lamentarsi. Ma noi che vediamo gli itinerari delle persone, vediamo troppo spesso che i ragazzi che manifestano disagi precoci sono, nella grande maggioranza dei casi, abbandonati. Per poi essere ripescati dai servizi più forti, CSM in testa, che prende su tutto, ormai. Allora, continuando il discorso sulla pletera, dico che bisognerebbe far dimagrire il CSM e potenziare l'intervento nelle fasi più precoci.

Alter

... palmare ...

Ego

Giàh. E sai cosa farei io? Farei un unico Dipartimento della Salute Mentale, accorpando Uoeeph e Servizio tossicodipendenze sotto un unico ombrello.

Alter

Questo proporresti al ministro per la semplificazione?

Ego

Mah! No. Più drastico ancora. Abolirei il Dipartimento per la Salute Mentale e farei confluire tutto in un Distretto Sanitario con le palle. Credo che Franco Basaglia sarebbe d'accordo.

C'è violenza nella follia? 01 10 2009

Il nostro Servizio è proteso verso le pratiche non restraint. Stendiamo un pietoso lenzuolo bianco sul "modo" in cui qualcuno (?) ha avuto tale idea, l'ha lanciata (?), sostenuta (?) e poi apparentemente gettata alle ortiche (?). Facciamo finta che nel nostro Dipartimento si possa discutere un argomento rilevante come il rifiuto dell'agire violento. Per avere un'opinione in merito bisogna andare a cercarla fuori dal nostro servizio, dove non se ne parla.

Dice Lorenzo Torresini che *per no restraint s'intende semplicemente: a) la pratica di non legare mai il paziente al letto; b) la pratica di lavorare con la porta aperta. Sia nelle strutture abitative, che, e soprattutto, in SPDC.*

Perché tale pratica è rilevante? Perché...

a) *La restrizione non è mai terapeutica.*

b) *È una forma di violenza che induce la vittima ad essere violenta.*

Cosa comporta tale pratica?

*È una misura di sicurezza, basata sull'evidenza che **nei reparti dove non si pratica il restraint le aggressioni fisiche rappresentano una rara evenienza, fino alla loro quasi completa scomparsa.** Se poi la pratica consente all'utente di scappare, allora un buon servizio è in grado di rintracciare il paziente riluttante o inconsapevole e (anche se aggressivo) ricondurlo sul luogo della cura., se necessario, con l'aiuto eventuale delle Forze dell'Ordine, che contribuiscono, in tal modo, a far prendere coscienza al paziente della sua situazione. Quest'ultima evenienza si presenta assai di rado. Alla fine, quello che conta, è porsi nella condizione di rischiare una flessibilità e una dialettica dei percorsi.*

Nel reparto chiuso il medico tiene il paziente in ostaggio. Quando invece la porta è aperta è il paziente a tenere il medico (e con lui, naturalmente, il personale) in ostaggio. Ma è da quel momento e solo da quel momento che si può veramente iniziare a curare il paziente. La frase, rinvia con chiarezza alla questione dei poteri. Rinvia alla necessità di stabilire uno scambio che si avvicini quanto più possibile alla reciprocità per potere assumere quella qualità terapeutica necessaria per curare.

Il messaggio che ne deriva diviene allora quello che in nessun punto è necessario contenere né rinchiodare. Da quel momento dunque spettatori, ma anche attori, saranno costretti a prendere atto in maniera quanto mai profonda del fatto che la Follia è qualcosa di profondamente diverso da quanto contenuto nelle aspettative dell'opinione corrente. Si tratta di cambiare radicalmente la prospettiva, in maniera analoga a quanto fece Cortez, appena dopo lo sbarco sulle coste del Messico, quando bruciò le navi alla presenza dei suoi soldati per indicare che non si tornava indietro.

Chiarissimo. L'esempio di Cortez è una chicca. Il cambiamento di prospettiva, nella Psichiatria Democratica, avviene per imposizione da parte del condottiero.

È una misura violenta contro la violenza. Questo è stato esattamente il percorso fatto prima a Trieste e poi qui a Gorizia. Bene, io sono pienamente d'accordo con il principio antiviolento, ma dissento, ovviamente, su tutto il resto. Lo faccio pensando a quella volta che sono andato ad ascoltare Franco Basaglia, quando venne a parlare nell'aula magna di Medicina. Mi pare ci fosse un'occupazione da parte del movimento studentesco. Lui parlò di non so che cosa, poi venne criticato con forza da uno dei leader del movimento, per il fatto che non era stato abbastanza duro. Franco Basaglia replicò facendo notare al capopopolo di quanto fosse violento il suo intervento contro non so quale violenza o sopruso. Franco demolì il difensore dei deboli per la sua violenza. Questo ricordo mi permette di distinguere Franco Basaglia da Franco Rotelli. Lo so che Basaglia si è comportato anche come Cortez, ma almeno lui conservava quel tarlo che gli impediva di aderire alle sue contraddizioni. I suoi epigoni sono esattamente come quel leader che si stracciava le vesti in difesa dei più deboli e se ne andò via infuriato alla replica di Basaglia. Sono violenti senza rendersene conto.

Cos'è la violenza? È la chiusura al dialogo. È rimanere intransigenti sulle proprie posizioni, indisponibili ad ascoltare le ragioni dell'Altro. Psichiatria Democratica, come dice anche Adriano, che mi legge, è violenta. Le pratiche no restraint imposte agli operatori sono violenze. La violenza, insita nella follia, è rinforzata dalla tolleranza.

È falso affermare che nella follia non c'è violenza. Giusto ieri leggevo una meta analisi sul rapporto tra follia e violenza. La relazione c'è, eccome. La follia nasce dalla violenza e se la porta dentro, che cavolo! La sicurezza si costruisce con adeguate misure di sicurezza e con la tolleranza zero, non con il permissivismo italico o con il buonismo violento della sinistra. La relazione tra pari, reciproca, terapeutica si può costruire anche attraverso passaggi contro violenti. D'altro canto, si può tenere la porta aperta, sorvegliata da un energumeno e rendere comunque improbabile la relazione. Non è questo il punto. Ma non è nemmeno il caso di insistere troppo a lungo. Il buon senso alla fine prevale. Oggi la porta del nostro SPDC è ben chiusa e, di notte i cancelli sono sprangati e sorvegliati da telecamere. Con buona pace del Grande Rotello, novello Cortez, gli operatori sanno trovare da soli il giusto modo di bilanciare violenza ed apertura, senza bisogno di nessuno che te lo imponga.

Ancora sui diritti universali 02 10 2009

Sento il bisogno di definire la mia posizione sui diritti universali, affinché le mie esternazioni non siano lette come un rifiuto di essi e come una deriva verso posizioni leghiste, tanto per usare un termine che ormai ha un carattere dispregiativo.

I Diritti, come la Pace, come la Giustizia, sono valori non assoluti ma contesto dipendenti. Le posizioni assolute sono scelte fatte da chi vuole sentirsi "assolto", innocente, puro ed immacolato. Sono le posizioni di chi non vuole vedere come vanno le cose nella vita reale.

Io sono di sinistra, cioè mi sento solidale con chi sta più in basso nella scala sociale. Coerente con tale scelta dissento dai duri e puri di destra e di sinistra e mi sporco le mani facendo delle scelte che non approvo e che pur tuttavia faccio perché questa è la vita. Per esempio non sono obiettore di coscienza e se una donna vuole abortire, nonostante tutto, partecipo all'uccisione. Difendo la vita ma riconosco che se voglio mangiare devo uccidere tante mucche, tante galline e tanti tonni. Perciò sono disposto a farlo con le mie mani. Ho ucciso degli animali. Se necessario, sono disposto ad uccidere degli uomini e delle donne. Tant'è che ho fatto il servizio militare, ho imparato a sparare col fucile. Ho tirato calci e pugni ad esseri umani, compresi utenti del mio servizio. Sostengo i diritti universali la pace e la giustizia ma riconosco che tali valori dipendono dal contesto. Ora, il contesto in cui vivo, da quando sono al mondo è un contesto di risorse limitate. Navigo su una barca in cui si sta bene e vedo che il mare pullula di gente che vuole salire sulla barca dove navigo assieme a tanti altri. Mi rendo conto che non tutti potranno salire sulla barca dove vivo. Mi rendo conto che dovremo fare delle scelte e lasciare in mare esseri umani cui abbiamo intitolato diritti inalienabili. Mi giustifico dicendo che se devo scegliere tra salvare mio figlio o il figlio di qualcun altro scelgo mio figlio e non un figlio di qualcun altro. Riconosco quindi che esiste un gradiente di legame all'interno del quale il diritto ha senso. I diritti universali avranno senso pieno, quando il mondo sarà una comunità sufficientemente omogenea quanto a legami reciproci, sebbene molto differenziata. Finché tale legame non c'è (ed ho già detto - LA COMUNITA CHE NON C'E' - che cosa intendo per legame in una comunità) o viene perso di vista, i diritti universali sono aria fritta. Perfino nelle nostre città, dove si è ampiamente perso di vista il senso di legame e vige, invece, la legge dei furbi, i diritti universali perdono senso. Per ampliare i diritti e mirare alla loro universalità bisogna coltivare il senso del legame; anche attraverso i media. Ma, soprattutto, attraverso scelte politiche di sussidiarietà che potenzino le azioni che creano legame. Distribuire equamente a tutti i diritti, tramite una struttura centralizzata è una scelta di sinistra che uccide le comunità ed allontana l'obiettivo dei diritti universali basati sul senso del legame universale tra tutti gli esseri umani. Quindi io rimango di sinistra, ma mi sento solo, perché disapprovo il modo in cui a sinistra si interpreta la questione dei diritti. La questione non si risolve con ragionamenti adolescenziali, draconiani. Si risolve con il senso della prospettiva storica e della prospettiva sociologica. La Democrazia, i Diritti, la Pace, sono qualcosa che sta crescendo e che non possiamo pretendere di veder realizzati subito. Come ho già detto la fretta è nemica dei processi evolutivi che richiedono i tempi di maturazione realizzati dai

ricambi generazionali. Quindi, con buona pace dei rivoluzionari, la sinistra deve vedere in prospettiva i propri valori e saper riconoscere la questione del legame tra individui.

Il nostro servizio soffre 10 10 2009

Si stenta a crederlo, ma il leit motiv che si registra nel nostro Servizio è che manca personale! Troppo spesso, chi rimane in Reception è costretto a saltare come una scimmia da una telefonata all'altra, ai farmaci da distribuire, a cercare dov'è finito il tale paziente, la tale cartella, il tale medico. Dove sono gli altri? Sono in giro a coprire i bisogni degli utenti. Bisogni che crescono continuamente, tant'è vero che adesso bisogna organizzargli anche il corso di nuoto e la squadra di pallavolo. Non ce la facciamo più a stare dietro ai "bisogni". Quindi, se i bisogni crescono a dismisura c'è bisogno di altro personale. Lasciamo stare la questione dei bisogni indotti o creati dall'offerta. La domanda che interessa noi operatori è: ma dov'è la Psichiatria?

Il problema è che alla fine del turno di lavoro non ci sentiamo affatto gratificati per aver fatto tanto, dando il meglio di se stessi. No, ci si sente storditi. Parola di bravi infermieri, appassionati alla psichiatria, specializzati in psichiatria. Ci si sente come chi ha speso il tempo per fare cose inessenziali, ridondanti, ripetitive. Rendendosi conto che quello che dovevi fare tu l'ha fatto un altro, ma l'ha fatto male e non si sa se ha riportato correttamente e poi lo ha fatto un altro ancora, che non sapeva che lo avevi già fatto tu.

Confusione, spreco di tempo, accavallamenti, dopponi, per poi accorgersi che nessuno ha fatto l'essenziale: nessuno ha parlato con chi sta male. E potrebbe essere anche un collega, in crisi, che non trova niente di meglio che il suicidio omicidio.

Bene questo bel quadretto è opera degli eredi di personaggi che hanno combattuto l'alienazione. Personaggi come Marx. Come Basaglia. Il risultato è paradossalmente un lavoro più alienante di prima, di quando si "lavorava male". Però bisogna riconoscere che si tratta di un percorso che si è fatto alienante per la sua rigidità, strada facendo. All'inizio, non è stato certo così. All'inizio, a Gorizia, gli infermieri tornavano davvero in Ospedale per fare volontariato sull'onda dell'entusiasmo. La mobilitazione si tagliava a fette. Poi è finita come per il Comunismo. La Violenza ha irrigidito ed infine ucciso lo spirito di frontiera ed ora siamo immersi nel non senso. Stiamo navigando in una barca che fa acqua. Ma non è il Manicomio ad affondare: è la cosiddetta Nuova Psichiatria.

Gli spioni 17 10 2009

L'argomento del giorno, all'interno del nostro Servizio è quello degli spioni e di chi si avvale delle spie per controllare il sistema. Come devo dirlo? Con fatica, devo dirlo. Questo mi segnala che forse temo d'essere connivente con tale atteggiamento. Tuttavia, mi giustifico appellandomi alla biologia. L'organismo umano, è assodato dalla ricerca scientifica, tiene in alta considerazione il Gossip. Pare che sia un atteggiamento selezionato dall'evoluzione per fare da contrappeso alla fiducia reciproca, la quale, a sua volta, è molto utile per la sopravvivenza della specie umana. Il Gossip consente la libera circolazione delle notizie riguardanti corna, tradimenti, paraculi, lavativi ed altre cattiverie. In buona sostanza, la fiducia è bene, quando si deve lavorare ad un progetto comune, ma intanto è bene acquisire notizie per vie traverse in modo da smascherare rapidamente chi non lavora, chi fa il furbo, chi non si attiene alle regole del sistema.

Detto questo, per onestà intellettuale, veniamo al tema degli spioni e di chi li utilizza tradendo il principio di trasparenza, il diritto di replica ed altri principi democratici.

Da che mondo è mondo, chi è lo spione per definizione all'interno del sistema sanitario? Il capo infermiere. Il capo infermiere riferisce al capo, il quale riferisce al suo capo, il quale riferisce al suo alter ego (sì perché lui è dissociato ...) e poi tutti e due, ego ed alter ego riferiscono al capo supremo. Ora, il capo infermiere ha bisogno di delatori. Come se li procura? Se li procura facendo il buono con i deboli e gli svantaggiati. I quali gli chiedono un occhio di riguardo per l'assegnazione dei turni

di servizio. Che cosa chiede in cambio? Notizie riservate. Poi che cosa se ne fa delle notizie riservate? Le usa per punire chi non si allinea, chi non porge il culo. Già, porgere il culo. È un comportamento osservabile in alcuni scimpanzè, tra i quali l'offerta del culo fa parte di un rituale consolidato di riconoscimento gerarchico. Che razza di persone sono quelle che non porgono il culo? Sono persone che non ci stanno a passare sotto le forche caudine per una serie di motivi "strani", tra i quali la dignità, i diritti, la giustizia, la libertà d'iniziativa, la creatività. Forse anche la stupidità. Se ne può discutere. Però quello che appare evidente è che nella categoria di chi non ci sta c'è un'elevata percentuale di soggetti che lavorano bene, che si fanno il mazzo. Così accade che chi si fa il mazzo lavorando bene viene ripreso, viene stigmatizzato dal capo infermiere come "testone", poco propenso al lavorare "in gruppo". Chi lavora bene e non accetta la delazione è messo sulla graticola del gossip. Chi fa lo spione, invece, se ne sta in casa e scansa agevolmente i lavori più ingrati. A questo punto uno come me che ha appena ammesso che il gossip sia funzionale al lavorare collettivo si ricrede e vede che il gossip ottiene l'effetto contrario: chi tira la carretta è osteggiato, mentre chi fa finta di lavorare è premiato. Da qui la necessità di smascherare il gioco di potere. Il gossip deve servire per individuare i paraculi e metterli alla Gogna. A cominciare dai vari capi, i quali sono stati selezionati attentamente per essere dei paraculi, sforniti di professionalità ed autonomia di pensiero.

Mikhail Gorbačëv abbatté le aberrazioni del comunismo con la Glasnost, la trasparenza, il dominio pubblico. Per cambiare lo stato delle cose ed operare una buona perestrojka (ristrutturazione), facciamo come lui. Lavoratori della Sanità unitevi! Rendete tutto di dominio pubblico.

Buonismo ipocrita 20 10 2009

Aveva la faccia contrita e colpevole il collega usciva dal Servizio dopo l'increscioso episodio. Un utente che urlava e si dimenava lo aveva colpito con un pugno e lui aveva reagito di cuore, anzi, di pancia. Aveva tirato fuori, dal suo profondo, due sonori ceffoni che quasi lo ammazzava. C'era sgomento e disapprovazione sulla faccia degli astanti. Scandalizzava che un collega di posizioni nettamente antiviolente ed anticonstrittive, un buonista, per intenderci, avesse esternato quella violenza. Sulla mia faccia non c'era né stupore né disapprovazione, credo. Dal mio profondo usciva una sensazione di solidarietà sia per il malcapitato, sia per il collega incontinente.

Ovviamente quelle cose lì non si fanno. Però guardiamo i fatti. Il malcapitato esagitato si è ammansito. Si è umanizzato. Qual è il problema? Non ci trovo niente di disumano, anzi. Si trattava di contenere un atteggiamento violento e provocatorio. C'è contraddizione tra perorare pratiche non restrittive e sedersi in quattro su un malato per sedarlo? La contenzione fisica fatta di corpi e di braccia e di gambe ma anche di schiaffi e di pugni e di calci è eticamente più umana di cinghie e corsetti?

Stiamo ai fatti. Quel poveretto che le ha prese, qualche tempo prima era al Pronto Soccorso, dopo l'ennesima crisi pantoclastica. Era legato sulla barella come un salame. Poteva muovere le dita ed aprire a malapena la bocca, per intenderci. Dopo un invano ed assurdo tentativo di colloquio l'ho spedito, impacchettato, a ricoverarsi. La scena era decisamente disumana, ma ormai la frittata era fatta. Io certo non me la sono sentita di scioglierlo e di ribaltare la situazione. Poco tempo dopo c'era questa nuova scena con urla, imprecazioni, pugni e, di rimando, schiaffoni ed intimidazioni verbali. L'esito della crisi, questa volta, era completamente diversa. Era un esito più umano. L'indemoniato s'era calmato, senza nemmeno ricorrere agli psicofarmaci. Pochi minuti dopo, avvolto da relazioni empatiche, piangeva e chiedeva scusa.

Di nuovo: qual è il problema nella seconda scena? Poteva andare meglio? Per me, c'è stata relazione autentica. C'è stata una reciprocazione affettuosa, sia quando l'affettività ha fatto scaturire gli schiaffoni, sia quando poi le donne si sono prodigate nel lenire le ferite fisiche e morali. Insomma, c'è stata una genuina funzione paterna seguita da una genuina funzione materna. Precisamente ciò di cui l'interessato aveva bisogno, dal mio punto di vista. Basta col buonismo ipocrita.

Sicurezza sul lavoro 22 10 2009

Nelle pratiche della cosiddetta Nuova Psichiatria, l'osservanza di principi assoluti, conduce a trascurare il principio della sicurezza sul lavoro che si riflette in un aumento dei rischi tanto per gli operatori quanto per gli utenti.

In un recente passato, a Trieste, per dimostrare l'assunto che buone pratiche danno luogo ad una riduzione dei TSO si sono fatte scelte violente di non violenza. Cosa che ha prodotto, da una parte, una violenza nei confronti dell'utenza peggiore di prima e una violenza nei confronti degli infermieri che, per uno che si sente di sinistra è doppiamente odiosa.

Recentemente è toccato a me fare violenza su un utente ... ammalato e violento. Ho rischiato di farmi male e di fare del male. Perché? Perché sono stato troppo ottimista e buono. Se fossi stato più pessimista e "cattivo", se avessi seguito più rigidamente il protocollo non scritto che usiamo sempre in tali circostanze, avrei ridotto i rischi per tutti coloro che sono stati coinvolti dall'episodio.

Morale della favola: il problema della sicurezza sul lavoro non si affronta con il "va là che va ben!" della nuova cultura permissiva ed approssimativa che pretendono ancora di insegnarci. Sono necessari protocolli espliciti e condivisi ed anche strumenti culturali idonei che il nuovo corso psichiatrico dominante si guarda bene dall'adottare.

Prendiamo ad esempio l'indicatore degli EVENTI SENTINELLA. Dal Luglio di quest'anno anche il nostro servizio deve fornire allo Stato ed agli organismi preposti in Regione comunicazione sugli eventi che segnalano delle criticità per la sicurezza dei cittadini che si rivolgono al Sistema Sanitario. Qualcuno che ce ne abbia parlato? No. Nel nostro Dipartimento è in atto uno sforzo in direzione delle pratiche non restrittive. Non si capisce perché, in risposta a che cosa, in linea con quale obiettivo, niente. In un contesto sociale che chiede maggiore sicurezza, nel nostro servizio cala dall'alto, schizofrenicamente, quest'idea buonista, come se le pratiche restrittive fossero un'emergenza, qualcosa di scandaloso che merita priorità di obiettivi. D'altra parte c'è quest'obbligo di segnalare gli eventi sentinella come i suicidi e le lesioni personali che sono uno strumento molto concreto di trasparenza e di impulso a migliorare la sicurezza nella sanità.

Viene osservato quest'obbligo? Sono già stati segnalati l'ultimo suicidio avvenuto durante la degenza nel nostro servizio, il suicidio di un infermiere psichiatrico, gli infortuni sul lavoro causati da atti di violenza fisica, la morte improvvisa di un degente durante un ricovero?

Sono un dirigente, ma non lo so. Sarebbe interessante sapere dal sito ministeriale quali sono gli eventi sentinella registrati dalla nostra Azienda, in modo da poter chiedere conto degli eventi eventualmente mancanti, di cui siamo a conoscenza. Bisognerebbe rendere di dominio pubblico che gran parte degli eventi imbarazzanti sono accuratamente nascosti o dissimulati. Cosa dice la sinistra di questa mafiosità che essa stessa contribuisce a sostenere per continuare ad inseguire i suoi obiettivi buonisti?

Tutti a sentire Rovatti! 23 10 2009

Aria di festa stamattina al CSM: si va tutti a sentire il filosofo del pensiero debole. No, io no. Avevo già deciso di lavorare e non mi è parso che valesse la pena spostare gli impegni per andare ad ascoltare l'ennesima tirata sul rischio della medicalizzazione della società, sui temi della malattia presunta o inventata e della morte. Come ho già detto, affrontare una potenza di linguaggio (di fuoco!) del calibro di Rovatti senza disporre di un minimo di strumentazione o di struttura di riferimento per poter abbozzare un pensiero in libertà, mi sa di indottrinamento. Cionondimeno mi incuriosisce far finta di predisporre qualche fionda per affrontare il Potere di Rovatti, tutto teso a supportare gli a-

mici triestini. Ed eccomi qui, nel chiuso del mio autismo solipsichico ad immaginare delle interrogazioni "stimolanti" per il nostro.

Per prima cosa mi immagino gli argomenti del nostro, desumendoli dall'armadio impolverato degli anni settanta più una spruzzata di decostruzionismo: Foucault, Deleuze, Guattari.

La medicina come strumento di potere e di soggiogazione delle masse inconsapevoli. Sanitarizzare i bisogni invece che rispondervi adeguatamente. Psichiatrizzare i problemi umano sociali invece di usarli come arma per rovesciare il potere dei medici, schiavi, a loro volta delle multinazionali farmaceutiche. Malattia mentale come tentativo naturale di ribellione finito male, dice Guattari.

La recente filosofia francese è il serbatoio più ovvio per pescare gli ultimi "rivoluzionari" rimasti, gli ultimi dei mohicani per lo più accecati dalla propria intelligenza. La filosofia francese è la riserva indiana dei rivoluzionari che non ci stanno a parlare come mangiano. Nel senso che non accettano di mangiare ciò che mangiano senza sputarci dentro. Però, detto questo, non nego il rispetto dovuto all'intelligenza. Anche i distruttori, i "demolition man" della filosofia, servono.

Per farla breve, immagino una tirata antiistituzionale sotto l'egida della creatività, della libertà individuale, del desiderio etc. etc.

Non dico che non ce ne sia bisogno in quest'epoca di capitalismo imperante, trionfante, vincente, anche quando fallisce. Dico solo, e qua comincia la mia interrogazione al Rovatelli pensiero: ma non vi sembra che col vostro rispondere direttamente, centralisticamente, buonisticamente ad ogni bisogno di base (da voi inderogabilmente stabilito) siete voi stessi i peggiori soffocatori della follia come sintomo del cambiamento necessario nella Società?

Nel nostro CSM portiamo i pazienti in piscina, al mare in Sardegna, in montagna, alle partite di calcio. Giochiamo a carte ed a scacchi, cantiamo, chiacchieriamo del più e del meno, cazzeggiamo, e tutto in orario di servizio. Ma facciamo anche di più: ne ho già parlato. Parliamoci chiaro. È questo il modo giusto d'intendere la desanitarizzazione della psichiatria? È l'intrattenimento fine a se stesso?

Una mia vocina critica mi dice: "ma no! Che dici! Questo è solo un percorso che prelude all'emancipazione piena. Queste sono iniziative frutto della creatività degli operatori liberati del loro ruolo sanitario. Meno fiale in scadenza e più pallavolo, che diamine!"

Spiacente ma non ci credo. La gente che entra in questo circuito da Luna Park non ne esce più. Numeri alla mano. Ansie sull'utenza che non si fa vedere più, alla mano. Angosce abbandoniche che si attivano ogni volta che qualche utente cerca di camminare sulle sue gambe... alla mano.

Io non vedo traccia di empowerment nel nostro servizio se non nel gruppetto che si stà autorganizzando per passare il tempo libero. "Bene, mi dico. Ma perché non lo fanno al bar, lontano dallo sguardo dell'operatore in servizio che controlla e riporta ai dirigenti"?

Io non credo proprio che Guattari ne sarebbe entusiasta.

Io non vedo traccia di sussidiarietà, di mentalità protesa al lavoro di rete. Facciamo tutto noi, direttamente. Sputtanando sistematicamente i parenti dei nostri malati per la loro inadeguatezza.

Siamo gli agenti inconsapevoli di una psichiatrizzazione soft della società. Certo: meglio così che distribuire diagnosi psichiatriche e psicofarmaci. Ma è un cambiamento di tipo uno, non è un cambiamento di paradigma. Lascia le cose come erano. Abbiamo sostituito alla diagnosi psichiatrica la lista dei bisogni. Anche il farmaco è un bisogno tra gli altri. Ma quello che è gravissimo, insopportabile, quello che veramente merita una ribellione è che la psichiatria triestina ci ha tolto la libertà che avevamo. Questo non si può perdonare. Mai. Bianchini ha ragione da questo punto di vista. Non trovo particolarmente interessante ciò che dice. Apprezzo molto la rabbia che lo anima. Quella sì.

Eventi Sentinella II. 24 10 2009

Documentiamoci. Nel marzo 2008 il Ministero del Lavoro Salute e politiche Sociali ha condiviso colle Regioni il Protocollo per il Monitoraggio degli Eventi Sentinella. Dal 1° Luglio 2009 è obbligo delle Aziende Sanitarie comunicare al Ministero e all'Agenzia Regionale Sanità gli Eventi Sentinella, tramite apposita scheda di segnalazione. C'è poi una seconda scheda per l'analisi delle cause

che va condivisa prima con l'Agenzia e poi col Ministero. I contenuti di tali schede rimangono confidenziali. Nel senso che vanno garantite l'anonimato delle Aziende e dei Professionisti coinvolti.

Per leggersi il Protocollo completo basta cliccare su

http://www.ministerosalute.it/imgs/C_17_pagineAree_238_listaFile_itemName_0_file.pdf

Sul sito ministeriale sono pubblicate inoltre le Raccomandazioni per gli operatori.

<http://ministerosalute.it/qualita/paginaInternaQualita.jsp?id=250&menu=sicurezza>

È un quadro di riferimento prezioso per identificare e prevenire alcuni eventi avversi.

Pur non avendo forza di legge dello Stato, tali raccomandazioni fanno fede per i sistemi di certificazione ed accreditamento delle Aziende Sanitarie. Ogni Azienda dovrebbe fare un'auto valutazione del proprio livello d'applicazione delle Raccomandazioni e delle eventuali strategie di adeguamento. Quanto meno i Sindacati ed il Tribunale dei Diritti del Malato dovrebbero pretendere l'applicazione.

La lista degli eventi sentinella è composta di sedici voci. Quelle che possono interessare il nostro Dipartimento di Salute Mentale sono:

Morte, coma o grave danno derivati da errori in terapia farmacologica

Suicidio o tentato suicidio di paziente in ospedale

Violenza su paziente

Violenza a danno di un operatore

Ogni altro evento avverso che causa morte o grave danno

La seconda voce fa riferimento all'ospedale ma poi la scheda sull'analisi delle cause prevede anche la possibilità che l'evento si verifichi al domicilio. Pertanto per il nostro Dipartimento è indifferente il luogo dove avviene l'Evento Sentinella, basta che il paziente risulti in carico o in cura. Ovviamente se il suicidio capita durante la degenza nel CSM, piuttosto che al domicilio, il fatto è più grave e significativo di criticità nel Servizio.

A me interessa la parte del Protocollo che definisce la PROCEDURA PER LA SEGNALAZIONE E TRASMISSIONE DEGLI EVENTI SENTINELLA. Eccola:

Ogni volta che si verifica un evento avverso, la Direzione Aziendale, oltre a prendere in carico il paziente per attuare tutte le misure necessarie al fine di mitigare il danno e attivare i dovuti processi di comunicazione con pazienti e/o loro familiari in modo trasparente e completo, mette in atto le seguenti azioni, relativamente alla procedura di segnalazione dell'evento sentinella.

L'operatore sanitario (medico, infermiere od altro professionista coinvolto nell'evento avverso o che sia venuto a conoscenza dell'occorrenza di un evento avverso) comunica quanto accaduto al referente del rischio clinico (funzione/unità) o alla Direzione aziendale (sanitaria/generale), secondo le procedure individuate a livello regionale o aziendale.

Il referente per la gestione del rischio clinico, ove presente, o altro referente individuato dalla Direzione aziendale:

avvia immediatamente una indagine interna per stabilire se l'evento avverso soddisfa i criteri per essere definito evento sentinella;

se dall'indagine interna emerge che l'evento avverso è conseguente ad errore (attivo o latente) e che può aver provocato un danno secondo quanto indicato al punto 3.2, segnala l'evento sentinella utilizzando la scheda A del presente Protocollo;

raccoglie ed analizza tutte le informazioni necessarie al fine di comprendere i fattori e le cause che hanno contribuito e determinato il verificarsi dell'evento, seguendo le indicazioni contenute nella scheda B del presente Protocollo;

invia la scheda B per l'analisi delle cause e dei fattori contribuenti e il Piano d'azione entro 45 giorni solari.

Per quanto è dato capire ogni operatore sanitario, debitamente informato, può segnalare l'evento avverso. Purtroppo non è chiaro chi è il referente. L'ho chiesto al responsabile del Dipartimento Prevenzione. Attendo lumi. Tuttavia il Protocollo dice che potrebbe essere, provvisoriamente anche il Direttore Sanitario o il Direttore Generale. Rispettivamente:

andrea.collareta@ass2.sanita.fvg.it roberto.ferri@ass2.sanita.fvg.it

A livello regionale il referente è fino a comunicazione diversa
giorgio.simon@sanita.fvg.it

Ciò che puzza di demagogico, in questa faccenda, è che nessun operatore ne sa ancora qualcosa. Il Protocollo è attivo da Luglio e noi operatori invece di essere informati ed essere messi in condizione di collaborare alla segnalazione degli eventi sentinella che ci passano sotto il naso siamo ignari e siamo spediti in massa a fare formazione sulle pratiche non restrittive che dovrebbero essere quanto di meglio si può fare, in psichiatria, per ridurre il rischio clinico. Sarà ...

Ma come cazzo si potrà dire che le pratiche no restraint riducono la violenza sul lavoro se non abbiamo nessun dato in merito! Sto pensando di cominciare ad inviare io stesso notizia sugli eventi sentinella di cui vengo a conoscenza al direttore sanitario. Poi è onere suo attivare un'inchiesta e verificare se effettivamente si tratta di un Evento Sentinella che deve essere segnalato in Regione ed al Ministero. Pronto? C'è nessuno che legge? Nursind, dove sei? Azz! È caduta la linea ...

Fori dai denti! 04 11 2009

Da tempo desidero esplicitare gli assiomi della maniera triestina di fare psichiatria. Assiomi, principi e politiche che io non sento esplicitare organicamente, come vorrei, e che tuttavia orientano, nascostamente, ma con tutta evidenza sul piano pratico, le scelte del Dipartimento in cui lavoro. Lupus in fabula, trovo, in rete, un documento dettato da Franco Basaglia poco prima di ammalarsi e morire. Per ammissione di Giovanna Gallio, che ne è curatrice, è una sorta di testamento spirituale, scritto prima di lasciare Trieste, per recarsi a Roma. Siamo all'indomani della legge 180, nel 1979. Sono le ultime pagine scritte da Franco Basaglia.

S'intitola: *Vocazione Terapeutica e Lotta di Classe.*

Sembra, già dal titolo, la confessione di un medico che, appunto, dapprima fuorviato dalla vocazione terapeutica, si converte, sulla via per Damasco (leggi Gorizia), alla ben più importante Lotta di Classe. Capisce di essere un ingranaggio di un dispositivo oppressivo e vi si ribella; non abbandonando il campo, ma usando il potere medico, di cui è detentore, contro il dispositivo oppressivo stesso. Per farlo efficacemente, ad un certo punto decide di usare la forza politica allora più rappresentativa degli oppressi: il Partito Comunista. Partito che prima nicchia, poi sull'onda degli anni 70, per non perdere consensi, aderisce alla scelta anti istituzionale (Istituzione Negata è un libro che tira fortissimo) e conduce in porto, assieme alla DC, prima la riforma psichiatrica e poi la riforma della sanità. Un grande successo, niente che dire.

Qual è il dispositivo oppressivo? È una Società che scarica le sue contraddizioni nel vuotatoio del Manicomio, usando le armi ed il potere del medico. Quali armi? Anzitutto il concetto di malattia, che viene piegato ad un uso improprio: reificare qualsiasi forma di disagio personale e di contraddizione sociale, svuotandoli di significato politico ed isolando in quarantena le persone che manifestano il disagio. Da qui nasce la prima fase dell'impegno decostruzionista di Franco Basaglia: la cri-

tica della malattia mentale, la quale, a ben vedere, parla più del dispositivo oppressivo che del malato. Fino a questo punto il tema è la medicalizzazione del disagio, la psichiatrizzazione indiscriminata, la Psichiatria che non pensa, che non critica, che rimane subalterna alla medicina, ed entrambe subalterne al potere politico che usa le istituzioni totali (scuola, esercito, ospedale generale e psichiatrico) per irretire i disagi e soffocare i bisogni reali. Soluzione? Curare la società più che curare i sintomi. Sull'onda di tale riflessione si fa strada la Psichiatria Sociale: ovvero, l'approccio che sceglie di "far parlare, attraverso la patologia dei rapporti, la patologia dell'organizzazione sociale".

Il secondo momento, ben più ostico, è il tema dell'istituzione totale; il Manicomio. L'esperienza di Gorizia è, appunto, la critica operativa del Manicomio come istituzione totale. Oggi si direbbe che Gorizia è stata un'esperienza di ricerca-azione. Tale esperienza è un successo ed un fallimento. È un successo perché si dimostra che l'internamento è ingiustificato. Una tortura inutile e gratuita, oltre che disumana. È un fallimento perché, per cambiare il destino dei malati internati, ci vuole molto di più che aprire le porte del Manicomio ed abbatte le reti. Gorizia dimostra che anche un buon percorso di riabilitazione non garantisce un buon reinserimento sociale. Non basta umanizzare l'istituzione, bisogna proprio sostituirla con un'organizzazione alternativa. È necessario cercare una forza politica, come il PCI, che permetta di orientare il consenso necessario per riorganizzare il sistema, dalle sue basi legislative. Fin qui il percorso del nostro è forte e coerente e condizionale, dal mio punto di vista. Ma l'uomo è inquieto. Sa che sebbene lui sia ben convinto di usare il potere di cui dispone per ridimensionare il suo stesso potere, lui stesso, in profondità, rimane un ostacolo. Combatte un nemico di cui lui stesso è parte organica, sebbene critica. La critica all'autorità latente del medico si fa allora più serrata, perché si accorge che anche il medico "illuminato", convertito al sociale, rischia di occultare, con la sua lettura specialistica, il fatto che alla base di tanta "malattia mentale" c'è solo, molto semplicemente, povertà e miseria. Da qui la critica al "trasformismo del dispositivo psichiatrico, che si apre al sociale e che comunque esorcizza la domanda fondamentale ed originaria della persona sofferente". Testualmente: "Qualunque vocazione terapeutica (anche orientata sul sociale e sul territorio) condanna la psichiatria a coltivare la presunzione delle sue origini: quella di espellere la miseria e la povertà dal suo orizzonte, mascherandola sotto forma di malattia. Povertà è miseria non sono la sua cattiva eredità ma il suo oggetto sociale". La Psichiatria deve smetterla di mascherare la miseria da malattia. Ciò che conta sono i bisogni delle persone. Rispondere a quelli è più che sufficiente per ridurre la psichiatria a ben poco.

"Matura a metà degli anni 70 la cultura dei bisogni che non trovano adeguata risposta nei servizi pubblici. L'emarginato psichiatrico e l'emarginato sociale possono parlare il linguaggio dei diritti e dei bisogni negati". Siamo arrivati ad un punto critico. Il nostro intravede l'origine genuinamente comune tra emarginazione e problemi psichiatrici? Oppure è un'esasperazione ed una semplificazione strategica per cavalcare la tigre comunista?

Sia quel che sia, il dado è tratto: "la trasformazione delle istituzioni e le lotte sociali vanno di pari passo". Il programma è "la lunga marcia che non cade nei saperi tecnici e nelle tutele delle specialità".

Come si può constatare, il titolo diceva già tutto. Il medico deve abbandonare la sua cultura terapeutica e diventare uno che fa lotta di classe. La malattia mentale è l'etichetta che si dà ad una fascia di popolazione sostanzialmente emarginata e povera per soffocarne il potere sovversivo, di critica al sistema che l'ha generata.

Che dire? Intanto bisogna riconoscere che il programma è ancora operativo oggi. Poi bisogna dire (e diciamocelo!) che identificare malattia mentale e povertà è una semplificazione folle. Una follia, probabilmente sostenuta dal grande successo rappresentato dalle riforme degli anni settanta. Che, poi, tale follia sia ancora intatta, indiscussa ed operativa è una follia, non tanto dei colonnelli che hanno proseguito la lotta di Franco Basaglia, ma di tutti noi, che vediamo e ce ne stiamo zitti. Negli anni 50, di fronte alla follia dei Manicomi non si muoveva foglia. Oggi, di fronte alla follia dei Manicomi "rovesciati nella società" c'è lo stesso silenzio colpevole.

Già, perché i CSM odierni, sono dei manicomi rovesciati sul territorio. Parola di Franco Basaglia. Parola che è stata confermata da una mia utente, affetta da psicosi cronica, questa mattina. È una persona malata, che continua a vergognarsi, dopo tanti anni, di dover frequentare un posto come il CSM. Non poteva essere altrimenti, stante il programma enunciato da Franco Basaglia, durante un corso di aggiornamento per infermieri, dello stesso anno, 1979. Egli precisa, sostanzialmente, che il manicomio viene rovesciato (tout court) nel territorio, in un modo che non si possa più distinguere tra emarginato, malato, povero e persona comune. Sono tutti equiparati a dei "poveri" che cercano una risposta ai propri bisogni fondamentali (casa, lavoro, socializzazione).

"Noi dobbiamo dimostrare che dei servizi trasformati possono dare una risposta ai bisogni della gente tramite un nuovo tipo di rapporto tra chi ha bisogno e chi risponde al bisogno".

Quale tipo di rapporto? Un rapporto non sanitario.

"Infatti ...il CSM è il luogo in cui la gente va non solo perché è ammalata, ma anche per parlare, per chiedere consigli. È un momento d'aggregazione sociale che non serve solo a curare ma anche a prevenire facilitando l'incontro e lo stare assieme". Malato e sano, utente ed operatore non si distinguono più. La divisione del lavoro e la specializzazione tecnica, sono aboliti.

Le porte devono rimanere aperte e permettere l'attraversamento, la permeabilità, la visibilità.

Ping pong e tressette e Karaoke, devono stare accanto ai malati acuti ed ai malati cronici, agli sfaccendati ed agli (un po' smarriti, per la verità) utenti alle prime armi.

Così si dimostra che la malattia mentale è un mero epifenomeno di bisogni semplici, elementari, "poveri".

Miseria sociale, miseria economica ... e porca miseria! 07 11 2009

Discuterò l'assioma che la miseria, la povertà, siano i fattori più importanti per l'esplosione di un disturbo mentale. Le diverse forme di sofferenza mentale, non sarebbero altro che modi folcloristici di esprimere il malessere di una classe sociale oppressa, sfruttata, abbruttita dalla mancanza di relazioni sociali e di mezzi per vivere pienamente. Ergo, la via italiana alla Nuova Psichiatria è sfatare il mito della malattia e della risposta sanitaria specializzata, dimostrando che rispondere informalmente e creativamente ai tre bisogni elementari canonici (casa, lavoro, socializzazione) è sufficiente per abbassare gli indicatori di sofferenza sociale (TSO, numero di disturbi diagnosticati ed altri eventi sentinella). Questo è l'assioma dell'ultimo Franco Basaglia. Questa è la palla o meglio la bolla ideologica che continuiamo a sostenere.

Prima di picconare mi chiedo: Fino a che punto è vera questa tesi? Gli studi che mettono in stretta relazione miseria e psichiatria sono di vecchia data, ma c'è un nesso di causa effetto? E qual è la direzione causale? La classica risposta basagliana è: *"me ne frego, a me interessa solo rispondere ai bisogni, a tutti i bisogni"*. *La terapia può essere largamente sostituita da un informale ascolto empatico, da efficaci risposte di welfare e da un po' di formazione. Le terapie in cui credono veramente i basagliani DOC sono: un lavoro, (o almeno un'occupazione) una casa e poi feste, gite, incontri sociali, cantare, giocare, nuotare e quattro calci al pallone. Niente psicoterapia, né tecnicismi, né specializzazioni. Niente di particolarmente sanitario. La società è disumana? La famiglia borghese è patogena? Allora ecco a voi il CSM: una microsocietà autosufficiente e perfetta. Il modello vivente del socialismo realizzato.*

È innegabile che i basagliani autentici sostengano che l'oggetto della psichiatria è politico e sociale e che la risposta adeguata non può essere che politica e sociale, evitando accuratamente di ricadere nella sanitarizzazione dei problemi cosiddetti "psichiatrici". Ora. Quanto c'è di vero in questa impostazione? Io sostengo che fino ad un certo punto è vera. Lo riconosco per averlo constatato ex post. Ho visto l'impostazione sanitaria fallire, su certe situazioni, ed ho visto quanto il semplice supporto sociale, di basso profilo sanitario, possa essere "terapeutico". Non saprei dare una percentuale. Ma, ad occhio e croce, in un 20% dei casi, l'assunto basagliano funziona.

Per farne una misura bisognerebbe misurare che percentuale dell'utenza partecipa alle occasioni fabbricate dagli operatori e ne trae giovamento. La contraddizione è nella percentuale d'utenza che rifiuta (giustamente) l'offerta sociale del Centro perché stigmatizzante, ghezzante. Perché espressione del manicomio scodellato sul territorio. La contraddizione l'ho vista anche nell'ostinazione di voler dare risposte di welfare quando il problema psichiatrico è irrisolto o, quantomeno, quando il disturbo mentale non si risolve con la mera risposta sociale ma addirittura peggiora. Non poche persone, con problemi mentali evidenti, peggiorano quando ricevono offerte di casa, lavoro e socializzazione, perché stanno male e non trovano risposte sanitarie e specialistiche adeguate, che consentano loro di sostenere una vita almeno apparentemente normale. Non hanno quelle risposte che la ricerca mette a disposizione e che al tempo di Gorizia, con Franco Basaglia, non esistevano. A quel tempo c'era la Psicanalisi e la Comunità Terapeutica e poco altro. Che percentuale d'utenza dimostra questa imbarazzante contraddizione nella Nuova Psichiatria? Forse sono meno del 20%, ma sicuramente assorbono il 50% delle risorse umane ed economiche. Con risultati disastrosi, suicidio compreso.

Allora qual è il problema qui? È la rigidità dell'assioma di partenza, per non dire la follia. Più semplicemente, la contraddizione è la scelta liberticida imposta dal principio d'uguaglianza. La sinistra muore lì, nella pretesa di aver trovato la chiave (marxista) che apre tutte le porte. Il problema di fondo è che la psichiatria che così si ha in mente è una psichiatria comunista (o quantomeno di socialismo scandinavo), c'è poco da negarlo. Perciò, lo sbaglio grosso, secondo me, è la centralizzazione e l'autosufficienza del welfare state. Il CSM d'impronta basagliana è una bolla che non vuol dipendere da nessuno, checché se ne dica. Non può fare welfare community perché non ne ha la mentalità neanche lontanamente. A questo proposito mi viene in mente il fulgido esempio del famoso psichiatra rivoluzionario che professava appunto il welfare community, e poi se ne usciva col mega progetto dell'Hotel dei Matti, a Grado. Più follia di così è difficile da pensare. Se questa offerta fosse invece intrisa di sussidiarietà, empowerment e reticolazione sarei molto, molto d'accordo. È il manicomietto che non mi va giù. Dice: "se non lo fai tu non lo fa nessuno". Rispondo: balle! E lo sto dimostrando col mio impegno nel volontariato.

C'è anche un altro aspetto che non mi va proprio giù. La promiscuità. Non accetto l'ostinazione a voler trattare tutti, allo stesso modo, acuti e sfaccendati, giovani e vecchi, emarginati e quanto altro.

La pretesa di gestire una crisi psicotica col Karaoke, con l'approssimazione facilonona e con la sara-banda del Centro Diurno Polifunzionale. Di questo mi vergogno molto. Per dimostrare che gli ammalati sono espressione della stessa povertà e che la socializzazione basta per aver ragione della malattia si tengono persone distrutte ed abbruttite dalla malattia a girare dove la gente passa il tempo, legge il giornale e gioca a scacchi. Che vergogna! Che violenza; che violazione alla privacy; ed alla dignità. Che non senso. Che pena sentire la gente che sta male, protestare debolmente (perché sta male) che non ha voglia di Karaoke, che vorrebbe stare da sola, in camera, che rifiuta la televisione (sempre accesa)... "perché parla proprio di lei". Nelle crisi psicotiche acute c'è bisogno di tranquillità, di riduzione degli stimoli, di punti di riferimento costanti. Niente da fare. Tutti insieme nel calderone della Comunità Diurna, durante la quale non si può restare in camera, ma bisogna partecipare alle attività socializzanti e distraenti. Tutto questo, per dimostrare che la divisione del lavoro è alienante e che, nella comunità comunista, si risolve tutto. Che pena, ed io me ne sto zitto. Torniamo alla domanda da cui sono partito: c'è qualcosa da salvare? Certamente. Proprio qui a Gorizia abbiamo visto di tutto. Abbiamo visto Basaglia, abbiamo visto la sua eredità dispiegarsi senza pesanti ideologie ed in condizioni di vacche magre ed abbiamo visto la Restaurazione. Siamo nella condizione ideale per salvare ciò che va salvato, in condizioni di riduzione della spesa pubblica. A patto che la memoria della fase intermedia non vada perduta, con quello che di positivo essa aveva. Forse è proprio questo ciò di cui abbiamo bisogno. Una memoria storica di come sono andate veramente le cose senza falsificazioni e distorsioni ideologiche.

Però il discorso non è compiuto senza fare almeno un elenco delle contraddizioni dell'assioma basagliano di cui si parla. Quali sono le contraddizioni? Il numero dei TSO non è cambiato significativamente. Il numero degli eventi sentinella nemmeno, forse peggiorato. Il numero degli utenti e delle diagnosi è aumentato, senza contare l'utenza che rifugge dal manicomietto territoriale e ricorre al privato. Il CSM non cambia in meglio la società. Anzi, lo impedisce, cercando follemente di sostituirsi alle famiglie ed alla rete delle relazioni naturali. Decuplicando i costi e gli sprechi. Le famiglie ad alto carico più ricevono, più sono scontente. La barca basagliana sta affondando, speriamo di non dover perdere ciò che di buono ha dato a causa del muro ideologico che ha eretto tra se e la società.

A proposito di "case manager" 10 11 2009

Si cerca l'innovazione, si guarda al futuro: è l'ora del "case manager". Noi che già negli anni ottanta avevamo queste figure di infermieri, in tutto e per tutto già dei case manager, non sappiamo se ridere o piangere. A quel tempo gli infermieri erano indipendenti dal capo infermiere, indipendenti dal medico, si auto organizzavano in piccoli gruppi, interagivano con le agenzie del territorio da soli e facevano dei piccoli miracoli di lavoro di rete. Si auto organizzavano anche per fare della riabilitazione. Il Centro Diurno di Ronchi era una loro creatura. Ebbene, con la venuta del "nuovo" corso, gli è stato spiegato che quella era un modo ambulatoriale di lavorare, che bisognava cambiare tutto. Quel lavoro andava appaltato alle cooperative e loro dovevano tornare a fare le fiale in scadenza, sotto la tutela e sorveglianza dei nuovi infermieri professionali, quelli sì, dotati di autonomia e capacità tecniche. Per continuare a fare le fiale intramuscolo hanno dovuto perfino fare un corso integrativo. Insomma, sono stati trattati da vecchi imbecilli, incapaci di concepire correttamente il nuovo corso della Psichiatria. Ovvio che chi ha potuto se n'è andato via. Beh, non tutti sono o andati via od in pensione. Alcuni sono rimasti a subire l'umiliazione di prendere lezioni dai triestini e dagli udinesi (che erano più indietro di noi) ed oggi dai neolaureati e dagli infermieri professionali "superiori" ai vecchi infermieri psichiatrici. Questa è la realtà per noi della vecchia guardia. Che la nostra esperienza e la nostra efficienza è vissuta come imbarazzante e pericolosa per l'arretratezza dell'attuale organizzazione del servizio. Perciò siamo tenuti il più possibile separati, zittiti bonariamente e mandati ai corsi di rieducazione. Risultato? Siamo incazzati e non vediamo l'ora d'andare in pensione. Sbagliato. Bisogna dirla la verità a questi "basagliati" supponenti ed ai nuovi operatori. I vecchi infermieri che sono stati mandati nel territorio a partire dal 1979 e che si sono fatti il culo da soli, operativamente, hanno avuto fin dall'inizio la lista dei malati di cui erano nominati responsabili, cioè case manager. Ogni lista aveva due infermieri responsabili che si auto organizzavano e, all'occorrenza, chiedevano una consulenza allo psichiatra, o alla assistente sociale del comune e mediavano con le agenzie che offrivano inserimento sociale ed impiego lavorativo. Questa era la realtà che bastava valorizzare e perfezionare e che invece è stata distrutta, in base al principio demenziale "tutti si devono occupare di tutti", con tanti saluti alla continuità, alle relazioni, alle storie alle competenze. Un guazzabuglio organizzativo di cui portiamo ancora evidenti conseguenze ed alla quale ora si cerca di porre rimedio "studiando" il modello del case manager. Penso che questo sia un modo demenziale di spendere il denaro pubblico e di impiegare le risorse umane.

E noi "Stari graničari", che non ne possiamo più di assistere alla rottamazione della nostre capacità e delle nostre pratiche, siamo capaci di farci sentire o vogliamo portarci tutto nella tomba, lasciando che questi idioti, messi ai vertici del potere, si riproducano e riproducano un modello di lavorare che appartiene al secolo scorso?

Ieri si commemorava la caduta del muro di Berlino. Lo vogliamo buttare giù il muro manicomiale che si è riformato (e cresce giorno per giorno) tra noi ed il nostro territorio? Vogliamo dare alle nuove generazioni un modo di guardare al nostro lavoro che sia al passo con i tempi?

FOL commenta the "case manager" del 11 10 2009:

Le cose che si facevano una volta sono sempre le migliori... Infermieri e medici che 20 anni fa gestivano tutto il territorio... Ma!!! sono un pò perplesso. Credo sia facile criticare, ma penso che i

vecchi infermieri e sono stati bravi ad autoformarsi sul campo, avendo comunque una concezione di lavoro basata sulla centralità del medico psichiatra padrone del mondo. Per fortuna non è più così, l'attenzione e il lavoro si sta spostando sulla persona (utente/paziente).

Le difficoltà ci sono, non è tutto rose e fiori. La turnazione degli infermieri per il 24 ore non aiuta la continuità assistenziale, la moda triestina neanche.... Il clima interno meno che meno; ma non stiamo sparare sul case manager e sul gruppo di Roma che vuole solo migliorare la situazione e lavorare meglio! Sperando nell'aiuto anche della vecchia guardia che senza dubbio può dare un grosso contributo. Dai, FACCIAMO

DEPAKIN 17 commenta the "case manager": 11.10.2009

Ho letto attentamente questo articolo e mi sembra di sentire i vecchi colleghi di mio padre che gli dicevano: "voi non valete nulla, senza di noi non farete un", ma come si sa le cose vanno avanti ugualmente. I vecchi infermieri si facevano un culo così, ma non dovevano gestire 6 psichiatri del c... più altri dirigenti delcon una gestione della struttura sulle 24 ore, a noi stronzetti cosa cavolo avete dato voi della vecchia guardia solo cose negative nulla di costruttivo! Speriamo che me la cavo....

Il Muro in testa 11 11 2009

Dicevo del muro manicomiale che si riforma e cresce ogni giorno tra il nostro servizio ed il territorio. Di che cosa sto parlando? Mi pare emblematico, tanto per capirci, il problema del ricorso al servizio di assistenza sociale dell'Ambito. C'è questo fatto assurdo che, nel preciso momento che un utente attraversa la soglia del CSM per chiedere un aiuto, ma anche un banale certificato, si apre una cartella. Da quel momento, quel cittadino, se si rivolge al servizio sociale del suo comune e si lascia scappare la notizia che c'è una cartella che lo riguarda, nel nostro servizio, sarà invitato a tornare al CSM per farsi assistere dall'assistente sociale del Centro. Non è più un cittadino come gli altri: è segnato. Provare per credere.

Volete adottare un figlio, fare il porto d'armi, guidare un automezzo? Bisogna prima avere il nulla osta del nostro servizio. All'indomani della legge 180 queste cose erano abolite. Me lo ricordo bene. Poi, un passetto alla volta, sono ritornate.

C'è un utente seguito dal nostro servizio che vive da solo e che necessita di un servizio del Comune. Va bene, il servizio si può fare ma per la fase di avvio ci vuole la presenza al domicilio di un nostro operatore... che garantisca la sicurezza del personale del Comune. Sì, perché noi abbiamo la rete e la frusta per tenere a bada la bestia umana, noi sappiamo come prenderlo. Come se si trattasse di un cane mordace che può essere visitato solo con la museruola ed il tutore lì vicino.

C'è un ubriaco che molesta le persone che passano: si chiama la forza pubblica.

C'è un ubriaco che è notoriamente anche nostro utente e che molesta le persone: si chiamano i castigamatti. Si chiamano gli operatori del nostro servizio. Non si capisce bene perché.

C'è un cittadino che commette un reato: la forza pubblica stende un verbale o si fa un esposto.

C'è un cittadino seguito dal nostro servizio che commette un reato: si avvisa il servizio competente e morta lì. Perché non si fa l'esposto o il verbale? Perché c'è quest'idea che il matto non risponde dei suoi atti. Stranamente è un'idea che pare essere piuttosto condivisa da molti rappresentanti della forza pubblica. Per non parlare del nostro servizio pervaso da buonismo e tolleranza massima.

Il leit motiv è che l'utenza psichiatrica non è titolare di diritti e doveri come gli altri cittadini. È una categoria speciale, che gode di un regime speciale d'immunità e che, sebbene giri libera nella città, richiede l'intervento di forze speciali che si interpongano tra l'alieno ed il comune cittadino.

L'obiezione che si può contrapporre a quest'osservazione, sono gli inserimenti lavorativi, le comunità appartamento, le tante cose che si fanno per abbattere questi muri. Vero. Dico che non si fa abbastanza, non lo si fa con la convinzione e la determinazione che la cosa meriterebbe. Dico che si sente questa nostalgia per il muro. Un po' come Silvio per i Comunisti. Si annuncia la volontà di abbattere il muro ma non lo si fa veramente.

La questione del servizio sociale è stata affrontata, discussa ... e poi confermata. Si è fatto finta di affrontarla per lasciare tutto come prima. Potrei fare altri esempi. Ma il motivo è chiaro ora per me.

Perché abbattere veramente quei muri, vuol dire abbattere il potere del nostro servizio. Significa lavorare per ridimensionarlo, fino a renderlo quasi invisibile. Questo i colonnelli della rivoluzione basagliana non lo vogliono proprio fare. Vogliono essere ben visibili e necessari e dimostrare anzi che il nostro servizio manca di personale! Lavorare contro l'istituzione totale che siamo ancora vuol dire lavorare per dimagrire e, idealmente, per sparire.

Figuriamoci se un primario rivoluzionario, basagliano, antiistituzionale, nemico del potere medico ci sta a ridimensionare il suo potere!!!

Annotazione a Il muro in testa di Adriano Segatori. Ogni servizio affronta le proprie criticità per migliorare - i chirurghi le infezioni operatorie, i cardiologi la morte improvvisa in Unità Coronarica, gli ortopedici una ossificazione scorretta e via via elencando. Di fronte agli omicidi perpetrati dai propri "clienti", o a suicidi in ambiente "terapeutico", o a utenti finiti per ordine del Magistrato in Ospedali Psichiatrici Giudiziari, per il basaglianesimo c'è l'omertà assoluta. Il problema non esiste e va tutto benissimo. L'onnipotenza prevale sul buonsenso e l'idea della propria perfezione nega, ovviamente, qualsiasi possibilità di errore. Tutto ciò non è solo malafede, è anche un incontrollabile delirio.

La finta ... il dribbling e il fascino del Potere 11 11 2009

Non c'è un emulo di Basaglia che lo dica chiaro e tondo: portare alle sue logiche conseguenze la battaglia cominciata da Basaglia, significa ridurre la Psichiatria ai suoi minimi termini possibili. Se la malattia mentale è un pregiudizio borghese che serve a mascherare l'oppressione e la miseria delle classi subalterne e le potenziali voci della ribellione, allora bisogna abolirla, disintegrarla o quantomeno ridurla quanto più possibile a poca cosa, rispetto al lavoro sociale e all'impegno politico. No. Bisogna dire la verità: il Grande Rotello ci ha provato a proporre, ai suoi coionelli, il superamento del Dipartimento di Salute Mentale. Ma questi, dopo un rapido scambio d'occhiate, in quella farsa penosa che è stato il Forum Nazionale della Salute Mentale, hanno dribblato elegantemente. Non è ancora il momento, (...) c'è tanto lavoro da fare, (...) troppe poltrone da occupare, in definitiva.

Stessa solfa quando si tratta di prendere posizione chiara e netta contro lo stigma psichiatrico, ma non solo a parole, anche coi fatti. Sì, sì, certo, certo, discutiamone, parliamone, (dice il nostro capo) ... e lasciamo le cose come stanno, per favore, (questo non lo dice, ma lo dimostra nei fatti) perché ci piace così tanto, lottare contro lo stigma, ancora ed ancora ... fino alla pensione. Ma anche dopo, possibilmente. Già! Il nostro capo Dipartimento va in pensione a fine anno, dicono. Ecco perché il capo Servizio non si vede più, da almeno due settimane. Sarà tutto proteso alla poltrona vacante, per il bene della psichiatria, per salvaguardare meglio lo status quo! Naturalmente.

Vabbeh! Ambire al potere è normale. Non c'è niente da vergognarsi. Far finta di fare il basagliano, per raggiungere l'obiettivo, è volgare opportunismo. Normale anche questo. Ma che non mi venga a fare discorsi moralistici, come usa fare spesso.

Lasciamo stare queste considerazioni demoralizzanti e mettiamo da parte anche Franco Basaglia, che oggi è soltanto un paravento per nascondere le seduzioni del potere. Io che sono così motivato alla critica, sono in grado di fare delle proposte alternative allo status quo? C'è una visione in cui credo e che mi dà entusiasmo?

All'inizio della mia carriera (si fa per dire! Le mie posizioni, non allineate, sono sempre state un efficace antidoto alla tentazione di fare carriera, leccando il sedere di chicchessia), avevo abbozzato la "mia visione della psichiatria". Era il tempo del Manifesto di Psiche. Lo dissi ad una presentazione del libro: io vedevo un modo di fare psichiatria quasi invisibile, talmente diffuso, decentrato ed aderente al territorio me lo immaginavo. Niente risposte forti e niente mega appalti. Vedevo, e vedo ancora oggi, la forza del nostro lavoro, nella debolezza economica, nel dover dipendere in tutto dalle agenzie esterne alla psichiatria. Ho già detto che l'approccio innovativo in psichiatria, si condensa, per me, nei principi del Lavoro Sociale. Una Filosofia ed una Pratica niente affatto facili, bensì impregnate di doti umane e di creatività al massimo grado. Con questo bagaglio culturale in mente, si tratta di disarticolare il CSM puntando sulla formazione e sull'organizzazione del lavoro basata sul piccolo gruppo multifunzionale. Basta riunioni assembleari inconcludenti. Le micro equipe devono sciamare sul territorio in posti messi a disposizione dal Comune, senza connotazione psichiatrica. Potrebbero essere anche gli ambulatori multifunzionali ed infermieristici. In fin dei conti la figura centrale non è il medico ma l'infermiere e chiunque sappia mettere le proprie risorse umane (essenziali) a disposizione del Lavoro Sociale di Rete. Stanze piccole e condivise con altri, in modo da essere costretti a chiedere ospitalità nelle parrocchie, nelle associazioni, nei bar! Quindi io vedo, un po' come è già in atto nell'industria moderna, una miriade di unità operative, autonome e responsabilizzate, che debbano rendere conto ad una funzione organizzatrice centrale di grado molto elevato. Basta CSM. Basta DSM. Si può fare un organismo regionale che forma, indirizza, fa gli appalti e soprattutto monitora la rete delle micro équipes.

A livello amministrativo è sufficiente il Distretto, il quale, avendo già tante cose da fare, non andrà a rompere i coglioni agli operatori, liberi d'inventarsi e di gestire le proprie creature.

Insisto 12 11 2009

Pedalando verso casa, oggi mi chiedevo perché sono così convinto della validità della nostra esperienza, quando mi riferisco all'autonomia della vecchia guardia. La risposta è semplice e disarmante. Basaglia aveva avviato il rovesciamento delle risorse del Manicomio sul territorio. Poi, non sostenuto politicamente dalla Provincia se ne andò dove poteva realizzare fino in fondo l'idea del CSM. Qui a Gorizia venne una classe medica cui non gliene fregava niente del lavoro sociale sul territorio. Tuttavia, il processo era già avviato. Le esperienze e la nuova cultura erano rimaste negli operatori. Non si poteva ritornare indietro. Molti, anche se con poca consapevolezza, continuarono, da soli, a lavorare come gli era stato insegnato. Un po' come dopo la sconfitta di Napoleone. Ci fu la Restaurazione ma ormai certi valori e certe prospettive erano aperte e continuarono a crescere nella cultura della gente. Perciò anche se su certi aspetti, qui a Gorizia ci fu una battuta d'arresto, chi ne aveva voglia poteva continuare a lavorare secondo il nuovo paradigma. Con una differenza sostanziale. Non c'era la camicia di forza ideologica che condizionava l'esperienza triestina. Non c'erano grandi rivoluzionari a rompere le balle. Chi aveva il potere lasciava carta bianca, non aveva niente da dimostrare. Qui a Gorizia, chi poteva e voleva si preoccupava solo di raggiungere risultati di salute, in condizioni ideali per poter dimostrare passione e creatività: cioè risorse economiche al lumicino. Niente appalti. Ci si arrangiava con quel che si poteva. Noi della vecchia guardia non ce ne siamo resi conto. Abbiamo lavorato nelle condizioni economiche che il futuro ci riserva. Per questo oggi non possiamo sopportare la Casbah triesticola. Perché il nostro lavoro era essenziale e dignitoso mentre ora non possiamo più lavorare in maniera responsabile ed intellegibile.

Luna Park blindato 14 11 2009

Noi siamo avanti. Siamo la punta avanzata della psichiatria mondiale. Abbiamo realizzato la risposta globale ai bisogni umani: casa, lavoro, affettività, socialità, tempo libero, finalmente liberati dal velo di Maja della clinica, della terapia, dell'epidemiologia. In una parola: abbiamo liberato la cosiddetta malattia mentale dalla scienza, restituendola alla politica, al welfare.

Questo, in sintesi, il messaggio lanciato ieri sera a Gorizia, alla presentazione del libro: I Basagliati. Un libro che risponde alla critica della riforma basagliana, raccogliendo più voci a sostegno della 180 e delle pratiche innovative che essa ha permesso. Nessuno del nostro Servizio ne sapeva qualcosa. Come ho già detto il nostro capo è sparito da almeno due settimane: è sempre in giro a tessere la tela del potere. Sono venuto a saperlo da Adriano, che mi avvisava che tra i relatori era stato inviato anche lui, voce critica. Per favorire la dialettica democratica, probabilmente. Ho mandato mia moglie, perché io ero di guardia. Mi ha detto che Adriano Segatori non è stato fatto salire sul palco, come previsto. Mi ha detto che Bianchini ha detto peste e corna del direttore del nostro Dipartimento. Mi ha detto che si è parlato di cifre sui TSO, che secondo alcuni sono aumentati, nonostante le buone pratiche e che secondo il direttore di Gorizia invece no.

In buona sostanza l'establishment tirava univocamente da una parte mentre dalla platea si levavano voci critiche, pesantemente critiche. Segatori era lì e non è stato fatto parlare. Un segno di debolezza, senz'altro. Spero che Adriano mi legga e dica com'è andata veramente.

Controllo sul Facebook del 11 11 2009. Trovo che Marco Vulcano Presenta il volume "I Basagliati".

Interverranno:

Luigi Genovese - avvocato

Adriano Segatori - psichiatra

Paolo Bertagni - direttore Dsm Gorizia

Marco Bertoli - direttore Dsm Bassa Friulana

Salvatore Lo Leggio - storico

Ora: giovedì 12 novembre 2009 17.30.00. Luogo: Gorizia Sala - Cassa di Risparmio, via Carducci

Intanto registro che non è esagerato quel che ho detto finora. Buone intenzioni, svago ed inclusione, sarebbero strumenti adeguati e sufficienti per rispondere all'oggetto della Psichiatria, secondo i basagliani doc. Diagnosi, terapia e psicoterapia sono ininfluenti, fuorvianti, alienanti. Siamo rimasti alla tesi di Franco Basaglia. Una tesi da anni settanta, rimasta intatta ed immune alla critica, alla verifica, al dialogo. Il CSM è un Luna Park che dovrebbe cambiare la società malata e ridurre così l'oggetto della psichiatria a puro folclore.

Dall'altra parte però, è ammesso dagli stessi relatori, non è che la psichiatria si riduce, come sembrerebbe logico. Al contrario. Non è mai abbastanza. Frotte di emarginati si avvicinano per farsi psichiatrizzare e poter così mangiare gratis, farsi di psicofarmaci gratis, passare la giornata gratis, giocare a calcio gratis, fare yoga gratis, godersi lo spettacolo del "matto vero" che si piscia addosso, porcona e mette in mostra gli stracci della sua vita. Ma anche far finta di lavorare. Poi, il nostro è una specie di porto franco dove, se ne hai voglia, puoi fare il matto, senza conseguenze. Un vero Parco Giochi che deve crescere, perché la richiesta di svago è in aumento. Perciò manca personale. Mancano soldi. I nostri soldi.

Fosse vero che questo modo di fare "psichiatria" risponde in modo rivoluzionario ed efficace al disturbo mentale, ci si potrebbe fare una ragione e sostenerlo. Ma non è così. L'hanno detto anche i relatori ufficiali dell'incontro "pubblico" di ieri: le cliniche psichiatriche private si moltiplicano. Stanno conoscendo un successo straordinario, grazie a questo modo di fare "psichiatria". Anche gli psichiatri che fanno attività privata ne sono entusiasti. Sono accessi sostenitori del modello basagliano. Per non dire dei TSO, dei Manicomi Giudiziari, del tasso dei suicidi, degli episodi di violenza. Tutto accuratamente nascosto, dissimulato, falsificato, blindato.

Ed eccoci qua. Siamo costretti a fare intrattenimento ed a nasconderci quando pratichiamo psicoterapia, per non rovinare l'assioma che la malattia mentale non esiste. E se esiste è poca cosa. E se è

grave è una malattia borghese, da ricchi. Perciò vadano pure, i ricchi, nelle cliniche private, a farsi imbottire di psicofarmaci, invece di venire nel nostro Socialismo realizzato.

Perché una bolla ideologica di tale misura e pericolosità resiste? Perché la psichiatria - business ci sguazza. È un affare. Perché la psichiatria "moderata" e cattolica si fa irretire dai buoni sentimenti, dal buonismo basagliano. Perché i mega appalti alle cooperative sono una rete d'interessi mooolto potente e trasversale (si parla di coop rosse e coop cattoliche che fanno capo alla Compagnia delle Opere). Perché gli ex comunisti difendono l'ideologia sessantottina sottostante. In poche parole l'alleanza tra PCI e DC, che ha consentito la legge 180, resiste ad una critica, debolissima e disunita. Le critiche vengono da una parte della destra che sembra desiderare la Restaurazione del Manicomio e da una sinistra radicale che attacca le persone, come fa Bianchini, ma non osa affrontare il mito di Franco Basaglia. Che fare ?

Basterebbe fare come in Brasile. Lì il presidente Lula, dopo l'esperimento basagliano seguito alle famose "Conferenze Brasiliane" ha guardato i dati ed ha detto "basta così!" Sono gli stessi dati che si leggerebbero facendo veramente i conti con l'esperimento basagliano in Italia. L'investimento economico necessario per realizzare l'assunto fondamentale basagliano, produce un peggioramento in termini di eventi sentinella. Quindi la tesi è fallita sulla base dei risultati.

Però attenzione: la tesi basagliana di cui parlo non è la legge 180. La legge 180 è una legge garantista che si può anche rendere un po' più severa, ma non è questo il punto. Io non sento affatto il bisogno di modificarla. Io sento il bisogno di smantellare l'Istituzione blindata del Luna Park di Stato.

Commento di Adriano Segatori:

Rispondo al "Luna Park blindato" per fatto personale. Circa tre settimane prima dell'evento in questione (la presentazione del libro "I Basagliati") venni contattato dall'avv. Luigi Genovese che mi chiese - avendo io condotto una ricerca sui fondamenti della legge 180 con l'Università dell'Insubria - se fossi stato disponibile a partecipare come relatore (voce critica) all'incontro.

Avendo solide basi e nessun problema a qualsivoglia confronto, accettai l'invito; presenza per altro confermata dallo stesso avvocato venerdì 6 c.m. mentre mi trovavo a Conegliano per un altro impegno (lo stesso avvocato, per altro, mi aveva pure regalato il libro in quanto relatore). Il giorno faticoso, appena arrivato, chiesi all'avvocato Genovese di poter parlare per ultimo e questi - di fronte ad un casuale testimone - mi disse che non sussisteva alcun problema. Pochi minuti dopo lo vidi confabulare con un altro relatore ed il risultato fu -pura coincidenza? - che non mi venne data la parola. Però il diavolo - come si sa - fa le pentole ma non i coperchi, ed in una sala per altro scarsamente affollata (lo stesso Carlo Lupattelli, curatore del libro, ha sottolineato la debole risposta di Gorizia all'evento) tra le quattordici persone che erano venute ad ascoltarmi per il dibattito c'erano due mie amiche giornaliste di cui una è e lavora per una testata di sinistra. I commenti su questo squallido comportamento sono facili da intuire, con mia maggior soddisfazione per quelli dell'amica di sinistra che ha avuto conferma delle mie precedenti dichiarazioni, e che il suo pregiudizio politico portava a non dare loro molto credito. Le dichiarazioni pregresse venivano confermate dal comportamento in questione e sono facilmente riassumibili: i basagliani rifiutano qualunque confronto, privilegiando festival autoincensatori ed eventi autoreferenziali, dimostrando di non avere alcuna autorità culturale nè competenza dialettica per sottoporre le proprie tesi ad un contraddittorio. La maggior soddisfazione è stata la conferma della debolezza del loro impianto ideologico, dovendo togliere la parola ad un interlocutore - loro erano in quattro - perchè consapevoli di non riuscire a sostenere l'impatto con un unico e solitario dissidente. Ciò che è accaduto è semplicemente patetico e conferma la loro arroganza associata alla loro fragilità. Per metterli in difficoltà basta chiamarli a discutere in campo neutro: o non si presentano o scomunicano l'interlocutore. Quando non possono mettere in atto la semplice forza del potere, essi si affidano alla retorica, all'imbonimento, alla mistificazione, incapaci di reggere qualsivoglia confronto. Dato che discutere di loro è tempo perso, valga per inquadrarli due semplici aforismi. Il primo di Gomez Davila: "La maggior parte delle persone crede di pensare perchè ignora il significato dei termini che adopera. Basta presentare una definizione al

più loquace perchè ammutolisca"; il secondo di Goethe: "Chi si abitua ad una falsa idea accetterà volentieri qualsiasi errore".

Confondere eludere dissimulare 14 11 2009

Siamo alla resa dei conti. Ex comunisti e cattolici divorziano. Rutelli se ne va. Il PD ha fallito. E nemmeno il PDL gode buona salute. Il coito frettoloso degli accorpamenti non è stato fecondo. Le vecchie identità sono dure a morire. Ilvo Diamanti lo ha dimostrato inequivocabilmente col suo libro: Mappe dell'Italia politica.

Ebbene, qualcuno mi spieghi perché, nel campo della salute mentale, siamo ancora al compromesso storico! La legge 180 è stata possibile per le "convergenze parallele" di Buonismo cattolico e di Lotta di Classe comunista. Al convegno di giovedì scorso, per la presentazione del libro I BASAGLIATI, la collusione era lì, sul tavolo dei relatori. Il buonismo cattolico da una parte, rappresentato da Bertoli, Comunione e Liberazione, amico personale di Roberto Formigoni, alias Compagnia delle Opere, alias rete dei consorzi di cooperative cattoliche, per la gestione delle esternalizzazioni dei servizi psichiatrici. Dall'altra Dell'Acqua, alias PCI, alias rete dei consorzi di coop rosse. Un ardito ponte ideologico - religioso, in nome del Dio denaro e della seduzione irresistibile del Potere. Questo spiega tutto? No. Non spiega come mai questa collusione catto comunista resti immune alla critica. Invisibile. Praticamente non c'è. Come la Mafia.

Ma come fanno a nascondere questo connubio così "contro natura"?

Mi rispondo da solo: confondendo i piani, eludendo la discussione ed il confronto, mascherando l'ideologia comunista sotto le mentite sembianze dell'umanizzazione, del buonismo, dell'antiviolenza.

Faccio un esempio.

Il libro, presentato a Gorizia, è dichiaratamente una risposta agli attacchi alla legge 180. Tutto lascerebbe intendere che il tema è questo e non un altro. In questo contesto però s'inserisce subdolamente un tema diverso, che è un particolare approccio operativo permesso da tale legge che, per brevità, definirò qui, il modello triestino. Qualcosa di diverso dal modello operativo ed organizzativo espresso dal Bertoli a Palmanova. Questo modello triestino è stato riassunto da Paolo Bertagni, direttore del Dipartimento di Salute Mentale di Gorizia, con le affermazioni sulla pochezza della psichiatria clinica e con l'esaltazione delle pratiche di welfare e di cura di matrice marxista. Che è il nocciolo della rivoluzione basagliana a Trieste e che non coincide con la legge 180. La legge 180 è una cornice più ampia, condivisa dal mondo cattolico, che permette ad un nucleo più ristretto di psichiatri, raggruppati sotto l'egida di Psichiatria Democratica, di praticare l'esperimento di un approccio di stretta osservanza comunista alla salute mentale. Approccio che nulla ha a che vedere con le istanze buoniste di matrice cattolica.

Pertanto se io attacco Bertagni, per la sua adesione al modello comunista d'intendere la psichiatria, vengo accusato d'essere contro la legge 180. È falso. Io provengo dall'area cattolica, ho militato in Azione Cattolica, sono un buonista. Sono favorevole alla legge 180 ed alle pratiche che essa consente, ma sono contro l'approccio comunista alla salute mentale. Più chiaro di così!

Conclusioni: per disarticolare l'amplesso catto comunista bisogna togliere il paravento della legge 180, che è sostanzialmente una buona legge. Bisogna far capire al mondo cattolico e moderato la violenza (e la follia!) del mescolare la Lotta di Classe con la Psichiatria. La stessa violenza che ha consentito al regime comunista in Russia di usare la Psichiatria per colpire il dissenso. Non me ne frega niente che l'Establishment neghi oggi d'essere comunista. Sarà anche vero. Rimane che le pratiche triestine sono intrise d'ideologia catto comunista. E l'Establishment psichiatrico le sostiene, ormai, solo per connivenza di stampo mafioso. In altre parole, il mio capo predica e pratica gli assiomi basagliani solo per opportunismo, ormai, senza che gliene fregghi un fico della lotta di classe. Per dirla tutta, io penso che lui non sa nemmeno quello che fa.

Commento di Adriano Segatori a "Confondere, eludere, dissimulare".

E' vero che la difesa della legge 180 è un paravento per altro, e che il problema non sia una revisione da parte di un Governo retrivo e affossatore. Non lo dico io, ma una persona autorevole con la quale ho avuto modo di lavorare in una unica occasione.

Nel marzo del 2007, invitato a Latina a parlare ad un convegno su "Il pensiero violento", in seguito ad una segnalazione da parte di Francesco Bruno che avevo incontrato a Pordenone in un incontro su "Unabomber", un gruppo di psicologi e psichiatri mi chiese la disponibilità ad un incarico come consulente per una proposta di legge sulla convenzione delle psicoterapie nel servizio pubblico. Fu così che mi trovai alla XII Commissione Permanente Affari Sociali della Camera dei Deputati. Riassunto stringato: c'erano tre proposte di legge - Cancrini per i Comunisti Italiani, Di virgilio per Forza Italia, Conti e Meloni per Alleanza Nazionale. Con orgoglio combinai un'operazione impossibile: un testo unico con primo firmatario Luigi Cancrini. Il dibattito fu preceduto da attacchi isterici da parte di Psichiatria Democratica e compagni contro lo stesso Cancrini con argomentazioni da Avanguardia Operaia degli anni '70 o ciclostilati di Toni Negri (il tempo non passa per i nostalgici della guerra civile). Ed arriviamo al nocciolo della questione. Casualmente si era seduta accanto a me l'allora Ministro della Sanità Livia Turco che all'uscita mi chiese il perchè di tanta conflittualità. Dissi alla Ministra che un commento da parte mia sarebbe stato di parte: era meglio chiederlo a Cancrini con il quale dovevo vedermi per concordare l'operazione. E questo Le disse quasi testualmente: "Cara Livia, qui non si vuol discutere di salute, di pazienti, di eccellenza delle cure, ma loro (i suoi stessi compagni) vogliono semplicemente difendere ad oltranza un enorme potere economico e politico che gli deriva dalla 180, attraverso cooperative, appalti e burocrazia. E' questa la realtà. E' questo il motivo per cui rifiutano la clinica, i protocolli, i confronti, le verifiche, i controlli. Il resto è finzione. La lotta di classe è finita perchè il "proletariato" di Reggio Emilia, di Pontassieve, di Rozzano, di Sesto San Giovanni, di Lambrate, di Casoria, di Primavalle vota lega o estrema destra, e vuole ordine, sicurezza, stabilità e pace. E' un trucco. Loro vogliono, gestendo il sociale, defilarsi dalla responsabilità della clinica e della cura, e dedicarsi all'intrattenimento e al tempo libero. Sarà un motivo perchè Castelfranchi, Riefolo, Stoppa ed altri non rientrino nelle loro formazioni sempre autoreferenziali?"

Psichiatria cattocomunista 15 11 2009

Mettiamo che qualcuno dica che sto delirando. Che la Nuova Psichiatria non abbia nulla a che vedere con l'ideologia comunista. Devo dunque dimostrare con i fatti ciò che sostengo. Ed ecco allora la lista degli argomenti a mio favore.

L'origine della parte politica del pensiero di Franco Basaglia (io distinguerei tra la fase manicomiale della sua esperienza e la fase successiva all'esperimento goriziano, più squisitamente politica, dell'esternalizzazione dei servizi e dell'immunizzazione dal potere medico). La seconda fase è quella che passa necessariamente attraverso l'alleanza con il PCI e la metabolizzazione della rivoluzione studentesca, e della sinistra extraparlamentare, che era di casa nei CSM trestini.

il centralismo democratico

la pianificazione centralizzata del sistema economico

l'internazionalizzazione ostentata

l'idea di comunità. niente altarini, niente porte chiuse

il rifiuto della clinica, della medicina, della scienza

il rifiuto della divisione e della specializzazione del lavoro. Nella società comunista immaginata da Marx, avviene un equilibrato sviluppo umano dove le persone esprimono pienamente la loro natura attraverso un'ampia varietà di lavori creativi che essi svolgono.

la lotta di classe

il bisogno dello stigma psichiatrico, il bisogno della vittima da salvare.

il vittimismo, la paranoia, la mentalità manichea

l'uso "gentile" del kalashnikov (anche con l'utenza)

la teoria dei bisogni

la chiave "economicista" che apre tutte le porte. la miseria alla base del disagio mentale, La convinzione di Marx che l'alienazione originale che è alla base di tutti gli altri tipi di alienazione, inclusa quella religiosa è l'alienazione economica.

l'assemblearismo (vedi Forum)

la dittatura del proletariato (vedi protagonismo dell'utenza)

la minoranza egemone, alias nomenklatura

gestione dei dissidenti

il culto della personalità

Sono tanti? Eppure, salvo alcune eccezioni, sono fatti tutt'ora presenti e dimostrabili.

Affiancati a questi, ma ben riconoscibili ci sono poi gli elementi tipici della mentalità cattolica:

il pranzo dei poveri, la gita dei poveri

il buonismo e la tolleranza, il rifiuto della violenza fisica

la condanna morale in versione psichiatrica

il maternage, l'amore che tutto guarisce, il valore dei buoni sentimenti

l'accoglienza, l'accudimento

l'adozione dei figli dei poveri, (della serie: "io ti salverò")

il sacrificio, porgere l'altra guancia, prenderle

il cottolengo: L'istituto che si occupa di assistenza ai portatori di handicap fisici e mentali, agli anziani, agli ammalati in genere, ai minori, ai tossicodipendenti, ai poveri senza fissa dimora e agli extracomunitari.

Mescolare ben bene ed avete lo spaccato di un CSM alla triestina. Il primario è quasi sempre un maschio di provata fede al Grande Rotello (l'unico vero e convinto comunista), mentre i collaboratori sono femmine di stampo buonista e cattolico. Questa è il compromesso storico catto comunista che io osservo e di cui faccio parte.

Commento di Segatori

Risposta a "Psichiatria cattocomunista". Il problema essenziale - secondo me - è che non siamo di fronte al reale cattolicesimo e al vero comunismo, ma ad una parodia cristianeggiante da basso assistentato sentimentale e ad un libertarismo anarcoide da cascame sessantottardo.

Il reale cattolicesimo è rappresentato dalla gerarchia ecclesiastica, dalla cooptazione aristocratica negatrice della democrazia concorsuale, dalla Città del Vaticano, con tanto di guardie, di confini e senza extracomunitari, vu' cumprà, taroccati ambulanti, elemosinari e questuanti scassaballe. Il vero comunismo è quello della moralità familiare, dei lavori forzati per chi praticava rapporti prematrimoniali durante la Rivoluzione Culturale, della pulizia delle strade, dell'ordine pubblico, del reato di parassitismo per accattoni e nullafacenti, dei manicomi per pazzi, dissidenti e chiunque turbasse il vivere civile.

Questi due dispositivi esistono attivamente in questo stesso tempo.

Preferisco questi due estremi che la retorica buonista e la finta disponibilità degli altri rottami con i quali devo confrontarmi quotidianamente. Meglio un cattivo dichiarato che un buono infido.

Quello che abbiamo davanti è la rappresentazione della viltà, della menzogna, della deresponsabilizzazione e dell'inganno delle anime. Come diceva Giorgio Gaber riguardo ai terroristi: "fanno più schifo che spavento".

Depakin 17 16 11 2009

Il commento di Depakin 17 è relativo al post del 10 novembre, quello sul "case manager". Intanto ringrazio. Il commento mi fa sentire meno solo. Entriamo nel merito del "case manager". Io sono ben contento che se ne parli, perchè il futuro passa da lì. Solo che, consapevole come sono della

cultura del nostro servizio, lo sento una presa per i fondelli. Una "finta" che non porterà a nessun cambiamento operativo. Per tanti motivi.

Il principale è che tale figura c'è già ma viene disconfermata continuamente. Alcuni operatori di vecchia o nuova guardia già lo fanno, mettendo in gioco le proprie risorse umane. Solo che, se sono allineati, ricevono l'incarico, salvo poi essere lasciati in mezzo al guado, quando serve una coerente politica di valorizzazione delle autonomie e delle responsabilità individuali. Se non sono allineati sono criticati ed osteggiati "perché fanno da soli, perché non fanno gruppo".

Sul secondo caso, non occorre che faccio esempi, talmente sono noti. Sul primo caso, abbiamo già diversi esempi in cui al tale infermiere viene data carta bianca, nella gestione del tale caso, salvo poi lasciarlo nella merda o anche tradire la delega accordata con scelte che disconfermano la sua gestione. Conclusione: l'autonomia degli operatori continua ad essere vista male, e se anche ti viene concessa per un po' non passa molto che alla fine decide il primario, checché ne pensi il "case manager". Finché il primario non cambia stile o, quantomeno non stà con la testa nel servizio a tempo pieno, il discorso sul case manager è talmente distante dalla cultura da lui instaurata nel nostro servizio da non essere credibile.

Altra cosa che mi ha lasciato interdetto è che il corso di Roma era contestualizzato in Ospedale. Mentre noi lavoriamo nel territorio. Un lapsus? No. Una dimostrazione della poca serietà dell'iniziativa.

Altro argomento: che ci fa il case manager sul territorio se non è stato formato al Lavoro Sociale? Dicesi Lavoro Sociale la cultura che sostiene e dà un senso ad un case manager o ad una micro-équipe che lavora sul "suo" territorio. Il case manager è un singolo mentre la micro-équipe è un gruppo multiprofessionale che lavorano comunque in autonomia e precisa responsabilità con il diritto d'accedere direttamente alle risorse e di negoziare. Se non c'è questa rivoluzione organizzativa il case manager è una cagata, perché il rubinetto rimane in mano al potere medico. Fol pensa che ai vecchi tempi il servizio era medico centrico. Lui non c'era. Io c'ero e non mi risulta. Perché non lo chiede ai diretti interessati ancora in servizio, invece di fare illazioni?

Allora, per essere propositivo:

l'atteggiamento fastidioso o il tirare indietro il culo da parte della vecchia guardia, dipende dalla frustrazione di dover lavorare male, in modo confusionario, dopo una stagione in cui le responsabilità e le professionalità e le capacità erano valorizzate ben più di oggi

la vecchia guardia sarebbe ben contenta di "ritornare" a quello che già si faceva da anni. Anzi, appena può, già lo fa (Grado). Sarebbe inoltre ben contenta anche di passare le consegne ai più giovani: ma questo viene attivamente impedito!

mettere i nuovi infermieri contro la vecchia guardia (e viceversa) è una strategia del potere medico che teme l'unità fra infermieri e l'autonomia del comparto (com'era una volta)

guardiamo al futuro e guardiamo pure anche al case manager (meglio sarebbe la micro-équipe) sapendo che è il potere della nomenclatura triestina l'ostacolo da superare.

ben venga l'autonomia, la responsabilità e l'alta professionalità. Ma rendiamoci conto che questa nomenclatura NON VUOLE né la prima, né la seconda, né la terza. Come sto cercando di dimostrare nei miei post.

Rifletto e ritratto 17 11 2009

Ho parlato con un amico, ieri sera, che mi faceva notare come sbaglio a chiamare "comunista" l'ideologia sottesa a Psichiatria Democratica. Ha ragione. Bisogna distinguere, sennò qualche comunista od ex comunista s'arrabbia. Il rifiuto della clinica, della medicina, della scienza, non è farina di via delle Botteghe Oscure. È frutto del movimento studentesco sessantottino che voleva il 6 politico nelle scuole, voleva bruciare i baroni universitari eccetera. La furia iconoclasta della sinistra extra-parlamentare ha colluso con l'ansia basagliana di demolire il potere medico e poi con il mercato delle cooperative (concreta alternativa ai saperi tecnici). Ecco perché, ancora oggi, la Clinica è derisa

dal nostro direttore di Dipartimento. Secondo lui, diagnosticare e poi dare due gocce di serenase è un'operazione che qualunque mona sa fare. Tanto è vero, che io ricordo distintamente che a Trieste, quando frequentavo da volontario il CSM di Via Gambini, c'erano infermieri che dettavano le terapie ai colleghi. Intendo affermare che decidevano che farmaco usare ed a che dose.

Erano chiaramente infermieri dotati di carisma, diversi dai loro colleghi che venivano a lavorare con una corda annodata, al posto della cintura, nei pantaloni. Lo ammetto: facevo fatica a distinguere utenti da operatori. Mi pareva che usare una corda invece che una cintura fosse un chiaro segnale di deragliamento. Macchè. Era un infermiere!

Già che ci sono, ricordo il casino. Materassi buttati qua e là, dove la gente che n'aveva voglia ci passava la notte. Ricordo una madre in piena psicosi post partum, che sbavava, regredita. Era portata a farsi un giro per Trieste, da un gruppetto di studenti volontari della sinistra extraparlamentare. Ricordo figli di papà che superata la fase euforica, la trasgressione di entrare nel CSM, si rompevano ben presto le palle di farsi carico di qualcuno.

Ricordo uno di Lotta Continua, una persona gentile e seria, con la quale avevo fatto amicizia, che già allora criticava la gestione di Reali, il primario. "Qua si fanno solo feste - è un CIM festaiolo, questo di Via Gambini".

Ricordo che non c'erano le cartelle cliniche. S'improvvisava. Edgardo Battiston se ne lamentava, sottovoce.

Gli infermieri venivano a lavorare in ritardo, sbracati. Già allora lui non ne poteva più dell'andazzo.

Voglio dire: questo clima permissivo, promiscuo, libertario non ha niente a che vedere con l'ordine e la disciplina comunista. La Casbah, teorizzata da Rotelli, e realizzata nei CSM triestini, non è certo espressione di una politica comunista.

Ciò nonostante, l'appoggio democristiano fu decisivo. Forse più di quello del PCI. Io stesso, cattolico moderato, ero lì a colludere con Lotta Continua ed Avanguardia Operaia. Il fascino della rivoluzione e del ribaltamento dei ruoli, aveva preso anche me, ingenuo studente di medicina, con la vocazione per la psichiatria.

Centralismo democratico e pianificazione centralizzata 25 11 2009

Riprendo la dimostrazione delle tesi che a mio avviso sottendono l'approccio alla psichiatria del nuovo corso. Nel mio servizio vige il centralismo democratico. Significa che è visto con forte sospetto ed ansietà qualunque discussione non autorizzata che avvenga lontano dal controllo dell'ufficiale politico di collegamento (il primario) o degli spioni iscritti nel libro paga delle prebende e dei favoritismi. Ho visto con i miei occhi il panico del capo in occasione di una riunione d'infermieri che avveniva senza il suo controllo. Da non credere. Circola l'opinione che è un problema personale, un suo particolare disturbo di personalità. Altri invece pensano che sia il retaggio di una mentalità orientata a pensare le masse come bisognose di guida illuminata ed allineata. Ovvero del centralismo democratico: vale a dire quella strategia che prevede riunioni ben sorvegliate, di grandi gruppi di persone, dov'è più difficile mettersi fuori del coro. Tutti possono parlare, così che il responsabile politico ha modo di controllare cosa passa nella testa dei suoi sudditi e chi sia il sobillatore. Le voci non allineate saranno, poi, oggetto di disconferme, attacchi e punizioni "soft". Le punizioni avverranno più tardi, sottobanco, a favore di chi invece sembra essere più propenso alla delazione di scambio. Dopo che le varie opinioni si sono espresse, che si sono svuotate d'energia, c'è la non conclusione operativa. Non si arriva a nessuna decisione, perché non è negli scopi dell'incontro, che serve solo all'indottrinamento ed alla sorveglianza. Tutto continua secondo decisioni prese altrove,

in conformità ad assunti mai espressi esplicitamente, come ho già detto. Il centralismo democratico è una tecnica di gestione del dissenso. Che si pratica dando l'impressione che, tramite la discussione libera, si pervenga a scelte condivise. Un esempio? Il Forum Nazionale. Apparentemente, uno strumento di partecipazione e di protagonismo, per chi non ha visibilità e potere. In effetti, uno strumento di propaganda e di rilancio del già visto e, con l'occasione, una sonda calata tra gli umori del popolo. Infatti. Molto scorrettamente, il semplice entrare nella stanza per ascoltare, è stato usato come prova d'adesione e di successo. Nelle edizioni successive il tuo nome compariva tra i sostenitori dell'iniziativa. Se questa non è strumentalizzazione ... ma per fortuna io, avvisato dal mio istinto, non ho partecipato.

Prendiamo il Forum che si è celebrato nel mio servizio. Io non mi sono affacciato nemmeno alla porta della sala dove il Forum si celebrava (a venti metri dal mio studio), per il semplice motivo che "cosa ci fa Dell'Acqua e la Nomenclatura triestina nel Forum di Monfalcone?" mi sono detto. Passi che ci sia il primario (io non l'avrei fatto, per favorire la libera espressione), ma chi si sognerebbe mai di contraddire il diktat del Forum, quando è scontato che saresti massacrato dalla claque triestina dei fedelissimi? Risultato: pochissimi, del nostro servizio, si son fatti vedere. E di quei pochi nessuno ha fiutato.

E lo chiamate Forum? Il diktat, per la precisione, è stato annunciato alla partenza. Proprio come nelle conferenze dei vescovi. Arriva il papa. Dice quali sono le conclusioni cui bisogna giungere. Poi i vescovi discutono liberamente....

Novello, mi pare, ha svolto questa funzione. Ricordo ancora l'ordine di scuderia. Parliamo della divergenza tra enunciati e pratiche ...ma per favore non discutiamo della centralità del CSM. Come a dire, dite quel che volete, ma sui dogmi non si discute.

Sinceramente. Mi sono vergognato per gli organizzatori di una simile pantomima. Fallita in partenza. Infatti, le conclusioni del dibattito sulle contraddizioni tra gli enunciati e le pratiche è stato un elenco delle colpe ... degli altri!!! Penoso.

Monnellacci... Biricchini... Volete fare un Forum? Fatelo su internet, garantendo l'anonimato e la libera espressione. Vediamo cosa pensano veramente gli operatori e la gente. Proposta retorica. Il Forum dobbiamo farcelo noi. Devono vedere i sorci verdi che gli salgono su per le gambe!

Veniamo alla pianificazione centralizzata dell'economia del CSM. È presto detto. Passa tutto per il capo, che gestisce direttamente tutti i casi che comportano un'apertura del rubinetto del budget. Deve risponderne lui, quindi è accettabile che decida lui. bene ma perché non farlo alla luce del sole? Perché non rendere conto delle scelte di come viene speso il denaro pubblico? Quando glielo abbiamo chiesto (di darci un bilancio delle spese storiche del CSM e del DSM) sapete come ha risposto? Perché vuoi saperlo? Cosa te ne fai di quelle cifre? Questa è Psichiatria Democratica.

Qualcuno mi spieghi perché, io che sono presidente di un'associazione di volontariato, devo fare un bilancio a partita doppia, come una qualsiasi impresa, e devo renderlo pubblico, mentre il manager di un CSM o di un DSM non deve rendere conto che al Direttore Generale. Perché io come cittadino e come dirigente del mio servizio non posso sapere niente sugli appalti, sui costi, sulla distribuzione delle risorse economiche, sulle forniture?

Già anche sulle forniture. Il nostro servizio ha rinnovato recentemente mobili, luci etc. Ha dato nell'occhio l'acquisto di un tendaggio grande ed inutile, voluta dal capo. Molto costosa, a suo dire. Quanto? Gli chiediamo. Non velo dico, che sennò

Non lo dice, come ha speso il denaro pubblico, che sennò c'impressioniamo?!

Da non credere. Da non credere in un paese civile. Ma in una Repubblica delle banane è normale. Cosa volete che cambi se Berlusconi crolla e il potere torna alla sinistra. Non cambia niente. Perché è il sistema paese che non è mai entrato nella civiltà e nella democrazia.

Kalashnikov gentile 1911 2009

Hay que endurecerse, pero sin perder la ternura jamás. Diceva Ernesto Che Guevara

Questo era il motto scritto sullo screensaver del computer del nostro capo. Bisogna sapere essere duri ma senza mai perdere la tenerezza. Dittatura, decisionismo ma rivestiti di parvenze democratiche, buoniste, bonarie. Massi! *Bechite questa e ... Viva là e pobòn.*

Quando è arrivato nel nostro Servizio, il commissario politico mandato da Trieste, ha detto, molto onestamente: *"io qui sono pagato per decidere, perciò decido. Gli studi medici non devono essere assegnati a nessuno ma a disposizioni di tutti. Non voglio raggruppamenti funzionali di nessun tipo. La gente deve girare dappertutto; le porte devono rimanere aperte" ... Etc etc.* Seguirono una serie di decisioni ed imposizioni. Alcune chiaramente punitive nei confronti della vecchia guardia bastian contraria.

Superata l'ansia decisionista, il nostro collonnello si è rilassato. La fregola sessantottina è scesa a qualche compromesso. Si è scelto il suo studio. Si è anche fatto fare due poltrone in pelle: un altro piccolo cedimento allo status symbol. Ha cominciato a chiudere la sua porta. Il tono perentorio è diventato decisamente soft. Ad esempio: *"a me piacerebbe" ... "sarebbe simpatico se noi" ...* un modo dolce per introdurre in forma pseudo democratica decisioni irrevocabili già prese, eventualmente al Comintern. Ooops! Scusate. Volevo dire al Comitato Tecnico.

Gli attacchi diretti sono rivolti solo a persone rigorosamente più deboli. Se deve attaccare uno come me, usa un tono bonario, ironico, il sorriso giocondo. Un vero barone, paternalista ed inaffondabile.

La durezza però rimane sotto soglia, come predicava El Che. Viene fuori quando la guardia si abbassa e la pazienza democratica viene meno. Si è notato che la cosa accade tipicamente con donne deboli ed ammalate. Brutto. Molto brutto da vedere. Anche con vecchiette. Davvero esecrabile.

Parallelamente, la sciolina viene spalmata a dosi generose sul suo senso di condivisione e responsabilità. Niente guardie. Inosservanza delle regole da lui stesso volute. Si è sorbiti alcuni TSO all'inizio, per mostrare come si fa. Ma adesso basta. Ha altro da fare. Il potere lo reclama ai posti di comando più elevati. Il kalashnikov è appeso al chiodo. Preferisce imbracciare l'alta tecnologia della telecomunicazione.

Che c'entra tutto questo con la psichiatria triestina? C'entra che il nostro commissario politico è figlio di una psichiatria che da una parte predica la non restrizione e la salvaguardia dei diritti dei malati e dall'altra, quando la signora Maria, non vuole fare la fiala, non ci pensa due volte a saltarle addosso, immobilizzarla e punturarla. L'importante è farlo con tenerezza e bonarietà, come diceva El Che. Ci sono gli estremi per un TSO? Niente da fare. Il Grande Rotello non vuole rovinare la media. Perciò, non si chiama la Polizia; non si fanno le carte che si devono fare. Si fa tutto in famiglia, teneramente, bonariamente, umanamente. Se poi nel corpo a corpo c'è l'infortunio, si trova, anche in quel caso, un accordo sottobanco. Non si fa la denuncia obbligatoria, in cambio di qualche licenza premio. Poi, durante la riunione plenaria, basta lasciare che qualcuno si sfoghi e concludere con un bel *"sono cose che capitano"*. Oppure *"siamo pagati per prenderle"*. Fine dell'elaborazione critica. Questa è la Real Psichiatria triestina. Questa è la vera divaricazione tra enunciati e pratiche. Altro che la cattiva applicazione della legge 180.

Internazionalismo proletario 19 11 2009

La cultura del nostro Servizio s'ispira all'internazionalismo proletario. Sì perché ...

Il nostro modo di fare psichiatria suscita curiosità morbosa in tutto il mondo. Sono venuti da ogni paese a Trieste, a vedere come si fa la Nuova Psichiatria. Hanno visto, hanno apprezzato, hanno fatto i complimenti; poi sono tornati a casa loro, a riferire... ma nessuno che si sia degnato di copiare qualcosa da noi. L'OMS segnala il nostro come un esperimento pilota, degno d'attenzione, ma tutti si guardano bene dall'investire i loro soldi in un esperimento simile. Neanche a Cuba od in altri paesi comunisti o socialisti il verbo triestino ha attecchito granché. Qualcosa si è tentato in Brasile, ma i risultati hanno ben presto fatto rinsavire il governo presieduto da Lula. Però c'è un'eredità che si è diffusa. Un'eredità genetica. Non poche delle donne che sono venute a vedere il modello triestino e che hanno approfittato del clima festaiolo e permissivo, sono rimaste incinte. Alcune se ne sono tornate a casa, portandosi dietro un figlio con tratti somatici che ci risultano un po' familiari. Altre sono rimaste a Trieste, a tormentare i poveri "padri" della Nuova Psichiatria, con la richiesta di alimenti. Insomma, durante gli anni 80 c'è stato un baby boom, a Trieste, merito dell'incoraggiamento del Grande Rotello per una fruizione libera ed internazionale della sessualità. Mentre altri si facevano il mazzo, questi giravano il mondo e si spupazzavano le studentesse straniere. Si sono tanto divertiti e continuano a farlo. Si capisce perché sono così nostalgici di quei tempi. Sono disposti a tutto affinché la cuccagna continui. Si negano, fanno carte false, mescolano le carte, barano platealmente. Bravi loro. Oppure cretini noi. Nessuno che se n'accorga e che dica finalmente: il Re è nudo! Internazionalismo proletario, nell'accezione triestina, significa prolificare con partner internazionali. Su questo non ci piove.

Marisa che non guarisce 25 11 2009

Saranno più di due mesi ormai che Marisa è ricoverata da noi, per psicosi acuta. Secondo alcuni peggiora. Serpeggia il dubbio: stiamo sbagliando qualcosa? Nelle discussioni pubbliche qualche infermiere inserisce timidamente il dubbio che qui da noi ci sono troppi stimoli. Marisa "tira su" di tutto e si frammenta ulteriormente, visto che conosce la dissociazione come unica difesa disponibile. Forse sarebbe meglio provare a portarla al Servizio Psichiatrico, dove gli stimoli sono nettamente ridotti, soprattutto quelli familiari. Il responsabile del nostro servizio non raccoglie l'idea e sposta il discorso sul terreno dell'impegno e della sfida "perché dobbiamo pensare che gli altri siano più bravi di noi?" Non è questo il punto, ma a dei babbei come noi, basta poco. Troppo facile confondere i piani e portarci a raccogliere ingenuamente la sfida e rispondere "sì, ce la faremo, costi quel che costi"! Così si è scansato l'imbarazzante ricordo dei corsi di formazione a cui abbiamo partecipato. Ci è stato insegnato che nella cura delle psicosi, la regola regina di ridurre gli stimoli e presentare un ambiente confortevole e stabile ed emotivamente neutro. Bah! Tecnicismi sospetti. Siamo contro queste sofisticherie, noi.

Cosa volete, noi siamo basagliani di stretta osservanza e di stretti orizzonti mentali. Noi siamo contro la scienza, la competenza, le tecniche, la clinica, la Psichiatria. Da noi vige il principio che il semplice buonsenso ed una calda affettività fanno miracoli. Così ognuno che passa può sbizzarrirsi e provare la sua personale psicoterapia con Marisa. C'è, per esempio, l'infermiera che passa tutta la notte con lei a ballare. Stranamente, nei giorni successivi, Teresa continua a ballare, in giro per i corridoi, suscitando l'ilarità della gente che viene ogni giorno a godersi il teatrino gratuito delle miserie umane. Qualcuno ha avuto l'idea di portare il pappagallo di Teresa al centro. Così, giusto per vedere se l'esperimento la fa rinsavire. Per alcuni giorni Marisa insegue l'uccello che volazza per il centro con una zampina legata da uno spago. Nei giorni successivi sembra che Teresa provi a volare... ma dev'essere un puro caso. Mah sì, "capita" nelle psicosi.

Poi ci prova il compagno, che viene a trovarla ogni giorno, a inventarsi la terapia rimproverandola, come fa abitualmente a casa. È il principio della continuità terapeutica, sapete. Lei, di rimando, piange. Sarà la psicosi.

Poi viene a trovarla il figlio. Lei lo riconosce subito e abbandona le danze immediatamente, per abbracciarlo. Quando se ne va si rimette a piangere. Dev'essere la psicosi.

Insomma noi ce la mettiamo tutta. Ci si alterna ogni mezzora per starle dietro. Da mesi. Ogni mezzora cambia la psicoterapia. E la giornata è lunga ... Johnny, il compagno, mi guarda e non mi chiede più niente. Bestemmia contro questo andazzo. Cerca la mia solidarietà con lo sguardo, perché sa che non sono allineato, ma io ormai mi vergogno. Faccio finta di non capire la sua muta richiesta. Mi chiede perché non faccio qualcosa. Non rispondo.

Senza che nessuno glielo abbia chiesto, Johnny si fa vedere di meno. Giusta scelta, probabilmente. Intanto noi insistiamo con dosi massicce di Karaoke e di comunità terapeutica. Negli intervalli tra una seduta e l'altra di Karaoke - terapia, Marisa, effettivamente canta parecchio. Canta che ti passa, s'intitola il progetto. Noi basagliani di stretta osservanza abbiamo una fede grande così. Un giorno la psicosi passerà, dimostrando che il nostro Dio, Franco Basaglia, aveva ragione. Cazzo se passerà! A suon di danze e di canti, passerà. Costi quel che costi.

Commento di **Cum-scire:**

Salve non allineato, leggendo questo articolo ci chiediamo sempre più spesso perché lei dall'alto della sua saggezza non fa qualcosa, dato che la maggior parte delle riunioni le passa facendo finta di dormire!

Mi viene in mente un caso analogo di un paio di anni fa, che lei sicuramente si è dimenticato.

Una signora con qualche anno in più di Marisa era in uno stato di degrado psicofisico identico a quello di Marisa. La signora Gina rifiutava di alimentarsi, si distanziava sempre di più dalla realtà, si rinchiudeva in se stessa evitando ogni contatto con la realtà. L'impegno giornaliero del servizio era quello di alimentarla, somministrare la terapia farmacologica che cambiava quasi giornalmente, aiutarla nella cura di se, nonostante tutti gli sforzi ed esami clinici ed ematici sostenuti il suo fisico si spegneva giornalmente, con un calo ponderale evidente.

Tutti questi sintomi non sono stati sufficienti a far sì che qualche dirigente si attivasse. I giorni sono passati e la signora Gina è arrivata sul punto di non ritorno, è morta senza che nessuno imparasse la lezione.

La cura 26 11 2009

Solo la cura rende possibile la comunità, affermava Martin Heidegger. Solo la comunità rende possibile la cura, aggiunge Roberto Esposito. Giàh. Ma quale comunità e quale cura?

Rousseau e poi, sulla stessa traccia, Karl Marx, giù giù fino a Maxwel Jones e Franco Basaglia, intendono la comunità come qualcosa di perfettamente democratico e libertario, una scelta politico sociale radicale di fusione di indifferenziazione, di trasparenza. L'esatto rovesciamento dell'oppressione generata dal paradigma scienziata, alias capitalista, costituito dalle gerarchie, dalla divisione del lavoro, dalle competenze tecniche e via dicendo. Qualcosa d'impossibile, d'utopico. Perché adottano un paradigma centrato sul soggetto e sul possesso delle libertà individuali. La comunità stessa è individuata come un soggetto detentore di certe prerogative. Che poi tali prerogative siano di destra o di sinistra poco cambia. L'impianto rimane quello. Un impianto basato sul valore del soggetto individuale o collettivo che sia. Così da intendere la comunità come luogo di identità, di appartenenza, di appropriazione o ri appropriazione del maltolto.

Niente di più sbagliato. Al contrario la comunità è da intendersi come luogo di pluralità, di differenza, di alterità. Parola del filosofo Roberto Esposito, studioso di livello internazionale del lessico comunitario. (cfr. Termini della Politica, Mimesis Edizioni). La Comunità, coincide con la figura dell'Altro. Nel senso che l'Altro ci costituisce dal fondo di noi stessi. Noi siamo l'altro per noi stessi. Siamo stranieri a noi stessi e ci apriamo all'altro che è in noi solo tramite la relazione con l'altro nella comunità. Una relazione obbligata e rischiosa di apertura e di contagio con l'Altro che è l'essenza della Comunità ... e della cura. La prima elementare comunità è la relazione tra donna e uomo. Una relazione resa possibile solo dalle differenze. L'apertura verso il fuori, la perdita dei confini soggettivi è il veleno che cura. La cura è rischiosa ma necessaria. Di cura si può anche morire, sparire. La

cura si realizza nella relazione possibile nella comunità intesa come legge dello sconfinamento, della perdita di sé per ritrovarsi ... guariti. Quale cura? La cura, insiste Heidegger, è da intendersi non come sostituirsi all'altro ma come sollecitare l'altro ad essa. Curare la Comunità, come intendeva fare Franco Basaglia, non è sostituirsi ad essa, come facciamo noi. Ma è sollecitarla a prendersi cura di sé. Esattamente la filosofia radicale del Lavoro Sociale com'è stata espressa da Franco Folgheraiter.

Ma sentiamo cosa diceva Franco Basaglia nel 1970. Finché questa libera comunicazione fra luogo di cura e società esterna non sarà data per scontata e naturale, il malato mentale, nell'istituzione deputata alla sua cura, non sarà mai sicuro che le mura, i cancelli e la violenza, una volta eliminati, non tornino a riproporsi con la conferma del pregiudizio, della violenza e dell'impossibilità di una riabilitazione reale, che non può non essere direttamente legata all'altro polo del dialogo ormai aperto: il mondo esterno. Ogni soluzione puramente tecnico - specialistica si limita ad agire come un semplice palliativo, nella misura in cui il nostro sistema sociale non si riveli direttamente interessato al recupero di chi è stato escluso: il che non risulterà attuabile finché non si tenderà a risolvere i problemi sociali della disoccupazione, della povertà, della miseria nascosti sotto il volto ambiguo della società del benessere .

Se lo prendiamo alla lettera, il nostro mestiere va inteso come quello di convincere il sistema sociale che tende ad escludere da sé la malattia mentale, dell'importanza di aprirsi ad essa, di riconoscersi in essa e di prendersi cura di essa per prendersi così cura di se stesso, per il bene comune. Si nota, è vero, nello scritto di Basaglia, la sottolineatura eccessiva del fattore economico. È la cultura di sinistra del 68. Cultura che purtroppo persiste tutt'oggi e genera il corto circuito mentale della psichiatria socialista, intesa come mera redistribuzione di beni direttamente fruibili. Sbagliatissimo. Così si uccide la comunità se è vero, come dice Emile Rousseau che sono proprio le nostre miserie comuni che portano i nostri cuori all'umanità. In altre parole, è la debolezza dell'uomo che lo rende sociale, comunitario. È la debolezza del servizio a renderlo comunitario. È nella cura delle reciproche miserie che si realizza la Comunità.

Volano gli stronzi 26 11 2009

Era il titolo a prima pagina di Libero, di qualche giorno fa. Parafrasando: quando volano gli stronzi, tutti si sporcano ed il clima degenera.

Si dice che quell'epiteto abbia suscitato un vespaio, del quale, il grido di dolore di Depakin17, sia stato solo un debole eco. Mosso da curiosità, sono perciò andato a rileggere quanto scrivevo nel mio diario alla data 10 novembre 2009. Ed ho scoperto che io non ho dato dello stronzetto a chichessia. Ecco la frase incriminata:

Siamo incazzati e non vediamo l'ora d'andare in pensione. Sbagliato. Bisogna dire la verità a questi stronzetti supponenti ed ai nuovi operatori che non la sanno, la verità.

In questa frase, si dice appunto che bisogna dire la verità a questi stronzetti **e** ai nuovi operatori che la verità non la sanno. La congiunzione "e" posta tra "questi stronzetti" e "nuovi operatori" indica chiaramente che ci sono due distinte categorie di persone a cui dobbiamo dire la verità. La prima è quella degli stronzetti e la seconda è quella dei nuovi operatori che non possono sapere come sono andate le cose ai nostri tempi. La "e" separa, non equipara. Altrimenti avrei detto "questi stronzetti dei nuovi operatori". Chi legge può dunque identificarsi con la categoria dei nuovi operatori che non sanno come sono andate le cose, oppure con la categoria degli stronzetti oppure con nessuna categoria. Chi si identifica con la categoria degli stronzetti, lo fa o perché legge con poca attenzione,

o perché legge prevenuto dal giudizio di chi gli ha detto di leggere oppure perché sospetta di esserlo. Il problema è suo, non mio. Quando usavo l'epiteto "stronzetti" stavo evidentemente pensando ad una categoria di persone diversa da quella di "nuovi operatori". Una categoria che non ho affatto specificato.

Poi ho scritto la pagina di replica in cui chiedevo scusa perché davo per buona la lettura fatta da Depakin17. Anzi, per essere esatti, mi scusavo per il risultato, evidentemente ben lontano dalle mie intenzioni. Adesso che ho riletto con attenzione quanto ho scritto e prendo atto che nemmeno leggere con attenzione serve ad evitare malintesi, che faccio? Tolgo la parola stronzetti dal mio Tag ed eviterò di usarla, per evitare ulteriori malintesi. Ritiro però anche le scuse perché non ho offeso nessuno in particolare, né giudicato i nuovi operatori.

Il fatto è che si parlava di un argomento mentre i commenti e l'attuale discussione vertono su tutt'altro. Morale: ha ragione il presidente Napolitano. Bisogna moderare i termini altrimenti non si riesce a ragionare di alcun argomento e tutto finisce in un corto circuito di malintesi.

Psichiatria Democratica 26 11 2009

Non lo si dice apertamente, ma il nostro Servizio è una succursale di Psichiatria Democratica. Ora mi chiedo, da democratico (se ancora tale termine dice qualcosa), come si fa a stravolgere i principi democratici della partecipazione di tutti, della sovranità popolare, dell'uguaglianza, della rappresentanza, della discussione, delle libere votazioni, in un sistema totalitario com'è il nostro Servizio per la Salute Mentale? Con che coraggio e faccia tosta, si predica da un pulpito di sinistra quando, nei fatti, si nega tutto ciò che resta oggi dell'idea di democrazia e tutt'al più concedi solo qualche assemblearismo che non è altro che uno strumento di controllo delle masse pecorone? D'accordo. La domanda è retorica, se non idiota. Allora ne faccio un'altra. Come mai noi operatori, politici di carriera, amministratori pubblici, cittadini, sindacalisti smaliziati, non ci rendiamo conto che il regime vigente nel nostro servizio è l'esatto rovesciamento di un sedicente dispositivo democratico?

Roberto Esposito dice che un regime totalitario di sinistra nasce da un eccesso di democrazia. Da una democrazia talmente radicale, assoluta, satura di sostanza egualitaria da implodere nel proprio opposto. È il nostro caso. La nostra è Psichiatria Antidemocratica, totalitaria, chiusa a qualsiasi confronto. La nostra cultura è una bolla ideologica che attende solo d'implodere. Travolta dai risultati. Travolta dall'evidenza dei fatti.

Confronto, partecipazione, uguaglianza, rappresentanza, discussione, votazioni? Qua da noi succede l'esatto contrario.

Da noi si discute di tutto senza mai arrivare ad una conclusione. Tutt'al più ci si sfoga in riunione allargata o bevendo il caffè in cucina. Le decisioni vengono prese altrove, senza che nessuno ci possa mettere becco e tanto meno un rappresentante. È come avere un Parlamento che non decide niente. È una democrazia, vuota, formale. Fantoccio.

Partecipazione? Certo. Si fanno gruppi di lavoro, più allargati che si può. Sono più facili da controllare e quasi mai arrivano a partorire qualcosa che non sia un topolino. Per esempio c'è un amplissimo gruppo di lavoro per elaborare la nuova cartella clinica. L'ultima volta che il testone ne ha attivato uno, per elaborare l'attuale "cartella integrata", ha nominato un gruppo di lavoro bello grande ed acefalo. Il gruppo ha "lavorato" confusamente per due anni senza produrre niente di serio, che non fosse la cagata sulla quale siamo ancora costretti a scrivere. Come possiamo definire questa strategia? La partecipazione è formalmente attivata ma è organizzata in modo così disfunzionale che i risultati non possono che essere penosi. In tal modo la voglia di partecipare ancora, crolla rovinosamente. Però la forma democratica è salva.

Uguaglianza? Come no. Il primario non fa guardie, non fa turni di pronta disponibilità notturna, non segue i casi e non si vede che agli incontri allargati (dove viene per discettare e controllare che i discorsi non prendano brutte strade).

Votazioni? Certo. Il primario ci dà il voto in condotta ogni anno. Però lui è esente da valutazione nostra. Però un voto lo possiamo dare; bisogna essere sinceri. Diamo il voto agli eventi formativi con ECM. Però non sappiamo mai il risultato di tali valutazioni. Anche gli utenti ricoverati ci danno il voto. Ma non viene mai comunicato. Il Servizio stesso potrebbe essere valutato in base agli eventi sentinella. Niente da fare. Anche questi dati vengono nascosti. Li sa solo il primario ed il capo dipartimento. Però è anche da dire che nessuno glieli chiede.

La mia fede democratica vacilla di fronte a tale realtà? No. Ripone speranze in nuove forme di dialogo, di riflessione e di partecipazione. Spero in Facebook. Spero nella mobilitazione degli atti quotidiani del vivere. Non siamo obbligati a partecipare alla forme di democrazia fantoccio, per esempio. Sono diversi anni che mi rifiuto di firmare la pagella che mi fa il responsabile del servizio. Possiamo ricordarci che fuori dal turno di lavoro siamo cittadini. Siamo i datori di lavoro dei nostri capi, dal Direttore Generale al Capo Infermiere. Possiamo dirle le cose. Senza trascendere. Come diceva Che Guevara. Bisogna essere duri ma senza perdere la gentilezza. Le nostre parole possono essere come formiche che gli salgono su per le gambe... Bisogna prendere coraggio e tirarle fuori le parole. Allora le code di paglia cominciano a prendere fuoco.

La Libertà è terapeutica 27 11 2009

Liberare fa bene alla salute? Siamo tutti d'accordo. Ma che significato diamo alla parola libertà, nel nostro Servizio?

La libertà è qualcosa che rende il soggetto proprietario di sé stesso, padrone della propria vita, titolare e fruitore dei propri diritti. Così almeno ci ha insegnato, nelle lezioni d'indottrinamento, il nostro capo quando leggeva, con occhi lucidi, un vecchio articolo del Grande Rotello. Ora, siccome il problema degli alienati è che la Società li emargina e li priva di tutto ed anche di se stessi, c'è bisogno di un Servizio statale forte, come il nostro, che restituisca ai defraudati ciò che gli spetta di diritto: una casa, un'attività socialmente utile ed una possibilità di passare il tempo insieme a qualcuno. Questa è esattamente la libertà che cerchiamo di restituire ai nostri clienti, nella profonda convinzione che tale restituzione sia anche terapeutica. Rispondere ai veri bisogni, efficacemente, rende superfluo il ricorso alle sofisticherie della Psichiatria ed alla violenza della contenzione fisica.

Questo lavoro di "rivendicazione", di "imposizione", quasi a forzare la Società a fare spazio agli emarginati, spiega, in parte, il clima stalinista che si respira da noi. Poche chiacchiere. Servono soldi ed appalti ed un nugolo di addetti che imbocchino gli utenti dei beni di cui hanno diritto. Tanto, la Società è arida e matrigna. La Comunità non c'è. La Rete nemmeno. "E se non c'è, non c'è", diceva Renzo Bonn, "dobbiamo farlo noi". Il resto sono "seghe mentali", diceva.

C'è un malinteso. Liberare qualcuno o qualcosa, ha un significato dinamico e relazionale, ben diverso dal concetto statico e materialistico di Libertà che ho appena enunciato. Dare a qualcuno la sua libertà (come se fosse un pesce ad un affamato) è una contraddizione in termini. Più o meno come dare la democrazia alle popolazioni afgane a suon di bombe e di istituzioni liberali e democratiche. Ma prendiamo l'esempio che un basagliano doc come Renzo Bonn, tipicamente fa per dimostrare come funziona la liberazione degli alienati. L'esempio del malato di mente che lavora (nella cooperativa controllata dall'appalto con L'Azienda Sanitaria) e che poi passa dal Centro a prendere la terapia, giocare a carte, scambiare due chiacchiere con i suoi amici infermieri e poi se ne va a casa sua. Una persona che dipende giorno per giorno da ciò che gli passa il convento, ovvero il CSM. Ciò che non ci piace di questo esempio è che per sostenere la sua libertà, dobbiamo sostenere la Cooperativa in cui lavora, pagare della gente che giochi a carte con lui in orario di servizio, o che vada a trovarlo a casa sua. Pagare la terapia farmacologica. Pagare le gite organizzate dal CSM o le altre occasioni di svago fornite dal CSM. Già che ci siamo gli paghiamo anche uno scooter, utilizzando i fondi dell'Autonomia Possibile. E perché no? Lo facciamo pranzare gratis al CSM oppure alla messa Aziendale. Lui sta anche bene. Sente un po' la mancanza della Jaccuzzi, però s'accontenta.

ta e ringrazia gentilmente. Non è solo questione di soldi ma di libertà. Quello è un signore che non può funzionare senza l'aiuto e la sorveglianza della Psichiatria. A parte il fatto che così non può durare a lungo, per la crisi irreversibile del welfare e della spesa sanitaria. Quest'uomo è liberato? Liberi, i basagliani di stretta osservanza, di vedere questo esito come un bel esempio di libertà restituita, ma io rimango di un'altra idea. Un'idea che si basa su un modo radicalmente diverso di vedere la libertà. Anzi, meglio sarebbe dire - il liberarsi - l'azione del liberare qualcosa che è dentro di te e/o dentro la comunità. Liberare è terapeutico ma non nel senso di dare qualcosa a qualcuno che ne è privo o impedito, ma nel senso di metterlo in rapporto con qualcosa che si è bloccato dentro di lui o nelle relazioni col suo entourage. Metterlo in rapporto, cioè farglielo conoscere ed assaggiare ed attraversare e gestire autonomamente.

Non di diritti universali abbiamo bisogno quando la mente si blocca, ma di relazioni. Non relazioni qualunque o sostitutive ma di relazioni con le nostre potenzialità, sia interne che di sistema. Di psicoterapia abbiamo bisogno. Di qualcuno che ci accompagni a riconoscere ciò che è rimasto bloccato, dentro di noi o nella rete delle nostre relazioni. E che ci aiuti a liberarlo. Liberare la cura fa bene. Liberare la libertà dal liberalismo è terapeutico. Altro che intasare di risorse qualcuno che non è capace di gestire i diritti che gli porgiamo su un vassoio.

Roberto Esposito però avverte di non confondere LIBERTÀ con autonomia. Libertà, secondo lui è l'esatto contrario dell'autonomia e dell'autosufficienza dell'individuo. Il senso originario dell'idea di libertà rimanda ad una fioritura in comune o ad una crescita che accomuna. Il concetto positivo di libertà - azione, si richiama alla cultura greca che chiamava felicità la possibilità di fiorire secondo le proprie virtù intrinseche. Cioè secondo le proprie potenzialità. La libertà non si identifica con la proprietà come sostiene una vecchia politica di sinistra ormai defunta. Che poi è un concetto liberale che fa a pugni con le istanze comunitarie della stessa sinistra. Libertà è obbedire alla propria natura, diventare ciò che si è, insieme. E questo si ottiene, sul versante interiore con la relazione psicoterapeutica e sul versante sociale col lavoro di rete, che non è altro che psicoterapia della società (se correttamente e radicalmente inteso).

Conflitto d'interessi 05 01 2010

Rispondo a cum-scire. Sì, mi ricordo della signora morta nel nostro servizio. Non era mia paziente, tuttavia la fatica a ricordare credo dipenda non solo dall'età mia avanzata ma anche e soprattutto dall'imbarazzo di essere un dirigente che non ha fatto abbastanza. Rimedio subito rievocando i fatti. Mi ricordo che la paziente era un'anziana. Che l'abbiamo tormentata fino alla morte. Che poi il servizio si recò in massa al funerale, inaugurando una stagione culturale inedita. Prima di allora, nessuno s'era mai sognato di partecipare ai funerali, in orario di servizio. Dimmi se mi sbaglio, cum-scire.

Mi ricordo che era uno di quei casi anomali di anziano, un anziano speciale, diciamo. Già perché ci sono gli anziani, vicini al primario, per i quali si fa di tutto ed anche di più del necessario. Poi ci sono i "veci", i normali vecchietti per i quali il ricovero nel nostro servizio è, per definizione, sempre improprio. Anche quando vedono i morti in alta definizione, a colori, in stereo dolby surround. Ho detto che, stando al mio ricordo, l'abbiamo tormentata fino a farla morire. Parole grosse, ma è ciò che alcuni di noi hanno pensato, allora. Fu in quell'occasione che si videro bene i difetti della nostra presa in carico. Una presa in carico pesante, che fa piazza pulita della rete delle relazioni naturali, sostituendosi ai parenti in tutto. Cosa vuoi, quando si ragiona in termini di diritti, invece che di relazioni, finisce che ad una anziana proponi tante belle cose, oltre alle cure: ambienti sociali, karaoke, tombola, ed un turbinio di persone che ruotano intorno all'utente, cercando di rispondere ai suoi bisogni sociali. È vero, come dici tu, che ci fu un impegno spasmodico, in tal senso. Solo che un anziano ha probabilmente bisogno d'altro. Ha bisogno di riallacciare le sue relazioni possibili, prima di dipartire. Del Luna Park non gliene frega nulla. Fu così che, isolata dal suo mondo e messa nel paradiso del nostro servizio, l'anziana avrà probabilmente deciso di lasciarsi andare, per abbreviare il non senso. Rifiutò tutto e tale rifiuto fu letto in termini psicopatologici! Ed allora giù antidepressivi! Fino all'inedia ed alla morte, sotto gli occhi di tutti noi. Un incubo ad un costo esorbitante.

Di fronte al quale la politica di espulsione riservata ai "veci" che non sono prossimi al primario è sicuramente più sana. La strada per l'inferno è lastricata di buone intenzioni.

Cosa c'entra il conflitto d'interessi, di cui al titolo?

C'entra che, sotto il profilo internistico, quella donna doveva morire in medicina, con una sacca di alimentazione parenterale e non da noi. Quello fu un evento sentinella. Il conflitto d'interessi è rappresentato dal fatto che mettere queste cose in rete confligge con l'omertà naturale e con l'omertà prescritta dal regolamento aziendale. Da una parte c'è il valore democratico della trasparenza in un servizio, tanto più quando è pubblico. Dall'altra c'è lo spirito di gruppo che impone il riservo. Ora, se vai a leggerti il mio recente libro, pubblicato sul mio sito, caro cum-scire, troverai una difesa dello spirito di gruppo, che impone l'omertà tra colleghi, anche di fronte ai Diritti Universali ed alla Legge dello Stato. Quindi io mi piego, sapendo di fare la cosa giusta, di fronte all'obbligo dell'omertà.

Quella donna non l'abbiamo fatta morire noi ed il nostro servizio ha fatto tutto il possibile per evitare l'esito infausto. Le nostre prese in carico, da quando c'è il nuovo corso triestino, sono migliorate vistosamente ed il personale si prodiga professionalmente, dando il massimo di sé. Se poi i parenti manifestano insoddisfazione, nonostante tutto quello che generosamente facciamo, è perché non capiscono. È perché non ci siamo spiegati abbastanza bene...

Buon anno a tutti e ... sogni d'oro!

p.s. Non dormo solo io, nel nostro servizio, caro cum-scire. Ci sono tanti angioletti innocenti che mi fanno compagnia.

Rispondo ad Adriano 06 01 2010

Riguardo il tuo commento sul tema cattocomunista devo convenire che hai ragione a considerare improprio definire cattolico o comunista quanto vedo intorno a me. I diretti interessati, oltretutto, sarebbero d'accordo. Negano appartenenze esplicite e convinte. Quello che vedo sono, per l'appunto, cascami, paccottiglia. Però tu sai come sono io. Mi arrovello facilmente. Avevo bisogno di capire la provenienza ed il senso di tali cascami. Avevo bisogno di farmi delle ragioni visto che i dirigenti di secondo livello qui non sanno farlo.

Quanto alla tua posizione: meglio un cattivo dichiarato che un buono infido, ho tentato di contrastarla dialetticamente dentro di me ma alla fine ho dovuto cedere di fronte all'evidenza di certe mie dolorose esperienze. Non c'è violenza peggiore del buon cattolico acculturato ed intelligente che si sente in missione per conto di Dio, quando gentilmente e teneramente ti colpisce in piena anima. È vero, di fronte ai cattivi dichiarati assumi una posizione di guardia e combatti lealmente. Perdere non è un problema. Di fronte all'opportunista più bieco, camuffato da simpatico filantropo, si rischia sempre di abbassare la guardia e di prenderlo lì dove fa molto male.

Poi nel tuo commento a il muro in testa sollevi la questione dell'omertà. Due utenti finiti in Manicomio giudiziario in un brevissimo arco di tempo. Qui da noi non se ne sa nulla. C'è il black out. Morti, dispersi, suicidi, omicidi. Nulla di fatto. Giusto ieri sera ci sono stati due infortuni sul lavoro. Sarebbe interessante disporre delle cifre degli infortuni sul lavoro. E di protocolli per la loro prevenzione. Ma che pago a fare il mio sindacato? Soldi buttati se non lo tampino.

Qui le notizie circolano, per la verità, nei corridoi. E lì rimangono. Prima o poi se ne accennerà anche in équipe, per dovere di cronaca, ma succederà esattamente come in TV. Si dà la notizia, con dovizia di particolari orrendi, fino a far scoppiare l'ilarità o l'indignazione. Poi però, consumata l'emozione, tutti contenti ed appagati andiamo a timbrare l'uscita. Gli scoppi emotivi sono frequenti nella fiction della nostra équipe, una specie di Grande Fratello, con un prelibato accesso alle nefandezze altrui. Manca del tutto la problematizzazione. La ricerca delle cause. Il recupero del nostro mandato e la ricerca di soluzioni. Difficile che questo avvenga spontaneamente in un gruppo numeroso ed acefalo.

Ma che dico!? Il responsabile c'è, quando c'è. Solo che non vuole casini. È un simpaticone. Non va a mettersi nelle rogne cercando le cause degli eventi sentinella o, peggio ancora, definendo vinco-

lanti contromisure. Preferisce l'intrattenimento. Nell'équipe allargata si fa, deliberatamente, il gossip consentito dal capo. In modo che non porti a nessun cambiamento. Tanto basta.

Insomma, caro Adriano, che ti devo dire: non esageri affatto.

Ma che fare? Il chirurgo ha il fiato delle statistiche sul collo. Tutto l'Ospedale se la vede con i DRG, con l'URP. Qui da noi non c'è nessun controllo. Non dobbiamo rendere conto a nessuno di niente, tranne che di fronte al giudice, se qualcuno ci fa causa. Gli eventi sentinella dicono che le cose stanno andando male. La disorganizzazione è palpabile quotidianamente. I paradossi si sprecano: tra gli altri il fatto che rispondiamo in tempo rapido a tutto, mentre alcuni pazienti che, per ovvie ragioni, non telefonano al centro, vengono dimenticati per anni. Ad alcuni si dà troppo o si dà il doppio, perché spesso la consegna al domicilio dei farmaci viene fatta due volte, causa malintesi e sovrapposizioni. Altri sono terra di nessuno. Non si sa chi ne deve rispondere. L'ultimo contatto risale al secolo scorso e le revisioni annuali non si fanno, da quando c'è il nuovo corso. Errare è umano, ma qui è sistematico, irrilevante e prontamente nascosto. Non fa notizia.

L'omertà, poi, è un dovere sentito. Quello è un sistema di protezione molto efficiente e puntuale.

Che mi impone ora di dirti che tutto quello che ho appena detto è tendenzioso, totalmente avulso dalla realtà dei fatti. È voce dal sen fuggita a causa di miei problemi personali. Un collega che mi ha letto mi ha chiesto se stò male. Che cosa ho?... mi trova strano. Forse pensa che sto delirando.

Ma è solo questione di massa critica, vero? Un saluto.

Empowerment, che roba è? 09 01 2010

Ho trovato un interessante editoriale di Folgheraiter sul concetto di Empowerment, così sbandierato, così frainteso. L'Empoverment, dice Fabio, non è l'installare maggior potere nelle persone. Non è un'operazione attivata da benefattori, alla fine della quale persone sfortunate diventano più potenti. Insegnare a qualcuno nuove abilità in virtù delle quali egli può far meglio valere i propri interessi non è esattamente empowerment. È qualcosa che si è sempre fatto: si chiama addestramento e non va confuso con l'empowerment. Chiamare empowerment l'insegnamento di qualcosa di utile come ad esempio l'assertività è un giocare colle parole. È chiamare con parole nuove ed oltretutto inglesi, cose che si sono sempre fatte, nelle relazioni d'aiuto. Cose tipiche della più ingenua concezione tradizionale dell'Assistenza Sociale.

Non è Empowerment nemmeno l'atteggiamento contrario, quello tipico dei liberisti: il lasciar fare. Presumere che tutti ce la possono fare arrangiandosi da se. Il liberismo ha, per la verità, escogitato altre soluzioni liberali di cosiddetto empowerment, che ancora non colgono l'atteggiamento essenziale della relazione d'empowerment. Alludo alla libera scelta di prestazioni sociali erogate da agenzie concorrenti. L'empowerment sociale è altra cosa: è un atteggiamento mentale.

Vuol dire essere in grado di gestire saperi specializzati in modo che non smorzino od uccidano quelli degli altri. Vuol dire stare in relazione con le persone che fronteggiano un problema rispettando il loro potere di parola e di azione. Vuol dire anche cedere potere a ragion veduta. Non è cedere potere con l'atteggiamento del menefreghista. Ma sulla base di una fondata speranza. Alla base del cedere potere ci dev'essere una percezione di potenzialità sia nell'altro, sia nel sociale che sta fronteggiando il problema. Ci dev'essere la convinzione che l'esercizio di quel potere (di azione o di parola) produrrà ancora maggior potere e un rinnovato senso di fiducia in se stessi e negli altri.

E questo esito, di rimando, potenzierà anche la professionalità e l'umanità dell'operatore che ha saputo attivare un circuito virtuoso d'effettivo empowerment.

Per agire così, è ovviamente necessario che l'operatore non ami le posizioni di potere preconcepite. È necessario che la sua personalità sia libera da pulsioni di superiorità e comando. Sia sgombra dal piacere malsano di imporre la sua volontà sulle persone ritenute più deboli o meno competenti. L'operatore che lavora sull'empowerment dev'essere così tranquillo da desiderare di sentirsi potente solo quando vede diventare un po' più potenti le persone ufficialmente fragili con le quali interagisce. Cosa che si può fare solo perdendo potere decisionale diretto, per andare a condividere un potere sociale di caratura superiore. Questo atteggiamento è vero empowerment, sia nella relazione con il cosiddetto "utente", sia nella relazione con colleghi e quant'altri. Ho virgolettato la parola utente

perché mi sembra una contraddizione in termini parlare di empowerment con un utente. Quando mettiamo al mondo un figlio non lo chiamiamo utente. Anzi, facciamo bene ad incazzarci se il suddetto figlio "usa" effettivamente la nostra genitorialità come se fosse un servizio pubblico. La relazione con un figlio, come con qualsiasi persona, è segnata da empowerment quando c'è una sana soddisfazione nel vedere che la fiducia che abbiamo riposto nelle sue potenzialità mette gambe ed autonomia e potenza la nostra competenza come genitori, come partner, come colleghi. Come terapeuti.

Ho in mente un perfetto esempio di empowerment al contrario. Il gruppo di lavoro sui progetti educativi nella scuola, di cui ho la responsabilità, è stato distrutto da un'azione di sfiducia. Qui si vede quanto potere c'è nelle relazioni. Possiamo fare dei miracoli sociali, che ci danno un'enorme soddisfazione e possiamo fare delle stragi di potenzialità sociale. La differenza non la fa il numero di Master che si accumulano. La differenza si vede nelle relazioni autentiche che ci circondano e che parlano di noi. Del nostro atteggiamento effettivo, al di là delle intenzioni.

p.s. In Azienda Scarano ha sollecitato un dibattito sulla "colleganza". Io ho mandato una E-mail pessimista, in proposito. Perché avevo in mente quest'esempio di killeraggio sul mio sforzo di empowerment nel mio ormai ex gruppo di lavoro. Ero arrabbiato. Ma non la penso così nera. Dico però che la mentalità dei dirigenti è cruciale. Un bravo primario come Alessandro Cosenzi, che non fa master sui Case Manager, ma il rispetto c'è l'ha nei geni, è uno che non ha niente da imparare sull'empowerment. Nel suo reparto si può fare un lavoro che vada nella direzione auspicata da Scarano, perché ci sono le premesse nei dirigenti. Da noi siamo ancora lontani. I nostri dirigenti si riempiono la bocca di empowerment ma sono incompetenti. Perché pensano di sapere.

Come ci vedono gli altri 10 01 2010

Un buon esempio di come ci vedono da fuori è quello espresso nel 1996 da uno psichiatra tedesco in visita per tre anni a Trieste all'inizio degli anni 90. Che c'entra col nostro servizio? Centra. Centra in pieno, e non è un giudizio viziato da scelte ideologiche. Sono passati più di dieci anni, qualcosa nel frattempo è stato smussato, per via dei cambiamenti politici, ma l'impianto ideologico è rimasto. La prima osservazione fatta dal nostro è, appunto, l'impianto ideologico del nostro ambaradan. Non ci sono evidenze empiriche se non i numeri che riguardano i posti letto, i pasti, il numero dei TSO e dei Suicidi. La letteratura che riguarda la cosiddetta Psichiatria Democratica non dice se e come le relazioni e gli esiti terapeutici cambiano. Deistituzionalizzare e distribuire diritti, sono obiettivi che si giustificano da soli, indipendentemente dagli esiti. La riduzione del divario di potere tra terapeuti e utenti è valido per definizione, se poi la realtà cozza con i principi, peggio per la realtà. Si fa un bel Forum Democratico e si va a concludere che è colpa degli altri. E così via.

Allora il nostro psichiatra tedesco, senza cadere nella bieca ed astiosa polemica, come faccio io è andato a vedere e descrivere le relazioni reali, così come le può descrivere uno che le vive direttamente. Ed ha trovato che l'ambiente informale e destrutturato dei CSM consente un ... rapporto umano, naturale, tra Pazienti e Operatori.

Tuttavia tale mancanza di vincoli crea anche dei problemi laddove ... il motto "ognuno è responsabile per tutti" significa spesso che nessuno si sente responsabile per nessuno.

In queste condizioni generali gli Utenti relativamente sani, strutturati e socialmente competenti se la cavano bene. Ad essi riesce effettivamente di instaurare contatti; riescono ad interessare a sé gli Assistenti e i loro vicini.

Nell'ambito dell'assistenza ad Utenti più difficili invece l'assenza di relazioni codificate risulta problematica.

I sentimenti inibitori nei confronti del proprio desiderio di "usare" uno degli Assistenti sono in verità assai forti. Così alcuni Utenti considerano come impossibile ottenere un appuntamento per un colloquio con uno dei medici. Più volte fu chiesto a me di intercedere o direttamente di concedere un colloquio.

Questi Utenti non si trovano certo nella condizione di esclusi in quanto portatori dell'etichetta "malato" - tuttavia stanno ugualmente in disparte.

Ciò che al primo sguardo appare come libertà - e come tale viene effettivamente vista dagli Autori triestini - risulta ad uno sguardo più approfondito come assenza di strutturazione e di ordine.

Qui si possono riscontrare le conseguenze insomma della unilaterale e deformante critica di Basaglia. Egli vede le strutture - in qualunque forma - semplicemente come limitanti e distruttive, e cerca di conseguenza la "soluzione" nella negazione di esse.

Lo stesso dicasi per quanto riguarda il rifiuto di instaurare un rapporto terapeutico codificato con gli Utenti.

Il rapporto consiste infatti nella semplice definizione dei bisogni semplici e quotidiani e permanenti. Ho visto che per numerosi Pazienti tutto ciò è adeguato e utile, e cioè per tutti quei Pazienti che hanno trovato condizioni di vita di cui sono soddisfatti. È infatti proprio di questo sostegno continuativo che molti Pazienti hanno bisogno per vivere al di fuori degli Istituti.

Una caratteristica della Psichiatria Democratica, così come l'ho vista a Trieste, è il suo rifiuto di un rapporto terapeutico strutturato in senso stretto. Basaglia voleva contrapporre al rapporto Medico-Paziente strutturato in modo asimmetrico - che lui considerava esclusivo e distruttivo - un rapporto vicendevole "... che proprio in quanto spontaneo, immediato e reciproco diventa terapeutico" (Basaglia 1974, pag. 24). Variando una parola della Psichiatria Democratica si potrebbe dire: "la normalità è terapeutica".

Ciò funziona a mio avviso bene in caso di Pazienti relativamente sani e non complicati. Risulta invece problematico con tutti quelli le cui esigenze sono maggiormente contraddittorie e complesse o che nonostante lunghi e faticosi sforzi non vogliono "migliorare" o quelli che sono più difficili da sopportare.

In tali casi ho osservato che spesso non veniva attuato alcun processo terapeutico o che ci si tirava indietro dagli Utenti eccessivamente fastidiosi.

Spesso si rivela come problema proprio ciò che - secondo i presupposti teorici - dovrebbe portare la soluzione: la riduzione della distanza che gli Operatori assumono nei confronti dei loro Pazienti a favore di un rapporto "spontaneo e immediato" con essi.

Distanziare non vuol dire certo semplicemente distanziare gli altri esseri umani. Nell'ambito terapeutico può (e dovrebbe) significare piuttosto distanziare i loro sintomi e i loro comportamenti problematici.

Un possibile vantaggio dell'approccio terapeutico sta proprio nel fatto che tale approccio non è normale.

Il nostro psichiatra è pertanto costretto a concludere con un giudizio contraddittorio ...

Da una parte ho trovato che il nuovo metodo di lavoro sembra aiutare davvero molti Pazienti: sono proprio quei malati cronici che si sono adattati ai limiti dovuti alla malattia, che hanno bisogno di un ambiente povero di stimoli, che li appoggi, e che anche sono in grado sfruttare ciò che viene loro offerto.

Problematici trovo invece i limiti di flessibilità e di portata del metodo di Trieste.

Tale metodo non è in condizione di adattarsi ai problemi più complicati e contraddittori che i Pazienti possono presentare. La proposta terapeutica si limita a fornire un concreto appoggio nella vita quotidiana, a distribuire medicinali e pasti e a mettere a disposizione possibilità di contatti sociali.

Tutto questo ha senz'altro una fondamentale importanza nel trattamento di malati psichici. A Trieste tuttavia ciò è diventato non la base della terapia ma la terapia stessa.

Così si aprono "sviluppi" nei quali vengono semplicemente ripetuti modelli di comportamento e modelli relazionali, in cui i confini non possono essere messi in discussione e così nemmeno superati. Una terapia riabilitativa che tenda allo sviluppo non è in questo modo possibile - e non è certo nemmeno prevista. Alla fine a dire il vero si favorisce - anche se nel territorio - la cronicizzazione.

Alla fine così operando si favorisce la cronicizzazione, anche nel territorio: a qualcuno viene forse in mente qualcosa?

Scrivevo diversi anni or sono ... 10 01 2010

Vittorino Andreoli ha ragione: è giunta l'ora di liberarci di un mito e di un'ideologia obsoleti.

Il mito di cui non abbiamo più bisogno è quello di Basaglia. C'è stata una rottura, forse necessaria: molti lo riconoscono. C'è stata una produzione di esperimenti anche interessanti, ma ora bisogna prendere atto, parafrasando Enrico Berlinguer che "la spinta propulsiva di quel movimento si è esaurita". La lotta per i diritti è stata importante, comunque essa sia stata portata avanti. Il vero problema è che essa sia stata fatta diventare l'equivalente del fare buona psichiatria. La psichiatria è stata ridotta a distribuzione di diritti sociali (casa, lavoro, socialità), come se, soddisfatti quelli, tutto si dovesse aggiustare. Tutto il senso della psichiatria "basagliana" sarebbe lì; lo ha detto Rotelli, nero su bianco. E poiché questa torsione di significato sta emergendo, mettendo a nudo molte contraddizioni, il gotha di Psichiatria Democratica s'affanna a nascondere nell'armadio il cadavere ideologico, ad agitare lo spauracchio del manicomio e della perdita dei diritti conquistati. Non si sogna nemmeno di interrogarsi, di verificarsi. Al contrario cerca di esportare e generalizzare il proprio modello, come unica strategia che gli consentirebbe di sopravvivere. È diventata una Chiesa.

Il Forum sulla Salute Mentale è stata una delizia di contraddizioni; fin dal titolo.

Ridurre la dissociazione che molti da tempo avvertono tra enunciati e pratiche nel campo delle politiche della salute mentale.

Cos'è un Forum? Non è forse, per definizione, uno spazio che dovrebbe favorire la più ampia e libera discussione sul tema attivante? Si è visto subito che non era così. Sarebbe stato più onesto chiamarlo Comintern, Concilio, Stati Generali, invece di rubare il termine a fenomeni ben più liberi e spontanei. Può mai essere libero un sedicente Forum organizzato da un Sistema di Potere che già nella intenzione iniziale delineava (molto gentilmente, quasi supplichevolmente) i confini e le conclusioni? Può accadere che un siffatto apparato (chiamato Forum) metta in seria discussione il Potere che lo ha voluto? No. Solo un ingenuo poteva alzare la mano per contestare il segretario del partito, saldamente appollaiato sulla sua sedia, ad ogni riunione, per controllare che il processo non assumesse una brutta piega. Fin dalla relazione iniziale di quest'ambigua operazione (non è chiaro se doveva servire a interrogarsi o a rinserrare le file attorno alla legge di riforma) si avverte la paura, la paura che la nave affondi sotto le bordate della nuda veritas, più che dei nemici.

Proprio chi si vanta di aver insegnato a generazioni di psichiatri a non aver paura di ciò che poteva mettere in crisi il proprio potere di ruolo (cfr. Rotelli sul IL PICCOLO del 10 novembre 2004) ha paura di lasciare che il processo di critica ed autocritica si svolga liberamente in piccole cerchie di operatori, in piccoli gruppi spontanei che poi possano convergere, mettendo in pericolo il potere di ruolo dello "psichiatra basagliano". Troppo pericoloso. Grandi riunioni con la claque ed i pezzi da novanta onnipresenti. Fuoco a volontà su chi osa dire la verità, fosse anche il Direttore di Dipartimento di Udine. Tutti ordinatamente verso le conclusioni già prefissate dagli ideologi.

Che fine ha fatto la discussione sulla dissociazione tra teoria e pratica? Sono poi emerse le contraddizioni? "Chi se ne frega" sembra rispondere l'ideologo, dalla pagine del IL PICCOLO. Con lo straordinario successo politico ottenuto finora perchè mai il modello triestino di fare psichiatria dovrebbe mettersi sulla graticola?

Tutto il dibattito del Forum sulle contraddizioni, si è così ridotto alla rievocazione di "cattive pratiche", come l'elettro shock o lo stile di lavoro di stampo privato: si è ridotto ad una inutile epurazione. Neanche sostanziale: solo di facciata. Abbasso la violenza e la contenzione fisica! Detto da chi tale violenza fisica e psichica la pratica silenziosamente, gentilmente, simpaticamente, occultamente,

non fa nemmeno ridere. L'azzeramento dei trattamenti sanitari obbligatori a Trieste sono la prova quasi scientifica del dilagare silenzioso, sotterraneo, di pratiche di violenza perpetrata casa per casa.

«Se i fatti non ci daranno ragione, tanto peggio per i fatti», diceva Lunaciarski, uno dei teorici del comunismo sovietico. La politica del - chisseneffrega della realtà -, era stata ancor prima lanciata da Lenin e successivamente ripresa, diverso contesto, anche da Trotzky.

La tesi politica sancita a chiare lettere da Rotelli, sulle pagine de IL PICCOLO è la stessa: "...non so nulla della follia e non voglio nemmeno saperlo, m'interessano i soggetti in quanto titolari di diritti." Come se dicesse: "la causa di quel pregiudizio borghese che è la follia è l'oppressione e la povertà, basta rispondere all'una e all'altra e tutto s'aggiusta. Se poi la realtà non si adegua alla mia tesi, tanto peggio per la realtà". Questo è l'atto di fede che trasforma gli psichiatri in Assistenti Sociali Totalitari. Questa è l'abdicazione alla clinica per vendersi al potere ben più seducente della politica.

Altra contraddizione è nel titolo del convegno triestino su Michel Foucault:

Il Soggetto Che Non C'è.

Il soggetto può esserci solo se prima è titolare di diritti, precisa Rotelli. Chi non è d'accordo? Purtroppo la storia si esaurisce lì, perchè la storia, la conoscenza, i significati, le responsabilità personali, non interessano; sono (letteralmente) "affari suoi". Accade perciò che se il soggetto è benestante non merita l'attenzione dello psichiatra sedicente "basagliano". Allo psichiatra triestino interessano i soggetti oppressi da bisogni materiali come la casa, il lavoro, la socializzazione. Se questi parametri sono a posto, non sa più che cosa pensare. Chi non rientra in quella griglia non è soggetto che meriti attenzione: non è un vero soggetto. Appunto, il soggetto che non c'è, dal momento che è troppo borghese. Il soggetto che non c'è, per la psichiatria triestina, è il soggetto che non ha seri problemi economici e sociali. Il soggetto ideale è invece quello che impara d'essere titolare di diritti che la società avara gli nega. La psichiatria triestina ha bisogno del povero e dell'oppresso come dell'aria. Se lo va addirittura a cercare, tra i barboni, quando scarseggia nei Centri di Salute Mentale. Peggio per il barbone se, dopo aver avuto la casa, il pasto caldo e la visita degli operatori, se ne torna spudoratamente a dormire in Stazione Ferroviaria. Il modello ideologico non si tocca! Ma è sempre più dura sostenere la vecchia tesi del disagio mentale causato dai bisogni primari insoddisfatti.

Indicatori di salute mentale 10 01 2010

Interessante la tesi triestina, secondo la quale la scomparsa dei TSO a Trieste non si deve a manovre di occultamento ma, al contrario, alla bontà del lavoro fatto sul territorio.

Che si tratti di un bell'esempio di Stato Terapeutico Totalitario?

O forse di un approccio attuariale alla prevenzione nello stile Minority Report?

Insomma che dire di un territorio dove i matti non fanno più i matti perchè sono tutti perfettamente tollerati, inclusi, socializzati, accasati ed inseriti nel mondo dell'operosità? Che è un miracolo!

Però sorge un dubbio. Come ha fatto il mondo intero (che pure è venuto a frotte a Trieste a vedere il "miracolo") a non accorgersi di questo risultato così drammatico? Così incredibile!

A Trieste non c'è più nessun matto, che faccia la sua brava scenata, rifiutandosi di venire normalizzato. A Monfalcone invece i TSO sono in aumento, per il retaggio di un lungo periodo di incuria in cui è stato lasciato il territorio. Aumentano perchè i nodi vengono al pettine ora che si comincia a lavorare seriamente... Secondo questa tesi dunque, un territorio lasciato a se stesso, vede scendere il tasso di TSO. Quando si cominciano a dare risposte concrete ai veri bisogni e non risposte false a quei falsi bisogni che sono i quadri clinici, il numero aumenta drammaticamente (forse perchè i matti si accorgono che finalmente c'è qualcuno che si occupa veramente di loro e perciò cominciano a farsi notare) poi, man mano che le pance sono piene ed i diritti sono soddisfatti, la curva decresce

fino allo zero assoluto. Fine della malattia mentale, pregiudizio borghese che finora è servito solo per negare i diritti di cittadinanza ai poveri e per consentire ai ricchi di non pagare le tasse. Infatti i ricchi non si ammalano di malattie mentali.

(Questo promemoria lo avevo scritto all'indomani della scomparsa dei TSO a Trieste. Poi il tasso dei TSO è ripreso, alla grande, anche a Trieste. Però, alla luce dei commenti fatti nel nostro Servizio, anche questa ripresa dimostrerebbe che a Trieste si lavora sempre meglio... Insomma, quando si vuol salvare la propria fede, non c'è limite alla spudoratezza)

Discutere coi matti ? 10 01 2010

Sono stato invitato a dibattere sul tema della Salute Mentale col Dipartimento di Trieste. C'è massima disponibilità ed apertura. Dicono. Allora per avere uno spunto da cui muovere ho scelto il Manifesto per la Salute Mentale del 2000, edito da Psichiatria Democratica.

Il documento, curato dal dottor Emilio Lupo attacca con una affermazione chiara: se da una parte lo sviluppo di una cultura per la promozione della Salute Mentale si è andata progressivamente consolidando, dall'altro sul territorio vengono riproposte, di sovente, metodologie di intervento uguali a quelle che la psichiatria asilare aveva sostenuto e diffuso negli anni più bui continuando ad utilizzare modalità e linguaggi tesi a rimarcare differenze fra gli uomini e specificità del sapere medico e, quindi, a riproporre e riprodurre separazione ed isolamento.

Emilio Lupo, nel condannare un linguaggio che separa e che isola, tira poi una netta sciabolata tra i buoni che promuovono Salute Mentale ed i cattivi che invece rimarcano differenze fra gli uomini e specificità del sapere medico. Qui si mette subito male. Se accetto la separazione devo convincermi che il solo pensare a differenze e specificità ti rende "asilare", che vuol dire un bastardo manicomialista. No. Non può essere. Preferisco pensare che il dottor Lupo si sia espresso in modo un po' violento e drastico, per la passione che lo spinge a salvare gli emarginati. Andiamo avanti. Passiamo alle parole d'ordine che qualificano l'identità di Psichiatria Democratica. C'è da dire, però, che anche il termine di "parola d'ordine" usato dal nostro, insospettisce un po', ma andiamo avanti ugualmente: la prima parola d'ordine è Comunità. Leggiamo cosa dice il Manifesto.

La Comunità deve diventare sempre più luogo unico ed elettivo dove affrontare e risolvere il disagio nelle sue variegate forme. Soggetto ed oggetto di ogni intervento psichiatrico, non può essere soltanto la persona sofferente, ma diventa la comunità intera in un processo continuo di costruzione materiale di quei diritti formalmente dati ma non esercitati e perciò da affermare.

La Comunità deve, altresì, sempre più sviluppare la consapevolezza che la "cura" della follia è un problema di tutti e, pertanto, la libertà dal bisogno economico, così come il bisogno di un tetto e la necessità di utilizzare nuove risorse professionali che accompagnino e sostengano il percorso verso l'autonomia possibile, sono una questione collettiva e non dei soli specialisti

La Comunità, attivata attraverso le diverse forme aggregative, potrà, così, liberarsi della diffusa e radicata convinzione che vorrebbe la malattia mentale non solo inguaribile ma anche incurabile. La Comunità, quindi, come luogo dove confrontarsi apertamente su saperi e pratiche, come spazio permanente ed attivo dove trovano ascolto, dignità quei cittadini che non ce la fanno da soli; luogo e spazio in cui il diritto sia sostenuto e rinforzato attraverso il calore delle relazioni e degli affetti.

La Comunità quale speranza e sogno di tutti e di ognuno, come naturale sede di relazioni significative, nella quale si garantisce e riserva a tutti la possibilità di dibattere, riconoscere quanto si promuove o si intende promuovere.

La Comunità, in conclusione dove ciascuno possa, a piene mani, prendersi o riprendersi la propria libertà.

Non so voi, ma io, al sentire il tono perentorio con cui questo poveretto parla di relazioni affettuose e di libertà da riprendersi a piene mani mi fa pensare ad un matto. Un matto che però ha il potere di obbligarmi a calci in culo a fare la Salute Mentale esattamente come pretende lui. Nel nostro Servizio si pratica, infatti, la Psichiatria Democratica. Proprio quella Psichiatria lì.

Comunque, a parte il tono supponente, ci sono quei contenuti ... deliranti.

La libertà ridotta al bisogno economico e via savariando. Ma che cosa dice? Cos'ha in mente?

Discutere?! No, ma dico, siamo matti tutti?! Sì. Siamo matti tutti e non ce ne frega un baffo. Che cazzo ce ne frega di che cosa sia la Comunità. Facciamo quello che ci dicono di fare. Basta che il 27 paghino. D'accordo. Non mi rimetterò a dire che cosa intendo io per Comunità quando ho a che fare con gente che funziona a slogan. Ma allora io mi chiedo, perché questo bisogno di organizzare dibattiti internazionali sulla Salute Mentale? Se della comunità e della salute mentale non gliene frega niente a nessuno, né a noi, né agli organizzatori triestini, perché si sente questo bisogno di organizzare discussioni internazionali?

Che cosa dovete nascondere?

Che cosa dovete ancora inventare affinché non si veda quello che tutti possono vedere e leggere?! Fate come Berlusconi che deve fare un annuncio a settimana affinché si parli d'altro invece che delle sue contraddizioni. Fate quello che siete costretti a fare, per ritardare l'affondamento, ma con me non attacca.

Non si fa così 11 01 2010

Ho dato del matto al dottor Lupo, rifiutandomi al confronto. Non si fa così. Oggi rimedio, ma non voglio tirarla troppo alla lunga. Ribatto, punto per punto sulle parole d'ordine in tema di Comunità, mantenendo un atteggiamento rispettoso e poi passo al secondo punto del Manifesto.

La Comunità deve diventare sempre più luogo unico ed elettivo dove affrontare e risolvere il disagio nelle sue variegate forme.

La Comunità non c'è più. Parola del Grande Rotello. Allora bisogna farne una che funzioni come si deve, direttamente nel CSM. Si chiama Comunità Diurna e risponde a tutti i bisogni della Comunità che non c'è. Parole del nostro Capo. Scusate l'ignoranza, ma che differenza c'è con la Comunità autosufficiente del Manicomio? Il fatto che invece di un'unica comunità ce ne siano due, una a Gorizia ed una a Monfalcone e che "l'entrare e l'uscire" sia alquanto più facile? Le virgolette alludono al problema che non è per niente facile uscire dal circuito della psichiatria. Ne ho già parlato nel tag - Il muro in testa -. L'idea di cambiare la Comunità, ovvero la Città è fallita e fallisce di giorno in giorno sempre di più. I nostri utenti sono etichettati e rifiutati sempre più spudoratamente. Ed il ghetto è pienamente operativo, sebbene meno visibile. L'idea di far cambiare la Comunità reale, io non l'ho abbandonata, checché ne dica Franco. Affermo che gli strumenti culturali adoperati sono spuntati e iatrogeni. Aumentano il problema invece di affrontarlo alla radice.

L'opposizione netta, da parte della collettività, alla creazione di luoghi separati e lontani dal contesto nel quale sia venuto a svilupparsi il disturbo mentale, resta condizione e presidio contro ogni ritorno al passato.

Peccato che il CSM sia un luogo separato. Peccato che il DSM voglia rimanere separato dal Distretto ad ogni costo. La famosa forbice tra enunciati e pratiche si allarga, l'asino casca, ma Psichiatria Democratica non demorde. Se la realtà confuta la teoria, peggio per la realtà.

Soggetto ed oggetto di ogni intervento psichiatrico, non può essere soltanto la persona sofferente, ma diventa la comunità intera in un processo continuo di costruzione materiale di quei diritti formalmente dati ma non esercitati e perciò da affermare.

Qui si torna a ribadire che la causa (comunitaria) della malattia mentale è l'impossibilità di esercitare i Diritti. Sulla base di quali evidenze? Forse Lupo ha in mente l'equazione miseria = disagio, ma cosa dice di fronte alla malattia mentale dei benestanti e dei ricchi? Non si sa.

La Comunità deve, altresì, sempre più sviluppare la consapevolezza che la "cura" della follia è un problema di tutti e, pertanto, la libertà dal bisogno economico, così come il bisogno di un tetto e la necessità di utilizzare nuove risorse professionali che accompagnino e sostengano il percorso verso l'autonomia possibile, sono una questione collettiva e non dei soli specialisti.

Qua si afferma che la Città deve assumersi la responsabilità di dare autonomia a chi non ce l'ha, dopo di che i disturbi mentali sono stati "curati" come si deve. Lo dice Lupo. Lo dice il nostro Servizio, non io, sia chiaro. Ogni commento è superfluo.

La Comunità, attivata attraverso le diverse forme aggregative, potrà, così, liberarsi della diffusa e radicata convinzione che vorrebbe la malattia mentale non solo inguaribile ma anche incurabile.

Qui si afferma che casa, lavoro e socializzazione, non solo sono la vera cura ma che guariscono, anche! Non guardate me. È scritto lì, basta leggere. Non è detto chiaramente, è solo alluso. A voler essere buoni si può comprendere e riconoscere che, sì, in alcuni casi, la risposta centrata esclusivamente sui diritti dà qualche risultato positivo. Anche la cura Bonifacio, dava qualche risultato positivo, ma a nessuno viene in mente oggi di incoraggiare la cura Bonifacio contro i tumori. Mentre la cura socialista, contro la malattia mentale, è ancora inclusa nel manifesto della Salute Mentale per il 2000, di Psichiatria Democratica. Fate voi.

La Comunità, quindi, come luogo dove confrontarsi apertamente su saperi e pratiche, come spazio permanente ed attivo dove trovano ascolto, dignità quei cittadini che non ce la fanno da soli; luogo e spazio in cui il diritto sia sostenuto e rinforzato attraverso il calore delle relazioni e degli affetti.

La Comunità quale speranza e sogno di tutti e di ognuno, come naturale sede di relazioni significative, nella quale si garantisce e riserva a tutti la possibilità di dibattere, riconoscere quanto si promuove o si intende promuovere.

Confronto aperto, certo. Come al Convegno - I basagliati -, durante il quale il nostro Capo Dipartimento ha negato la parola al dottor Segatori. Come nel nostro Servizio, dove a chiunque ha voglia di fare è data carta bianca. Seeee!

La Comunità, dove ciascuno possa, a piene mani, prendersi o riprendersi la propria libertà.

Questione di priorità 12 01 2010

Continuerò la "loica" sul tema della comunità, andando in profondità. Pazienza se l'argomento non è elettrizzante. Non riesco a cambiare argomento se prima non chiarisco alcune, nelle posizioni delle politiche di sinistra, che sento contraddittorie.

Parlando di politica non basta enunciare dei valori come libertà, autonomia, comunità, diritti, democrazia eccetera. Bisogna dire il significato di tali valori e poi, soprattutto, bisogna dire quali sono le priorità. Non c'è altro modo per uscire dall'assurdo degli enunciati che poi non si possono tradurre in pratiche coerenti. Non c'è altro modo per uscire da un linguaggio politichese "abilmente vago".

Per non cadere nel qualunquismo, noi tutti dobbiamo pretendere, da chi fa enunciati politici, di smetterla di stare nel vago e di cominciare a sostenere coerentemente valori più precisi, con relative pratiche che facciano da esempio convincente invece che da scandalo permanente.

Io ho fatto i miei bravi sforzi di riflessione, per precisare i miei valori di riferimento (nel mio libro, scaricabile da <http://www.bertinifa.it/>). Però mi sono accorto che di buoni valori sono piene le tasche di tutti. Soprattutto dei politicanti. Lo dimostrano i programmi politici della destra e della sinistra, in Italia ma anche in Europa: sono quasi identici. Però lo capisco: la maggior parte degli uomini condivide gli stessi valori positivi. La differenza è nelle priorità assegnate a ciascun valore e poi nella coerenza imposta da tali priorità. La politica è questa differenza.

Bisogna intanto capire che nessun valore esiste da solo, senza una controparte. Se per libertà s'intende autonomia, il suo contrario sarà il legame dovuto all'appartenenza. Non si può fare una scelta politica che privilegi l'autonomia e l'appartenenza. O l'una o l'altra. Salvo che per libertà non s'intenda un'altra cosa, come ho sostenuto nel tag La Libertà è Terapeutica.

Se l'individuo è un valore, la sua controparte è il collettivo o il comunitario. Non si può dare priorità all'uno senza far scendere quella dell'altro. Salvo che per comunitario non s'intenda una cosa diversa dal senso comune, come ho già scritto nel tag La Comunità che non c'è, ed altrove.

Allora, per fare chiarezza, preso atto che non esiste botte piena e moglie ubriaca, bisogna dire qual è la priorità e poi evitare di contraddirsi, sostenendo altre priorità incompatibili.

La sinistra, cui purtroppo appartengo affettivamente, ha grosse contraddizioni. La più grossa di tutte è che sostiene valori di destra affiancandoli seraficamente a valori vagamente di sinistra e trascura valori che le sarebbero propri, lasciandoli in pasto alla politica populista (leggi Lega). Per esempio: l'impostazione economicista del benessere, secondo la quale la libertà è avere denaro ed accedere a diritti individuali è una dignitosissima priorità di destra neoliberale. Cambia solo che per Berlusconi l'impostazione individualista implica il darsi da fare per fare tanti soldi, mentre per Bersani, od anche per Emilio Lupo, il reddito minimo deve essere garantito dallo Stato. Il paradigma però rimane

identico. Il vero contrappunto dell'impostazione materialistica o economicista è quella sociale. Il contrario del neoliberalismo è il legame comunitario, credo. Perciò, vale di più avere più denaro e consumarselo privatamente od avere tante relazioni amicali, senza preoccuparsi troppo del denaro? Berlusconi non avrebbe dubbi, mentre Bersani direbbe: entrambi! E no, cavolaccio, la sinistra deve scegliere qual è la priorità! Se la sinistra sceglie e sostiene che è la Comunità che deve farsi carico dello svantaggiato allora la priorità va alle relazioni. Non al denaro che ti passa il sistema di welfare, tramite il reddito di cittadinanza. Che c'entra il welfare state con la comunità? Sono sistemi antitetici. E non basta un consorzio di cooperative a fare una comunità. Neanche lontanamente. Non raccontiamoci delle balle.

Se la priorità va all'affettività, alle relazioni, ai legami ed alle appartenenze, cioè al sociale, non si può al contempo impostare il problema tramite un paradigma individualistico qual è quello dei diritti. Sono valori contrapposti.

Esempio terra terra: se una donna mussulmana, qui a Monfalcone è trattata nel modo in cui gli uomini mussulmani trattano le donne, qual è la priorità per uno di sinistra: i diritti universali o le relazioni ed i legami reali che sono la cultura e l'identità della comunità mussulmana?

Ancora più chiaro: sono più importanti i diritti o le persone reali immerse nel loro mondo? Io non ho alcun dubbio, in merito. Io sono per le persone e per le relazioni che le sostengono. I diritti universali passano in secondo piano. E sono convinto che sia il modo più giusto per essere di sinistra. Così come sono convinto che l'ecologia sia un valore intrinseco alla sinistra. Così come sono convinto che il mio atteggiamento di chiaro sbilanciamento nel senso delle relazioni sociali e delle nicchie ecologiche e culturali e delle appartenenze sia di sinistra. Lo so che il socialismo ed il comunismo hanno fatto scelte in tutt'altra direzione. Penso che sono stati errori di cui la sinistra non si è ancora liberata. Penso che sono state scelte di destra, in definitiva, fatte sulla pelle della gente, sebbene le intenzioni fossero diverse. Non per niente sono fallite.

Dicendo che i diritti passano in secondo piano non dico che me ne fotto. Tutti sono favorevoli ai Diritti Universali, con poche eccezioni. Anche i razzisti, lo sono, quando si parla del loro culo o dei neri che stanno in Africa. Cambiano opinione nei confronti dei neri che vengono qui in Italia, perché si spaventano.

Quello che volevo intendere è che se devo scegliere tra le relazioni sociali ed i diritti individuali, scelgo le prime e mi sento più di sinistra che nel dare la priorità al singolo individuo. Perché i Diritti sono sempre un fatto individuale, legato ad una rivendicazione. Non sono mai un fatto veramente sociale. Mai. Questo è il mio modo di sentirmi socialista. I dettagli li ho descritti nel mio libro.

Paranoie di servizio 15 01 2010

Finisce troppo spesso che io faccio la parte di quello che si fida troppo di parenti ed amici dei nostri malati gravi. Sulle prime, la pressione del gruppo, mi induce ad indulgere sull'idea che io sia un inguaribile ingenuo. Poi accade che, in circostanze più rilassate, mi sento invadere da pensieri più liberi. Che adesso dirò.

Ricordo almeno due circostanze nelle quali ho risposto prontamente alle richieste di urgente certificazione di malattia, fatte da parenti ed amici, fidandomi delle buone intenzioni di queste relazioni naturali. In entrambe le circostanze sono stato attaccato di perigliosa fiducia accordata a potenziali nemici dei nostri utenti. Ricordo queste due circostanze e non le molte altre nelle quali io stesso ho condiviso la diffidenza, perché mi sembrano, molto soggettivamente, esempi di paranoie di servizio. Esempi di un clima di pesante oppressiva supponenza.

Nel primo caso, degli amici che si stavano coinvolgendo con un nostro utente che aveva appena perduto la madre, sono stati percepiti come amici infidi ed interessati, cioè potenziali nemici. Come a dire che la vera famiglia era il Servizio. Chi altro mai poteva sentire questo slancio di genuino aiuto se non dei malintenzionati?

Io dico: quando ti affidi alla rete, dopo aver guardato negli occhi le persone, c'è sempre del rischio. Se si pensa che solamente il servizio pubblico è garanzia di servizio razionale e disinteressato, allora buttiamo il principio della sussidiarietà e dell'empowerment della rete nella spazzatura e conti-

nuiamo a sostituirci sempre e comunque sia alla rete sia alla famiglia naturale. Come nel secondo caso, in cui il potenziale nemico dell'utente è lo stesso coniuge. Chi altri se non noi del Servizio può aiutare correttamente l'utente? Vuoi vedere che il coniuge non ci pensa due volte a far fuori l'utente con il certificato inopinatamente fornito dal sottoscritto? Poi ci pensi solo un attimo e vedi l'assurdo, vedi la paranoia.

Bisogna aver il coraggio di ammettere che tali cattivi pensieri su coniugi e genitori sono all'ordine del giorno nel nostro servizio. I genitori dei nostri utenti sono sempre, per definizione, inadeguati, fuori di testa. Sono la causa della malattia del tale figlio malato. Mentre noi operatori esperti e competenti siamo la pietra di paragone dell'approccio sano ed adeguato.

Questa non è competenza, bensì insipienza. Siamo noi a stampare lo stigma nella testa dei parenti di coloro che assistiamo. Siamo professionisti nello sputtanamento delle reti delle relazioni, dentro le quali andiamo a ficcarci, senza un minimo di pudore e d'umiltà. È una deformazione professionale. Questo lo concedo. Però non c'è modo di riflettere professionalmente e correggere il tiro. Perché qui la professionalità è vista come una forma di potere. Allora, in nome della deistituzionalizzazione si vola basso basso. Si usa la cultura sella siora Maria, perché il banale è terapeutico. Il Potere, quando anche sia potere esplicativo è sempre il Male.

Le ...competenze linguistiche 16 01 2010

C'è una ferita sanguinante nel corpo dogmatico del Basaglia Pensiero. Ce ne sono tante, per la verità. Però non sono un segnale della ripresa nell'esercizio della Ragione, ma di mero quanto disinvolto opportunismo.

La ferita di cui parlo oggi, concerne la questione delle "competenze professionali". L'argomento è noto a molti, ma non a tutti. Si tratta del fatto che il gruppo di lavoro che operava con me sui programmi di intervento formativo nelle scuole è stato cassato dal capo, in quanto viziato da "incompetenze". Il gruppo lavorava da ormai tre anni e si era già prodotto in incontri frontali di successo (tutto il gruppo incontrava una classe di ragazzi per discutere insieme un argomento). L'anno scorso non solo il gruppo ma perfino altri operatori interni si erano affacciati nella sala del soggiorno del Centro dove incontravamo due classi di un istituto professionale guidato dai rispettivi docenti. Un successo, con l' incisivo intervento di un operatore OSS, particolarmente riuscito, a detta di tutti. Tutti contenti e soddisfatti: anche il capo.

Quest'anno, pare per l'influsso decisivo di un venticello negativo proveniente da un capo infermiere che non conosceva le esperienze precedenti, il capo ha cambiato registro.

Ma che cos'è 'sta storia di andare tutti insieme nella classe. Non si fa mica così ... è materia delicata, ci vogliono competenze specifiche.

Io replico sottolineando che l'andare insieme era appunto un modo operativo di costruire la competenza di tutti...

No. La competenza si costruisce studiando e partecipando a corsi specifici. Per gli adulti passi, ma con gli adolescenti non se ne parla. Rischiamo di traumatizzarli o di fare comunque danni.

Di fronte a tale pugnalata, tirata col solito stile gentile, quale operatore non correttamente formato poteva rimanere? Nessuno tranne lo psicologo. Nemmeno io potevo rimanere perché non ho mai partecipato a formazione sull'adolescenza. La mia esperienza me la sono costruita da solo e sul campo e privatamente. La conclusione della vicenda non è ancora stata sancita. La conclusione verosimile sarà che rimarrà solo lo psicologo, l'unico del gruppo che non ha mai avuto un figlio da far nascere, da far crescere e da condurre lungo le perigliose strade dell'adolescenza, che solo pochi professionisti (laureati) conoscono come si deve. Morale: la competenza è di chi studia i libri e fa esami all'università. Gli altri sono buzzurri che vanno tenuti al loro posto. Al sentire cotanta protervia uscire dalla bocca di un suo fedele paladino, Franco Basaglia si sarebbe sentito male. Però rassicuriamo Basaglia. Queste stronzate sono solo un attacco strumentale e pretestuoso. La ferita al dogma basagliano è solo apparente. Il principio della lotta al potere tecnico e della professionalizzazione del buon senso, rimane intatto, solo che viene applicato quando conviene. Se si tratta del gruppo che fa capo al capo, nessuno problema. Gli eletti possono andare tutti a Roma, il Servizio

sarà coperto da altri. Se si tratta del gruppo mio, improvvise esigenze di servizio impongono un cambio di turno così che il gruppo non possa rimanere unito. Improvvisi pruriti tecnici prevedono che qualcuno se ne stia al suo posto.

Ho tolto l'epiteto di "migliori" dal post intitolato Wow the case manager. Perché qualcuno si era offeso. Più tardi ho scoperto che era più vero di quel che pensassi. Il viaggio a Roma era veramente riservato agli eletti, tant'è che alcuni iscritti al gruppo non sono stati né invitati né informati. La colpa non è certo di chi ha partecipato senza saperlo. La colpa è di chi ha organizzato gli inviti e le esclusioni mirate. In queste circostanze la "competenza" assume un significato totalmente diverso. Chi è vicino al capo è sempre all'altezza dei suoi compiti. Chi non lo è, povero ignorante, deve comunque andare a studiare. Queste sono le competenze che contano veramente, per fare carriera. Lo dimostra il fatto che i capi non sono più competenti, sono semplicemente più allineati. E non occorre nemmeno che siano convinti di quel che dicono. Basta che imparino a dire cose basagliane o meno secondo le circostanze. Contano le competenze linguistiche, dunque. Se non lecchi il culo a qualcuno non sei nessuno.

Auto formazione 17 01 2010

Si è aperta ufficialmente la discussione su "che fare" per la nostra formazione. La discussione significa stare a sentire i pensieri del capo, espressi a voce alta, nella certezza che la nostra opinione vale come il due di bastoni. Perciò non aprirò bocca. Mi limiterò a dire sul mio blog che sarebbe ora di fare insieme il punto su chi siamo, da dove veniamo e dov'è che andiamo. Perché nessuno ne ha alba. Farò autoformazione. Non c'è altro modo per sopravvivere in un Dipartimento dove non si sa nulla, si capisce ancora meno e si partecipa senza alcuna possibilità di incidere, date le premesse. Perfino sul tema della Salute Mentale, sul quale siamo chiamati a discutere, non si sa quale sia la nostra posizione ufficiale. Il nostro Dipartimento ha partecipato ad un convegno nazionale sulla Promozione della Salute, riscuotendo un certo successo, si dice. Ma nessuno ne sa niente. Il documento pare sia stato scritto dal testone ma non è dato sapere. Siamo dissociati, com'è lui. Non vedo l'ora che il nostro Dipartimento si fonda con quello triestino, almeno ci sarà qualcosa cui riferirsi.

Chi siamo? Siamo eredi di Basaglia e seguaci della sua Istituzione contro istituzionale: Psichiatria Democratica. Veniamo da un'esperienza di Antipsichiatria: cioè di critica radicale

1. del concetto di malattia mentale
2. delle forme (istituti) tradizionali di trattamento del malato mentale.

L'Antipsichiatria è un movimento internazionale, che nasce in risposta ai problemi della cronicità. Nasce dal fallimento della Psichiatria. Dice che la causa dell'inguaribilità dei malati mentali è la Psichiatria stessa. Perciò Psichiatria Democratica, cioè l'Istituzione in Italia di Antipsichiatria, sostiene che nella grande maggioranza di casi, i nostri utenti non hanno malattie organiche, ma soffrono di condizionamenti psicologici ed ambientali, o del frutto di contraddizioni sociali. Pertanto gli istituti psichiatrici tradizionali (Manicomi, Cliniche, Servizi Psichiatrici O.D.C.) non servono che al capitalismo. Tolgono i diritti alla gente improduttiva, dandole lo stigma di malattia pericolosa. Poi la ricicla con l'uso di psicofarmaci, che sono le uova d'oro delle Industrie Farmaceutiche.

Contro tale andazzo Psichiatria Democratica propone di:

1. depsiatriizzare i servizi psichiatrici
2. lottare contro il proprio ruolo (tradizionale) nei confronti dell'utente del Servizio
3. negare i meccanismi istituzionali separati e separanti
4. porre come fondamentale il punto di vista dell'utente
5. individuare nella persona i bisogni sociali non soddisfatti

6. rifondarsi su un'esperienza collettiva che parte dall'analisi dei livelli di potere in gioco
7. individuare lo specifico del fare terapia nel "prendersi cura di" piuttosto che nel "curare"

Per Canosa (2000), *tali intenti, possono diventare indicatori di una buona pratica solo se è possibile valutare quanto siano stati in grado di trasformare la realtà.*

Cosa significa depsiichiatrizzare?

Sul fronte del prendersi cura, significa che il benessere psicologico non è qualcosa che riguarda solo i tecnici "psi", ma è anche il risultato delle capacità di un'intera comunità di tollerare, sostenere, fare emancipare le persone in difficoltà. Per questo, i servizi più impegnati incominciano a sviluppare una salute mentale di comunità. In tale prospettiva l'attenzione va all'empowerment più che all'applicazione di modelli predefiniti. Tale obiettivo, tuttavia, è raggiungibile solo nei servizi che hanno aperto spazi di negoziazione tra istanze contraddittorie e di confronto tra saperi diversi.

Sull'altro fronte, quello anti istituzionale, noi siamo anche per la dissoluzione della psichiatria, intesa come apparato di strutture specifiche e tecnici specializzati. In questo senso, secondo Psichiatria Democratica, dissoluzione della Psichiatria significa:

1. falsificare il DSM IV
2. falsificare i pregiudizi sulla malattia mentale, come l'incapacità, l'urgenza e la cronicità
3. difendere la diversità
4. riconoscere valorizzare e potenziare i soggetti portatori del problema
5. esplorare e promuovere le reti naturali esistenti
6. rendere accessibili e fruibili i diritti degli utenti e delle loro famiglie

Quest'ultimo punto, ritenuto molto qualificante, (perché più facile da raggiungere e da spendere politicamente) comporta l'impegno a rendere accessibili e fruibili i diritti di cittadinanza, attraverso la lotta contro il pregiudizio e la denuncia delle situazioni di indifferenza e ingiustizia.

Infine, la realtà psichiatrica, per dissolvere il proprio potere oppressivo e per definirsi democratica, non deve fornire modelli di risoluzione prefabbricati ed universali. Deve piuttosto fornire risposte contestuali a richieste specifiche.

Questi sono gli enunciati fondamentali, in estrema sintesi. Ho tralasciato la lotta alla violenza ed alla contenzione fisica, perché ne ho già parlato.

Psichiatria borderline 20 01 2010

Sto leggendo l'introduzione al meeting internazionale di Trieste sulla Salute Mentale. Rispondo all'invito a confrontarsi.

Le condizioni di disegualianza sociale aumentano, così come l'incertezza in qualsiasi campo ed in ordine a qualsiasi valore. Queste condizioni tendono a ridurre l'interesse per una discussione critica sui rapporti tra le persone e tra le persone e le istituzioni. Si attraversano tempi difficili per i processi di cambiamento istituzionale e la crescita dei diritti ...

Ma si avverte da più parti l'esigenza di rilanciare un dibattito culturale e di creare una piattaforma comune che permetta di sentirsi meno soli ... E ricreare le condizioni di un fare insieme.

Il DSM di Trieste, organizza un incontro per la nascita di una rete mondiale di salute comunitaria che origini dall'impegno per la trasformazione dei servizi e delle istituzioni, per l'uguaglianza ed il riconoscimento dei diritti nei processi di salute.

Un cambio paradigmatico, tra diritti e istituzioni.

Da un lato persiste una visione neo positivista e riduzionista della "malattia" come mero fatto biologico, dall'altro avanzano i saperi sviluppatasi nei percorsi di deistituzionalizzazione,... costruiti sui bisogni soggettivi di recovery e di inclusione sociale.

La nostra è una società liquefatta, più incerta ed imprevedibile, perché molte istituzioni si trasformano ad una velocità che mette ansia. Se le cose si mettono male, per alcuni, è proprio perché certe istituzioni che garantivano certe funzioni sono in crisi o sono scomparse. Non capisco come mai i promotori della Casbah, nell'ambito dell'istituzione psichiatrica, adesso si sentano sperduti, scandalizzati e persino isolati. Dovrebbero essere piuttosto esilarati dalle nuove opportunità aperte dalla rivoluzione in atto. Perché si lamentano? Perché si chiamano a raccolta per ricreare le condizioni di un fare insieme? Che cos'è andato perduto in questi anni? Molte certezze forse. E allora?

Ma dove sono i tempi difficili per il cambiamento istituzionale se molte delle istituzioni stanno cambiando rapidamente? Forse il problema è che si tratta di un processo che non ha bisogno di rivoluzionari? I rivoluzionari di mestiere si sentono spiazzati, derubati del proprio oggetto, smarriti? Io non sento affatto ridurre l'interesse per discutere sui rapporti tra le persone, sento piuttosto il tedio di farlo al solito modo, usando i soliti steccati. Mi piacerebbe tanto superare certi confini culturali. Per esempio il confine tracciato tra le persone e le istituzioni. Ma come, Basaglia stesso scopriva di essere lui stesso l'istituzione, in quanto psichiatra e mi venite a riproporre un'idea d'istituzione così separata e superata! Io penso che le persone stesse, ciascuna persona è un'istituzione a se stessa. La famiglia è un'istituzione. Anche il CSM lo è ed il Dipartimento di Salute Mentale. Vogliamo smetterla di ridurre e semplificare la questione istituzionale? Qualunque istituzione è fatta da persone, anche le istituzioni totali. Quindi parliamo del bisogno dell'uomo di istituzionalizzarsi. Parliamo di come le istituzioni cambiano o resistono al cambiamento o di come il cambiamento vada governato. Parliamo di come l'Istituzione di Psichiatria Democratica annaspa ed ha bisogno di un bel bagno d'umiltà nella società liquida! Smettiamola di riproporre la lotta tra il popolo e la Bastiglia; è un'operazione riduttiva e mistificante come quella praticata dalla Psichiatria Biologica. Io non ci sto più. Tra chi dice che è tutta una questione di diritti negati e chi dice che è tutta una questione di recettori, non so davvero chi criticare di più. Siete uguali. Accomunati dall'avidità di potere. Potere economico legato alle case farmaceutiche o potere economico legato alle cooperative di servizi alla persona, non fa differenza. Chi ci rimette è l'intelligenza. Però non voglio essere distruttivo. Siete entrambi necessari. Ecco, la mia posizione culturale è questa: rifiuto le semplificazioni e nego le facili dicotomie. Propongo un pensiero meno adolescenziale e più adulto. Basta con i ragionamenti borderline, con i contrasti in bianco e nero, con i buoni ed i cattivi. La psichiatria è un corpo di conoscenze che appartiene alla scienza. La dialettica si pone su ciò che funziona e ciò che non funziona, secondo gli infiniti possibili contesti. E se vogliamo fare un confronto internazionale dobbiamo scendere in fretta dal piedistallo della sicumera occidentale ed inchinarci con rispetto alle culture orientali. Non perderemo la corona! Impareremo qualcosa che ci aiuterà a risolvere i nostri problemi, superando i nostri obsoleti paradigmi. Per esempio: quando si dice salute comunitaria, impostata sull'uguaglianza ed il riconoscimento dei diritti non ci siamo: è già una contraddizione in termini per me. Perché la comunità non comincia con i diritti. La comunità comincia con il dovere di aprirsi alla diversità. Ma come si pensa di dialogare con le culture che nel mondo fanno processi di welfare e di salute rispettando le disuguaglianze? E com'è possibile sostenere le comunità rivendicando solo i diritti e negando ciò che rende possibili i diritti, cioè i doveri? Anche questo è un pensiero adolescenziale. Non ci sto.

Ma quel che è peggio, in questa introduzione è che l'impostazione è profondamente disonesta. Come nel caso del Forum Nazionale, è sleale annunciare la discussione libera all'interno di cornici culturali già schierate e scontate. Il lupo perde il pelo ma non il vizio. Anche in questo meeting l'annuncio è quello di un dibattito culturale quanto più aperto e libero ma, fin dall'introduzione, non si resiste all'ansia di mettere le mani avanti e di indicare quali debbano essere le conclusioni. Come una Chiesa. Si può discutere liberamente ma i dogmi non si toccano. Chi ha voglia di farlo, dopo aver letto poche righe d'introduzione capisce che è meglio restarsene a casa. Come farò io.

Sono ben d'accordo sul cambiare paradigma. Ma il problema è chi non molla il paradigma della contrapposizione tra il bene ed il male. Mutatis mudandis, il problema è chi si comporta come come George W. Bush. Per rimanere nel paradigma più congeniale, s'imbastisce un evento che riproponga la lotta tra il bene, che è la solita retorica basagliana ormai obsoleta, ed il male, che sarebbe la psichiatria delle cliniche private.

Io propongo invece di cambiare davvero paradigma. Dico che non c'è affatto bisogno di separare. Per fare buona Psichiatria, in certe occasioni ci servono le acquisizioni della psichiatria biologica. In altre ci serve il paradigma della "malattia". In altre possiamo, ben volentieri, farne a meno e proporre affettività e relazioni; in altre ancora, il lavoro di rete. È può trattarsi del percorso di salute della stessa persona. Se c'è abbastanza intelligenza, qualsiasi strumento è idoneo. Così è per tutta la Medicina. Non è che in Medicina si possa fare del manicheismo, come si fa a Trieste. Ci sono situazioni d'emergenza in cui è necessario pensare la persona come un corpo biologico. Ce ne sono altre in cui si deve abbandonare tutto lo strumentario biologico e rifarsi alla rete delle relazioni. Sempre Medicina è. Andiamo! ... farebbe ridere parlare di Medicina Democratica in una Chirurgia d'Urgenza o in un Pronto Soccorso. Già che ci siamo, perchè non lottiamo contro la costrizione fisica sul lettino chirurgico! Abbattiamo piuttosto l'Istituzione di Psichiatria Democratica e saremo tutti più liberi di rispondere ai bisogni reali. Basta con la schizofrenia culturale. Accettiamo la sfida della complessità.

Imparare dal sud del mondo 22 01 2010

Una parte rilevante del lavoro in psichiatria è Lavoro Sociale (LS). Per lavoro sociale s'intende un lavoro professionale altamente qualificato, secondo i lineamenti proposti da Fabio Folgheraiter e non banale assistenza sociale. Un approccio tecnico ed umano insieme, che sia capace di spendersi con intelligenza tra livello micro e macro sociale.

In tema di Salute Mentale, nella cornice internazionale che si vuol dare al meeting triestino, s'insinua l'idea che il futuro della Salute Mentale Interculturale sta in un intelligente modo d'intendere il LS nelle comunità multiculturali che si affacciano nei nostri ambienti di lavoro.

Il nuovo paradigma della psichiatria sarà il LS comunitario. Intendendo per comunitario una cosa precisa: l'apertura alle diversità. Non tanto l'apertura degli Altri alla diversità del disturbo mentale, quanto proprio l'apertura mentale di noi operatori ai mondi culturali, altri dal nostro. Ciò significa, ad esempio, che il valore dell'uguaglianza perderà posizioni rispetto il valore della fratellanza. Anche il tema dei diritti dovrà dialogare col valore dei legami comunitari. Lo insegna il modo d'intendere il LS nel sud del mondo.

Una genuina apertura internazionale ed interculturale ci farà capire cos'è la comunità e qual è il posto da riservare al principio dei diritti individuali ed al principio dell'uguaglianza rispetto il valore dei legami comunitari.

In una prima fase, la nascita del LS professionalizzato in Sudafrica, Cina, Egitto ed India, è stato un fatto di colonialismo culturale. In tali paesi gli operatori erano formati sulla base della scuola Europea. Ma nel mondo post-coloniale, è apparso subito chiaro che un modo importato d'intendere il LS non fosse quello idoneo. Ciò ha portato molti paesi a rifiutare l'imperialismo culturale del nord del mondo ed a ricercare un cambiamento.

In Egitto, ad esempio, dopo aver sperimentato modelli anglosassoni, si è inaugurato un percorso d'indigenizzazione che ha comportato, tra l'altro, la presa d'atto da parte dei servizi sociali "laici" del fatto che la religione ufficiale ha un ruolo molto importante in ambito socio assistenziale. In tutti i paesi islamici, il LS deve confrontarsi con l'Islam. Ed ora dobbiamo farlo anche noi. Salvo che non si voglia convertire le comunità islamiche del nostro paese al credo delle culture sociali nordiche. Un'operazione che rischierebbe di scivolare nell'imperialismo culturale del pensiero unico.

In Africa, studiosi del LS, rilevano quanto è importante che esso si armonizzi con l'ambiente sociale africano. Poiché le società africane tendono ad essere comunitarie, il LS deve mirare ad integrare le risorse del singolo con quelle della famiglia e della comunità indipendentemente dal tipo di proble-

ma affrontato. A differenza che da noi, i livelli micro e macro sono sempre strettamente interconnessi e centrati sul capitale sociale più che su quello economico.

In Cina, il LS si è sviluppato secondo diverse fasi e linee di sviluppo. Le prospettive di riferimento però restano tipicamente cinesi: promuovere relazioni armoniose, rafforzare la coesione sociale e la partecipazione nella comunità locale. Il focus non è certo sull'individuo ed i suoi diritti e le pari opportunità, ma la comunità ed il vantaggio che i soggetti ricevono dal relazionarsi con una comunità forte e coesa.

Si vede bene, da questi esempi, come il LS cambi, secondo il contesto. In questi paesi il lavoro di comunità e la prospettiva che tiene conto dei fattori strutturali del disagio, sono visti come componenti essenziali del LS, in ogni caso. In questi paesi l'attenzione agli aspetti strutturali e alla dimensione comunitaria è legata al fatto che il LS si pone come obiettivo principale la promozione dell'armonia e della coesione sociale. Quindi, gli operatori s'interessano della disuguaglianza e delle cause strutturali del bisogno, ma mettendo in primo piano il principio per cui il modo per affrontare questi problemi va costruito, volta per volta, a partire da ciò che è considerato importante nei diversi contesti.

C'è una differenza tra le culture sociali del nord e del sud: in quelle del nord si dibatte se sia più giusto l'approccio macro invece che quello micro. In quelle del sud tale polarizzazione non c'è. Probabilmente perché il livello comunitario non è scotomizzato come da noi. Il livello cioè che connette il piano strutturale a quello delle dimensioni micro individuali. Da noi si confonde facilmente società e comunità. Solo che sono piani distinti, ancorché collegati. Rinunciando a tali semplificazioni e riduzioni si coglie meglio la complessità dei bisogni del singolo, interconnessi con i piani familiare e comunitario, fino alla società nel suo complesso. Il LS può essere molte cose diverse che tuttavia potremmo ricondurre alla stessa ampia entità, se solo il nostro sguardo diventasse un po' più ampio ed inclusivo.

Confrontarsi col sud del mondo ci aiuterà a vedere come il nostro sistema valoriale sia un sistema in cui i diritti umani vengono interpretati in maniera marcatamente individualistica, sulla scorta della tradizione post-illuministica. Molti operatori del nord del mondo intenderebbero obiettivi come: ARMONIA SOCIALE o COESIONE SOCIALE, come un invito a sostenere lo status quo a discapito degli interessi degli oppressi. Tuttavia, in molti paesi del sud del mondo, l'idea tradizionale di comunità appare ancora di notevole importanza. Se il LS opera in questi ambienti culturali (qui da noi) con una nozione esclusivamente individualistica dei diritti umani, non solo sarebbe controproducente, ma sarebbe suo malgrado una forma di neo colonialismo!

In certe circostanze bisogna riconsiderare ciò che costituisce oppressione, specialmente quando la questione riguarda la conciliazione fra desideri o interessi personali e le esigenze della famiglia o della comunità. Chi appartiene a comunità particolarmente emarginate od oppresse ha spesso maturato proprie specifiche capacità di fronteggiare certi problemi (ad es. patriarcato), in modi diversi, secondo i contesti. Modi, che ai nostri occhi possono apparire erroneamente come una rinuncia a combattere l'ingiustizia. Ad esempio la deferenza nei confronti degli anziani o della famiglia può essere letto, al nord, come una forma d'ingiusta oppressione, mentre al sud è importante per rafforzare una cultura delle relazioni, sfidata dalla globalizzazione.

Ci sono esempi di come le donne asiatiche trovino dei modi culturalmente appropriati per contrastare le diverse manifestazioni patriarcali, violenza domestica inclusa, cercando al contempo di non indebolire le relazioni familiari. Guardare in questo modo ai diritti umani potrebbe apparire eretico nelle nostre città, ma rappresentare la cosa migliore da fare al Cairo od in Cina. Dopo tutto, il concetto dei diritti umani non deve descrivere tanto uno stato di fatto, quanto piuttosto adempiere ad una funzione nelle relazioni sociali. Così bisogna vigilare che la promozione dei diritti umani non sia interpretata in un modo neo colonialista, per quanto in buona fede. Dobbiamo imparare dagli operatori del sud quale rapporto possa esserci tra cambiamento e stabilità sociale ("armonia") ed in che modi si possano intersecare il lavoro sul caso con il lavoro di comunità.

Micro e macro si fondono accettando che lo specifico del nostro lavoro è prendersi cura delle persone nel loro ambiente.

Superare oppressione ed ingiustizia (cambiamento), mantenendo armonia e stabilità, sarà il nostro compito. Enfatizzare solo uno dei due aspetti travisa e distorce lo specifico del nostro impegno. (tratto da R. Hugman: *But is it Social Work? Some Reflections on Mistaken Identities*. *British Journal of Social Work* settembre 2009, vol 39, n°6)

Salute mentale versus Psichiatria!? 22 01 2010

Continuo la requisitoria contro il documento introduttivo del meeting internazionale di Trieste. Che cos'è allora oggi salute mentale? Si può definirla nel suo senso per le persone e per i sistemi di cura, marcandone la distanza da una psichiatria riduzionista? Si può vivere la condizione di sofferenza ed avere opportunità per percorsi di guarigione e di emancipazione nella debolezza o addirittura nell'assenza dei diritti?

Perché, io mi chiedo, marcare le distanze tra salute mentale e psichiatria riduzionista, quando io vivo quotidianamente l'utilità e la libertà di muovermi a tutto campo tra i due estremi, secondo i segnali che l'arte di vivere e di curare mi suggerisce? Io non voglio marcare tale distanza perché sono convinto che contrapponendomi genero in me un mostro uguale e contrario. L'esperienza me lo conferma. Io sono per un paradigma inclusivo, anzi no, integrato. La parola inclusione, infatti, mi fa pensare all'insetto incluso nell'ambra. E mi fa pensare ai percorsi d'inclusione dei nostri malati, che sono sì perfettamente inseriti e che, pur tuttavia, sono sempre diversi, bisognosi, tutelati, controllati, separati. L'integrazione è altra cosa. Integrato e chi si emancipa totalmente dal nostro servizio. Che nell'incontrarci per strada fa finta di non conoscerci. Che non ha più bisogno di noi. Io mi esalto per questi esiti e mi deprimi per la nuova cronicità generata dall'ossessione per i diritti e per l'uguaglianza invece che per la persona reale (che dei principi se ne frega).

Io rifiuto sistematicamente le cesure create da qualsiasi discorso di potere. Prendiamo ad esempio la spaccatura tra il paradigma della Malattia ed il paradigma della Deistituzionalizzazione e del riconoscimento dei bisogni soggettivi complessivi. Le giovani menti adolescenziali sono facilmente indotte a fare la scelta di campo più scontata: contro la malattia, per una progettualità globale di risposta ai bisogni, che le istituzioni pervicacemente impediscono. Una scarica d'adrenalina suggerirà l'impegno di lotta per la libertà, che è sempre terapeutica eccetera eccetera. Ecco, io dico che i grandi vecchi che fanno questi discorsi populistici sono cattivi maestri. Si galvanizzano, si eccitano nel farli. Guardano con occhi lucidi e cupidi le giovani psicologhe che pendono dalle loro labbra, impazienti di portarsele a letto. Chisseneffrega se la realtà è più complessa e meno entusiasmante. Chisseneffrega se il concetto di malattia, in certe situazioni serve, eccome. Ed anche le cliniche specializzate servono, eccome, nelle situazioni molto gravi. Se ne fregano, perché amano il successo, la visibilità ed il potere politico. Preferiscono lo slogan. Salvo poi scagliarsi contro gli slogan della parte politica avversa. Che-glie-ne-frega della Salute Mentale a loro? Crepi pure chi ha disturbi mentali gravi ed ingestibili con le risorse consentite dal paradigma anti istituzionale. Nessuno se ne accorge. E chi se ne accorge, come me, sta zitto, perché non ha potere. Perché gli interessa la Salute Mentale delle persone vere. Una scelta che notoriamente non facilita la carriera.

Si guarisce senza diritti? 22 01 2010

Sono ancora incagliato sul documento introduttivo al meeting triestino. Rispondo alla domanda: si può guarire nella debolezza o nell'assenza dei diritti?

La mia risposta proviene dalla mia pratica e suona: perché no?! Facciamo l'esempio di un contenzioso di famiglia. Figlia abusata dal padre. Intervieni interponendoti e fai di tutto affinché i diritti del tuo utente siano onorati e pagati. Il tuo utente ottiene soddisfazione ma il suo senso di colpa lo porta alla violenza (indifferentemente contro di se o contro qualcuno che simbolizzi il padre). Ragionare non serve a niente. La giustizia trionfa ma il paziente si suicida. Prendere di mira i diritti, in questo caso è del tutto fuorviante. Prima bisogna guarire la ferita. Poi, se ha senso, pensi ai diritti. Ma in genere non ne ha. In altri casi la violazione dei diritti è la causa diretta della malattia. Penso ad un operaio accusato ingiustamente di furto da un mafioso e licenziato. Ha sviluppato non solo

una "malattia" mentale ma anche una grave malattia fisica. in questo caso l'enfasi sui diritti ha senso, eccome! Questo è usare con intelligenza tutte le risorse della cultura psichiatrica. Questa è la pratica. Gli enunciati altisonanti non sono pratica, sono solo degli slogan politici per ottenere consensi e scalare il potere. Facendo uso di argomenti che non centrano affatto con la professionalità. Non per niente la professionalità è un nemico, (vedi il prossimo post).

I saperi specifici producono disumanizzazione? 22 01 2010

... è quanto si evince leggendo la benedetta introduzione al meeting triestino.

Il tema dei diritti umani globali, si pone ancora all'interno del rapporto con saperi specifici che legittimano od inficiano l'esigibilità del diritto. Saperi egemoni, come quelli della medicina e della psichiatria, coniugati a volte a ideologie d'esclusione, perpetrano ancora crimini di pace nelle istituzioni totali e non solo.

Il meccanismo è ormai chiaro. Si traccia una linea arbitraria nella complessità dei fenomeni, contrapponendo ciò che interessa con ciò che disturba. Ad esempio Diritti / Saperi Specifici. Poi si fa la caricatura di ciò che disturba, per poter meglio distruggerla ed infine si sottolinea ciò che interessa con atteggiamento vittimista. In modo da reclutare nuovi ingenui nella squadra del potere. È un lavoretto di una inconsistenza incredibile eppure viene spacciato come psichiatria avanzata. Volete aprire quegli occhi foderati di prosciutto?

Premete F5 (refresh) e guardate con i vostri occhi! Che logica ci può indurre a contrapporre la questione dei diritti con la professionalità? Nessuna. Solo una disinvoltata strategia di manipolazione di menti poco riflessive. Non la Mia però.

Non sono i Saperi Specifici a creare i Manicomi del Sud Italia ma al contrario la mancanza di cultura, il degrado. Può accadere a Caserta come può accadere a Gorizia, dove un utente abita da anni nel CSM. Sarà verosimilmente il contrario, dunque. La mancanza di professionalità genera la disumanizzazione e l'abbandono.

È proprio una fissazione 22 01 2010

Concludo il mio necrologio al documento introduttivo del meeting triestino. Molto Hegeliana quest'introduzione al tema della Salute Mentale. È un tripudio di polarità antitetiche. Nel disquisire di salute mentale e comunità, gli argomenti sono due.

Il primo argomento è un disturbo fobico ossessivo. C'è una lista di polarità che lasciano il tempo che trovano, poiché non parlano tanto della realtà, quanto della forma mentis di chi scrive. La fissazione è quella di spaccare in due ogni complessità, col risultato di stringere un pugno di mosche.

Governance/Stakeholders

Clinica specialistica/Servizi generalisti con accesso a bassa soglia

DRG/Budget

Limiti Istituzionali/Potenzialità Comunitaria

Salute Mentale/Sistema Sanitario (la Salute mentale è separata o integrata con la Sanità?).

Non sono riuscito a cogliere la connessione di queste dicotomie col tema della Salute Mentale Comunitaria.

L'atro argomento è una litania, un lamento che riecheggia quella del Grande Rotello, quando piange l'assenza della Comunità.

Come attivare la Comunità che non c'è?

Come coordinarla?

Come finanziare, specialmente nei paesi a basso reddito le risorse che permettono di garantire l'uguaglianza rispettando le differenze di genere d'etnia e di religione?

In definitiva l'estensore dell'introduzione, dopo aver decantato le potenzialità della comunità, conclude: ma dove cavolo sono queste potenzialità? Facciamo un bel meeting e rendiamole infine visibili! Contiamoci. Aiutateci! Non capiamo come andare avanti!

Beh! Non è proprio questo il contenuto esplicito, però lo si legge tra le righe. E sarebbe molto onesto che il grande vecchio che ha supervisionato questa introduzione lo ammettesse con franchezza: non sa proprio come uscire dal vicolo ideologico in cui s'è cacciato. Con quel paradigma in testa non è possibile uscirne. Tant'è vero che anche quando fa un'azzardata concessione alle diversità lo fa ancora una volta in chiave individualista. Non c'è proprio l'idea che le comunità mussulmane o bangla o africane possano arrangiarsi ed anche bene, insegnando qualcosa a noi sulla salute mentale comunitaria.

Una panzana in meno 23 01 2010

Oggi approfondisco un altro chiodo fisso. È un'ossessione tanto enunciata quanto negata, ogni giorno: quella del protagonismo. Nel DSM triestino, di cui siamo una succursale, è un tema caldo, di quelli che si usano per distrarre il popolino dalle contraddizioni. Talmente caldo che, alcuni idioti saccenti te lo sbattono in faccia, non appena ti metti a parlare con loro su quale progetto si potrebbe pensare per il tale utente.

Cheee!? Metterci d'accordo tra noi senza l'interessato? Stai scherzando? L'utente deve stare al centro. Deve dire lui, che cosa vuole e solo dopo, noi possiamo mediare. Da dove vieni fuori?

Non sto esagerando. Ho testimoni, ma non dirò chi è l'intelligentona di sinistra con tanto di capelli grigi d'ordinanza. Quando vedi una con gonne lunghe, calzette variopinte e capelli grigi è meglio stringere le chiappe e parlare cautamente.

In ogni caso non c'è bisogno di fare la caricatura del tema. Il protagonismo dell'utenza è un tema che entra come il prezzemolo in qualsiasi discorso post basagliano. Il problema è che è trattato come un valore assoluto, mai contestualizzato e obbligatoriamente contrapposto all'alienazione prodotta dall'istituzione. Seguendo tale pista schierarsi è facile. Se si accetta che il male è l'istituzione alienante, si sta con il bene, la libertà ed il protagonismo. Insegnare questo ai giovani poteva far male qualche decennio fa. Oggi, probabilmente, nemmeno gli adolescenti ci cascano, disincantati come sono. Rimane che, insegnare questo, è un crimine culturale di pace.

Comunque sia, il mio dovere è smontare questo giocattolo ideologico.

Per smontarlo basta riferirsi alle nostre pratiche di lavoro. Ogni santo giorno neghiamo la libertà di scelta a chi sta mentalmente male. Alla vecchietta che sragiona non chiediamo cosa vuole: lo decidono i parenti oppure, in loro vece, noi stessi. A tutti i giovani e meno giovani che sono fuori di testa, non diamo libertà di scelta. Cerchiamo di convincerli e quando ne abbiamo abbastanza li ricattiamo oppure li blocchiamo fisicamente. Anche ai depressi non chiediamo cosa vogliono, perché se sono in cura, spesso nemmeno lo sanno. E se lo sanno, può trattarsi di scelte inaccettabili, come la morte. A tutti quelli che stanno troppo male per decidere, togliamo la libertà di farlo. Siamo esattamente l'istituzione deputata a farlo. Poi nella misura in cui gli utenti migliorano e guariscono gliela restituiamo gradualmente. Che bisogno c'è d'enfatizzare il protagonismo?

Prendiamo il caso di un utente, senza rete significativa, che negozia con noi del Centro di Salute Mentale. Ci sono i suoi desideri, e c'è un'équipe che li valuta, li discute ed eventualmente li avvala e li sostiene. I desideri dell'utente, isolati da una relazione con l'équipe, non valgono niente. L'utente ha bisogno di incontrare le aspettative dell'équipe e cercare un accordo altrimenti non va da nessuna parte. L'individuo senza una comunità è morto. Anche un attore protagonista senza la popolarità di cui gode è niente. È il consenso che fa il protagonista. È l'équipe terapeutica che elabora un progetto di vita e l'utente può avere più o meno potere, dentro di essa. Ma la quantità di potere di cui dispone è esattamente quanto l'équipe gli concede. E voglia Dio che non sia un potere contrattuale conquistato a suon di violenze e di piedi messi nel piatto. Come prescrive Rotelli.

Il protagonismo è la condiscendenza che l'operatore paternalista dà più o meno magnanimamente alle sue pecorelle. Questa è la verità. E l'altra faccia della medaglia è che le frequenti concessioni al cosiddetto protagonismo non sono altro che un modo per viziare l'utenza. Il protagonismo assunto

acriticamente da menti adolescenziali crea vampiri assistenziali non cittadini integrati. Il protagonismo è un'esagerazione pericolosa che serve solo a chi vuol cavalcare sempre ed ancora la tigre dello scontro politico. Non ha niente a che vedere con il lavoro sociale. Nel lavoro sociale correttamente inteso, nessuno è protagonista, perché non è una messa in scena, è un lavoro poco visibile, anzi, esattamente invisibile. Meno visibile è e meglio funziona.

Il bravo genitore è quello che sa far crescere il proprio adolescente senza farsi troppo notare. Il genitore troppo bravo genera figli incazzati e distruttivi. Il genitore assente, pure. La soluzione è in qualche punto lungo i due estremi, secondo le circostanze, secondo il figlio che c'è. Protagonismo? Ma fatemi il piacere ... di farvi le vostre pippe mentali da un'altra parte!

Persevero 24 01 2010

Ho dato la stura ai miei pensieri ed ora non riesco a fermarmi. Continuo il tema del post precedente, quando sostenevo che le comunità povere ed oppresse che abitano da noi non sembrano avere affatto bisogno dei fondi per la povertà, per conservare la salute mentale.

Parlo delle comunità mussulmane di diversa provenienza. Parlo delle comunità africane, cinesi, albanesi, romene. Non occorre sottolineare quanta miseria e precarietà tali comunità sono costrette a sopportare, per i più diversi motivi. Però c'è in esse un capitale sociale che noi abbiamo perduto da tempo. C'è il forte legame reciproco di solidarietà. Certo, non è tutto oro ciò che splende. Ci sono le mafie, ci sono i padroni del campo, ci sono gli sfruttamenti in barba ai diritti, non solo tra noi e loro ma anche al loro interno. Però, nonostante tutto ciò, quanta salute mentale c'è in tali comunità, costrette dalle circostanze ad essere coese? Molta si direbbe. Raramente si affacciano al CSM, ed anche quella volta non si abbarbicano all'aiuto pubblico, ma cercano di arrangiarsi al loro interno, perché l'arrangiarsi, mantenendo salta l'identità, è fonte di appartenenza e di sicurezza e di senso. Cioè di salute mentale. Perché la nostra salute mentale è sempre l'esito di compromessi, di accordi, di un intreccio reciproco di interessi; di luci e di molte ombre. Chi non ha ombre gigantesche dietro la propria salute mentale scagli pure la prima pietra.

Mettiamo che una donna mussulmana picchiata e vessata si aggrappa al nostro aiuto. È una donna potenzialmente finita. Anche se riceve tutto ciò di cui ha bisogno per diritto, rimane una donna isolata. Solo una diversa comunità mussulmana può adottarla e salvarla. Allora, ciò che serve non sono soldi dello Stato, per tamponare le povertà e nemmeno risorse comunitarie generiche. Serve un intelligente lavoro sociale che la metta in connessione con una diversa comunità mussulmana, meglio integrata con la nostra cultura. Che effetto farebbe a quella donna un'operatrice con tanto di capelli grigi e sciarpa color kefia che la istiga a rivendicare i suoi diritti calpestati di donna, che la porta nel centro antiviolenza, che le spiega che la causa della sua sofferenza è l'istituzione religiosa, il Corano, che deve lottare contro tale forma di oppressione e che molte donne incazzate con i capelli grigi, si affiancheranno ad essa per sostenerla? Farebbe patologia mentale. Instillerebbe conflitto profondo, là dove c'era solo una questione familiare. La farebbe impazzire, a lungo andare.

Cos'è la sofferenza mentale se non conflitti o scissioni interiori, tra parti della mente che non sanno integrarsi?

Salute mentale del singolo è salute mentale della sua comunità. Perciò pensiamo a salvare le nostre comunità, quasi estinte, prima di preoccuparci di quelle di altre culture, che non hanno affatto bisogno del nostro aiuto. Le comunità sono infatti la forma naturale, codificata nei nostri geni, di sopravvivenza in condizioni difficili. Paradossalmente, più le condizioni sono difficili meglio le comunità stanno. Per questo si sostiene da più parti che il Welfare State uccide le comunità. Perché le rende inutili. Dopo di che rimaniamo tutti da soli, spaventati, ma con due cellulari, uno per mano. Con il Tavor in tasca.

Concludo con un esempio che mi viene in mente ogni volta che penso a questo tema. Quando voglio fare un esempio di comunità sana, cito il comune di Carloforte nell'isola di San Pietro, Sardegna. È una comunità piuttosto omogenea, con una lunga tradizione storica, relativamente forte ed autonoma, rispetto il resto della Sardegna. È ben bilanciata nei suoi spazi cittadini ed agrasti. La piazza principale è una teofania di comunità ideale. Sono tutti lì, quando non c'è nulla da fare nei

campi. Tutti. Vecchi, svantaggiati, uomini e donne, ragazzi, bambini e neonati. Matti? Non ce ne sono, mi spiegava un assessore del Comune. Lo psichiatra non serve in quella comunità. Le questioni le risolvono autonomamente sotto gli occhi di tutti. Ovviamente il diritto alla privacy, il protagonismo, l'autonomia, la rivendicazione dei diritti, sono parole grosse che non hanno senso lì. Sono parole pericolose per la sopravvivenza della comunità. Chi le pronunciava sarebbe visto come un fomentatore d'odio, un seminatore di conflitti. La comunità ha i suoi costi, ma nessuno è obbligato a rimanervi. La Sardegna è ad un passo. Nessuno se ne va via. Se deve farlo per lavoro, poi ritorna. Perché Carloforte è un comune sano. Vi si sta complessivamente bene. Capito?

Ancora un esempio poi smetto. Pensiamo a comunità indigene africane. Poverissime comunità di Zulu. Dove il matto non è semplicemente tollerato ma è addirittura una risorsa. Dove le persone, quando s'incontrano lungo i sentieri, si salutano con frasi del tipo: - Sei vivo!? Anche io lo sono! E ne sono contento! Vivi a lungo! - Pensiamo al sorriso dei bambini, non denutriti, ovviamente, che ti vengono incontro coperti di stracci. Non hanno bisogno del Ritalin. I loro genitori non tirano avanti col Prozac. Se nessuno gli rompe le balle, stanno bene per secoli. Ed ora cominciamo a convincere le donne dei villaggi che sono oppresse, che dovrebbero ribellarsi. Che dovrebbero rivendicare i loro diritti

Balle! 24 01 2010

Un vecchio adagio recita: ci sono tre tipi di bugie: quelle piccole, quelle grandi e le statistiche. Con questo principio ben chiaro in mente, oggi voglio fare un tuffo nelle statistiche. Spero così di liberarmi dagli argomenti del meeting triestino. Leggendo dei dati nazionali sulla salute mentale, apprendo che, rispetto gli obiettivi fissati dal piano sanitario 1998 - 2000, il numero dei CSM in Italia è superiore al previsto (quasi il doppio), i posti letto ospedalieri pubblici sono inferiori al previsto, mentre i posti letto in strutture residenziali sono il triplo di quanto previsto. Dentro questi dati c'è di tutto ed il contrario di tutto. Si può dire ogni bene ed ogni male, secondo la tesi che si vuol sostenere. Meglio lasciar perdere. Però una domandina me la concedo: dov'è che vedono istituzioni i post basagliani?

Se vediamo i ricoveri psichiatrici, si nota un aumento dell'ospedalizzazione psichiatrica nella fascia 12/15 anni. Brutto segno. Corrisponde un po' a quanto ho scritto nel mio post intitolato E la salute mentale infantile? (29 09 2009)

Prendiamo il dato sui TSO che sarebbe un indicatore del lavoro ben fatto, dicono. Non è proprio così, in effetti. A livello nazionale il tasso dei TSO è 2,5 ogni 10k abitanti. A Trieste è 0,9. A Gorizia è 1,8. Ho più volte denunciato come a Trieste il numero dei TSO venga addomesticato con pratiche ai limiti del sequestro di persona. Tuttavia, diamo per buono che esso sia un indicatore di un buon lavoro complessivo. Questi dati sono relativi al 2008 e sono desunti dalla relazione ufficiale della Regione FVG. Incrociamo il dato con il numero di suicidi che è più difficile da manipolare. Osserviamo che nella nostra Regione FVG il tasso standardizzato calcolato sulla popolazione è di 8,2, in lieve diminuzione nell'ultimo decennio. Il DSM triestino accusa 11,3, mentre quello goriziano 8,6 (ultimo quinquennio)

Poi il Rapporto ufficiale Regione FVG 2008, dice testualmente: Le due aziende sanitarie con valori dei tassi standard significativamente (sia il valore stimato del tasso, sia l'intervallo di variazione) superiori e inferiori al valore regionale sono, rispettivamente, l'azienda "Triestina" (superiore) e l'azienda "Bassa Friulana" (inferiore). Come a dire che Trieste ha il più elevato tasso di suicidi in Regione.

Come si vede, il paradiso triestino è una montatura ed il libro pubblicato da quel DSM Spezzarsi la vita, è uno specchietto per allodole.

Il dato è tanto più eloquente quando si consideri la spesa per il personale: il tasso di personale ogni 10k abitanti è di 9,7 nel DSM triestino, mentre in quello goriziano (dopo averne triplicato l'organico) è di 6,9 ogni 10k abitanti. Lo scandalo dov'è? Lo scandalo sta nel fatto che quando eravamo un terzo del personale che c'è ora, le cose andavano su per giù come adesso! Le risposte ai bisogni sono balle. Gli esiti di salute mentale sono gli stessi. Non è la spesa, né la quantità di risorse il punto.

La differenza la fa la mentalità degli operatori, la loro cultura, la loro motivazione e la loro professionalità.

Passo e chiudo 24 01 2010

Sì, ho voglia di chiudere questo spazio di auto terapia. È passato un anno. Ho esternato ben 77 volte. Ho incassato solo 13 commenti. Non ho più sassolini di cui liberarmi. Mi sono reso conto che ciò su cui rifletto è più che altro un problema personale che non interessa nessuno. Ho deciso di dedicarmi a qualcosa di più proficuo. Magari vuol dire che sono guarito!

L'argomento di quest'ultimo tag, s'innesta con tema del *divide et impera*, che ha segnato alcuni dei più recenti fogli del mio blog.

La complessità è politicamente ingestibile. Allora bisogna semplificare, dividere, contrapporre e lasciare che le menti semplici si coinvolgano e si divertano, puntando sul gallo da combattimento che avrà la meglio. Alla gente piace puntare, scommettere, infervorarsi. Mentre il gestore, il Grande Rotello, incassa Potere, divertendosi, pure lui.

L'operazione è dannosa, evidentemente. Quantomeno fuorviante. Ma è così che si costruisce il proprio Potere. Osama Bin Laden fa la stessa operazione. Prende un problema sociale, ci innesta una maniera molto guerrafondaia di leggere il Corano, individua un nemico nell'Istituzione Imperiale per eccellenza, l'America ed aspetta che lo specchietto attiri qualche disperato, disposto a farsi esplodere, per raggiungere la gloria.

Il Grande Rotello fa il talebano pure lui. Si rifà ai versetti più guerrafondai del suo Profeta e comincia a seminare discordia tra gli argomenti più disparati. Pazienza se la Logica piange: la gente vuole il combattimento, vuole vedere il sangue, vuole l'adrenalina, deve scaricare le proprie frustrazioni familiari e sociali.

Ecco una lista incompleta ed approssimativa dei "cani" da combattimento, azzati dal nostro grande vecchio:

Salute Mentale contro Psichiatria

Salute Mentale contro Medicina

Salute Mentale contro Istituzione

Saperi Tecnici contro Umanità

Diritti contro Professionalità

Protagonismo contro Medicalizzazione

Libertà contro Terapia evidence based

Comunità contro Medicina

Contenzione contro No Restraint

Psicofarmaci contro Sofferenza Strutturale

Bisogni contro Sintomi

.....e via sproloquiando. Accettare tali cornici e mettersi a discutere al loro interno, implica sostenere l'operazione, pur mettendosi su una posizione critica. Quindi mi fermo qui. Rimango dell'idea che tali recinti di combattimento sono intellettualmente disonesti e che la realtà rimane complessa e che l'intelligenza impone ben altre griglie di lettura. Buona notte a tutti.

Commenti di:

Mp: io ad esempio leggerei e commenterei con piacere alcuni post che mi aiutino a ricredermi dall'assunto che la psichiatria sia una branca della medicina...

leggo spesso articoli e libri in cui la psichiatria assumeo una dimensione politica o politicizzata (non sempre quella politica dei partiti ma molto spesso quella politica del "noi siamo i giusti loro sono i bastardi") e spesso quello che penso è che queste argomentazioni, per opposizione definiscano la salute mentale come un atteggiamento e la malattia come una mancanza di volontà... dell'ammalato o di chi dovrebbe curarlo...

mi piacerebbe sentire qualcosa che non sò... boh tipo.. perchè nella comunità in cui lavoro, in cui si cerca di creare il cambiamento, TUTTI assumono benzodiazepine...

e da ingnorante in materia quale sono vorrei una conferma sul fatto che queste non influiscono in nessun modo su amigdala e quindi sull'apprendimento e quindi sul cambiamento...

mi piacerebbe sapere ad esempio gli effetti della noradrenalina e della dopamina nella scrittura delle memorie (come ho sentito qualche giorno fà da Baiocchi)...

sarebbe bello calibrare l'intervento terapeutico-riabilitativo su questa chiave di lettura oppure mi piacerebbe sapere se esiste una lettura dei problemi delle persone in chiave della teoria del cervello tripartito di MacLean...

ad esempio la paranoia dove stà? una cosa che origina dal cervello rettiliano, tipo istituto di sopravvivenza o è una cosa emotiva dal sistema limbico tipo fastidio rabbia etc? credo che un sapere medico di questo tipo per operatori come me sarebbe di aiuto per sapere come modulare il comportamento e potrei continuare così all'infinito...

perchè vorrei che la "logica del buon senso", un pò cattolica, un pò naiff la facesse meno da padrona (per quel che vedo io) nella salute mentale...

il recupero della scientificità della materia è un primo passo (per me) per sanare la cultura della salute mentale. Wiva. Matteo

Commenta Adriano Segatori: Dopo un lungo periodo di silenzio, ho avuto modo di leggere le tue esternazioni. Nella sostanza, i problemi che tu esponi si riassumono in poche parole: una vittoria, secondo me parziale, precaria e momentanea della demagogia su quello che Giulio Maria Chiodi definisce "il rigore concettuale". Da un lato, una rappresentazione di potere - rappresentanza di autorità è tutta un'altra cosa - sostenuta da una straripante affabulazione e da un imponente apparato di propaganda; dall'altro, una minoranza silenziosa, pragmatica, preparata che non può competere istituzionalmente sul terreno della logica e del ragionamento. Il linguaggio che usano è quello ideologico della separazione (o con noi o contro di noi), per cui il portatore di altre idee non è un interlocutore con il quale confrontarsi, ma un nemico da emarginare, da denunciare, da ridurre al silenzio. Questi riconoscono soltanto una propria direttiva, per cui sono costretti a respingere l'altro per difendersi, per fare in modo che non vengano messe in evidenza debolezze, errori e falsità. Dal punto di vista filosofico e psicosocioanalitico, le loro motivazioni sono "ideo-affettive", non razionali. Al di là delle contorsioni demagogiche, il loro pensiero - come ogni pensiero ideologico - si fonda su preconcetti, su suggestioni, su sentimentalismi, ed esercita un giudizio - come sottolinea lo stesso Chiodi - attraverso il "controllo di verità vigilando sui fini, anzichè sui mezzi".

E' evidente, allora, che la retorica "persuasiva e accattivante l'approvazione", propensa a "persuadere senza preoccupazione alcuna che risulti accertato, verificato, dimostrato o documentato" ciò che si afferma, attenta "alla forma esteriore dell'argomentare e ai suoi effetti immediati" piuttosto che ai

contenuti, "capziosa nell'uso degli argomenti che le sono di più comodo, attratta dalla loro capacità suggestiva", interprete "totallizzante ed esaustiva" del bene, abbia la meglio sulle argomentazioni approfondite, sul metodo rigoroso, sulla documentazione delle competenze, sull'esposizione dei fatti, sulla coerenza dei procedimenti, sul linguaggio del dubbio e sulla disponibilità alla verifica.

Fra le 20-30 email che mi arrivano giornalmente dall'Italia, per altre e diverse questioni, in molte c'è spesso la solita domanda: "Che fare?". L'unica cosa da fare è mantenere le posizioni studiando e lavorando su di sé, dimostrando all'esterno le proprie capacità e quindi, tangenzialmente, le crepe del sistema. Ogni azione diretta antisistema è assurda, fintantoché c'è una coesione interna al sistema stesso (non uso altri termini per questioni di opportunità). Concordo pienamente con Orwell e con Junger: con il primo nel pensare che si può mentire a pochi per sempre, a parecchi per abbastanza tempo, ma mai a tutti per sempre; con il secondo nel fatto che solo un'azione esterna, dirompente e spontanea - in certi casi (vedi Mani Pulite) è bastata un'inchiesta della magistratura, una verifica della Corte dei Conti, un banale interrogatorio della Guardia di Finanza per scoperciare un sistema corrotto - può far cadere un fragile castello di carta. Per ora, visto che i tempi stanno maturando per questa implosione, bisogna tenersi pronti ed applicarsi a seguire il 5° stratagemma dell'Arte della Guerra di Sun Zu: "Osservare in distanza l'incendio per poi dedicarsi al saccheggio". Concludendo con uno sfoggio di cultura, come disse il folle di genio Friedrich Holderlin in Mnemosyne: "Lungo è il tempo, ma si fa evento il vero".

Hey! Sono tornato... 17 10 2010

Marco scriveva: "*vorrei che la logica del buon senso, un po' cattolica ed un po' naif, la facesse meno da padrona nella salute mentale*". Marco si definisce operatore di comunità ed auspica un recupero della scientificità nel suo campo di lavoro.

Accolgo l'invito di Marco. Sarà perché sto leggendo un libro di Boncinelli che s'intitola "Mi ritorno in mente". Boncinelli incontra qualche mia obiezione quando parla di cervello, tuttavia sa essere sempre stimolante. Ad esempio quando contesta l'esistenza della stessa psichiatria. La psichiatria esiste in contrapposizione alla branca della medicina che si occupa di disturbi che hanno un riscontro organico, nel cervello. Se accettiamo che la psichiatria sia l'antitesi della neurologia, in quanto branca della medicina che si occupa della psiche, piuttosto che del sistema nervoso, allora accettiamo il dualismo cartesiano: *res extensa* contrapposta a *res cogitans*. Cosa del tutto insostenibile ormai. L'escamotage, finora, era di concepire la psichiatria non come cura della psiche ma come cura di ciò che non ha ancora riscontro neuroanatomico. Il fatto è che però tale assunto provvisorio si sta ritirando come i ghiacciai delle Alpi. Un esempio per tutti: il trauma grave, lascia dietro di sé, un DPTS e un'amigdala ipotrofica, che si può documentare. Una psicoterapia efficace sul trauma e sulle sue conseguenze, porta con sé una ricrescita dell'amigdala (è risaputo che l'amigdala contiene normalmente, anche nell'adulto, cellule staminali). Dagli anni settanta, da quando il trauma è tornato all'attenzione dei ricercatori, dopo che il mito della psicanalisi si è dissolto, si scopre che il trauma ed il microtrauma ripetuto, sta alla base di molti disturbi mentali. Ergo: abbiamo un modello scientifico del disturbo mentale ed abbiamo anche dei riscontri neuroanatomici, sia per la genesi, sia per la risoluzione. Ma che cosa si vuole di più? La psichiatria è morta. Dev'essere sostituita da una scienza dei disturbi del comportamento, compresi quelli con una base neurologica nota da un secolo. Quando dico scienza ho in mente un'accezione ampia del termine, ovviamente. Non solo quella ristretta ai neuromediatrici ma a tutto il sistema informativo costituito dai corpi, dalle culture e dalle relazioni sociali che sono, in definitiva, un'estensione delle relazioni neuronali. Meglio: le relazioni neuronali sono un aspetto micro di un insieme ben più complesso di relazioni che vanno dal subatomico, al micro, al macro ed al mega.

Il Fascino della follia 06 11 2010

Sto parlando di Friedrich Wilhelm Nietzsche. La tesi che vado ad incoccare è la seguente. C'è indubbiamente del genio nella sua follia. Ciò nondimeno la sua filosofia, quantomeno la parte positiva di essa, è follia. Parola di modesto psichiatra. E da modesto psichiatruccolo dico che il "dionisiaco" che irrompe nell'apollineo della sua formazione culturale e personale è quella che tecnicamente si chiama "invasione psicotica". Un processo psicopatologico durato l'arco di quattro anni - tanto è durata la fase filosofica della sua produzione - prima dell'esordio psicotico conclamato.

È vero che molte sue affermazioni dirimpenti, cariche del coraggio della disperazione, sono affermazioni lucidissime e per certi aspetti profetiche. Tuttavia tali fasi di lucidità fanno parte della fenomenologia psicotica, come qualsiasi esperienza psichiatrica insegna. Nel turbinio psicotico ci sono sempre elementi di verità e di consapevolezza e di sensibilità acutissima, che vanno riconosciuti, ma con Nietzsche parliamo pur sempre di una mente disturbata. Parliamo di un uomo che, come testimonia Lou von Salomé, aveva un intimo rapporto più con le idee che con le persone in carne ed ossa. Un uomo che gli amici mal sopportavano. Un signor nessuno, con idee megalomane. Per associazione d'idee, penso ad Alda Merini. C'è indubbiamente della poesia nella follia di Alda. Anzi, è proprio tale accostamento che ce la rende irresistibilmente affascinante, ma la donna è pur sempre una pazza: parola di chi l'ha conosciuta e rispettata ed anche amata. Una pazza acculturata ed intelligente, piena di ossessioni e squilibri interiori.

Genio e Follia affascinano. Come affascina anche l'accostamento Genio e Morte. Perché la follia e la morte fanno paura. Ed ecco che la paura ci fa curiosare morbosamente nelle pagine di chi c'è entrato, nella follia e nel suicidio. Tuttavia niente panico. Ben venga il fascino: è una molla che ci fa leggere ed esplorare nuovi territori mentali, però non facciamoci travolgere dalla follia. Guardate

cosa sta succedendo agli italiani, oggi che sono affascinati da uno che ha perso la testa, sotto l'impulso del dionisiaco.

Del resto, lo stesso Friedrich Wilhelm ci avverte, in un momento di acuta lucidità, che gli impulsi e le emozioni sono la bestia nera che sostiene ogni ragionamento ed ogni prospettiva. Lo sapeva bene lui che aveva subito questa tracimazione dentro la sua pelle, già all'inizio della sua precocissima carriera.

Siamone consapevoli dunque anche noi, soprattutto quando entriamo nel terreno della follia. Quando si entra nel pianeta Nietzsche, il fascino che si prova è forte. Bisogna entrare e poi fare un passo indietro e prendere Nietzsche per quello che è. "Non prendetemi per un altro" - è lui stesso a dirlo. A dire il vero lui non definisce in termini negativi il dionisiaco che c'è sotto la razionalità apollinea. Lui va oltre l'idea del bene e del male. Ed infatti, io convengo e dico: ben venga la fascinazione, ma sempre danzando ed interpretando liberamente, come dice lui, senza mai lasciarsi travolgere, come poi - era destino - doveva capitare a lui, di lì a poco.

Non si può scorporare la parte metafisica del suo ragionamento dall'esito della follia. Sarebbe un delirio condiviso, una collusione folle. Il tempo circolare, l'autoreferenzialità dell'etica, il superuomo (e dopo di lui il sottouomo), sono postulati che vanno letti sullo sfondo del delirio di grandezza, tipico della psicosi sifilitica. Per inciso anche Hitler ebbe dei problemi sifilitici, col l'attenuante che, al suo tempo, c'erano le prime cure dotate di qualche efficacia. Purtroppo, al suo tempo c'erano anche farmaci dopaminergici che lui usava.

Nietzsche va letto tra le righe. Tolta la parte megalomane della sua filosofia, rimane questa idea preistorica della circolarità del tempo che ci appare come una consolatoria auto risposta alle sue cocenti delusioni, al suo sostanziale fallimento.

La parte antimetafisica è ovviamente la parte più sana del suo pensiero. Qui riconosciamo il genio. Nessun altro filosofo era riuscito a dirlo così nettamente prima di lui: alla base di ogni ragionamento c'è un impulso irrazionale. Un lascito profetico che poi la scienza ha confermato, in barba ai neoplatonismi. A che cosa dobbiamo tale profezia? Al vento della follia dionisiaca che soffiava in Nietzsche fin da giovanissimo. È da questa spinta irrazionale che emerge l'impulso indomabile a superare i luoghi comuni ed i miti delle epoche precedenti. Grazie a questo impulso Nietzsche è stato il primo a liberarsi radicalmente delle pastoie metafisiche ed a guardare alla filosofia con tanto disincanto da notare e sottolineare quella che è la sua eredità più preziosa (in base alle mie pulsioni irrazionali, ovviamente). Dopo di che, distrutte le antiche certezze, tutto il frutto della sua ricerca "construens" è bacata. Non solo dalla spirocheta ma anche dalle vicende della vita che ne hanno fatto un ragazzo timidissimo e ligio al dovere e poi un ribelle e poi un megalomane, di genio. Dopo di che c'è l'esordio psicotico con questa idea dell'eterno ritorno che non si capisce proprio come lui faceva a conciliare con le convinzioni evoluzioniste. È poi la volontà di potenza che è un'esagerazione ed una distorsione di alcuni aspetti che in natura sono bilanciati da contrappesi naturali, i quali, all'epoca di Nietzsche si era ancora lontani dal riconoscere. Questo va detto a sua discolpa, ma oggi che le conoscenze sono progredite non è più possibile ripercorrere quel sentiero mentale.

Concludendo: Nietzsche, il pazzo megalomane, è grande quando riconosce il primato del dionisiaco sull'apollineo, dell'irrazionale sul razionale, dell'inconscio sul conscio. Ed io questo raccolgo della sua eredità. Quanto agli assoluti che lui ha scoperto dopo aver deriso gli assoluti degli altri, io li derido a mia volta, proprio come lui ci ha insegnato a fare. La malattia gli precluse la possibilità di danzare sé stesso e di deridersi. La malattia fu l'anticipazione delle sciagure che si sarebbero abbattute sull'umanità. Ed oggi sono un monito per chi riprende Nietzsche troppo alla lettera. Il migliore tributo che possiamo fare alla sua ricerca è ridere delle sue idee metafisiche, come lui aveva riso dei metafisici che lo avevano preceduto. E guardare alla ricerca scientifica con la sua stessa curiosità, consapevoli delle scelte preconcrete che ci impediscono di vedere ciò che è.

Mi sbagliavo 07 11 2010

Sono incappato nel capitolo 13° del libro di Massimo Recalcati, **L'uomo senza Inconscio**, Cortina ed. Il capitolo che tratta della paranoia. Improvvisamente il martello dell'autore sembra battere su chiodi più che sulle dita dell'autore.

Prima di considerare qualche contenuto interessante segnalo una domanda: perché il tema della paranoia sembra improvvisamente acquisire senso, dopo tanti capitoli inani? Perché il tema della paranoia sembra isolato rispetto le cause generali identificate fin lì? Gatta ci cova.

La conferma ai miei sospetti paranoici, sembra arrivare fin dalle prime righe: Lacan indica infatti nell'esperienza psicanalitica una sorta di "paranoia guidata".

In fin dei conti l'ideale freudiano di rimettere l'io in groppa all'Es è un'idea paranoide, no? Mi piace questa onestà, mi piace subito.

La faccio breve. Il capitolo descrive la genesi dell'esperienza paranoica in modo interessante. Strano però che l'argomentare sembri avulso dai temi di fondo dei capitoli precedenti. Qui sembra che l'autore sappia ciò che dice mentre prima sembra, francamente, delirare, sebbene in modo squisito. La descrizione sembra proprio un buon martello. Ma adesso arriva il bello. Qual è l'essenza della paranoia? Lacan risponde in modo incomprensibile: "identificare il godimento al luogo dell'Altro". La paranoia crea un Altro abitato da un eccesso di godimento, da una volontà oscura di godere. La paranoia, come ad esempio nel famoso caso "Schreber", arriva a vedere in Dio non un principio ordinatore ma un Dio sfrenatamente dedito al godimento, che gode a tormentare il malcapitato.

Ma questa è la tesi centrale del libro! La causa dei sintomi moderni sarebbe l'evaporazione del Padre, come funzione ordinatrice e istitutiva del desiderio eccetera, cioè la morte di Dio, in buona sostanza, e nella sua sostituzione con un Dio denaro (il discorso del capitalista di Lacan) che obbliga tutti a godere di tutti senza limiti e senza posa. In tutto il libro l'autore interpreta il disagio della civiltà ipermoderna con le stesse categorie usate dal paranoico Schreber!

Quindi ... l'analista, assai paranoicamente, a sentire quel che dice, si sente perseguitato dal discorso del capitalista che ha ucciso Dio, il buon Dio, dando la stura all'edonismo odierno, che è la causa dei nuovi sintomi della ipermodernità: panico, anoressia, disturbo borderline. Ma non della paranoia. Che ha altre cause, le stesse della psicanalisi. Sembra di capire.

Ora è chiaro. La psicanalisi è una terapia omeopatica. Funziona sulle paranoie neutralizzando il veleno con dosi non mortali dello stesso veleno. Quindi la psicanalisi più che un martello è un chiodo che schiaccia chiodo. È una paranoia guidata in senso inverso. Ma guidata da chi? Dal quell'imbonitore dell'analista, che svela il gioco quasi alla fine del libro, senza mostrare di accorgersene.

Caro dr. Recalcati, l'impianto del suo libro è esattamente paranoico. È Lei stesso a dimostrarlo nel capitolo che tratta della paranoia. Escludo che lei non ne sia consapevole. Ma a che gioco giochiamo?

Ad un certo punto ho finalmente capito chi è l'uomo di cui parla Massimo Recalcati: è lui stesso. È lo psicanalista che si ritrova senza il giocattolo che sapeva manipolare così virtuosamente. Mi viene in mente il mio papà, che aggiustava orologi. Ad un certo punto gli orologi meccanici sono spariti. Lui affrontò la sua depressione facendo altro: violini.

Ma uno psicanalista? Che cosa fa uno psicanalista appassionato e studioso quando l'inconscio descritto e creato da Freud non c'è più? Peggio: non c'è mai stato? Fa esattamente quello che fece Hegel: "la realtà non corrisponde alle mie teorie? Peggio per la realtà"! (Era una battuta provocatoria ma poi ci pensò Lenin a farne una linea politica)

La soluzione della depressione dello psicanalista è chiara e trasparente da quasi ogni pagina del libro (sono arrivato eroicamente a metà dell'opera). Il problema è la realtà non certo le tesi freudiane o lacaniane o recalcatine. La psicanalisi è morta? No no, è il mondo che sta impazzendo. Il fatto che nemmeno la Psicanalisi sia più in grado di salvarlo ne è la dimostrazione più lampante ... per uno psicanalista. Riuscirà lo psicanalista ad affrontare la sua depressione? Sì sì, con un'operazione forclusiva ribalterà l'ordine dei termini e scriverà tanti libri ... di spessore.

Coosa!? Non sapete che cosa significa forclusione? Ignoranti, buzzurri, edonisti dei miei stivali!

Non sapete più simbolizzare. Siete ossificati in soggettivazioni solide, siete preda del discorso del

capitalista. Insomma siete diventati sub umani e state morendo. Ecco cos'è. No no! La psicanalisi è ben viva, povera. Peccato che il mondo sia diventato psicotico.

L'uomo sta morendo

e non se ne avvede.

Le invenzioni freudiane

le invenzioni lacaniane

diventano inservibili.

I vecchi analisti si lamentano

dell'evaporazione del Padre

come i preti dell'evaporazione di Dio.

Non ci sono più chiodi adatti

ai loro martelli perciò

bisogna correre ai ripari

per salvare l'Umanità.

Inventare dei chiodi adatti

ai vecchi martelli

Sto diventando un cerebroiatra 22.11.'10

A leggere ciò che scrivo, salta all'occhio che ne ho fatta di strada da quando scrivevo il libro: IL MANIFESTO DI PSICHE. A quel tempo si cercava di contrastare, io Marco ed Adriano, un andazzo che non ci piaceva. Ce l'avevamo su con gli organicisti, quelli che Marco, con un neologismo, etichettava come cerebroiatri. I medici del cervello per distinguerli dai medici della Psiche, anzi i guerrieri di Psiche, come allora ci si definiva. Sono passati tanti anni: com'è andata? È andata che con la crisi che galoppa i giornali danno oggi notizia di un picco verticale nel consumo di psicofarmaci. Quanto al Servizio, dove continuiamo a lavorare è arrivata la cultura basagliana DOC. Tuttavia, senza alcuna sorpresa, lo sapevamo già allora, si scopre che dell'emanciparsi dagli psicofarmaci, al basagliano DOC non gliene po' fregà de meno. Basta fare una proposta alternativa che funzioni e loro erigono subito barriere impermeabili. " ... la psicoterapia è roba da snob ed un rilancio del potere medico. Bastano il lavoro d'équipe, un po' di umanità e risorse economiche per coprire i bisogni ed i diritti". Nessuna apertura. Sanno già tutto. Sono una spanna sopra gli altri, da tempo. Non hanno niente da imparare da nessuno.

Ma che fanno Fabrizio, Marco e Adriano?

Fabrizio lavora fuori dal Servizio. Crea risorse di self help, formazione, psicoterapia autogestita in gruppo. Gratis e fuori dall'orario di servizio. Scrive sul suo sito ma ha poca voglia di essere letto.

<http://www.bertinifa.it/> <http://www.zyme.org/> Ciò che scrive mostra chiaramente che è diventato un cerebroiatra, sebbene mostri di documentarsi con filosofi e sociologi di grido.

Marco fa cerchi di guarigione psichica per il ben - essere, in orario di servizio e sotto l'egida dell'Azienda Sanitaria. L'ultima iniziativa mostra una donna indiana con la pelliccia di bufalo e la penna d'aquila nei capelli.

Adriano coltiva la psicanalisi lacaniana, che tutto sarà, ma sicuramente non è cerebroiatrica. È coerente con quanto diceva allora e lo fa fuori dall'orario di servizio. Presto sarà in edicola la sua ricerca su Basaglia. Non vedo l'ora. Mi prudono le mani.

Marco ed Adriano hanno continuato coerenti la loro ricerca. Io ho scoperto Psiche nell'Amigdala e nelle sincronizzazioni e serializzazioni dei processi neuronali paralleli.

Cammina con il zoppo ed impari a zoppicare. Siamo tutti fuori di testa, però non consumiamo psicofarmaci. Un po' di lucida follia: ecco la soluzione.

Diabolica separazione 22.11.'10

Ruminavo tra me e me il tema della salute mentale. Parafrasando Hillman si potrebbe dire: "60 anni di psicofarmaci e stiamo sempre peggio". Non dico che gli psicofarmaci siano il problema: essi sono caso mai il sintomo. Ed il sintomo peggiora di generazione in generazione. Il disagio della civiltà

è dato da tanti fattori causali ma uno adesso voglio sottolinearlo. Non è la perdita del "padre" né la scomparsa del desiderio, né l'identificazione solida, come sostiene Recalcati.

È la perversa separazione tra la "persona" ed il corpo. È l'idea che la mente "abita" in questo deforme e sordido corpo, che non risponde mai alle aspettative sociali. È la paranoia della mente che si sente prigioniera del corpo, assediata dai suoi sintomi "psichiatrici", tradita dalla sue defaillances.

Questa separazione tra res cogitans e res estensa, tra anima e corpo, tra la persona e l'animale umano è la separazione diabolica all'origine del problema. Bisogna superarla.

Io sono il mio corpo ed i suoi messaggi e le sue "imperfezioni". Anzi, a dire il vero, ad essere onesti e scientifici, il corpo è ciò che conta veramente, mentre l'io è una costruzione del corpo, sempre in ritardo sugli eventi, perennemente illuso di essere il decisore, il conduttore della baracca. Perciò non si tratta di rimettere l'io in groppa all'Es, come sostiene da un secolo la Psicanalisi, ma di mettere i cavalli Thymos ed Eros davanti il carro della coscienza.

Noi siamo, prima di tutto i due cavalli del cocchio platonico e solo dopo siamo anche l'Auriga che si illude di governarli. Senza i cavalli a tirarlo avanti, l'Auriga - IO sta col culo per terra, a succhiarsi una boccetta di Valium, in preda ad un attacco di Panico!

Mi ritorni in mente 30.11.'10

Mi ritorna in mente Giuseppe, un matto coi fiocchi, copertosi di gloria sui campi di battaglia della Follia, subendo una quantità ragguardevole di TSO, di terapie coatte, di OPG e di galera normale. Pare che abbia anche ammazzato gente, fuori dall'Italia. Ex segretario del PSIUP. Fervente comunista prima. Fervente servitore della Madonna dopo la conversione tardiva. Insomma un combattente, un sovvertitore, uno che non si faceva normalizzare da nessuno. Da nessuno tranne uno: Franco Basaglia.

Giuseppe ha lottato contro la società perbenista finché a Monfalcone non è arrivata la filosofia basagliana, di pronta risposta ai bisogni. Tutti i bisogni. Dalla pulizia dentaria alla roba sporca da lavare, dalla casa arredata che gli è stata assegnata, dopo che aveva mangiato la sua, al contributo economico per il televisore nuovo.

Un pomeriggio, mentre veniva scarrozzato su una macchina del nostro servizio ad usufruire di un servizio sanitario (lui che aveva fatto un pellegrinaggio a Roma a piedi in occasione del giubileo) disse all'infermiera: "voi ci uccidete". "Dandoci tutto ciò che vogliamo ci fate morire".

Giuseppe godeva infatti del nuovo corso soft. Faceva la terapia quando voleva e quanta ne voleva. Permissivismo estremo, umano, cordiale. Poco dopo quella frase profetica, morì improvvisamente. A tutti sembrò molto strana, la sua morte, perché la sua salute non aveva dato segno di criticità. Forse era accaduto che la risposta piena e gratuita a tutti i bisogni gli aveva tolto il senso della sua vita.

Chi è attivo nel sociale? 07.12.'10

C'è un metodo infallibile per riconoscere chi sta coi piedi per terra a tirare la carretta del progresso e chi invece fende l'aria con proclami rivoluzionari ma nei fatti è conservatore, per non dire di peggio.

Un quaraquaquà insomma. Consiste nel porre la domanda: conta di più il nobile principio o il risultato effettivo? Vale di più chi fa bene sbagliando o chi non sbaglia mai perché ha ragione - perché rispetta la legge? Contano più i valori o le relazioni umane così come sono? Tutto qua.

Chi si aggrappa al "giusto", sancito da leggi e regolamenti, intralcia e blocca chi, sbagliando e rischiando tira umilmente la carretta dell'umanità. Esplora nuovi territori dell'azione. Apre nuove e sostenibili pratiche di aiuto alle persone.

Chi fa un bel lavoro di rete viene redarguito sulla base delle "regole" che sono sempre espressione di un potere acquisito. Finché non verrà fuori che chi così sbaglia è, in realtà un pioniere, che sarà riconosciuto dai futuri regolamenti.

Poi, immancabilmente, il pioniere che si vede riconosciuto dal potere, si monta la testa e diventa un conservatore, se non proprio un prevaricatore. Il pioniere che ha rischiato ed ha avuto successo di-

venta oppressore dei nuovi pionieri. I ruoli si invertono, regolarmente. I rivoluzionari di ieri diventano l'establishment di oggi e bisogna ricominciare. Così va il Mondo. Parola di Saul Alinsky

Una lettrice mi scrive 07.12.'10

Una lettrice mi fa notare, affettuosamente, che io da un canto prescrivo psicofarmaci e dall'altro mi beo di citazioni illustri e di propositi elevati. Come fosse un'indecorsa contraddizione.

Non c'è contraddizione e se c'è allora è la vita ad apparire contraddittoria perché la vogliamo interpretare con categorie inappropriate.

Ho appena sollevato gli occhi da una lettura che titola: **Regole per un rivoluzionario**. È stata scritta negli anni settanta da un fomentatore di popoli di chiara fama, tale Saul David Alinsky.

<http://latter-rain.com/ltrain/alinski.htm>

Vi si spiega, appunto, che la contraddizione è ineliminabile se si vuole agire nel mondo reale.

La mia risata è indirizzata nei confronti di chi crede nella supremazia della Volontà, dell'Io e della Mente Razionale, sul mondo oscuro e pauroso della Psiche, che ho rappresentato con i due famosi cavalli. Convengo: è una risata sguaiata, per niente gentile, ma è esattamente ciò di cui ha bisogno la nostra cultura "moderna". Lo psicofarmaco non doma i cavalli: li obnubila per un po'.

Quando non ci sono altri mezzi lo psicofarmaco è utile. Non solo per ciò che fa ma anche per ciò che rappresenta. La mia forza è nella duttilità e libertà di usare tanti mezzi differenti, compreso lo psicofarmaco, senza pormi troppi problemi di coerenza.

Sono capace perfino di dire "mi sono sbagliato", oppure "ho fallito", se ciò serve a trovare la strada giusta per migliorare le condizioni di chi cerca aiuto.

Ora, tutto questo impianto funziona? Ho mai salvato la vita a qualcuno o guarito chichessia?

Certo che sì. C'è chi me lo ripete ogni volta che mi vede, che io gli ho salvato la vita. Ma c'è anche chi mi incontra per strada, facendo finta di non riconoscermi, nonostante il mio intervento gli abbia salvato la vita. Perché io sono uno psichiatra, ed è giusto così.

Ho guarito persone che mi chiedevano aiuto. Anche in queste circostanze c'è chi te lo riconosce e c'è chi non si è nemmeno accorto che è migliorato o guarito. Preferisce pensare che il problema si è risolto da sé. Non è così facile riconoscere il miglioramento o la guarigione in psichiatria. Capita anche che la guarigione o il cambiamento sia a portata ma il sistema di cui fai parte non vuole. Di fronte a ciò non resta che fare un passo indietro e lasciare la gente al suo destino.

D'altro canto anch'io sono stato migliorato o guarito da chi si è messo in gioco con me. Tu non sai quante volte mi sono riconosciuto nelle storie delle persone che stavo "aiutando" e quanto le loro scelte mi hanno aiutato nei miei problemi. Anche chi mi ha messo le mani addosso colpendomi, mi ha aiutato ad agire ed a riconoscere la mia violenza. In quel momento il mio cavallo nero ha preso il sopravvento ed ho cominciato a tirare calci e cazzotti. Non è professionale, ma mi ha aiutato molto. Devo ringraziare tutti. Anche coloro che mi hanno annoiato alle lacrime con le loro tiriterie. Del resto sto ancora imparando e migliorando. Sarà così fino alla morte, perché io sono uno studente della vita. Imparo sempre e comunque.

Mettersi in gioco o ... 08.12.'10

C'è un fastidioso conigliaccio (risposta ad un commento di "bianconiglio") che mi istiga e mi osserva per vedere come reagisco. Sembra più un gatto che gioca col topo che un mite coniglio. Sia quel che sia, qui si mette alla prova ciò che ho appena enunciato col post precedente. Mi attacco ai protocolli, alle diagnosi, alla "professione", oppure accetto la sfida della relazione?

Quando uno psichiatra è alle corde, in genere, spara diagnosi. E terapie. Se dovesse accadere a me, finitemi sul posto, vi prego. Io non so diagnosticare cosa sono. So solo che provo tanto fastidio quando i miei colleghi si arrampicano sugli specchi delle diagnosi. In psichiatria (sempre che il termine voglia dire qualcosa) le diagnosi categoriali, desunte dalla Medicina, falliscono alla grande. Perciò, le terapie psicofarmacologiche impiegate dallo psichiatra non hanno 'sto grande rapporto con le diagnosi. Sono in larga parte arbitrarie. Esperimenti basati su debolissime evidenze. Tant'è vero che circolano "terapie" prescritte da miei colleghi che sono autentici "mostri". Espressione più

della psicopatologia dello psichiatra che di una risposta razionale a qualche problema effettivo e dimostrabile. Io lo dico onestamente ai miei utenti, che la terapia psicofarmacologica è fatta a "tentoni", in base a esperienza ed intuito. Non ci sono riscontri sui quali appoggiarsi. È tutta una questione di "clinica". Ieri pomeriggio, per esempio, visto che il paziente mi rimandava un peggioramento, dopo averli prescritto una cura antidepressiva, gli facevo una domanda che faccio sempre più spesso: "scusi, lei ha la testa piena o vuota di pensieri"?

Posso assicurare che nel DSM IV-bis, non esiste una domanda del genere. Eppure quella domanda lì mi permette di capire se il poveretto trarrebbe giovamento da un neurolettico piuttosto che da un antidepressivo. Sarebbe come a dire che la diagnosi di depressione, benché corretta per quel paziente, dal punto di vista del DSM, non serve un tubo. Anzi, è fuorviante. È una diagnosi di superficie che non tiene conto di che cosa c'è sotto. Quel paziente è depresso perché si massacra con pensieri pessimisti. Se prescrivo un farmaco antidepressivo rischio di gettare benzina sul fuoco. Se freno tale meccanismo autodistruttivo con un farmaco adatto ai disturbi dissociativi, il paziente sta meglio. Ma allora è un matto? No. È la psichiatria tradizionale, basata su diagnosi categoriali ad essere matta.

Perciò, dopo trent'anni d'esperienza, me ne frego della diagnosi categoriale ed addotto una sorta di diagnosi psicodinamica fatta in casa; molto poco professionale ma assai più pratica e funzionale. Poi faccio un altro grave errore, da almeno vent'anni. Faccio una cosa che ti insegnano a non fare mai: mi metto in gioco. Parlo della mia esperienza personale, delle mie depressioni, delle scelte cruciali della mia vita. Faccio perfino trapelare la malattia mentale che colpì mia madre. Roba molto poco professionale. Però, dal momento che sono un esempio vivente del fatto che certi problemi si possono affrontare e superare, in genere ottengo che l'interlocutore si sente quantomeno capito. Se poi il mio cliente cerca un luminare, uno che ti dica che cosa fare, ostentando sicurezza, se ne va da un'altra parte. Mi conforta notare, che dopo qualche anno, persa definitivamente ogni illusione, il poveretto torna all'ovile. Torna da me, che non chiedo soldi e che gli metto in ordine il casino combinato dal grande luminare.

Torno indietro e rispondo a bianconiglio: sono troppo umorale? Evidentemente per qualche mio paziente sì. Mi conforta a questo punto ricordare che grandi e famosi terapeuti lo sono stati. Capaci perfino di addormentarsi davanti al paziente!

Che io sia umano, troppo umano direbbe Nietzsche, lo dimostra anche il fatto che qualche volta tra-scendo e sono capace addirittura di alzare le mani. Tuttavia quella scarsa professionalità lì a volte aiuta. La gente si sente reciprocata in modo autentico. Sente l'essere umano, al di là della maschera sociale. E l'essere umano che c'è dietro la loro maschera sociale, si sente meno solo. Questa autenticità può essere motivo di allontanamento temporaneo ma sul lungo periodo funziona. C'è una paziente che mi ricorda spesso di come le avrei salvato la vita. Nel momento fatidico non sono stato così professionale, come si conviene. Non sono stato capace di dirle l'ennesima pietosa bugia, di incoraggiarla, di darle speranza, insomma. Le ho semplicemente detto la sgradevole verità. Stava morendo di anoressia. Lei dice che la sera stessa si è messa a mangiare. Formaggio. Esempi così ne ritrovo anche nell'esperienza di colleghi che hanno salvato la vita ai propri pazienti, proprio quando hanno smesso il ruolo professionale e (per disperazione!) si sono messi in gioco a tutto campo. Così funziona la CURA ed ogni altra relazione sociale d'aiuto. Non si può essere empatici con l'altro senza esserlo prima con sé stessi. Come può aiutare veramente qualcuno chi non è capace di aiutare sé stesso?

Diagnosi infausta 16.12.'10

Da anni S. C. aveva crisi simil epilettiche che prendevano solo il lato destro del corpo. Tremava a destra anche solo in circostanze stressanti. Per la psichiatria non era epilettico bensì psicotico. Riceveva infatti e riceve ancora un trattamento neurolettico. Stando ai numerosi tentativi di suicidio era anche un depresso. Poi siccome le crisi epilettiche comportavano caduta a terra e perdita di coscienza era un isterico. Poi aveva anche altri problemi che non sto a specificare troppo, per non renderlo

riconoscibile. Comunque c'è il sospetto che anche quei disturbi li fossero stati diagnosticati in modo stigmatizzante.

S. C. incontra quasi per caso un psicoterapeuta, che decide di vedere le cose senza badare alla diagnosi. Provano a fare una psicoterapia focale. L'esperimento è in corso, tuttavia S. C. quando è stressato da qualcosa, trema ancora, ma da entrambi i lati del corpo! Il cambiamento è stato drammatico, durante una seduta. La fusione delle due parti dissociate sembra proprio "tenere".

Forse la cosa può sembrare irrilevante, ma qui abbiamo a che fare con un quadro dissociativo con una psicodinamica assolutamente intelligibile ed una risoluzione stabile, mediata dalla psicoterapia. S.C. non è uno schizofrenico. Diciamo che viene trattato come se lo fosse, perché gli psichiatri che non hanno più niente da imparare, non credono alla psicoterapia, perché è una forma di potere medico da debellare. Che poi lui sia anche depresso con pensieri suicidi è perché la sua vita è fortemente segnata dallo stigma psichiatrico, fin dall'infanzia. Penso a questa storia e spero che S. C. se la cavi, però come psichiatra non mi sento bene. Intendo dire che la psichiatria, fosse anche triestina, come in questo caso, non ne esce tanto bene.

Disambiguare 17.12.'10

Dicesi disambiguare la scelta cognitiva tra opzioni apparentemente simili ma diverse. Sento il bisogno di distinguere tra psicoterapia e psicoterapia, senza fare di ogni erba un fascio. Basaglia Franco ha espresso ostilità nei confronti della psicoterapia, individuando in tale pratica un rapporto di "potere" che, con la dichiarata intenzione di liberare, in realtà finiva per gettare una nuova forma di oppressione su chi sta già in difficoltà. Va riconosciuto che effettivamente certe vetuste forme di psicoterapia sono un esercizio di potere dissimulato da buone intenzioni. La psicanalisi, a dire anche di certi analisti ravveduti, è essenzialmente un esercizio di potere, particolarmente efficace con donne isteriche ed uomini tendenti all'arroganza. Infatti, la psicanalisi non funziona affatto con i depressi, i "perdenti" ed i poveri in genere, che si trovano già in posizione Down. Anche l'ipnosi classica lo è, riflettendo condizioni di potere d'altri tempi. Il punto da considerare è che la democrazia, seppure in maniera controversa, fa veramente dei progressi. Talché anche nelle moderne psicoterapie il rapporto di potere tra il terapeuta e la sua vittima, cambia veramente. L'ipnosi moderna è alquanto meno direttiva di una volta, tanto che ormai c'è qualche famoso terapeuta che sostiene che l'ipnosi non esiste più oppure che tutto è ipnosi. Ci sono forme di psicoterapia, tanto per riferirmi al post precedente, dove il rapporto di potere è invertito. È l'utente che guida il carro mentre il terapeuta è nei fatti al suo servizio, sulla base di un accordo chiaramente definito prima di cominciare. Oddio, l'intervento del terapeuta c'è ancora, ma a voler essere estremamente rispettosi del mondo di chi chiede aiuto, è possibile fare terapia parlando pochissimo. In certi casi si può fare terapia senza ficcare il naso negli affari altrui, come auspica Rotelli. Basta gestire il processo, seguendo il non verbale.

Quindi 'sta manfrina basagliana sulle psicoterapie ha da finire. I basagliani doc si sono opposti anima e corpo alla proposta di legge caldeggiata dal compagno Cancrini sull'impiego delle psicoterapie in ambito pubblico. Per non togliere potere alle cooperative rosse, hanno buttato alle ortiche una risorsa utilissima per i sofferenti mentali. Lo ha testimoniato Adriano Segatori su questo blog. Io, spero che ce la caviamo, 'sta assurda resistenza al progresso.

Seduto in riva al fiume ... 18.12.'10

... osservo il vento di destra che sta spazzando via tanti sani principi, conquistati dai nostri padri, di sinistra.

Bisogna precisare. Mio padre era un nostalgico fascista. A lui il Ducetto della Brianza sarebbe piaciuto. Quando ai miei nonni uno era comunista ed uno era anarchico. Mia madre era socialista. Insomma sono un perfetto traghettatore di visioni del mondo. Ma torniamo al fiume...

Osservo i rami spogli dell'inverno, in riva al fiume, trattenere, impigliati, brandelli di civiltà, casami di progresso. Resteranno appesi a lungo. Non sono biodegradabili. Penso che brandelli di dignità resteranno appesi alla psichiatria, sia che il vento soffi da sinistra, sia che soffi da sinistra. Adesso non mi perderò lo spettacolo delle banderuole che si riorientano al cambio di regime. È già comin-

ciato. Del resto, si sa, la psichiatria basagliana è sotto tiro. Chi ieri era un delfino del Grande Rotello o dell'Acqua che scorre, oggi è impallinato. Ho già sentito con le mie orecchie ritrattazioni e negazioni che andrebbero inserite nella serie: "quando il gallo canterà, mi avrete già tradito tre volte". Tutto il mondo è paese e la madre dei "Scilipoti" è sempre incinta.

Vedremo fino a che punto arriveranno gli opportunisti. Però era ora. Adesso che il fronte della sinistra sta affondando nella melma del fiume, sarà più facile riconoscere i veri combattenti. Adesso comincia a farsi dignitoso ragionare a sinistra, mentre prima ti sentivi in cattiva compagnia. Che taglino pure le risorse da dedicare alla psichiatria: si lavorerà meglio. Sarà dura ma ci sarà più soddisfazione e più dignità nel nostro lavoro.

Commento:

"Che taglino pure le risorse da dedicare alla psichiatria: si lavorerà meglio. Sarà dura ma ci sarà più soddisfazione e più dignità nel nostro lavoro." Aggiungerei: ... e delle persone ammalate "menefrego!"...

l'importante siete voi operatori, chi ha pensato alle vostre frustrazioni, ai vostri sogni infranti, alle vostre aspirazioni e alle vostre apatie, evviva le crisi che ci danno energia, anzi direttamente meglio la guerra

Avanti! In marcia verso il passato zang tumb tumb! Complimenti dottore, siamo con lei.

Un cattivo compagno

Santa Trinità 20.12.'10

La Salute della Società, come la salute dell'individuo (che è poi una società di cellule) si basa su rapporti di equilibrio tra forze che spingono e forze che frenano. Forze che fanno uscire i buoi dalla stalla e forze che ce li riportano dentro. Se non erro le seconde sono, di norma, doppie. Pare dipenda dal fatto che se una delle due fallisce, rimane pur sempre l'altra a riportare i buoi al sicuro. Così, in genere, in un sistema in equilibrio c'è qualcosa che produce slancio riproduttivo ed almeno due sistemi diversi che tendono a calmierare tale slancio. La prudenza non è mai troppa.

L'uomo è difettoso, da questo punto di vista. Ha diversi sistemi diabetogeni che fanno uscire il glucosio in caso di emergenza, per avere a disposizione una buona quantità di zucchero da bruciare nella lotta per la sopravvivenza. Ed un solo sistema che riporta il glucosio nelle cellule. Fallito quello c'è il diabete. Ecco perché c'è tanto diabete in giro. Il welfare e le solidarietà sono in crisi, la gente va in ansia o si arrabbia e scoppia il diabete. Idem per la pressione. Il nostro organismo è predisposto per far aumentare la pressione sotto stress, onde favorire l'attacco o la fuga. Ma le minacce sono costanti, in casa, sul lavoro, per strada: così la pressione sale ed il sistema che la riporta i buoi in stalla non basta più. Troppi fattori fanno aumentare la pressione e così il sistema corpo va in tilt. C'è un trucco per recuperare la calma e riportare la pressione a livelli accettabili. Dissociarsi e riflettere da una posizione terza. Non vorrei aver fatto aumentare la pressione e la glicemia a qualcuno col post precedente. Ragioniamo dunque, qui, in riva al fiume. Investiamo nei sistemi che riportano i buoi nella stalla.

I soldi dello Stato non sono l'unica risorsa della psichiatria. È risorsa importante ma è diabetogena se non è bilanciata dalle altre due componenti della santa trinità che governa le società. Come ho scritto nel mio libro "guerrieri sociali" l'equilibrio di una sana società è composto da Stato - Mercato - Società Civile. Nel modo d'intendere la psichiatria che ho sotto gli occhi, ogni giorno, c'è praticamente solo lo Stato ed il Mercato (delle Cooperative, delle badanti e delle Case Farmaceutiche). Non raccontiamoci delle balle, (ché poi ne risente la salute): la società civile è presente solo a dosi albuminiche. Non c'è Società Civile, nel nostro modo di lavorare, se non come rappresentazione di facciata. Quando dico che la riduzione dei finanziamenti statali (unitamente ad un piano formativo di cui non si vede l'ombra) ci costringerà a lavorare meglio, dico che ci costringerà a confrontarci con un'offerta di mercato pluralista e concorrenziale che oggi manca del tutto. Dico che ci costringerà ad investire finalmente nel capitale sociale della società civile, più che nel vil denaro elargito da funzionari di stato cinici ed annoiati.

Qual è il sistema più propulsivo in questo quadretto? Il mercato, non c'è dubbio. È il mercato e la Ricerca che ci sta a monte, che produce psicoterapie sempre più efficaci, contesti risocializzanti e riabilitativi. Ma anche la Società Civile ed attiva dovrebbe essere in prima fila, come lo fu ai mitici tempi della rivoluzione basagliana, a cercare nuove forme di contrasto del disagio mentale. Lo Stato dovrebbe dare le regole (la legge Basaglia lo fa) ed intervenire direttamente solo quando il mercato ed il terzo settore non ce la fanno, in base al famoso principio di sussidiarietà. Per questo il taglio dei fondi economici in psichiatria non mi fa aumentare né la pressione né il diabete. Perché sono pronto a proporre un programma moderno ed al passo con le pratiche già sperimentate in paesi più avanzati e civili del nostro. Altro che ritorno al passato, caro cattivo compagno. Si riprenderebbe finalmente il cammino interrotto dall'ingessatura statale.

Commento:

Siamo tutti contenti che lei è pronto a proporre un programma moderno al passo con le pratiche eccetera. Bene, entrare nel mercato sarà certamente eccitante, il guadagno ci sarà senza dubbio, ci saranno sempre persone bisognose di aiuto che saranno felici di sottoporsi alle nuove psicoterapie sempre più efficaci. Anche se la loro efficacia sarà provata soprattutto nel riempire le tasche dei psicoterapeuti sempre più moderni...però mi scusi, non ho capito la storia dei buoi da riportare nella stalla, il problema non era che non si doveva chiudere la stalla quando i buoi erano scappati, e allora questi buoi sono scappati o no? Magari era meglio usare come esempio le vacche, da mungere. Cattivo compagno.

Blood sweat and tears 23.12.'10

Salendo per le antiche scale del mio servizio, oggi ripensavo a quanto detto da Cattivik sul mercato delle psicoterapie. Glisso sulle allusioni alle tasche piene di chi fa psicoterapia. Mi scivolano addosso con estrema facilità, considerato che le pratico gratis, da bravo cittadino attivo. No, pensavo a quanto sia improprio usare il termine di psicoterapia oggi. Accettare tale termine implica che ci sia una terapia dell'immateriale, distinta dalla terapia del materiale come, ad esempio la farmaco terapia. Non è così. Le implicazioni neurologiche della cosiddetta psicoterapia efficace sono sempre più documentabili anche a livello neurologico. La "psico" terapia che io pratico (agratis) è tanto neuro quanto psico. La distinzione non ha più alcun senso: è fuorviante. I risultati, come ho già sottolineato, sono visibili, drammaticamente visibili. Quella che io ed il mio paziente facciamo insieme è un'esperienza molto concreta, dura e faticosa che risolve definitivamente problemi. È molto più simile ad un intervento chirurgico che ad una chiacchierata fra amici. Quando la pratico io guardo con attenzione segni fisici come l'escursione del respiro, i micro movimenti dei muscoli facciali e delle mani, mettendo in gioco tutta la mia sensibilità ed empatia. Io lavoro con il corpo, con il cervello, con i nervi, con il sangue, con engrammi neuronali. Anche il naso diventa uno strumento utile quando sento l'odore della rabbia. Tutto il mio corpo/mente ascolta e corrisponde. Questa non è mera psicoterapia da lettino dello psicanalista, questo è lavoro a tutto campo, seguendo un protocollo alquanto preciso, verificando i risultati subito ed a distanza di tempo.

Io faccio terapia, quando posso, nel senso comune del termine. Cioè nel senso di intervento efficace, basato su evidenze, mirando ad una vera guarigione. Se questo parlare sembra delirante a chi legge, per la psichiatria, è perché le culture di riferimento sono tanto diverse. Il mondo cambia rapidamente. Bisogna adeguarsi e dotarsi di strumenti di navigazione adatti alle nuove circostanze. Buone Feste.

Stanno scappando i buoi? 23.12.'10

Se proprio vogliamo continuare a parlare per metafore, diciamo (mi si scusi il plurale maiestatis) che i buoi stanno scappando dalla stalla e il padrone della stalla è molto ansioso ed incazzato. Mentre l'umile contadino, che conosce i suoi polli ed anche le sue vacche, si prepara a gestire i pascoli della società civile, dove le vacche ed i polli si stanno dirigendo. Sembra il quadretto della fattoria degli animali di George Orwell. I maiali che guidano la fattoria strepitano contro questo bieco tra-

dimento delle lotte proletarie e delle conquiste socialiste che li ha ben ingrassati. E che cos'altro possono fare, quando vedono il potere sfuggirgli di mano?

Niente paura. Le vacche i polli ed i contadini sanno fare il proprio mestiere da secoli. In tempi di grande distribuzione e di Parmalat, ritornare alle pratiche di una volta, alla piccola distribuzione ed al fai da te è una scelta politica che non annullerà né la grande distribuzione né altre Parmalat, ma contribuirà a moderare i mercati pigliatutto e a rivitalizzare la società civile, che ha tanto bisogno di farlo.

Società civile cercasi. 25.12.'10

Lo straordinario contributo dato dalla società civile all'apertura del Manicomio a Gorizia, non va dimenticato. A me risulta che tanti attivisti di sinistra di allora, andavano a dare una mano a Franco Basaglia ed alla sue équipe in quel momento rivoluzionario. Spendevano tempo ed energie per sostenere il progetto del Manicomio aperto. Alcuni infermieri, coinvolti dalla sfida, finito l'orario di servizio ritornavano volontariamente in Manicomio per partecipare alle riunioni o sostenere una sfida in cui credevano e che, evidentemente, dava senso e speranza alla loro vita. Una minoranza, si dirà. Una minoranza di facinorosi in una società civile indifferente. Ricordo il sindaco comunista di Ronchi che aveva ospitato Basaglia in una sala affollata da curiosi e dai primi iscritti a Psichiatria Democratica. Un bel esempio di sostegno da parte della Società Civile di allora? Macché. Balle. I comunisti hanno sempre guardato con diffidenza a quei sessantottini dei basagliani. A quei tempi non hanno mai sostenuto apertamente Basaglia Franco. Tant'è che a Gorizia il progetto di proiettare il Manicomio, dopo la sua apertura, sui servizi territoriali dei CSM, fu boicottato e l'esperienza fu chiusa lì, al suo nascere. Senza tante proteste a sinistra. Per quanto ne so, proseguì a Trieste con l'appoggio determinante di un politico anomalo democristiano, Michele Zanetti. Poi il business delle Cooperative fece cambiare idea ai comunisti che si aprirono cautamente all'esperimento. Altro che Società Civile mobilitata. La rivoluzione basagliana fu un colpo di mano, organizzato al momento giusto che, con una buona dose di fortuna, realizzò un'esperienza dalla quale non si può più tornare indietro. La società civile oggi c'è, l'ha ormai accettata, pur con qualche naturale diffidenza e con qualche passetto indietro. Poi c'è che l'establishment degli eredi di Basaglia si è data la paternità esclusiva, si è montata la testa con alcune idee basagliane chiaramente provocatorie ed oggi i basagliani, di stretta osservanza, sono il peggior ostacolo per lo sviluppo di una politica di sinistra post basagliana. Sapete cosa vi dico? Che noi cattolici moderati di sinistra (insieme a tutti i seri professionisti, di qualsiasi colore siano) dovremo finalmente alzare la voce e smontare quell'obbrobrio che è diventata la psichiatria basagliana a Trieste. Ci sono cose buone ma mi arrivano certe testimonianze da far accapponare la pelle. Teniamo il bambino e buttiamo via un po' Dell'Acqua sporca. Non è esatto affermare che la società civile non c'è, come fa il Grande Rotello ed io stesso nel precedente post. La società civile, in realtà esiste ed ha sostenuto e continua a sostenere nei piccoli modesti fatti quotidiani il progetto di fondo di Basaglia. Il problema è che tale società è silenziosa oltre che quasi invisibile. Allora il compito è darle voce e visibilità. Io, nel mio piccolo, spero che ce la farò. A cominciare da Michele Zanetti che ha fatto le sue battaglie per poi tornare nell'ombra. Senza Zanetti, senza una società civile silenziosa ed accomodante Franco Basaglia non avrebbe fatto niente dopo l'apertura di Gorizia. Diciamocelo e facciamo un progetto di sinistra che dia potere agli operatori di prima linea della psichiatria ed alla società civile.

Sèmo indriò come le bale del can. 05.01.'11

Recentemente mi è capitato di dare una scorsa ad un documento interno che iniziava facendo riferimento all'opportunità che l'Area vasta ci offre di confrontarsi con una cultura psichiatrica (quella triestina) ragguardevole e arricchente ...

Ho immediatamente smesso di proseguire la lettura di non so quanti fogli ancora. Che cosa è accaduto? La mia supponenza ed autoreferenzialità mi ha impedito di aprirmi al confronto, al dialogo, al nuovo che avanza? Difficile crederlo, perché la curiosità e la ricerca del nuovo è una delle caratteristiche portanti del cervello che qui scrive ora. È vero che non leggo più niente che provenga da quel

"patrimonio culturale dell'umanità" che è la psichiatria triestina. Questo non mi fa onore. Ma è proprio la ricerca di qualcosa che mi sorprenda e mi affascini che mi tiene alla larga da quella naïna. L'esperienza del numinoso mi è invece stata suscitata da un articolo appena pubblicato sul Review of General Psychology, intitolato: Modulating Gene Expression through Psychotherapy eccetera. Capito? Si fanno studi su gli interventi psicosociali che modulano l'espressione di un pool di geni, con tecniche che evidenziano la attivazione genica in risposta ad eventi psicosociali come l'ipnositerapia. Non basta la neuroimaging, ora abbiamo anche il DNA micro-array che consente di misurare l'attivazione di geni che producono nuove proteine, che vanno a modificare il cervello in risposta ad eventi psicoterapeutici o riabilitativi, che si sono dimostrati capaci di farlo! La Genomica Psicosociale rivoluziona il concetto di terapia e riabilitazione e noi stiamo ancora dietro alla "libertà è terapeutica" !?

C'è il mio cane, Paco, che mi gira intorno. Mi guarda di sbieco cercando di cogliere i segnali precursori della "passeggiata igienica". Guardo le sue palle sporgere a tergo e penso se sia corretto pensare ancora che siamo indietro come le palle del cane. No. Non è corretto. Il mio cane, palle comprese, è più intelligente della nostra posizione culturale. Lui almeno bada a quello che c'è, qui ed ora. Se non coglie i famosi segni precursori torna in cuccia. Noi invece no. Perseveriamo ancora con l'errore commesso da quel genio - coglione di Cartesio. Per non dire degli slogan sessantottini racimolati da Franco Basaglia. Non ho niente contro Basaglia, badava a quello che c'era allora, negli anni settanta. C'è l'ho con chi si è fermato lì e non ha dubbi, perché sa già tutto ciò che conta. C'è l'ho col fatto che chi non ha dubbi ha un cervello fermo, che si atrofizza. Come può aiutare chi ha bisogno di uscire dal suo tunnel mentale? Compatisco chi non ha dubbi su ciò che pensa perché non è aperto alla sorpresa, alla scoperta, al numinoso, al fascino della vita.

Chi voglia dare un'occhiata alla Genomica Psicosociale visiti il sito
<http://www.genomicamente.com/>

Quanto a Cartesio, non era coglione era affetto dalla sindrome di Asperger ed ha proiettato il suo problema sul rapporto mente / corpo. Il coglioni siamo noi che a distanza di due secoli stiamo ancora conservando la dicotomia tra res estensa e res cogitans.

Oltre l'utopia basagliana. 09.01.'11

Superare il basaglianesimo significa rifiutare ogni deriva relativista e pensare in convergenza ciò che si vuole artatamente opposto per contrarietà.

Comincio oggi a commentare il libro di Adriano Segatori sul Basagliismo. Lo farò a partire dal titolo, dal sottotitolo e dalla quarta di copertina. Più precisamente dall'ultima frase, sopra riportata, che condensa il sugo di tutto il lavoro. Concordo sull'enunciato ma discuto su alcuni punti. Per arrivare subito al centro di ciò che intendo dire: Segatori ha ragione ma non concordo sulla strada che lui percorre per arrivare alle sue conclusioni. Lui è un Platonista, mentre io rimango un inguaribile seguace di Protagora, di Eraclito, giù giù fino ad Amartya Sen. Perciò, a colpo d'occhio, mi pare che nell'arco parlamentare delle idee lui sia però paradossalmente più vicino al suo avversario di quanto sia chi scrive. Gli opposti, si sa, si incontrano.

Sul fatto che sia ora di superare il basaglianesimo sono pienamente d'accordo. Se non altro per un motivo squisitamente personale. Tralascio tutte le questioni dottrinarie che interessano a pochi. Farò adesso una scenata alla Sgarbi: fa più Share.

Il basaglianesimo deve morire perché mi ha voluto morto! All'indomani della pubblicazione de Il Manifesto di Psiche, a parte il fatto che l'editore Renato Curcio ha ricevuto una telefonata da dell'Acqua, durante la quale Peppe avrebbe detto che se pubblicava quella roba non ci sarebbe stata più collaborazione, qualche tempo dopo c'è stata una riunione ad Udine, tra il Gotha basagliano del Friuli, durante la quale il suddetto ha chiesto il licenziamento di noi tre dissidenti: Bertali, Bertini e Segatori. Un tanto per dimostrare i metodi bolscevichi dell'apparatnik triestino. Meno male che non c'è stata unanimità. Comunque non è finita lì. Alla prima occasione di dissidenza forte il capo dipartimento ha chiesto ed ottenuto una punizione esemplare per il terzetto. Lo stipendio è stato decurtato per più di un anno. Senza darci modo di impugnare la punizione. La punizione è partita a nostra insaputa.

Dopo due anni lo stipendio continuava ad essere decurtato. Casualmente me ne sono accorto ed ho avvisato gli altri due. Abbiamo fatto causa all'Azienda. Purtroppo abbiamo sbagliato avvocato: abbiamo vinto ma ci hanno proposto la restituzione di solo una parte del maltolto. Una soluzione certamente voluta dalla Baccarin. Prendere o lasciare. Abbiamo preso, per chiuderla lì. Ecco cos'è il basagliamo. Ecco come discute. Me ne vengono su altre ma lasciamola lì e torniamo al libro.

Mi sono concesso questo sfogo catartico perché introduce un argomento rilevante per la discussione suscitata dal libro. Ho già in mente di fare un po' di psicanalisi a Basaglia. Non si capisce come sia possibile che un professionista così preparato potesse avere un dente talmente avvelenato da farlo diventare un sovversivo della psichiatria accademica. È risaputo che per le sue idee di sinistra la sua carriera universitaria era stata cassata a Padova. Nessuno mi toglie dalla testa che tale chiusura sia stata la molla che, insieme all'impatto del Manicomio Provinciale di Gorizia abbia alimentato la velleità rivoluzionaria. "Mi avete fatto fuori? Ed io vi distruggo!"

È importante rimarcare con forza quanto le passioni riescano a flettere, ma che dico, a manipolare a piacimento qualunque principio di realtà. Non sono illuminista né un neoromantico. Credo in ciò che la scienza stabilisce con evidenza. Ed una delle scoperte basate sull'evidenza è che la Ragione è dominata dall'inconscio. Anche dopo anni di psicanalisi. La crepa soggettiva alla base dell'edificio dell'oggettività è stata aperta da Kant. Poi la crepa è stata allargata da Nietzsche, che ha mostrato come la Volontà di Potenza possa legittimamente trasmutare persino l'oggettività dei valori fondamentali. Infine Foucault ha portato, provocatoriamente, la medesima operazione all'estremo, cosa che lo ha reso, ovviamente, caro a Basaglia.

Adriano Segatori accetta quest'idea che la volontà di potenza possa normalmente distorcere, anche per generazioni, l'esame di realtà? Se la accetta, si capisce il percorso di Basaglia e dei basagliani. Se non la accetta, come credo, conoscendolo, è costretto ad inserire Basaglia ed i basagliani nel libro nero dei cattivi e se stesso nel libro bianco dei buoni. Ma così facendo fa la loro stessa operazione, solo ribaltandola. È imbarazzante.

Dal modo come si scaglia contro i relativisti, mi par di capire che questo è il primo terreno di confronto tra me e lui. Dipende da come si definisce la posizione relativista. Lui sostiene che le parole devono avere un significato preciso. Questo, dal momento che le parole possono avere una quantità di significati dipendenti non solo dalla malafede ma anche dai contesti (Wittgenstein), comporta che ci dobbiamo mettere d'accordo prima di entrare nel merito. Stando alla lettera dell'enunciato di partenza (Superare il basaglianesimo significa rifiutare ogni deriva relativista) sono d'accordo con lui se per deriva s'intende esasperazione, cioè assolutizzazione del relativismo. Però qui c'è la prova che anche i suoi enunciati sono ambigui, non per malafede ma perché la lingua parlata è ambigua. Infatti uno può interpretare i termini "deriva relativista" anche in modo diverso. Come se il relativismo comportasse intrinsecamente una deriva, un degrado, un'aberrazione. Dipende, come accade molto spesso nella lingua inglese, da dove si mette l'enfasi, l'accento. "**Deriva** relativista" significa un'aberrazione della posizione relativista, la quale è una posizione filosofica molto antica (preplatonica) ed ampia (contiene il prospettivismo, l'ermeneutica, il decostruzionismo ed altre posizioni filosofiche). "Deriva **relativista**", significa invece che il relativismo è in sé stesso una deriva rispetto una posizione diversa e più rispettabile quale può essere, ad esempio una posizione metafisica o verista. Mi pare che tutto il libro sostenga la seconda posizione ed allora dissento.

Per quanto riguarda il finale: "pensare in convergenza ciò che si vuole artatamente opposto per contrarietà" sono d'accordo. Con una postilla di non poco conto. Il sottotitolo parla di un nuovo paradigma della Psichiatria. Io nel libro non sono riuscito a cogliere i lineamenti di tale nuovo paradigma, se per paradigma s'intende una prospettiva completamente diversa dalla "nuova" psichiatria e dalla vecchia psichiatria tradizionale, accademica, internazionale, scientifica. "Pensare in convergenza" però, a mio avviso è la strada giusta, solo che l'enunciato non ha seguito, come già si potrebbe fare.

Il paradigma basagliano è effettivamente tale. È un sistema di pensiero che il libro mette a nudo in tutto la sua semplicità. Più che sociatria io la definirei sociolatria. Nel senso che è una fedeltà ad un unico idolo: il sociale. Il suffisso iatròs non centra. Non sono mica medici? Tanto meno me-

dici del sociale. Non sono nemmeno operatori del sociale dal momento che non fanno un cazzo di lavoro sociale: lo confondono con i mega appalti con le cooperative sociali. No, sono semplicemente idolatri del mito Rousseviano della società matrigna. E latrano contro chi cerca di risvegliarli alla realtà. Da cui, appunto: socio - latri.

La proposta di Segatori è il recupero della ragionevolezza, che già c'è in molti professionisti del settore. Io andrei oltre, accentuando l'epistème della parola convergenza. Un vero cambiamento di paradigma sarebbe, per me, mettere una buona volta in soffitta una dicotomia inserita nell'uomo ben prima di Basaglia, da Cartesio. Basta con la distinzione Psichiatria/Neurologia/Sociologia. La prima dicotomia ha le ore contate, lo si dice anche nel libro. La seconda salta di fronte agli studi che interpretano i gruppi sociali con gli stessi parametri che regolano le interazioni neuronali. In libreria si trovano da anni libri dal titolo: la società della mente. Bateson è morto da tanto tempo dopo aver suggerito il concetto di mente insito nella società. Ho trovato uno studio che fa paralleli affascinanti tra il formicaio sociale, il formicaio delle formiche ed il formicaio dei neuroni, con delle corrispondenze impressionanti. Basta con la psichiatria, non se ne può più. Ci vuole un nuovo paradigma unificatore basato sul concetto di campo. Ci vogliono nuove metafore e nuove parole per dirlo. Ma la "cosa" che nel futuro si occuperà di ciò che interessa gli psichiatri di oggi, esiste già. In nuce. Anzi no: in ghianda.

Incursione tra i "cursori". 10.01.'11

In questo post mi divertirò a punzecchiare il dottor Segatori sulla questione della deriva relativista. Leggendo il suo libro di critica all'ideologia basagliana, ci si imbatte spesso nell'assunto che alla base di tale ideologia ci sarebbe il diabolico relativismo. Siccome io assumo, per l'appunto, tale posizione cognitiva, come la maggior parte dei pensatori cosiddetti post moderni, devo criticare. Partirò da una semplice domanda: com'è possibile tacciare di fondamentalismo una posizione relativista? È una contraddizione in termini. O no? Quale operazione consente di denunciare, a pag. 33, ... "l'intolleranza implicita nell'ideologia relativista"?

La posizione relativista (con tutte le sue differenziazioni interne) sarebbe davvero riducibile ad un'ideologia, per giunta intollerante? È chiaro che qui il Segatori intende parlare di un relativismo non relativo ma portato alle sue estreme propaggini. Se dovessimo immaginare il dispositivo relativizzante come un cursore lineare, dovremmo ammettere che ci sia una posizione "zero", corrispondente alla posizione cosiddetta metafisica ed una posizione "max", corrispondente, ad esempio, ad un Foucault che, provocatoriamente, interpreta qualsivoglia comportamento umano, fosse anche fare del sesso con un bambino, come una condotta relativamente ineccepibile. Va da sé che tra le due posizioni estreme ci deve essere una posizione mediana che riesce a conciliare alcuni elementi imprescindibili dell'oggettività con alcuni elementi imprescindibili del fatto che il soggettivo inquina sempre, in qualche misura, l'oggettivo. Lo riconosce perfino il fisico.

Ora siccome noi siamo adulti, vaccinati dalla vita e stiamo attenti a non scivolare su posizioni borderline del tipo: "tutto o niente", dobbiamo ammettere che nella posizione relativista, c'è una quantità industriale di posizioni intermedie, tra i due estremi. Posizioni che sono, tra di esse, anche molto differenti. Foucault non è un tipico rappresentante del relativismo, bensì di un'ideologia, di impronta relativista, portata all'estremo della scala. Un'ideologia che diviene così, grazie all'estremizzazione, assoluta dal confronto con la realtà condivisa dai più.

Si prenda qualunque valore, lo si porti al suo valore estremo, assoluto, necessariamente staccato dalla realtà quotidiana e si ottiene la famosa eterogenesi dei fini.

La libertà portata al suo grado estremo, assoluto, diventa il suo contrario. E così l'Uguaglianza, la Democrazia, il Bene. È così che si può legittimamente parlare di democrazia dispotica o di inferni lastricati di buone intenzioni. Suona contraddittorio ma è vero. Questione di cursore epistemico.

L'immagine del cursore lineare è importante, perché rende immediatamente l'idea che, di qualunque posizione culturale si può facilmente fare un ottimo bersaglio, facile da abbattere, semplicemente portando la detta posizione all'estremo. La tecnica retorica diventa così palese: se vuoi distruggere il tuo avversario, prima fanne la caricatura grottesca e poi fallo scoppiare come un palloncino. La tec-

nica è potente, spero solo di non averla adottata qui anch'io, per demolire una tesi segatoriana. Sarebbe davvero imbarazzante.

Allora per emendare eventuali colpe concludo con l'esortazione di un filosofo relativista Richard Rorty. Lo so che è un nemico per Adriano, ma Rorty mi piace, anche se effettivamente esagera un po' col relativismo. Se lo dice pure Vattimo, che esagera, sarà proprio vero. Avrà avuto un'infanzia difficile, pure Rorty. Contingenza, ironia solidarietà, era il motto di Rorty. Alla contingenza ho dato soddisfazione col discorso del cursore. All'ironia pure. Quanto alla solidarietà con Segatori rimedio subito. Ribadisco la mia solidarietà col suo sforzo anche se mi sento tirato per i capelli a fare qualche distinguo.

Sociolatria basagliana 10.01.'11

Stasera farneticcherò sull'idolo adorato dai seguaci di Basaglia, quelli almeno che non hanno ancora aperto gli occhi su quanto denunciato nel libro. L'idolo è Franco Basaglia stesso. Il Verbo, a mo' di *So sprach Zarathustra*, pronunciato dall'idolo, suona così:

La malattia mentale? Me ne frego di capirla in sé stessa, mi basta aver capito, una volta per tutte, che la vera malata è la società, la quale opprime, abbrutisce e nega ogni diritto ai propri figli. Figli che nascono buoni ma che diventano cattivi per colpa della società matrigna ed egoista. Non c'è bisogno di farsi seghe mentali con la diagnosi clinica, non c'è bisogno di essere professionali nella cura: basta amare il cosiddetto malato e dargli ciò di cui ha bisogno.

Questa è l'ideologia basagliana, anzi, no, l'ideolatria basagliana. Si capisce subito quanto essa possa essere attraente tanto per i buoni cristiani quanto per gli ex comunisti arrabbiati. Tanto per i professionisti ingenui quanto per chi non sa fare un cazzo ma suppone di saper "amare" il prossimo che soffre.

Questa religione apre un vaso di Pandora. Concesso pure che la sua impostazione possa consentire anche qualche buon risultato, grazie ad essa ma, più spesso, nonostante il suo imperativo categorico anti professionale, (perché è vero che a volte può bastare davvero poco per favorire i naturali processi di auto guarigione, che una clinica troppo professionale può anche ostacolare); concesso tutto questo, il vaso di Pandora che si apre è che dare carta bianca agli sprovveduti, agli ingenui, ai velleitari è molto pericoloso.

Quando si da per buono che basta un po' di amicizia, di amore, di risposte ai bisogni per sentirsi parte di un nuovo paradigma psichiatrico di successo, succedono cose da mettersi le mani nei capelli. Ed anche molto pericolose. Fare "l'amico" col tale utente del CSM, portarlo a sciare oppure a fare il bagno in spiaggia e poi riproporsi improvvisamente come suo aguzzino all'interno delle misure di contenimento che possono essere talvolta necessarie crea il contesto perfetto del tradimento, sul quale il malato può proiettare chissadio! Dopo sono botte, quando va bene. Dopo ci scappa anche il morto, quando va male. Però in territorio basagliano non c'è nessun professionista che sappia od osi riconoscere l'errore ed il danno. Nossignore. "Sono cose che capitano".

Non passa giorno che, in assenza di una cultura informata ed all'altezza della situazione, non veda un operatore de professionalizzato cascare nella trappola: "tua madre è cattiva - io ti salverò". Oppure ancora più spesso: "il tuo medico è cattivo - io ti salverò ... rispondendo ai tuoi veri bisogni". Quante legnate sui denti dei buonisti mi è capitato di testimoniare, senza che fosse possibile instaurare una riflessione professionale, dotata di un minimo d'introspezione. Non si possono fare 'ste cose: è troppo specialistico e professionale. Basaglia non voleva questi preziosismi.

Devo fermarmi qui. Non posso fare altri esempi, perché mi farebbe pensare a quanto lunghi sarebbero gli anni che mi separano dal pensionamento, sopportando questo tristo spettacolo dell'insipienza e dello spreco di risorse umane.

Ma prima di chiudere il vaso di Pandora ancora una considerazione sulla sociolatria basagliana.

Fossero almeno capaci di fare un lavoro sociale come si deve! Quando dico lavoro sociale, intendo l'approccio radicale ed altamente professionale prospettato dalla riflessione di Fabio Folgheraiter. No, nemmeno quello sanno fare, e come potrebbero? Sarebbe contraddire l'idolo che pretende invece un approccio spontaneo ed istintivo. L'approccio denominato "lavoro sociale" è un approccio so-

ziale che richiede professionalità, sensibilità, arte, riflessione. In una parola: cultura. Non sarà insignificante che i trattati di Folgheraiter o di Pier Paolo Donati sono dei tomi così grossi. Bisogna studiare, formarsi e farsi supervisionare per fare un approccio sociale ai problemi psichiatrici che sia degno di tale nome. Non si può improvvisare. Oddio, si può, ma è la grande responsabilità che pesa sulla coscienza di Basaglia e di chi lo venera come un idolo.

Se la realtà è invenzione: sbarazziamocene! 12.01.'11

Porto oggi un esempio per dimostrare la teoria del "cursore lineare". Il prospettivismo è un approccio alla conoscenza che fa parte del relativismo. Ne è un esempio, dotato di alcune specificità. Se ben ricordo è la sottolineatura di un atteggiamento relativista caratterizzato dall'aspetto soggettivo esistenziale di chi, persona umana, percepisce. Diciamo che è l'accentuazione "umana, troppo umana" che Nietzsche fa della posizione relativista. Nietzsche ha spostato il cursore verso le passioni e, in particolare, la volontà di potenza, quando si percepiscono dati di realtà, come i valori condivisi. A lui interessava trasmutare i valori che, se accettati, dimostravano il suo completo fallimento. Così inventò la prospettiva del superuomo che è capace di andare al di là di tutto: anche al di là del bene e del male. Nietzsche è un prospettivista radicale: interessante quando demolisce le metafisiche. Interessante, come caso di delirio megalomane sifilopatico, quando costruisce la sua particolare metafisica, che gli serviva per leccarsi le ferite (nella fattispecie la dolorosa delusione sentimentale di Lou Von Salome).

Questa premessa serve per sostenere quanto sia "relativo" il significato del termine prospettivismo. Può significare una posizione cognitiva sobria che riflette sugli aspetti di prospettiva dati alla percezione sedicente "oggettiva", dalle passioni umane. Senza rinunciare ad alcuni paletti etici. Può tuttavia anche significare una posizione niciana che conduce legittimamente ad affermare qualcosa che suona basagliano, ma anche comunista o nazista: "se la realtà è una costruzione sociale, sbarazziamocene".

Il relativismo è per sua natura antagonista a simili aberrazioni ma è evidente che se il cursore del "relativo" è portato all'estremo, si ottiene una posizione assolutista e totalitaria che consente di affermare: "se la realtà contrasta con le mie teorie, peggio per la realtà". Questa è una celebre frase di Hegel. Non si sa se fosse serio o se scherzasse quando la pronunciò. Si sa che l'intelligenza della rivoluzione russa la prese molto seriamente e la pronunciò in molte circostanze per fare la rivoluzione.

Questa operazione può essere fatta su qualunque valore positivo. Basti pensare come l'amore cristiano sia stato distorto al punto da inventare i roghi dell'inquisizione. Non è che il principio dell'amore sia così stato tradito: è stato semplicemente portato alle sue più drastiche conseguenze adottando la perversa distinzione anima/corpo. Nel senso che l'inquisitore ama così tanto l'anima del peccatore che ne brucia il corpo in modo da liberarla da cotanto orrore e riconsegnarla liberata e purificata nelle mani del suo creatore. Commovente no? Qui abbiamo l'amore e la libertà portati all'assoluto.

Anche la democrazia può subire la stessa operazione. Il cursore della democrazia può spostarsi dalla posizione "democrazia diretta" alla posizione "cesarismo", passando dalla posizione intermedia della democrazia rappresentativa. Sempre democrazia è. Si può essere fondamentalisti democratici sia sposando la posizione del linciaggio, che è pur sempre una forma di democrazia diretta, sia servendo il populismo di Berlusconi.

Quindi non voglio più sentire affermare che il fondamentalismo negazionista è una caratteristica peculiare del relativismo. Ma andiamo! Fondamentalismo è qualunque posizione estremista ed oltranzista chiusa al dialogo. Il relativismo è esattamente la sana reazione al fondamentalismo. Che poi il relativismo possa essere portato ad absurdum, dipende dall'onestà intellettuale di chi prende la parola.

Perché si ama e si teme il folle? 12.01.'11

Le storie di Friedrich Basaglia e di Franco Nietzsche, hanno molto in comune. Potrebbero andare a braccetto i due amici. Ottima intelligenza e preparazione di base. Stesso vulnus alla carriera. Stesso furore iconoclasta reattivo. Che è la parte più interessante e liberatoria del cammino intellettuale di salvezza personale. Stessa costruzione megalomane oltranzista su base fideista o (a piacere) metafisica. Stesso successo straordinario nelle folle che si riconoscono volentieri nella posizione rousseviana dell'uomo oppresso dalla società matrigna. Stessa idolizzazione del folle di genio che illude le folle al riscatto dalla follia. Entrambi questi pazzi hanno venduto il farmaco (il veleno) miracoloso della follia come cura della follia. Tutti hanno paura del folle. Perché temono di esserne a propria volta abitati. Facile perciò cadere nella trappola della cura "facile", semplice, a portata di tutti. Tutti siamo matti. Nessuno è matto.

Cosa ne sia stato fatto poi del pensiero di Nietzsche non occorre ricordarlo. Così va il mondo. Di perdenti che salvano il mondo ne è piena la storia. Osiride. Mitra. Gesù. Nietzsche. Che Guevara. Basaglia. Il fascino del martire di ieri o del Kamikaze di oggi è duro a morire.

Calzante questa immagine del militante basagliano come un Kamikaze. È un kamikaze della propria professionalità che istiga gli altri a fare altrettanto, illudendoli con cure e panacee alternative, destituite di ogni fondamento. Ecco: i basagliani sono gli omeopati della psichiatria. Curano la follia con dosi omeopatiche - pardon: massicce - di follia.

Cursori bio psico sociali. 13.01.'11

S'immagini che l'oggetto del nostro discorso sia esemplificabile dalla triade biopsicosociale. Per convenzione si accetta che dato un problema di salute mentale c'è una componente biologica data dalle rotelle cerebrali che girano male, c'è una componente psicologica, data dalle dinamiche della "psiche" (?) e c'è una generica componente sociale, un calderone che contiene famiglia, casa, lavoro, socializzazione, diritti, stigma eccetera. Non ci vuole tanto per capire quanto sia rozzo tale modello della complessità delle vicende umane, ma questo è ciò che passa il convento. S'immagini ora che ogni settore della triade contenga una gran quantità di scuole di pensiero che possano essere allineate lungo un cursore lineare che si allontana dal centro. Così, parlando del settore "bio", nella zona più prossima al centro troviamo la psiconeuroendocrinoimmunologia. Poi allontanandoci dal centro verso la periferia, immaginiamo d'incontrare la genomica della mente, la psicofisiologia e così via fino all'estremo della posizione biologica rappresentato dalla psichiatria biologica. I cultori della psichiatria biologica sono psichiatri che credono in un unico dio minore, che si chiama Sinapsi. Un sofista, un comico, che intenda demolire l'area biologica, si riferirebbe solo a questa posizione estrema, che è facilmente criticabile per la sua distanza dalla realtà. Stesso discorso per l'area "psico", nella cui vastità il cursore è nella sua posizione estrema, (la più distante dal centro), quando si parla di psicanalisi. I cultori di Basaglia spesso si riferiscono alla psicanalisi per tacciare l'area "psico" di relazione di potere, di distanza dalla realtà eccetera. La psicanalisi si presta bene al gioco basagliano, solo che sono passati trent'anni da quando Basaglia ha dato fuoco alla polemica e non si tiene conto di quanta strada ha fatto la psicoterapia, nel frattempo. Ed anche la psicanalisi.

Infine c'è la vastissima area sociale, che nella posizione estrema contempla appunto la sociologia onirica dei basagliani. Una posizione talmente avulsa dalla società reale che pretende di creare una neo società Rousseviana, all'interno di ogni CSM. Non escludo che questa mia definizione possa essere esagerata ad arte, per meglio screditare l'avversario. Ma non è così. Il mito di Rousseau è intatto, solo che i cultori di Basaglia si sono dimenticati o ignorano l'origine romantica del loro credo. D'altra parte come rimproverarli? Vogliono continuare a sognare e perciò si guardano bene dal mettersi in discussione o dal farsi supervisionare da qualcuno che potrebbe fargli notare lo scheletro nell'armadio.

Comunque, quel che voglio sottolineare oggi è che la triade biopsicosociale ha confini sempre più porosi e relativi. Al punto che si può benissimo pensare ad una psicofarmacologia di massa, non solo dell'individuo. La società è tenuta sotto controllo da psicofarmaci (il tavor è tra i farmaci più diffusi al mondo) al punto che persino gli operatori della psichiatria ne fanno un uso regolare e sereno.

Ma anche i Mass Media sono regolatori sociali. Insomma, distinguere tra bio psico e sociale diventa sempre più aleatorio. Soprattutto il concetto di "psiche" mi trova molto perplesso e basito. Non sto negando la complessità. Sto dicendo che il paradigma biopsicosociale si fa stretto ed obsoleto. C'è bisogno di qualcosa di più unitario, più ampio e con un linguaggio più consono alle nuove conoscenze. Qualcosa che tiri i cursori verso il centro, facendo incontrare e fondere i tre settori che tradizionalmente distinguono i settori di intervento della psichiatria.

Prima di costruire questo nuovo paradigma, c'è tuttavia la necessità di decostruire il vecchio. Per farlo, tirerò qualche ulteriore picconata al concetto di Persona, che istituisce, con nuovi termini, una frattura cartesiana tra il corpo e la mente.

Scomunicare Foucault? Non si può

Premetto che non ho mai letto seriamente Foucault. Ho altro da fare. Mi accontento dei Bignami che ci sono in circolazione e non mi vergogno a farlo. Non sono mica un filosofo? Leggo direttamente solo gli autori che mi interessano.

Mi dissocio (quanto mi piace dissociarmi!) dalla scomunica che Segatori fa di Foucault. La ragione che per prima, in ordine di tempo, si è affacciata alla mia coscienza è che il particolare furore contro l'autore che si è distinto nello smascherare i dispositivi del potere ed in particolare di quello psichiatrico, sia sospetto. Mi suona come una lingua che batte dove il dente duole. Ma glisserò su questo. La seconda considerazione si basa invece su quella che mi appare come una contraddizione. La seconda dopo quella di Wittgenstein. Sì perché mi sembra assurdo appellarsi al rigore di un linguaggio che anela alla Verità e poi citare uno come Wittgenstein che rappresenta il crollo del mito di un linguaggio perfettamente aderente alla Verità. Sul tema del linguaggio depurato che diventi strumento di precisione paragonabile alla matematica, poteva starci un Bertrand Russel, ma non Wittgenstein. Ma veniamo a Foucault e alla sua impostura. Trovo contraddittorio incoccare l'argomento del linguaggio come strumento particolarmente subdolo quanto potente di gestione del potere senza riconoscere che è stata la ricerca di Foucault a mettere in evidenza tale dispositivo. Poi che lui abbia effettivamente fatto un uso provocatorio del linguaggio per dimostrarne il potere sia eversivo che costitutivo del potere mi pare un'operazione lecita. Prendere alla lettera certe sue affermazioni ignorando la cornice del dispositivo di potere che lui stesso ha smascherato, mi pare un'operazione di scomunica che ben poco si discosta dalla scomuniche di opposto segno emesse da Foucault, Basaglia e seguaci. Ecco io dico che per cambiare paradigma come Dio comanda, bisogna farlo davvero. Ad esempio rinunciando a qualsivoglia scomunica. Rinunciando al dispositivo dell'esorcismo tramite l'individuazione di un nemico da abbattere e da annullare per salvare le contraddizioni interne al gruppo sociale che lo pratica. Siamo dei professionisti dei meccanismi di difesa? Allora non avremo alcuna difficoltà a decifrare nelle scomuniche del linguaggio, da qualunque parte provengano, un meccanismo che identifica fuori di sé il problema della contraddizione interna. Una proiezione nel capro espiatorio di turno dei conflitti interni cui non si vuol far accedere la coscienza.

Elogio a Basaglia. 15.01,'11

Sicché l'Italia è l'unico posto al mondo dove si è presa sul serio l'idea di distruggere il Manicomio. Il Manicomio, ne sono testimone dall'indomani della sua chiusura, non esiste più. Il Manicomio, ne sono testimone sconcertato, si riforma a poco a poco sotto i miei occhi. Il casellario giudiziario degli internati è scomparso ma sono comparse nuove forme di controllo e di schedatura. Il manicomio giudiziario che sembrava destinato a sparire è di nuovo in auge. In un anno diversi dei nostri utenti ci sono entrati. I CSM diventano sempre più simili a piccoli manicomi dispersi nel territorio. In poche parole il Manicomio ricresce sotto mentite spoglie anche in pieno territorio di fede "basagliana". Allora, se resiste in tutto il mondo, a parte la temporanea eccezione italiana che ora regredisce irresistibilmente, se resiste pur modernizzato ed "umanizzato", le domande che si pongono sono: Perché c'è? Perché resiste? Perché si riforma là dove non dovrebbe esserci più? Perché Basaglia ha fallito?

Perché è un dispositivo di controllo sociale cui la Società di fatto non vuole rinunciare. Perché è un'istituzione che esorcizza l'angoscia endemica della società materializzando ed isolando il male, la follia, in pochi capri espiatori facili da riconoscere e da eliminare, senza fare i conti con l'insostenibile idea che la follia è dentro ciascuno. Facile dire che la follia è dentro la Società. Più difficile ammettere che la follia è anche dentro di me psichiatra, dentro Franco Basaglia, dentro il giudice che manda il matto in OPG, dentro il perito nominato dal giudice per discriminare la follia dalla non follia, dentro ciascun cittadino. Com'è suggerito dagli episodi frequenti di follia domestica che arrivano all'onore delle cronache.

Basaglia è stato abbastanza folle da rompere lo specchio dentro il quale la Società ama proiettare la sua stessa follia, la cosiddetta follia della normalità. Come se fosse un Pharmakòn, Basaglia ha inserito il veleno della follia come rimedio alla follia della società. Ma come tutti i rivoluzionari ha peccato un po' di presunzione ed ha avuto fretta. La fretta è una cattiva consigliera. La fretta giustifica le forzature e la violenza necessaria per contrastare la violenza su cui si fonda ogni Società. Per combattere la violenza della segregazione manicomiale è diventato a sua volta violento e ciò ha prodotto l'eterogenesi dei fini. Il rivoluzionario è diventato oppressore. Ma questo è lo scenario finale, che non deve far perdere di vista che Basaglia ha effettivamente disarticolato un dispositivo di potere e ci ha fatto vedere che violenze siamo capaci di fare pur di non vedere in faccia la nostra violenza. Il muro del manicomio è crollato nel 1978, e come nel crollo di un altro muro nel 1989 il mondo ha perso un suo punto fermo. La follia, dopo la distruzione del Manicomio è sciamata nel territorio. È ritornata a casa sua: dentro ciascuno di noi. Il crollo di Berlino ha accelerato la globalizzazione ed ha portato lo straniero in mezzo a noi. Questo ci fa vedere il nostro razzismo latente. Il crollo del manicomio ha riportato la follia dentro ciascuno di noi. Questo ci confronta con la nostra follia quotidiana. Questo deve essere il risultato netto della rivoluzione di Basaglia. Il resto è velleità e status climbing.

Dopo Basaglia, il folle è tra noi: è dentro di noi. Se ne abbiamo paura ci divorerà. Se lo guardiamo negli occhi con rispetto, ci insegnerà a convivere nella affollata e caotica città del futuro. Paradossalmente questo sviluppo di cura della Società è impedito proprio dai sedicenti rivoluzionari che danzano attorno al totem basagliano.

Rivoluzione e morte. 16.01.'11

Manca qualcosa, nel ragionamento del post che precede. Non è solo la Volontà di Potenza e la Fretta del risultato (dovuta al fatto che si muore) a rovesciare nel suo opposto la spinta eversiva implicita nella Vita, e di conseguenza in quella manifestazione contingente e temporanea della vita che è il rivoluzionario (come Basaglia). Il rivoluzionario, quando è al SERVIZIO della Vita, deve accettare la sua morte. Deve abbattere il muro che soffoca la Vita e sparire. Lasciare che il suo esempio sia portato avanti dalle nuove generazioni. Le quali a loro volta devono accettare di morire e di fare spazio ad altre nuove generazioni, che devono essere LIBERE di interpretare la rivoluzione nei modi che sono consoni con la loro mentalità, liberata dai miti del passato e dalle tradizioni. E così via. Senza la morte, il seme più autentico della rivoluzione non si pianta nelle giovani generazioni. Senza la morte al momento giusto, gli eredi al trono sono selezionati tra i più servili e leccaculo. Questo tradimento del messaggio rivoluzionario, questo triste passaggio di consegne, uccide la rivoluzione e bisogna ricominciare daccapo.

Ora Basaglia è morto "prematuramente" di cancro. No. È morto al momento giusto, per consentire al Grande Rotello di continuare sulla sua scia con mani libere. Sono stati il Grande Rotello e compagni a rigettare la necessità di morire, di sparire. Sono loro le cariatidi che tengono in vita il Manicomio. Sono loro che si aggrappano al Potere per "difendere" le conquiste fatte. Difendere equivale a tradire ed uccidere dall'interno il movimento basagliano. La difesa coincide con un atteggiamento conservatore, che si oppone all'irresistibile spinta eversiva della vita. Questa è la grande colpa dei dittatori che ora il vento di destra farà cadere. Dovevano farlo quando erano in auge, con le proprie mani. Senza aggrapparsi al potere e farsi scalzare da una giusta vitale reazione che assume ora caratteri conservatori.

Chisseneffrega da che parte proviene l'attacco alla gestione totalitaria e fondamentalista dell'eredità basagliana. Può venire anche dal Papa. Ciò che conta è che la spinta eversiva della vita si faccia strada e consenta veramente l'instaurarsi di un nuovo paradigma.

Non sfuggirà l'accostamento vita/eversione. È un argomento troppo vasto per affrontarlo qui, ma le basi filosofiche sono solide. "... la vita non è ciò che resiste alla morte" (la vita ha bisogno del contrappunto della morte, tra una generazione e l'altra per esplicitarsi) "... ma ciò che la separa da sé stessa distendendola in un processo di continua mutazione". (Roberto Esposito - Terza Persona - Einaudi 2007)

Infalsificabile. 18.01.'11

Com'è possibile stabilire che una qualsivoglia pratica risulti più efficace di un'altra quando non si ammette il contraddittorio? Un commentatore auspica qualcosa di più scientifico e di meno orientato da scelte politico culturali se non addirittura fideistiche. L'operazione di verifica delle cosiddette pratiche che avvengono sotto l'ombrello basagliano, è fattibilissima. Mi viene in mente, in proposito, come la Comunità di San Patrignano, si sia lasciata studiare da un'équipe proveniente da un'Università italiana, in perfetta autonomia. Solo un osservatore non coinvolto può limitare le distorsioni di una lettura filtrata da fedi, passioni, rancori, orientamenti, contesti eccetera.

Questa ricerca, in quel delle pratiche triestine non si può fare, perché quelle pratiche sono le migliori a priori. Parola di Grande Rotello. Questa impermeabilità impedisce che vengano fuori gli incredibili scheletri che ci sono nell'esperienza triestina, ma impedisce di riconoscere anche ciò che c'è di buono! Così come si è impedito di riconoscere ciò che c'era di buono nell'esperienza post basagliana nel goriziano. Una psichiatria antagonista come quella triestina può solo farsi le seghe mentali e suscitare la curiosità del mondo intero, ma niente di veramente nuovo che si è reso possibile in quell'esperienza, può filtrare nel mondo accademico che forma i nuovi psichiatri. C'è poco da accusare le Università. Travisando o prendendo alla lettera alcuni slogan di Foucault l'esperienza basagliana di stretta osservanza si è fatta antiscientifica!

La direttrice di ricerca iniziata da Basaglia, appoggiandosi ai filosofi decostruzionisti francesi, si è fermata al mito, al culto della personalità. È rimasta ferma all'impostazione data da Franco Basaglia negli anni settanta. Perché quell'indagine non si è aperta a ciò che viene dopo Foucault? Ci sono fior di pensatori italiani che portano avanti quella ricerca filosofica così rilevante per la psichiatria. Dove sono i basagliani? Leggono? Studiano? Prendono atto di dove sta portando quel movimento intellettuale? No. Stanno pensando come resistere a Tondo.

Cosa c'entra la filosofia con la psichiatria? C'entra un casino. Ne ho già accennato in un post precedente: Diabolica Separazione. I disturbi dell'alimentazione - fenomeno montante oggidi - sono interpretabili meglio con le scoperte della filosofia che con il DSM IV. Potrei dimostrarlo (si allude al video IL MALE DENTRO, finito nell'ottobre 2011).

Come un petalo di ciliegio 22.01.'11

Fa freddo. Le foglie che devono cadere sono cadute da un pezzo. Andando in giro, si notano talora delle cose sui rami degli alberi. Frutti che non si sono staccati dai rami e che si sono rinsecchiti ed anneriti. I semi sono rimasti lì dentro senza possibilità di ricominciare il ciclo della vita. I rami ne sono pieni: non è un incidente. Che senso ha?

Si può pensare che forse si tratta di essenze che non sono autoctone. Alberi trapiantati in una terra che non è la loro. Dove mancano gli animali che normalmente si cibano dei frutti e permettono ai semi di germogliare a primavera.

Si è portati così a pensare ai padri di oggi che non vogliono invecchiare. Ma anche le donne non scherzano. Rimangono abbarbicati al mito della gioventù rifiutandosi di accettare la responsabilità di mollare la presa dal ramo della vita. Quando è ora di farlo. Se sono di destra si fanno il lifting e si tingono. Se sono di sinistra si raggrinziscono ed incanutiscono, dentro blue jeans e girocollo. Ma non mollano, nemmeno di fronte all'evidenza o al ridicolo.

La Vita, così facendo, è bloccata. Ha bisogno degli stranieri per andare avanti.

Così è per la Vita delle idee. I vecchi "rivoluzionari" con quindici by pass, non mollano. Non possono: la rivoluzione ha bisogno di loro. Se mollano crolla tutto. Così passa un altro inverno senza che le nuove generazioni possano nutrirsi dei padri e portare avanti la Nuova Psichiatria. Quando dovranno mollare per forza, i semi della rivoluzione saranno già marci, sterili, vuoti. Quanto più bella l'immagine del guerriero giapponese, il Bushido, che combatte lealmente e cade leggero come un petalo di ciliegio a primavera.

Ausmerzen 29.01.'11

La riflessione indotta da Marco Paolini, col suo monologo sull'eliminazione degli "improduttivi", realizzata dal nazismo prima e persino dopo la fine della seconda guerra mondiale, è tutta impregnata di "immanenza". Immanenza, vuol dire che quel "male" che si è rappresentato è dentro ciascuno, nessuno escluso. Il ragionamento economico che veniva usato per insegnare a scuola la validità dello sterminio dei parassiti della società è lo stesso ragionamento liberale che induce l'imprenditore a chiudere il "proprio" sistema produttivo, lasciare centinaia di famiglie senza lavoro ed investire il capitale in speculazioni finanziarie, ben più redditizie. L'idea, la semplice e banale "idea" che il corpo sia qualcosa che appartiene ad un legittimo proprietario che può disporne come vuole è la stessa idea che sosteneva l'epurazione nazista. Cambia solo un dettaglio irrilevante: per il nazismo il legittimo proprietario è il Führer, mentre per il liberalismo moderno il legittimo proprietario è la "persona" che lo abita. Persona titolare del diritto riconosciuto di farne ciò che vuole: "il corpo è mio e me lo gestisco io". La spaccatura di fondo tra una parte superiore che domina una parte inferiore ed "animale", da dominare, è identica. L'operazione fatta dal popolo tedesco, sulla base di un'idea di purezza, bellezza e vitalità è la stessa che viene fatta da chi pratica fitness, diete, purghe, silicone, cartilagine, per rientrare nei canoni di forma indotti dal mercato. Un'anoressica, uno che si fa la liposuzione o che si modifica la curva del naso, tratta il corpo come una merce di cui è proprietario. Idem per il mercato degli organi. Idem per le cavie umane che si prestano a pagamento per la sperimentazione di nuovi farmaci. Idem per le donne o gli uomini che arrotondano facendo l'escort. L'atteggiamento è analogo. Quanto a l'obiezione che il nazismo era qualcosa di decisamente più barbaro e spietato è debole, molto debole. Il nazismo esprimeva una mentalità scientifica fra le più avanzate nel mondo di allora. Il contesto era quello della guerra, di una sfida all'ultimo sangue. Chi vuol fare questo tipo di distinguo dovrebbe pensare al montante razzismo di casa nostra. Non solo nei riguardi dello straniero ma perfino nei confronti del sud Italia. Dovrebbe pensare a come sopportiamo senza disagio la ricomparsa della schiavitù a casa nostra. Dovrebbe pensare a quanto "normale" sia ormai la cultura dei berluscones. Di più: dovrebbe pensare che già oggi, ed ancora più un prossimo domani, dovremo scegliere se usare o meno la tecnologia che permette di scegliere il patrimonio genetico di un figlio. Che permette di scegliere "responsabilmente" sulla vita o la morte di un feto che porta caratteri genetici non del tutto desiderabili. È già tra noi la possibilità di eliminare (ausmerzen) il concepito che presenta un genoma di probabile eccessivo "peso" per la famiglia e per la società. Il futuro ci riserverà la libertà di scegliere. Potremo tenere il bambino portatore di un genoma bacato ma la società del domani potrà dire: "te ne fai carico tu. Il sistema sanitario non è in grado di reggere i costi che si profilano con il tale bambino".

Il nazismo ha semplicemente anticipato ciò che potremmo fare, nel privato dei nostri corpi, con tecnologie accessibili. Ma che dico: la biopolitica nazista è già qui. Non se n'è mai andata del tutto. È solo dissimulata. Come ha fatto notare Paolini, è normale che le assicurazioni paghino di più la vita di un medico, piuttosto che di un infermiere o peggio di una mera casalinga. È normale che il trapianto cardiaco si faccia su un corpo che vale la pena ed il costo. Non si fa trapianto cardiaco su un corpo che non sia degno di vivere un po' più a lungo. Già oggi chi ha i soldi trova il rene che gli serve e chi non ha soldi vende il rene per sopravvivere.

La biopolitica nazista è il nostro futuro. Nel senso che diventerà sempre più evidente e "normale". Marco Paolini non ha calcato questo aspetto. Lo ha solo sfiorato. Bravo ma poteva svelare di più.

L'impostore. 04.02.'11

Adriano Segatori scomunica recisamente Michel Foucault. L'obiettivo è togliere dall'impalcatura Basagliana un punto di forza, un pensiero la cui importanza è riconosciuta da tutti; implicitamente anche dallo stesso Segatori. Il risultato è quello di dispiegare una retorica che è, essa stessa, costretta ad usare mezzi e metodi vituperati dal Segatori. Quindi la contraddizione è su due piani. Quello dei contenuti e quello della strategia retorica. È possibile togliere un architrave nell'edificio basagliano usando argomenti che ne sono parte integrante? Adoperandoli poi in un modo che poco prima o poco dopo viene condannato come mera operazione di potere?

Ne viene fuori l'immagine di un boscaiolo che sta segando con severo cipiglio il ramo su cui egli stesso sta appollaiato.

La mia impressione preliminare è che sputare su Foucault, significa sputare nel piatto dove si mangia. Foucault non può essere distrutto, semmai superato. A meno che non si voglia regredire ad una posizione filosofica pre kantiana. Operazione negata dallo stesso titolo del libro di Segatori che annuncia un modo di pensare oltre l'utopia basagliana. Il titolo non segnala una restaurazione, bensì un nuovo paradigma della psichiatria. Un posto dove c'è spazio per tutti: dice l'autore. Difficile crederci se per entrare in quel nuovo paradigma bisogna demolire Kant, Nietzsche e Foucault.

Ripeto: io sono d'accordo con l'idea del nuovo paradigma, solo che nel mio paradigma c'è posto non solo per Kant, Nietzsche e Foucault, ma anche Simone Weil e tutti coloro che stanno veramente proseguendo la ricerca filosofica, senza bisogno di infangare nessuno, ma semplicemente affermando un pensiero che è oltre Foucault ed i decostruzionisti francesi. Un pensiero che, guarda caso, ha un debito rilevante con il particolare orientamento filosofico italiano.

Io sono ben contento che Segatori, come un novello Foucault, analizzi la genealogia del sistema di potere basagliano, decostruisca quel sistema ideologico, sveli i dispositivi di potere e prepari il terreno per costruire un nuovo paradigma. Ma questa è appunto un'operazione nella quale l'odiato Foucault è stato maestro e che Foucault stesso avrebbe riconosciuto necessaria e legittima. Che bisogno c'è di prendersela con chi ci ha mostrato come si costruisce un sistema di potere e di controllo e fin dove può arrivare la sua pervasività? Sarebbe come sfondare una porta chiusa e fare arieggiare una stanza che è chiusa da trent'anni, cominciando dalle fondamenta della casa. L'esercizio del dubbio e dell'umiltà, che Segatori auspica per i suoi nemici, sarebbe necessario anche allo stesso autore di Oltre l'Utopia Basagliana.

Scomunicare la Psichiatria. 05.02.'11

Oggi esamino criticamente questo paragrafo del libro di Segatori, da pagina 66. Il paragrafo inizia annunciando che la distorsione linguistica è lo strumento di Potere che l'autore intende mettere sotto accusa. Usare le parole senza sapere ciò che si dice, rimescolandole con arte retorica, facendone degli slogan facili da imparare e ripetere, ad uso e consumo dei servi del Potere, scelti per la loro pochezza intellettuale e dipendenza affettiva. Questo lo strumento principale della cosiddetta Nuova Psichiatria. Questo il dispositivo da smascherare e disarticolare. Non fa molto onore all'autore disconoscere che Foucault è stato maestro di tale smascheramento. Se non è stato Foucault a dire e a dimostrare che il linguaggio è l'epicentro del potere non so proprio chi si debba ringraziare.

Ad ogni modo, dopo cotale incipit, uno si aspetta argomenti in qualche modo congrui con tale cornice linguistica. Purtroppo - sarà che non ci arrivo - gli argomenti dispiegati sono di tutt'altro tenore. Di linguistico e di epistemologico la mia debole mente non vede l'ombra, in tutto il paragrafo.

Ma andiamo con ordine. Il primo argomento è la tesi che Foucault, pilastro della critica basagliana, è il principe dei manipolatori linguistici. Lo sostiene anche un suo collega, un certo Scruton. E va beh, ma adesso facciamo qualche esempio, no? Niente da fare. I due esempi che seguono sono un giudizio sull'Europa e sulla Russia degli anni 70, prima della caduta del muro. Ed un giudizio sulla Psichiatria.

Sarà che non sono capace di distinguere tra il contenuto di un'affermazione ed una deformazione linguistica? Sarà che per l'autore le affermazioni che non incontrano il suo piano di realtà sono, per definizione, sempre frutto di consapevole distorsione e manipolazione? Mah! Rimane la delusione.

L'autore cita un libro, scritto da un linguista, dove si dimostra con dovizia di esempi che qualunque frase pronunciata da un essere umano è necessariamente una semplificazione, una manipolazione e una distorsione di un episteme originario mai del tutto raggiungibile. Se lo avesse letto, senza bisogno di conoscere Wittgenstein, oggi sarebbe tormentato da qualche sano dubbio sulla possibilità di un linguaggio perfettamente aderente alla verità. Viviamo esattamente in un'epoca che sa, per certo, che ci si può solo avvicinare ed allontanare, dalla verità (ammesso e non concesso che ne esista una sola) con l'uso di linguaggi e di dispositivi linguistici noti e definiti. Si può scavare nella struttura superficiale della frase per scoprire una struttura profonda. Si può studiare la genealogia di una parola, di un pensiero, di un postulato, senza con questo scivolare nella presunzione di attingere alla verità. Come insegna l'ermeneutica, il nostro compito è interpretare il testo, la frase, per farne uno strumento di migliore adesione al presente. Attraverso il dialogo con gli altri. Come dice Jean Grondin - *L'Herméneutique* 2006 - ***Ciò che siamo consiste nella tradizione che è viva dentro di noi. Siamo ciò che ci è stato tramandato e soprattutto ciò che abbiamo fatto di tale tradizione per applicarla costruttivamente alla realtà. (...) viviamo in una comunità ove siamo esposti ad una pluralità di opinioni. Tale pluralità vive in noi, ci costituisce e spiega il nostro troppo umano balbettio e le nostre esitazioni. Essere in continuo apprendimento significa che non possiamo intrattenerci con la speranza di fondamenti ultimativi in ordine a decidere come il mondo dovrebbe essere. Tutto ciò che abbiamo è l'esperienza di coloro che ci hanno preceduto, il dialogo con gli altri e il nostro giudizio che non può che essere incanalato dalla tradizione e dalla conversazione attuale.***

Non sono ferrato in linguistica, ma so cos'è una nominalizzazione e conosco le altre deformazioni definite dalla grammatica trasformazionale. Perciò quando scrivo, cerco di fare uso delle nominalizzazioni con parsimonia. Consapevole che sono distorsioni. Ben sapendo quanto potere ci sia nel linguaggio, cerco di reificare il meno possibile. Eviterei persino, se fosse possibile, di usare una reificazione che sta alla base del pensiero occidentale: il soggetto. E sono riconoscente a Foucault di tale scoperta: di quanto il processo di soggettivazione comporti necessariamente un assoggettamento di qualcosa. Soggettivarsi è esercizio di potere su qualcosa che viene così degradato a vita animale, a corpo.

Per dirla tutta, non mi pare che tale consapevolezza ci sia nell'autore del libro in parola. Le nominalizzazioni sono la regola. Le citazioni sono un'ossessione. I giudizi tranchant sono messi all'inizio dell'argomentare e non alla fine, come la logica vorrebbe. L'autore non dà un bell'esempio di coerenza. Predica benino e razzola tal quale i suoi nemici. Mi vedo quasi costretto a sdoppiare il soggetto narrante, per salvare la tesi di fondo. C'è un Segatori che dice cose sensate e condivisibili. E c'è un Segatori che mostra il peggio di quanto va denunciando. Non ha bisogno di interlocutori. È contemporaneamente il veleno e la cura. Bisogna leggerlo freudianamente. Peccato. Ma non è che siamo tutti così? Già, siamo tutti un po' così. Comunque, a sentire Segatori, Foucault, colui che mi ha mostrato la schiavitù implicita nel linguaggio, è un grandioso mistificatore. Boh. Sarà stato anche un imbroglione, però gli riconosco la paternità di strumenti di analisi che ormai sono patrimonio della nostra cultura occidentale. Anche di Segatori stesso. Chisseneffrega se Michel Foucault era gay, comunista o maoista. Chisseneffrega se Heidegger era nazista. Chisseneffrega se Nietzsche era un pazzo. Ciò che conta è il contributo che hanno dato alla riflessione. Un contributo che va adoperato con responsabilità, onestà, rispetto. Sempre.

Adesso posso ritornare sul testo segatoriano e chiedermi se il giudizio che Foucault ha dato sull'Europa e sulla Russia, degli anni 70, sia esemplificativo di manipolazione disonesta, di cecità partigiana o quant'altro di abominevole. Ebbene, il nostro mistificatore afferma che l'Europa non si è allontanata sostanzialmente dal totalitarismo nazista o comunista. Che il comunismo ha incamerato precisi strumenti di oppressione totalitaria dall'Europa. Ebbene dov'è lo stravolgimento dei fatti? Io sono d'accordo con tali affermazioni. Non per mia scoperta, ma perché alcuni autori, cui mi riferisco, per portare avanti la mia riflessione, come Roberto Esposito o Simone Weil, dicono esattamente la stessa cosa! Con argomenti, non con giochi retorici o trucchi linguistici.

Lo stesso vale per il giudizio che Foucault dà della Psichiatria. La psichiatria è uno strumento di potere. La psichiatizzazione dell'intera società è un'operazione di potere sulle masse. Perché non è forse vero? Se tale giudizio non è assolutizzato ma tenuto presente con onestà intellettuale, responsabilità e misura è sostanzialmente vero. È un giudizio che, in altri contesti, Segatori condivide e che, anzi, amplifica addirittura a tutta la cosiddetta mentalità terapeutica, sull'onda di un pensatore comunista sfegatato, tale Frank Furedi, un polemistà spregiudicato, che di mestiere ama fare il provocatore. Furedi è il fratello inglese di Foucault, solo con un ben più sottile spessore intellettuale. Allora qua mi salta la mosca al naso. Se si usa Furedi contro Foucault, come si fa nel libro, allora la spregiudicatezza, la manipolazione e la faziosità raggiungono un livello tale da disarmare. La schisi è lampante.

Segatori parla bene quando descrive brevemente l'operazione basagliana di usare con spregiudicatezza il marxismo, Foucault e tutto ciò che poteva servire allo scopo di costruire un contropotere alla psichiatria accademica, rea di averlo espulso. Segatori dice bene che Basaglia assolutizza il sociale per agganciare la lettura marxista e il Potere, nello stesso modo in cui gli psichiatri organicisti riducono tutto alla sinapsi neuronale. Per il potere. È così. Peccato che si rovini la reputazione quando fa lui stesso l'analoga operazione, senza che ce ne sia bisogno! Il paragrafo poteva ridursi a dire semplicemente quanto sia stato astuto Basaglia a cavalcare la tigre marxista, mettendo in evidenza i dispositivi che consentono di fare tale operazione di potere. Stop. Quanto il mito è messo a nudo ... la gente ne cerca un altro!

Antinomie pretestuose. 06.02.'11

Il titolo di quarto capitolo del libro di Segatori dice tutto. Bastava chiosare su questo dispositivo di Potere, smascherarlo, smontarlo, per renderlo un'arma spuntata. Niente affatto. Seguono ben 120 pagine, fitte di citazioni e di citazioni inserite nelle citazioni, per montare un polverone che nessuno leggerà, temo. Io almeno non sono riuscito a farlo per una seconda volta. Sopraffatto dalla noia, dalla infarcitura di argomenti ora ragionevoli ed ora in auto contraddizione.

Mi sono chiesto: ma se il problema sul tappeto è l'espedito d'inserire pretestuose antinomie, problema che incontra pienamente il mio interesse e la mia solidarietà, perché mai intraprendere un'ossessiva e frontale contrapposizione fatta di altre scomposizioni antinomiche? È sensato contrastare un dispositivo, impiegandolo poi, a piene mani, in perfetta simmetria? A ben cercare, armandosi di pazienza, si trovano anche delle affermazioni ragionevoli ed equilibrate. Il fatto è che sono eccezioni. La regola è un florilegio di distinguo, come ad esempio, quello sul concetto di persona, con l'aggravante che sono distinzioni inutili, pretestuose, confusionarie. Proprio ciò che fanno i basagliani d'accatto. Fossero almeno distinzioni godibili dal punto di vista filosofico. No. Non se ne capisce nulla. Forte delle mie recenti letture sul tema della Persona, mi aspettavo almeno di incontrare un sublime ricapitolazione. Macché. Sembra proprio che l'autore agiti le acque per intorbidarle allo scopo di far apparire finalmente la conclusione, cui mirava, come un elemento di chiarezza. Purtroppo non è così. Il tema importante della Persona (è esattamente l'esito di una cesura inserita dalla cultura greca, di cui non riusciamo ancora a liberarci) rimane tanto confuso quanto è zaffato di citazioni. Non serviva tirare in ballo la Persona, ma pur concedendolo, non era meglio farlo con parole proprie? Oppure ci troviamo davanti ad un espedito retorico (che comunque non attacca)?

Il capitolo inizia a pag 93 con l'annunciata necessità di superare pretestuose antinomie. Non più aut/aut, bensì et/et. Bene, d'accordo, come si procede? "L'unico modo per stroncare le antinomie è comparare, verificare", precisa l'autore. Il ricorso al perentorio "unico modo" mi insospettisce un po', però vado avanti, fiducioso. Poi m'imbatto in un'affermazione che suona sostanzialmente come la conclusione del capitolo: "Ogni relativismo conduce all'eterogenesi dei fini". Qui mi cade la mandibola, le braccia e anche qualcos'altro. L'affermazione non dà adito a scappatoie ermeneutiche: ogni relativismo significa inequivocabilmente che ciascuna delle numerose forme di relativismo conduce al ribaltamento dei fini nei loro contrario. A questo punto come posso continuare la lettura? Per me è scontato come sia l'assolutizzazione, non il relativismo a farlo. Sempre che non s'intenda relativismo in forma esasperata ed assoluta. Ma allora bisogna dirlo. Non si può fare di un'erba un fascio.

Ad ogni modo, dov'è la comparazione e la verifica annunciate? Qualche riga dopo l'autore annuncia che la comparazione sarà fatta con la griglia teoretica del prof. Chiodi. In perfetto solipsismo, senza andare a verificare se quelle antinomie sono state interpretate secondo quanto l'estensore voleva dire, l'autore si chiude in una stanza, per tre anni, e compone una serie di anatemi dottrinali sui testi e sugli slogan. Non contento accusa il campo avverso di autoreferenzialità, che produce mistificazione, manicheismo e onnipotenza. Vero, peccato che ci si immerga anche lui fino al collo.

Ci fosse almeno del vero rigore linguistico. Il rigore c'è ma si riferisce al rigor mortis di tante citazioni buttate lì senza il calore di una affermazione che sia tua, sentita, appassionata. Comunque un certo calore si sente lo stesso leggendo. È il sangue che viene alla testa quando l'autore mescola piani logici con finta disinvoltura. Ad un certo punto parla di Stato Terapeutico Totalitario, di cui parla Szasz e Furedi, lasciando intendere che coincide con lo Stato Socioiatico Totalitario, che sarebbe da attribuire a Basaglia. Szasz e Furedi usati come un martello contro Basaglia quando i piani logici sono del tutto diversi! Questa è mistificazione bella e buona. Lo Stato Terapeutico di cui parla Szasz fa riferimento all'enfasi posta sul cursore psichico. Non centra con lo Stato Socioiatico dei basagliani che sarebbe piuttosto l'esito di portare all'estremo una lettura sociologica alquanto semplicistica. Capisco che il paternalismo di fondo sia analogo ma non si possono confondere i due argomenti. Se si vuole fare un unico polpettone allora mettiamoci dentro anche il terzo estremismo deresponsabilizzante. La terza estremizzazione, per inciso, quella biologica, è stata ben rappresentata dalla biopolitica nazista ed oggi dalla Psichiatria Biologica. Tutti gli assolutismi sono in qualche misura deresponsabilizzanti. Il punto cruciale è il distacco dalla realtà.

Non me ne vorrà, l'amico Adriano, se sono costretto ad attaccarlo. Non sto attaccando la parte sana del suo discorso ma la parte impregnata degli stessi difetti dei suoi antagonisti, che rischia di dare man forte agli stessi, invece di metterli in difficoltà.

Demistificare il basaglismo. 07.02.'11

E siamo finalmente al capitolo cinque del libro: "oltre l'utopia basagliana". Dico finalmente, perché il discorso comincia a filare. Ci sono meno citazioni, nel senso che tutto il capitolo è una citazione continua, ma ne guadagna la linearità del discorso. Tutto il capitolo quattro è come un cellulare che non trova il campo: continue interruzioni e salti di argomento. Faticoso e inutile: un libro dentro il libro che conviene saltare. Sono ben 120 pagine di vita in più. Allora il mio consiglio è saltare l'introduzione esplicativa, leggere 1° e 2° capitolo senza badare alle note, saltare tutto il quarto capitolo ed arrivare, appunto, finalmente al quinto. Qui si comincia a mettere della carne sul fuoco: si commenta Goffman, Jervis, Basaglia, Pirella, Ongaro. Non voglio entrare troppo nel merito. Le critiche di Segatori sono lecite e condivisibili ma, come già detto, non posso aderire, da buon relativista quale sono, alla scomunica dell'autore. Da relativista dico che nelle posizioni di quegli autori ci sono elementi di verità che merita considerare, senza che questo comporti l'aderirvi a peso morto. Non occorre rifarsi romanticamente al "Nido del cuculo". Ci sono studi ormai datati che hanno dimostrato in modo convincente che la struttura psichiatrica nel suo complesso non è in grado di smascherare un simulatore o di mostrare una qualche coerenza diagnostica. Detto questo, insisto, se qualcuno decide che la malattia non esiste e che la psichiatria non è altro che uno strumento di controllo sociale, non è un relativista ma uno che ha trovato una verità assoluta. Non me ne frega niente se un genio come Jervis dice che queste posizioni sono relativiste. Forse non era molto preparato in filosofia. Forse si è espresso superficialmente. Forse è stato riportato scorrettamente. Per me affermare che il basaglismo è relativista in quanto si arrocca su affermazioni settarie ed imperative è una incresciosa contraddizione in termini.

Comunque c'è una citazione, nel libro, che farebbe chiarezza proprio sul relativismo. Vi si dice che il relativista rispetta ogni posizione, consapevole che le verità possono mutare secondo le diverse prospettive. Questo rende impossibile un confronto razionale che aspiri giustamente all'universalità. Bene, ci siamo capiti. Chi aspira ad un'etica "giustamente" universale ha fatto una scelta. Crede che sia giusto insistere, attraverso il confronto razionale, verso una metafisica di idee pure ed incorruttibili. Chi sente ancora il bisogno di tale metafisica, ancorché la matematica, la fisica, la scienza ab-

biano da tempo rinunciato a tale ideale, sulla base di confutazioni emerse all'inizio del secolo scorso, è fuori del tempo. È un secolo che la filosofia ha preso atto di quella crisi epocale ed è tuttora impegnata a decostruire le certezze insondate ed a capire come affrontare le questioni etiche e il problema della giustizia su base planetaria. Capisco che per chi non sa rinunciare a punti fermi, il relativismo sia come fumo negli occhi. Ma in quel fumo ci siamo ormai dentro da quasi cento anni. Capisco chi ha nostalgia per l'antropocentrismo e per i punti fermi come il tempo e lo spazio. Ma sono spiacente di ricordare che dopo Einstein nemmeno il tempo e lo spazio sono più quelli di una volta. Figuriamoci un'etica forgiata dall'uomo che sia misura universale di tutti i fatti umani. Con questo non intendo aderire al pensiero debole e all'etica minima di Rovatti. Ho appena finito di leggere l'Ideologia di Giustizia, di Amartya Sen. Ecco un esempio di come la filosofia possa trovare soluzioni che superino il contributo metafisico di John Rawls, senza scivolare nel relativismo semplicistico. È complesso e faticoso, trovare un punto di equilibrio su un crinale così insidioso. Ma le soluzioni esistono.

Quanto a Rorty, che viene stroncato da Segatori come il principe dei relativisti radicali, io dico che la sua ricerca va rispettata. I filosofi scalano cime inesplorate e scavano più in fondo che si può nei concetti. È il loro mestiere, quello di esplorare territori mai attraversati o sventrare pensieri consolidati, per vedere di che cosa sono composti. Certo che possono arrivare su posizioni estreme ed angoscianti. Li paghiamo appunto per farlo. Lo stesso vale per scrittori come Joyce o artisti come Picasso. Rorty veniva da una famiglia di comunisti, se non ricordo male. La sua motivazione era cercare una strada democratica che evitasse l'eterogeneità dei fini del comunismo. Il risultato del suo lavoro, sintetizzato dal titolo di un suo libro: - contingenza, ironia e solidarietà - è per me molto interessante. Avrà raggiunto posizioni un po' troppo estreme? Può darsi. Non siamo mica obbligati a dividerlo tutto o niente? Lui ha fatto la sua ricerca; sta a noi interpretarlo in un modo che sia utile al giorno d'oggi. Se Segatori scomunica Rorty, scomunica anche me. Poi, dopo che finito di scrivere la bolla di scomunica, deve spiegarmi come fa, nella pratica a sostenere esattamente il contrario. Parlando di psichiatria trans culturale è il primo a sostenere, con Tobie Nathan, che ogni cultura è un mondo a se stante, in cui i significati cambiano radicalmente, cosa che rende impossibile tentare una classificazione universale come pretende di fare il DSM IV. E allora a che gioco giochiamo?

Concludendo ... 08.02.'11

Difficile che qualche operatore psichiatrico, leggendo il libro di Adriano Segatori, possa trovare conforto nel "nuovo paradigma" auspicato dall'autore. Penso che questo "nuovo che avanza" è così complesso, inarrivabile, incomprensibile. D'altra parte così "nuovo" non sembra proprio. Malattia, diagnosi, terapia, che altro? Perché mai buttare alle ortiche un basagliamo che fa di ogni mona un genio e di ogni tecnico preparato e competente un mona asservito al Potere? In fin dei conti, nel pianeta Basaglia ci si può imboscare facilmente, si fa Karaoke, si fa gossip fingendo di fare équipe. Si può giocare a carte ed a calcio coi "pazienti". Ci si può rilassare in infinite discussioni inconcludenti. Si può caricare in macchina un paziente tranquillo per andare a farsi un giro. In che altro settore della sanità c'è tanta libertà? Perché mai esporsi al rischio di fare brutte figure confessando di non sapere cosa vuol dire "metafisica psichiatrica"? Già. Non lo so più nemmeno io. Pensavo di sapere che cosa significhi metafisica. Invece, a pagina 322 mi imbatto in una definizione sconcertante: la metafisica sarebbe la disposizione a considerare i problemi dal punto di vista olistico! Il rigore metodologico impone il ricorso al dizionario: METAFISICA significa ...

Settore della filosofia che si occupa dei principi primi, degli aspetti teorici e dei valori assoluti della realtà, prescindendo dai dati dell'esperienza diretta o della conoscenza sensibile

2 fig. spreg. Ciò che non è legato alla realtà e che risulta quindi essere astratto e astruso

Non mi sbaglia. Lo dice la parola stessa: meta = oltre e sopra il mondo fisico. Cerchiamo Olistico: *Teoria biologica secondo la quale l'organismo può essere considerato solo nella sua totalità e completezza e non come somma di parti irrelate. Proprio come pensavo. Ma che centra la metafisica?*

Olistico è l'approccio "sistemico" che tiene conto delle relazioni reciproche che fanno di un certo campo di osservazione un fenomeno più complesso della somma delle sue parti separate. Essenzialmente, la visione olistica vede la complessità delle relazioni. Ogni aspetto è correlato a molti altri aspetti. Ovvero, ogni suo particolare manifestarsi è relativo ad altri infiniti aspetti e sistemi. Olistico è lo sguardo che considera il mondo come un'infinità di relazioni reciproche talché un battito d'ali a Timbuctù può causare la pioggia a Canicatti. Olistico è lo sguardo che tiene conto di tutta la realtà e che non si sogna affatto di separarsene come aspira di fare la metafisica. C'è molta più prossimità tra relativismo ed olismo che tra questo e la metafisica. Anzi, direi proprio che tra Metafisica ed Olismo c'è l'abisso tracciato dalla metafisica tra il sublime ed il mondano. Da dizionario: *relativismo è l'orientamento secondo il quale non esistono valori e verità assoluti*. Nel senso che valori e verità sono, appunto, relativi. Relativi a qualche contesto, insieme, contingenza.

Mi pare di aver dimostrato, ancora una volta, una distorsione di significati orientata da una particolare scelta ideologica. Fatta proprio da chi condanna le distorsioni di significato e le manipolazioni. Questa contraddizione si chiama eterogenesi dei fini. Significa che un fine giusto (in questo caso la critica al basaglianismo) si rovescia nel suo contrario e diventa uguale, se non peggiore, dell'avversario. Questo libro muove da uno scopo giusto, ma la volontà di potenza che lo anima, lo porta a scontrarsi simmetricamente col suo avversario politico, usando gli stessi strumenti retorici e così facendo, lungi dal metterlo in crisi, lo rinforza.

Il fascino del capo. 10.02.'11

Perché un pensiero "povero" (come il Bossi pensiero, il Basaglia pensiero, il Silvio pensiero) vince e resiste alle intemperie, anche a fronte di qualsiasi evidenza del contrario?

Freud, in - Psicologia delle Masse ed analisi dell'IO -, sostiene che il panico emerge nella massa quando declina la coesione, indotta dal capo. Perciò la funzione psichica del capo è quella di risolvere il Panico del disgregamento, di ciò che riemerge quando lo Stato vacilla, come nei disastri naturali o nelle crisi politiche, come in Egitto. Però tale funzione è come la piuma di Dumbo. La massa sarebbe capace di fare da sola, ma non lo sa. Ha bisogno di una proiezione di Potenza che dia coesione, forza e sicurezza. Perciò, ogni singolo della massa (che non voglia assumersi la responsabilità della libertà) si lascia ipnotizzare dalla potenza che lui stesso, in consonanza con gli altri, attribuisce al capo.

Il potere del capo è molto meno reale di quanto gli sia attribuito. Però, l'illusione condivisa fa la Forza. E se tira aria di crisi bisogna stringere i ranghi, altrimenti il sogno svanisce. E ci si ritrova i braghe di tela. Questo sogno di massa concerne ogni individuo, facendogli evitare crisi e lacerazioni. Questa proiezione di forza imperiosa, invulnerabile, non può vincere da sola. Hitler, nel Mein Kampf, insegna che la massa ha bisogno di qualche idea volgare e bassa quanto si voglia. Non bastano i metodi violenti per creare consenso. Non basta fare fuori gli avversari. Per conquistare le masse serve qualche idea che raggiunga la pancia. Panico e un'idea povera e volgare. Spazzando via, infine, il dubbio, la discussione, le distinzioni. Solo aderendo ad un sistema totalitario si ottiene l'illusione dell'unità interiore. Questa trionfale unità interiore è l'efficace opera dell'hitlerismo (Simone Weil). Bisogna creare un nemico minaccioso, un complotto, un mostro spietato ed assetato. Una speranza di basso profilo, facile da capire, buona per raggiungere il basso ventre. Una unità interiore (che elimini il dubbio, la titubanza, la riflessione) tramite un dispositivo totalitario di inclusione e di esclusione. Dall'Impero romano, al terzo Reich, giù giù, fino a Psichiatria Democratica ed al PDL, il potere si costruisce e si mantiene così. Poi i basagliani mi vengono fuori con quelle manfrine contro il Potere! Grandi, ... mentitori.

Da queste considerazioni emerge un quadretto ben poco idilliaco: Hitler, Stalin, Basaglia, Bossi, Silvio ... questo vogliono le masse. Questo spiega il consenso a Berlusconi che non si scalfisce con niente. Anzi, si consolida. Lo stesso meccanismo che mantiene in vita il mito di Basaglia. Questo è il dispositivo da controllare. Troppo atavico per sperare di distruggerlo.

Decostruire la propria supponenza. 14.02.'11

I basagliani scoraggiano la professionalità, per alleggerire il potere degli operatori.

I basagliani scoraggiano la divisione dei compiti per alleggerire la gerarchia e diluire il potere nel gruppo.

Questa la teoria. Nella pratica il basagliano che fa carriera trascura sì la professione di psichiatra ma affina la carriera e la professione di politico. Il basagliano è un politico di professione prestato alla massa ignorante degli operatori psichiatrici, per condurli alla verità. Perciò ha bisogno di operatori psichiatrici obbedienti, abbastanza de professionalizzati da pendere dalle sue labbra, quando annuncia il verbo. Più uno non ci arriva ma si adegua, più farà carriera. Chi invece pensa di suo o peggio mostra doti professionali è da epurare. Quindi la scuola di pensiero basagliana incoraggia la de professionalizzazione, proprio come una volta i re avevano bisogno di sudditi ignoranti, più facili da gestire. Ergo, meno professione = più potere in chi comanda la rivoluzione basagliana. Basta considerare che cosa si insegna nei master psichiatrici tenuti a Trieste.

Quanto alla divisione dei compiti, essa consiste nel fatto che il medico (escluso dall'appartenere alla Casta basagliota) non può dare compiti od organizzare il lavoro. Deve gestirsi gli appuntamenti da solo e se, preso dalla fretta, chiede ad un operatore di prendergli una cartella, deve farlo con parole di cortesia o di scuse, come se avesse trasgredito un tabù o esercitato un potere di Casta. Le decisioni devono essere prese in équipe in modo che sbavature di potere possano essere subito rintuzzate ed il medico rieducato.

Questi sono gli esiti pratici dell'attacco al potere medico, condotti da altri medici, appartenenti alla Casta dei basaglioti, che ovviamente, come Berlusconi, sono immuni alle regole che essi stessi impongono. Quali esiti? Cosa può fare un medico od un infermiere costretti a vivere nella disorganizzazione de professionalizzata? Si affannano in discussioni e beghe interminabili, per poi rendersi conto di aver partecipato ad uno sforzo elefantiacco che partorisce un topolino. La qualità del lavoro scade, il burn out sale, si passa tre quarti del tempo ad inseguire emergenze, sempre identiche a se stesse, senza poter contare sulla programmazione, sulla propria professionalità o su quella dei colleghi. Perché se anche sei bravo, ci pensano gli altri ad incasinare tutto. Per alleggerire il potere medico abbiamo così ottenuto l'impotenza, il diletterantismo, la frustrazione. Con che vantaggi per l'utenza? Domanda idiota. Il programma basagliota è giusto in se stesso. Non ha bisogno di verifiche. Parola di Franco Rotelli.

Sia chiaro che io non attribuisco la colpa di tali esiti all'impostazione filosofica Foucaultiana. Temo, piuttosto, che tale impostazione sia stata tradita o nemmeno capita fino in fondo. Basaglia ed i suoi hanno scimmiettato Foucault, ma non hanno avuto il coraggio di portare alle estreme conseguenze il suo ragionamento. Un vero seguace di Michel Foucault "sparisce", si comporta da rizoma, come diceva Deleuze, non mette radici nel potere come hanno fatto questi qui. Mi sorge in mente un confronto che suona simile. Bert Hellinger, fondatore delle costellazioni familiari, è uno che ha fatto un percorso di scoperte straordinarie. Il suo esempio è calzante perché egli, fedele alle sue premesse, non ha mai scritto di sé e non ha mai fatto scuola veramente. Le scuole che si rifanno a lui pullulano, come si moltiplicano straordinariamente gli imbecilli che praticano le costellazioni familiari. Pochissimi sono coloro che sanno veramente addentrarsi con prudenza ed umiltà in un terreno così scivoloso. Ecco i basagliani, sedicenti tali, sono degli imbecilli che presumono di praticare qualcosa che rivoluziona la psichiatria. Invece sono solo scivolati nel culto di un mito che più lontano dalla decostruzione foucaultiana non potrebbe essere.

Ma fatti una canna! 17.02.'11

È il consiglio di "fata turchina", mia sporadica lettrice. Fortunatamente non so fumare. Però mi sono fatto lo stesso una canna; così per dovere di scuderia. Nel senso che ho sempre cercato di non farmi spiazzare da quelli che "ma tu non sai, tu non hai mai provato, non puoi capire". Mi son fatto una canna e ho vomitato. Così non sono riuscito a cogliere gli orizzonti percettivi aperti dal farsi una canna. Però ci ho provato. "Ad ognuno il suo", è stata la conclusione. Nel senso che sul mio pianeta, farsi una canna vuol dire - aprire gli occhi sulla canna che ci fumiamo tutti, ogni santo giorno -.

Il tetraidrocannabinolo, un po' come l'alcool etilico, inibisce i luoghi comuni, le abitudini percettive. Quelle che ci impediscono di vedere ciò che c'è, dal momento che già sappiamo cosa c'è da vedere. L'etanolo solubilizza il Super Io - si dice. La cannabis agisce più in orizzontale, sospende i pregiudizi, un po' come prescrive la fenomenologia, e permette qualche varco sulla realtà, da una prospettiva meno condizionata dalla cultura dominante. Ma è la stessa cosa che si cerca di fare leggendo Foucault, Deleuze, etc.

Si potrebbe dire che le mie "canne" sono i libri. Allora ognuno faccia la sua strada. Ogni tanto ci fermiamo e ci raccontiamo cosa abbiamo scoperto. Ognuno cerchi, con pari dignità, di capire qual è la combinazione che apre le porte della prigione, senza sbarre, che tarpa le ali alla Vita.

Da che parte sto? (si chiede il mio lettore)

Sembrava fosse chiaro che sto contro il Potere che imbriglia e soffoca la Vita. Sono stato un basagliano finché non ho capito, sulla mia pelle, da che parte dovevo stare, per proseguire la lotta.

Come si lotta? 19.02.'11

È venuto giù il muro del manicomio, ... più o meno, ma rimane un'infinita serie di barriere da abbattere, per fare spazio alla vita. Molte di tali barriere sono opera dei basagliani. Nostalgici dei bei tempi, delle lotte eroiche ed esaltanti, non ce la fanno ad elaborare il lutto della fine del Manicomio. Rinunciando alla retorica della rivoluzione, si vede bene come siano impegnati a ricostruire barriere, divisioni, schieramenti. Proprio non ne possono fare a meno. Ne ho già scritto in abbondanza lo scorso anno. Che ci sia malafede lo dimostra il semplice fatto che nel momento in cui Rotelli ha indicato (giustamente) il Dipartimento Psichiatrico come una barriera da abbattere, tutti i "rivoluzionari", in coro, hanno detto no. El Lider Maximo poi non ha insistito.

Il primo fronte è perciò la lotta contro il "divide et impera". Lotta che consiste nel demolire ciò che ostacola la vita. Oggi si usa il termine decostruire, perché abbiamo acquisito la prospettiva costruzionista.

L'altro fronte, ben più difficile, come diceva Nietzsche, è quello di costruire un modo di pensare il proprio lavoro che eviti i trabocchetti del passato e lasci spazio al cambiamento che la vita sempre impone. Su questo terreno c'è il filosofo, lo scrittore, l'artista, il giurista, lo scienziato: tutti accomunati dal quel tarlo mentale che si chiama libero pensiero. Manca il linguista, alla lista degli alleati, perché, come ci ha mostrato Foucault, la lingua corrente è un formidabile dispositivo che costringe a pensare secondo binari prestabiliti. Qui la lotta si fa davvero insidiosa. Ne sa qualcosa la filosofia che constata quante volte il ricercatore è bravo a demolire ma troppo spesso finisce per costruirsi il proprio altare di idoli mentali.

Al punto che ogni nome rischia di diventare una gabbietta mentale. Ad essere radicali nella ricerca di un linguaggio di liberazione, bisognerebbe non usarne affatto. La vita è un campo di forze ed una serie di processi, come ben diceva Eraclito. Qualsiasi nome istituisce una cesura, dei confini, che in realtà non esistono. In teoria dovremmo usare solo verbi ed aggettivi. Come certa poesia.

C'è ad esempio il nome che mi concerne. Fabrizio è il nome della maschera sociale, fissata sul singolo frammento di vita che si sta scrivendo qui. Franco Rotelli è il nome dell'idolo di una fazione politica sedicente fondatrice di una "Nuova Psichiatria". Protagonista tanto di meriti quanto di demeriti.

Il movimento dei non allineati è il nome di una congerie di soggetti statali che rifiutava di schierarsi dall'una o dall'altra parte della cortina di ferro che divideva allora il mondo. Questo Blog pubblica pensieri non allineati, uno dei quali è che lo schierarsi non è sempre necessario o proficuo, specialmente di fronte ad una realtà compresa nella sua complessità.

La follia è il nome di un fratturarsi fattosi persona.

Colludere è il verbo che descrive la scelta di esasperare le fratture. Il rovescio di colludere (spero si noti che sto usando il verbo e non la sua nominalizzazione: la collusione) è evitare le spaccature implicite nei personalismi, nelle idolatrie, nelle fazioni politiche. Allora la "lotta" è adottare un linguaggio ed una descrizione che superi le fratture, quanto più possibile.

Se in questo modo di scriversi c'è vita, esso va nella direzione dell'impolitico e dell'impersonale. Perché è così che la vita riprende il suo spazio, quando la soggettivazione e l'assoggettamento, generati dalla vita, si fanno soffocanti, per la vita stessa.

Parole difficili? C'è un modo più semplice e concreto di dirlo? Proviamo.

Si nasce. Dopo essere venuti al mondo, crescendo si diventa soggetti. Si diventa un IO, soggetto. Il processo è graduale, nel senso che consiste nel dominio sempre maggiore che l'IO ha del corpo e del mondo circostante. In parole sintetiche si dice che il soggetto assoggetta la vita biologica che lo ha reso possibile. La vita biologica, crescendo genera un soggetto che domina la vita stessa, assoggettandola. Tanto più quel segmento di vita si fa persona, tanto più estende la sua sovranità su qualcosa, che viene così dominata, ed anche soffocata. Questa crescita della vita comporta sempre un soffocare qualche altra vita dentro o fuori di sé. L'adulto poi aumenta il proprio potere sul mondo affiliandosi ad una fazione politica. E via così: mors tua, vita mea. Finché la vita stessa si autolimita, per consentire altre vite, a vantaggio complessivo del più ampio processo della VITA. Il movimento di auto riduzione della vita è l'argomento di questo Blog. Decostruire la propria supponenza vuol dire fare questo lavoro di contro potere che serve a dare nuovo spazio alla vita. Se neanche adesso è più chiaro, vuol dire che la mia supponenza ha raggiunto il proprio limite, perciò mi auto spengo.

Mein kampf. 20.02.'11

Con questo titolo si inaugura uno spazio di riflessione su tema, già sfiorato su questo Blog, della Persona. Cosa centri Adolf Hitler si vedrà. Per intanto Mein Kampf è l'annuncio di un progetto di lotta, semplicemente detto in tedesco. Provocatoriamente.

Partiamo dal concreto, da un dramma moderno, proprio come Hitler partiva dal dramma della umiliante ed intollerabile sconfitta tedesca. Il dramma in parola è il dilagare dei disturbi dell'alimentazione. Stringi stringi, anoressia e bulimia, sono forme di follia, di grado e contenuti diversi, ma accomunate dalla tesi di fondo che si tratti di una forma di paranoia interna. Paranoia è parola nota, spero. Interna si riferisce al fatto che il nemico percepito è il corpo, fonte di desideri, emozioni, sofferenze, stigmi sociali eccetera. Ci sono diversi livelli nel corpo. Dal più esterno che è la sua forma, possibile oggetto di stigma sociale, al corpo più interno, origine di movimenti psichici e sede di conflitti talora inestricabili. Si può forse dire che la parte più misteriosa e nascosta del corpo possa dare luogo alle forme più gravi di follia, come l'Anoressia, ma per ora conviene rimanere nel generico. I più comuni disturbi dell'alimentazione, anoressia e bulimia, sono l'esito di un conflitto interiore tra "la mente" ed il corpo. Meglio dire: tra la Persona ed il Corpo, perché il concetto di mente è troppo ampio. Laddove, per Persona si intende il legittimo proprietario del Corpo. Questo principio vale sul piano giuridico, sul piano religioso e sul piano politico. Nella nostra cultura occidentale il concetto di persona giuridica è basilare. Come lo è quello di persona in campo religioso. Infine sul piano politico vale il chiarissimo principio liberale "il corpo è mio e me lo gestisco io". Questo per dire che il principio di Persona, contrapposto a quello di corpo biologico, che è mera proprietà della Persona, è un principio che è vecchio come la nostra cultura. Comincia col pensiero greco, si rafforza col diritto romano, entra nella dottrina cristiana e con varie peripezie viene rilanciato nel dopoguerra per contrastare le aberrazioni razziste viste col nazismo e per impostare il tema della pari dignità dell'uomo. Uomo e donna sono diversi biologicamente, allora si addotta il concetto di Persona, che non ha sesso, e che permette di affermare solennemente che tutti gli esseri umani hanno pari dignità e sono titolari di diritti fondamentali eccetera. E siamo ai giorni nostri, con tanti ragazzi che si massacrano il corpo con diete, sesso, droga, liposuzioni, silicone e quant'altro. Emblematico il caso di una bulimica, seguita dal nostro ambulatorio per i disturbi del comportamento alimentare, che è alla terza operazione al seno, dopo essersi operata dappertutto e sta progettando il quarto intervento di rimodellamento del seno. Prende una caterva di psicofarmaci, presenta tatuaggi e piercing anche in posti indicibili e chiede disperatamente aiuto, perché non sa chi è e che cosa vuole veramente. Un'anima persa. Una Persona che si è smarrita e che verosimilmente non troverà mai più la strada per semplicemente godersi il vivere.

Beh, è ora di capire che c'entra Adolf Hitler. Centra che tra l'immagine di un corpo ebreo distrutto dalla fame a Buchenwald ed il corpo di un'anoressica restrittiva, non c'è differenza. Centra che tra il corpo di un ebreo sopravvissuto ai campi di sterminio e quello di una bulimica "guarita" c'è poca differenza. Rimane l'ossessione per il cibo. Rimane spesso il sovrappeso di un corpo che ha perso l'equilibrio metabolico per sempre. Ora la tesi che si affaccia è inquietante. Ne ho parlato col tag su Paolini: Ausmerzen. La biopolitica nazista non è stata sconfitta con la dichiarazione dei diritti dell'uomo, basata sul concetto di Persona. Perché il nazismo divideva il paradigma della Persona. Ne ha fatto addirittura un mito. Il mito del Führer, l'unica e vera persona proprietaria del corpo del popolo tedesco. Il super uomo che lo avrebbe salvato dalla contaminazione razziale che aveva causato la sconfitta militare e l'inflazione dilagante. I nazisti non avevano niente contro gli ebrei in quanto persone. Gli ebrei non erano Persone, ma parassiti del corpo del popolo tedesco. L'unica vera differenza tra paradigma moderno e biopolitica nazista è l'aver distribuito a ciascun individuo il titolo di Persona, con il diritto di poter trattare il proprio corpo come un oggetto. Ciascuna persona è stata nominata Führer del proprio corpo. In un primo momento non è successo niente di negativo, anzi. Una liberazione, no? Solo che il progresso della medicina, della tecnologia e della cosiddetta medicina estetica ed i modelli culturali di corpo perfetto ed eternamente giovane hanno fatto impazzire la Persona - Führer creata dalla nostra cultura occidentale. L'idea di poter, anzi, dover controllare tutto, anche la morte, ci fa andare fuori di testa. Sì perché non è mica normale sforare col peso e con le forme, è stigma di trascuratezza e pigrizia. Non mettersi a dieta, oggi, è come non fare la doccia o non cambiarsi le mutande: una vergogna. La pressione sociale al fitness è forte e pervasiva. Ne è la prova che i disturbi alimentari conquistano sempre di più anche i maschi. E siccome il corpo è manipolabile a piacimento con tecnologie e psicofarmaci e droghe, il legittimo proprietario, la Persona che lo abita, finisce prima o poi, in paranoia. Combatte contro un nemico che non può vincere, né dominare, né controllare. Perché senza un corpo sano non c'è Persona che tenga. La Persona, non è il padrone del corpo, ma l'ospite. Anzi, meglio: la Persona è un mito, un'invenzione destituita di qualsiasi fondamento scientifico. Un inganno che va ridimensionato se non distrutto quanto prima. Per distruggerla, basterebbe mostrare la sua storia. E se proprio non si può distruggerla, bisogna mostrare che la frattura fra Persona e Corpo biologico è virtuale, non esiste veramente. È un modo di dire e di pensare che non va preso sul serio.

Ultime notizie dal Manicomio. 21.02.'11

Le agenzie stanno battendo notizie che riscaldano il cuore ai democratici. Stiamo assistendo ad un fenomeno di chiara potenza, che conferma l'idea che la democrazia sia un processo inarrestabile in tutto il mondo. I vecchi tiranni, esponenti di una sovranità old style, devono fare spazio ad un popolo che reclama non solo un piatto di lenticchie per sopravvivere, cosa che i tiranni concederebbero ben volentieri, ma soprattutto forme di partecipazione al potere, di libertà intesa nell'accezione di maggiori opportunità di espressione. Una gioia per i democratici, ma attenzione. Il passaggio dalla sovranità centralizzata alla sovranità più diffusa, quale si pensa che sia la democrazia, come la nostra, non è scevra d'inghippi. Spostare il potere sovrano dal re – dittatore, dentro ciascun individuo, non cambia mica il regime totalitario! Lo rende solo più diffuso e meno visibile. Berlusconi è un sovrano, non un primo ministro. Voluto da un popolo condizionato capillarmente, tramite i media, ad auto castrarsi. Il principio democratico sembra inviolato, mentre invece assistiamo ad un regime sovrano capillare, portato dentro ciascuna casa, ciascun individuo.

La dittatura è stata addolcita, il volto del Führer è gaio e sorridente, la violenza è stata interiorizzata. Ciascuno, liberamente, democraticamente opprime se stesso e chi lo circonda con un modello di uomo e di donna che si commenta da solo. Idem per il Manicomio. Ieri l'altro il Manicomio era centralizzato ed infinitamente violento. Oggi il Manicomio è stato addolcito e diffuso fin sotto casa.

Anzi, è stato portato dentro casa, dentro ciascun individuo. Lì si nota meno, ma opprime la vita come prima e anche di più.

I cosiddetti basagliani dovrebbero essere i segugi che fiutano e segnalano il pericolo. Invece si sono installati in posti di potere, latrando contro un nemico sempre e regolarmente "esterno". Così hanno

tradito l'intuizione di Franco Basaglia, quando si accorse che "l'istituzione" era lui. Il manicomio è stato portato dentro ciascun individuo, Foucault lo aveva subodorato. Perché nessun basagliano segue tale pista, adesso che hanno il potere? Domanda retorica.

Mythbusters 22.02.'11

Adesso basta, di fronte al terzo eclatante esempio dell'inesorabile fallire dei progetti abitativi a favore di soggetti gravemente disturbati, bisogna fare esame di realtà. L'idea che il rispondere ai "bisogni" o "desideri" o "diritti" (che dir si voglia) di autonomia abitativa degli utenti, con seri problemi psichiatrici, sia di per sé stesso un atto terapeutico, come sostenuto anche da Benedetto Saraceno, è un'idea quantomeno azzardata, se non proprio ingenua. Non dico di generalizzare l'idea che il ben noto mito: "casa - lavoro - socializzazione", quale unica essenziale risposta psichiatrica, sia un mito destituito di fondamento. Dico che l'essenza della risposta psichiatrica non è davvero lì. Non può essere lì. L'essenza del nostro lavoro è fare terapia, nel senso di indurre dei cambiamenti (nel soggetto, nella famiglia, nel quartiere, nella società più ampia) tali che l'accesso ai cosiddetti diritti sia possibile. Non è vero che favorire l'accesso ai diritti (qui parlo del diritto abitativo) mitighi i problemi psichiatrici. La nostra diretta esperienza dimostra proprio il contrario. È decisamente più vero che mitigare i problemi psichiatrici favorisce l'accesso ed il godimento dei diritti. Dare una casa arredata ed anche un automezzo a chi, per i suoi problemi psichiatrici, non ce la fa a stare da solo, oltre che uno spreco di risorse è un serio colpo all'autostima di chi ce l'ha già bassa di suo. Dare troppo a chi non ce la fa a guadagnarsi il suo, peggiora il già notevole senso di colpa ed istituisce una dipendenza ancora più grande di quella generata dai problemi psichiatrici. A volte, quando si sbaglia, basterebbe fare di meno per fare meglio.

Mitico Michael Jackson 25.02.'11

Ho scaricato Earth Song, testamento spirituale del Re del Pop, Michael Jackson, da You Tube. Grande!

Dentro c'è tutto il nucleo del tema che mi piacerebbe rappresentare. C'è il tema della soggettivazione portata al suo estremo, cioè alla morte, sul corpo stesso di MJ. Un anoressico. Un grande della musica moderna. C'è il raffronto con l'ideologia della guerra e del nazismo: nel senso che non si percepisce una sostanziale differenza tra l'ideologia nazista, la guerra preventiva in Viet Nam e la distruzione della Natura. Lo stesso identico sforzo che spinge la Vita verso la soggettivazione estrema (modo estremo di affermazione della vita stessa), conduce all'autodistruzione della vita. In nome della Vita e per la sua massima celebrazione e rappresentazione si finisce per distruggere la Vita. Un paradosso solo apparente che si incarna quotidianamente in ogni anoressica.

MJ è l'apoteosi della vita e della sua fine, nel corpo martoriato dell'artista, che mette in scena questo dramma moderno. Tanto più struggente il canto di Michael, poco prima di morire, che anela alla vita che tutti noi distruggiamo. Lui è l'emblema del sacrificio di sé per esaltare al massimo la soggettivazione della vita. Hitler ed il popolo tedesco non hanno fatto niente di molto diverso.

Riusciremo a smontare l'altare sul quale stiamo sacrificando la Vita del pianeta per proseguire il delirio della Vita assoluta, assolta dal dovere della morte? La morte è un prodotto della Vita. Chi la elude uccide la vita.

Sapremo ora morire come si deve, per lasciare spazio al rinnovamento necessario alla Vita? O vogliamo fare tutti come Berlusconi?

Dove abbiamo sbagliato? Si chiedeva oggi qualcuno in équipe. Non abbiamo sbagliato gravemente, però di fronte ai risultati bisogna fare esame di realtà e spostare l'attenzione sulla malattia mentale. Il prossimo progetto deve centrarsi sulla diagnosi psicodinamica e sulla terapia quantomeno relazionale, non più sulla mera risposta ai desiderata di chi non è capace di provvedere a sé stesso. Questo significa che il livello qualitativo dell'intervento deve elevarsi. Formazione. Supervisione. Clinica. Le risposte più adeguate ci sono. Bisogna crederci.

Trovata la causa del male! 26.02.'11

Ho scoperto che il corpo scheletrito di un internato in un campo di sterminio ed il corpo scheletrito di un'anoressica, rischiano di avere una causa comune. Grazie alla filosofia italiana (siamo bastardi di genio, noi italiani!) ho trovato una causa comune: la spaccatura tra una parte nobile (degn) ed una parte meno nobile (indegn) nel corpo della Vita umana. Quella spaccatura lì è la base della politica di morte nazista. Ed è anche la base del conflitto che porta l'anoressica a trattare il proprio corpo, come i nazisti usavano fare con le vite indegne di essere vissute. Purtroppo, e qua la questione si fa imbarazzante, è la stessa spaccatura che sta alla base del Diritto. Ed è la stessa spaccatura che sta alla base della Religione cristiana. A ben guardare si scopre che su tale spaccatura si regge quasi tutta la cultura occidentale. Un bel problema da risolvere. Come? Prendendo un po' le distanze dal linguaggio. Non dobbiamo credere al 100% alle parole che usiamo.

Oggi ho fatto un'altra scoperta: lo abbiamo sempre saputo! Ho scoperto che l'emblema del Male, il Diavolo, contiene nella parola che lo nomina l'essenza di tale spaccatura. La parola Diavolo, deriva infatti dal greco DIA - BALLEIN. "Dia" significa "attraverso". "Ballein" significa "gettare". Diavolo è sinonimo di "gettare (un insulto) attraverso qualcosa".

Metti due che parlano fra di loro. Il Diavolo semina il Male inducendo in uno dei due un giudizio negativo che generi discordia tra i due. Il Diavolo genera discordia seminando contrapposizioni basate sostanzialmente su un insulto. Fare l'avvocato del Diavolo, essenzialmente, è generare discordie diffamando, calunniando, accusando. Hitler, emblema del male moderno, si tirava su di morale scoprendo la causa della sconfitta tedesca, (prima guerra mondiale), in una parte del popolo tedesco. In quelle vite non degne di essere vissute. Divideva ed accusava. Allo stesso modo in cui il Clero divide l'Anima dal Corpo accusando quest'ultimo di ogni peccato. Idem per l'Anoressica che si sente un angelo caduto in un corpo orrendo, schifoso. Non per niente si fa fatica a distinguere certe Sante cristiane dall'Anoressia Psicogena. La diabolica separazione, questo insulto gettato attraverso il corpo, individuale o sociale che sia, è la causa comune. A proposito, ve l'ho già detto chi ha inventato il Diavolo? Il cristianesimo delle prime comunità. In tutto l'Antico Testamento il Diavolo come entità paragonabile a quella cristiana non esiste. Se non ricordo male non esiste nemmeno nel Vangelo di Marco, il più antico ed il più ebreo dei Vangeli.

A che cosa serviva il Diavolo? A tenere unite le prime comunità cristiane, in un momento in cui il nemico che poteva distruggerle poteva essere esterno quanto (soprattutto) interno. Interno persino al convertito. Eh sì sì: proprio un bel lavoretto ci ha fatto San Paolo. Ma a fin di bene!

Qui si vede in dettaglio l'operazione diabolica. Il nemico esterno rafforza la comunità, la mantiene in vita. Ma per rendere più capillare il controllo, visto che San Paolo non poteva essere sempre presente a controllare la salute delle comunità, si fa diventare ogni convertito il sorvegliante di sé stesso. Non è paradossale che la "liberazione" cristiana, comportasse una incarcerazione interiore. Come ben dice Renato Curcio, la libertà controllata, concessa al carcerato, è il dispositivo che instaura un carceriere all'interno di ogni carcerato. Questa operazione di portare il carceriere o il Diavolo dentro ciascuno, questa diavoleria di rendere ogni "libero" cittadino, un alienato dentro, è stata così efficace che continua ancora ad essere praticata, alla grande.

L'Anoressica è una che ha preso troppo sul serio questa alienazione, così dissimulata nella nostra cultura liberale oppure è la rappresentante più aderente al nostro tempo. È un'eccezione, un'anomalia oppure il simbolo, un mito raggiungibile solo da pochi? È un eroe oppure un'idiota?

L'intelligenza media delle anoressiche è elevata. L'ipotesi dell'anoressica/scema, non regge.

E il Mito di Michael Jackson, di cui ho parlato ieri? Pazzo o Genio?

Questo è un test, per misurare il grado di diabolica frattura presente in chi legge.

La Bibbia aveva ragione ... 27.02.'11

L'avevamo sempre saputo! Solo che ce ne siamo fregati. Eva, appena mangiato il frutto proibito, preso dall'albero della conoscenza del Bene e del Male, scoprì che era buono ed eccitante. La verità è che non ci fu nessun Arcangelo con la spada fiammeggiante. Dio poi era troppo impegnato a fare bunga bunga nei suoi palazzi. Si fa strada l'ipotesi che Eva, il giorno dopo averne mangiato comin-

ciò effettivamente a distinguere il bene dal male. Si vide nuda ed ebbe vergogna, perché cominciò a giudicare molto negativamente quel brutto cespuglio di peli che cresceva sul monte di Venere. Decise di nascondere. Il suo compagno, Adamo, seguì l'esempio. Dapprima senza capire. Si sa che l'uomo capisce in ritardo e si adegua solo per fare stare buona la sua compagna. Poi però a furia di sentire i giudizi negativi di Eva su ciò che rimaneva dopo l'erezione, si convinse che effettivamente quello straccetto di carne che penzolava sotto il suo cespuglio faceva proprio schifo e se lo coprì, come aveva fatto Eva, con la foglia di fico. Purtroppo la trappola del Bene del Male non finì lì. Eva, ancora lei in primo piano sulle decisioni, decise che anche le sue cosce con tutte quelle imperfezioni appartenevano alla categoria del male e coprì anche quelle. Poi anche quelle orrende ginocchia e così via. Fortuna che non esisteva lo specchio: coprì tutto meno ciò che non poteva vedere. Poi, arrivò anche quello e per coprire l'orrore dell'intero corpo inventò il Burqa. Ecco cosa succede a decidere cosa è bene e cosa è male per ciò che concerne il corpo: figuriamoci per ciò che concerne il resto. L'uomo, per proteggere il Bene dagli attacchi del Male divenne sempre più determinato e spietato. I pronipoti di Adamo hanno assunto ben presto il ruolo di violenti dominatori delle donne, ma c'è il sospetto che sia stata la donna a scegliere la violenza su di sé, come modo per spiare il Male che lei sentiva di essere. Non si spiega altrimenti come mai, oggi, che il processo di separazione del bene dal Male è giunto ad un livello di perfezione e di dissimulazione mai visto prima, la donna si faccia del male da sola. Ogni mattina, a causa dell'antico peccato, la donna si guarda nello specchio ed inorridisce. Impiega un quarto della sua vita per nascondersi, per aggiustarsi, per avvicinarsi al modello del Bene che incontra quotidianamente nei Mass Media. Poi disperata comincia perfino a punirsi tagliandosi e bruciandosi. E non basta mai. L'uomo, da bravo deficiente (è ormai risaputo che gli manca un'intera gamba del cromosoma X) continua a correre dietro alle sottane e fa lo stesso su di sé.

Conclusione: ieri ho detto cosa fa il Diavolo. Separa la realtà unita in parti più buone e meno buone. Separa il Bene dal Male in modo violento, con accuse ed insulti. Oggi ho detto cosa fa l'essere umano che mangia il frutto proibito della conoscenza del bene e del Male. Separa il Noi dagli Altri, attribuendo agli Altri ogni nefandezza. Poi per maggior sicurezza fa il Manicheo anche al proprio interno, separando e condannando le parti di sé stesso che sono meno degne di altre. Cosa che rende felice l'industria del fitness e la chirurgia estetica e le case farmaceutiche. Si perché anche una normale esperienza come la depressione dopo una grave perdita è un Male da contrastare con psicofarmaci.

Franco Geddafi vs. Mu'ammar Rotelli 28.02.'11

Luciana Castellina scrive oggi su il MANIFESTO un articolo in cui si esplora l'imbarazzo della sinistra nei confronti della "rivoluzione" - "guerra civile" (?) libica. L'imbarazzo parte dalla constatazione che al suo esordio, la rivoluzione anticoloniale libica fu salutata dalla sinistra di allora con entusiasmo e grande speranza. Non era una rivoluzione comunista ma era pur sempre una vittoria sul colonialismo capitalista.

I comunisti di allora erano contenti di Gheddafi e solidali col popolo libico che cacciava i residui dell'imperialismo europeo. Il nuovo regime mostrava chiari connotati di nazional socialismo, però costruiva ospedali e mostrava segni di "democrazia".

Senonché, intorno alla fine degli anni settanta, proprio quando Basaglia (che aveva cominciato la sua rivoluzione proprio in contemporanea a quella di Geddafi) forte della sua esperienza antimanicomunale a Gorizia, muoveva guerra totale alla Psichiatria a Trieste, Geddafi si montava la testa e voleva esportare la sua rivoluzione in tutti i paesi arabi ed addirittura nel mondo intero. Incominciava così a supportare i movimenti terroristici allora esistenti. Cominciava insomma ad usare la ricchezza del suo paese per costruire l'immagine del Che Guevara Mussulmano, invece che per migliorare le condizioni del popolo libico.

Perché, si chiede la Castellina, un movimento rivoluzionario ai suoi inizi, è diventato dispotico, tronfio, megalomane, dimenticando i desideri del popolo? Come mai la sinistra si ritrova oggi, dopo 42 anni contro un regime che aveva salutato con grande speranza? Perché le rivoluzioni ini-

zialmente liberatorie sfociano inesorabilmente in tali esiti oppressivi? Cos'è ciò cui assistiamo in Libia, una rivoluzione o una guerra civile dagli esiti controrivoluzionari?

È lo stesso interrogativo che io, basagliano della prima ora (sono stato uno dei primi iscritti a Psichiatria Democratica) ho cominciato a pormi nel constatare cos'era diventato il movimento di Basaglia, dopo che questi, non contento di quanto aveva conseguito, si montava la testa con idee "rivoluzionarie". Rispondeva ai bisogni della gente? O era solo una rivalsa contro il mondo accademico che lo aveva espulso per le sue idee comuniste?

Vorrei rispondere alla domanda della Castellina, ma sono frenato da un sano dubbio. La pretesa di sapere la verità che si annida da qualche parte dentro di me è esattamente "il problema" di basagliani come Rotelli. Il problema di ogni paranoico si riassume nel pensiero: "io so che tu non sai che io so". Paranoie sono. Il potere rende paranoici nella stessa misura in cui, assumere posizioni paranoiche dà potere. La tirannia di un Geddafi, di un Rotelli, come di un'anoressica, sono forme di paranoia, purtroppo intrise di grande fascino. Il fascino del potere. Ne vale la pena?

Sto ancora guardando *That is it* di Michael Jackson. Guardi questo scheletro vivente che trascina milioni di fans in uno stato di entusiasmo e ti chiedi: valeva la pena vivere la vita di M.J. sapendo che doveva per forza portarlo alla morte? Questa morte non ha forse reso ancora più perfetto il suo mito? Dopo la sua morte per consunzione ti chiedi: è normale che sia questo il prezzo che bisogna pagare per avere il massimo dalla vita?

Io e mia moglie ci siamo guardati negli occhi e ci siamo risposti all'unisono: sì, valeva la pena. Se questa è la conclusione, allora Geddafi ha fatto il suo dovere di uomo fino in fondo, sia costato quel che sia costato. Berlusconi: idem. Rotelli? Bravo anche lui: ha cavalcato la tigre della "rivoluzione" lasciando qualche cadavere sul suo tragitto, ma così è per tutte le rivoluzioni. Allo stesso modo è giusto che io faccia la mia critica al rotellismo, costi quel che costi. Perciò nel prossimo post mi lascerò andare all'illusione di sapere la verità che Luciana Castellina cerca. Il mio Potere è il sapere, qualcosa che è visto con forte sospetto dai seguaci di Basaglia. Però si vedrà in opera un paradosso: più si sa, più si tace.

Sulla Paranoia. 01.03.'11

Para - Nous: Fuori di - Mente. Sinonimo di "fuoriditesta", la Paranoia è la condizione caratterizzata dalla conservazione delle normali capacità mentali unita alla forte convinzione di una persecuzione personale in atto. Il paranoico è uno che funziona molto bene. Praticamente, tutti i grandi dittatori della storia sono stati dei paranoici. D'altra parte si può anche fare i paranoici, senza esserlo pienamente, come il nostro Berlusconi insegna, che il successo ti arride lo stesso. Dunque, il paranoico (che ci faccia o che ci sia) è uno che fa una vita pressoché normale, segretamente od esplicitamente o strategicamente convinto di un complotto in atto contro di sé da parte di qualcuno. Parte essenziale della paranoia è un'idea di grandezza o di esagerata importanza personale (altrimenti non si capirebbe perché della gente impiegherebbe tanto tempo ed energia contro di lui). Per estensione, paranoico è anche uno che è riuscito a trasferire l'idea dell'importanza personale e della persecuzione fuori dal cerchio della propria vicenda personale, proiettandola su entità collettive. Hitler trasferì la sua paranoia sul popolo tedesco con un successo difficilmente eguagliabile. Basaglia lo fece (dopo l'esperienza di rottura a Gorizia) all'interno della Psichiatria, con un successo che ancora perdura ai giorni nostri.

Adesso mostrerò come funziona il meccanismo paranoico, poi affronterò la domanda di Luciana Castellina che sostanzialmente suona così: è normale o è patologico tale meccanismo? Oppure fino a che punto è normale e da che punto in poi è patologico? Ed infine: come difendersi dai suoi rischi?

Appena formulata l'ultima domanda mi è balzata in evidenza la risposta: perciò comincerò a rispondere dalla fine, così, tanto per non farsi schiavizzare dalla logica.

Abbiamo sempre saputo del pericolo implicito nel successo personale. Perciò fin dall'antichità si è predisposto qualche contrappeso. Ai generali cui il Senato di Roma attribuiva l'onore del trionfo, si concedeva una sontuosa cerimonia celebrativa. Tuttavia, lo schiavo che reggeva la corona sul capo

del vincitore aveva il compito di sussurrare all'orecchio del trionfatore: "ricordati che sei solo un uomo". Poi venne un diverso Potere, quello ecclesiastico, che conìò un nuovo motto: "ricordati che sei polvere e polvere ritornerai". A dire il vero tale imperativo non è che sia stato poi così efficace. Molti papi, memori proprio del monito, sembra che abbiano concluso: azz! Allora è meglio sfogarsi più che si può, fin che si può! Lasciamo dunque il monito alla plebaglia che anela ad essere trattata da gregge!

Così va il mondo: chi si riempie la bocca di lotta al Potere (medico) è il primo che cede alle sue lusinghe. La lingua continua a battere dove il dente duole. Non c'è dispositivo che tenga se non l'accettazione profonda di essere ciò che si è. A questo punto emerge la figura di Elias Canetti, premio Nobel per la letteratura nel 1981 per un unico romanzo! Lo sto leggendo. Mi attira questa figura di intellettuale che si è evidentemente autolimitato. Un grande scrittore che si limita ad un unico romanzo da Nobel. Un grande saggista che si limita ad un unico grandioso saggio sociologico.

Proprio stamani ho concluso il sonno con un sogno. Il messaggio nel sogno era che mi sto auto limitando. E che tale auto castrazione intellettuale appare assurda: una sorta di "cupio dissolvi" che domina questa vita. Forse vuol dire che è ora di smettere di farlo? Oppure che è giusto e necessario farlo? Propendo per la seconda lettura. Ho appena scoperto d'essere Canettiano.

Ma veniamo al meccanismo paranoico. Per Massimo Recalcati, *Paranoia è rifiutare di vedere l'operazione che la mente fa su ciò che percepisce*. Detto in maniera semplice, così che ogni idiota che legge capisca: il cervello, ha bisogno di pensare per opposizioni. Proprio come abbiamo bisogno del pollice contrapposto alle altre dita, per afferrare gli oggetti, il cervello ha bisogno di creare contrapposizioni in ciò che vede, per fare presa sulla realtà, dalla più concreta alla più astratta. Comincia a separare l'io dal tu, per uscire dalla fusione neonatale. Per poi arrivare, a suon di ulteriori separazioni, ai concetti astratti fondamentali di soggetto ed oggetto. Difficile dargli torto in tale operazione. Eliminando la distinzione tra soggetto ed oggetto crolla tutto il mondo in cui siamo abituati a credere. Ma se ci si attiene al buon senso, non è necessario eliminare radicalmente le distinzioni. Basterebbe non crederci troppo, per non cadere in paranoia. Paranoia è rifiutare di riconoscere che per parlare abbiamo bisogno di separare una cosa da un'altra. Paranoia è rifiutare di sapere quanto sia relativo ciò in cui crediamo. Quindi è necessario prendere con le pinze anche ciò che si è appena affermato nella frase precedente. La paranoia non è qualcosa di immediatamente patologico. È necessario essere un po' paranoici per poter vivere. La Vita stessa tende alla Paranoia, naturalmente: nel senso che lasciandosi andare ad essa si finisce per sconfinare in un territorio che inesorabilmente si rivelerà "patologico", pur essendosi mosso da posizioni ben aderenti al vivere normale.

Tutti, ma proprio tutti tendono a pensare di essere "speciali", importanti. Tutti tendono, smaniosamente, ad essere riconosciuti da qualcuno per questa importanza ed unicità. Il nucleo della paranoia è presente in tutti ed è tutt'uno col principio vitale. Ogni storia sentimentale ne è la dimostrazione lampante.

La distinzione fondamentale che ci viene insegnata fin da subito è la separazione tra l'io e "lui". **Io e lui** è il titolo di un racconto che esemplifica il tema in parola: nella fattispecie "lui" è il pisello dell'io narrante. La distinzione basilare che s'insegna ai bambini è quella tra la mente ed il corpo. Corollario di tale principio è che la mente sia più importante del corpo. Non tragga in inganno il fatto che oggi si dia tanta importanza al corpo. Se il corpo non è conforme a certe rigide caratteristiche, sempre più irraggiungibili, peraltro, va da sé che la mente che lo abita sia indegna, perché non è capace di forgiarlo come si conviene. Quindi, per i maschi il problema centrale è che il pisello sia troppo piccolo, mentre per le donne, dotate di altre sporgenze, il problema è il seno: ora troppo grande, ora troppo piccolo, ora troppo flaccido, ora troppo asimmetrico. C'è sempre qualcosa che non va come dovrebbe.

Dunque, se la vita richiede che l'importanza personale sia un motore fondamentale, che genera Status Climbing, che genera progresso, che allarga il dominio della Vita, (eccetera) com'è che s'innesci il meccanismo paranoico? È presto detto.

La sedicente "mente", credendo fermamente nel proprio primato sul corpo, e negandosi l'evidenza di essere tutt'uno con esso, comincia a sopprimere certe istanze del corpo. Mettiamo che siano i-

stanze sessuali, ma potrebbe trattarsi anche del semplice bisogno di nutrirsi. Più precisamente del fatto che siamo costretti a sopprimere altre vite per accrescere la propria vita, com'è del tutto evidente mangiando carne.

Il primo passo della paranoia è dunque negarsi l'evidenza. Ma fin qui non siamo ancora entrati nel patologico. Siamo ancora sul terreno del vivere normale. Cosa succede alla parte della vita che abbiamo negato in noi stessi? Che si tratti di impulsi sessuali o di altri appetiti o bisogni naturali, compreso il bisogno di piangere o di odiare, succede che questi bisogni naturali, oppressi e perfino negati e separati dal Sé, cominciano a fare pressione per emergere. Per poter così ritornare a casa loro! Tanto più si nega una parte di sé stessi, tanto più essa cresce nell'ombra aumentando la pressione. Così la "mente" è costretta a raddoppiare gli sforzi di rimozione, di negazione, di separazione, di auto castrazione. Operazione senza speranza. Il conflitto interno aumenta e nello sforzo di controllarlo aumentano i sintomi che emergono in superficie: allarme, ansia, irrigidimento, ossessioni, rituali, ruminazioni: tutto il campo di eventi descritto dalla psicopatologia, fino alla paranoia vera e propria, appunto. Eccoci arrivati al secondo stadio della paranoia, che Massimo Recalcati descrive con le seguenti parole: *La divisione forclusa (esclusa) ritorna negli oggetti esterni: bene/male, amico/nemico, amore/odio, puro/impuro. Il conflitto interiore si risolve fuori del soggetto nel conflitto tra bene e male. La paranoia esige il negare l'ambivalenza. Il persecutore è oggettivamente e senza dubbio sempre l'altro.*

"Dentro di me non ci sono sottoidentità o spinte cattive": afferma il paranoico. "Il nemico è fuori di me", pensa il paranoico tra sé e sé. "È qualcuno che mi vuole fare fuori", eccetera eccetera.

Il terzo passo, un vero colpo di genio, è identificare il nemico esterno con una classe di soggetti che possa facilmente raccogliere ed attirare su di sé il medesimo meccanismo paranoico operato da tante altre personcine convinte di essere buone e senza macchia. Ho già fatto l'esempio di Hitler, ma anche Bossi ha imboccato la stessa operazione dal successo garantito. Giù giù fino al mitico Grande Rotello. Che è perfettamente consapevole della porcata ma non ci rinuncia, perché il Potere che così si scatena è troppo attraente. Evidentemente, sacrificare il buon senso, vale la pena. È come farsi di cocaina. L'esperienza della vita, si sa, ci espone a scelte contraddittorie, ad errori che vorremmo non avere mai fatto. Ma allora come difendersi dall'idea di abitare un io ambiguo e contraddittorio ed anche cattivo?

Ancora con Recalcati: *Il delirio paranoico si situa sul lato opposto del delirio melanconico di colpevolezza. Da ciò l'irrigidimento identitario per compensare il rischio della frammentazione. Da ciò l'odio dell'altro ma anche la sua idealizzazione infatuata. Il paranoico oscilla tra aggressione e idealizzazione. In nome della difesa del proprio spazio vitale il paranoico diventa persecutore e gode nell'odio, ne ha passione.* La sua passione è odiare l'altro. Lo tiene in vita.

Dal sentirsi perseguitato nasce il persecutore. Non sa e non vuole sapere, il paranoico, che ciò che odia è sé stesso. *L'odio paranoico è odio per il simile non per la differenza.* Perché è il simile che rischia di fargli vedere l'ambivalenza e l'imperfezione in sé stesso. Tipicamente il paranoico odia $\frac{3}{4}$ del genere umano (il $\frac{1}{4}$ rimanente è fatto di esseri idealizzati) ed ama incondizionatamente l'animale che gli dimostri continuamente di essere l'unico oggetto d'amore: il cane.

Come rispondere infine a Luciana Castellina? Mah, non ho di meglio che citare Carlos Castaneda. Vivere, senza rinunciare a perseguire il Potere, compito che la Vita stessa impone, è esercizio di Follia controllata. Per stare al mondo dobbiamo dare importanza a certe cose e crederci persino, ma non bisogna mai abbandonare la consapevolezza che farlo è pura follia. Necessaria follia. Da cui l'idea che vivere sia recitare una parte sapendo di essere una Persona, cioè una maschera. La maschera sociale può crescere, nella misura in cui sotto la maschera sociale della Persona non ci sia nulla di importante. Nulla di più che una Vita a termine.

Risposta ad un commento del 01.03.'11

Ma sì, ma sì ... non deve scandalizzare la contraddizione che preoccupa Luciana Castellina. Secondo Elias Canetti ci sono due categorie di persone: quelle interessate alla posizione, come Aristotele o Bacone, e quelle interessate al cambiamento, alla libertà, alle nuove aperture. Come Eraclito, De-

mocrito, Bruno, Spinoza. I primi mascherano il molteplice nell'uno. I secondi smascherano l'uno nel molteplice. Chi mi legge capisce che, nel mio piccolo, appartengo alla seconda categoria. Tuttavia, per chi è interessato al cambiamento, per chi non ha bisogno di difendere posizioni acquisite, per chi non vuole prevaricare, come è possibile limitarsi al vivere senza sconfinare nel sopravvivere? Per sopravvivere, qui intendo vivere sopraffacendo, limitando la vita di altri, uccidendo la vita altrui. È possibile una vera lotta contro il Potere, come pretendono di fare gli emuli di Basaglia, oppure non c'è soggetto senza lotta di Potere? È possibile contrastare il Potere senza prevaricare a propria volta?

Secondo Roberto Esposito sì. C'è un altro senso della Potenza da contrapporre al Potere. Qualcosa che richiama in mente i metodi di Gandi, per intenderci. Si parla di potenza - passione, di potenza - patimento, di potenza della pazienza. È indubbiamente una Potenza passiva. Assaporare l'impotenza, per mettere alla prova le proprie idee. Come fece addirittura Gesù Cristo. Se le tue idee o le tue conquiste spariscono dopo che Renzo Tondo è andato al potere, vuol dire che non valevano niente. Se invece persistono e crescono, nonostante l'impotenza, allora sono innestate direttamente con la vita. Non moriranno. Se son rose fioriranno.

Movimento rivoluzionario. 03.03.'11

La vicenda di Geddafi parla chiaro. Un movimento che all'inizio si presenta come rivoluzione anti istituzionale, anticolonialista, per liberare le risorse di cambiamento latenti nella società, salutata favorevolmente dalla sinistra, diventa col tempo, inesorabilmente un'istituzione più dedita a difendere, consolidare e aumentare il potere, che desiderosa di affrontare il rischio di continuare il processo di rinnovamento. Un vero rivoluzionario, come Che Guevara, una volta che ha conseguito il Potere, non può fare altro che proseguire nel processo che ha messo in movimento, affrontando il rischio di rivoluzionare se stesso. Nel suo caso c'è stata la scelta di abbandonare i compromessi impliciti nella "difesa" e nel "consolidamento" del potere. Essere rivoluzionario, dopo l'ascesa al potere, significava mettersi contro Fidel. Ovvio che scegliesse la morte certa di voler esportare la rivoluzione. Uno che sta per scelta dalla parte del cambiamento ha il compito di morire, dopo che ha fatto il proprio dovere e raggiunto i propri traguardi. Proprio come un bravo impresario, che dopo aver raggiunto il successo, si fa da parte per fare spazio ai figli o ai candidati a prendere il suo posto.

Vivere è morire in ogni istante a tutto ciò che siamo stati e abbiamo istituzionalizzato. Vivere è amare ed è morire a sé stessi. "Quando hai paura, quando difendi i risultati acquisiti, tradisci la vita". "Solo accettare di morire fa spazio alla perla sepolta dentro ciascuno". (Simone Weil)

Come ho già detto, la rivoluzione basagliana ha cominciato a morire quando ha rifiutato di morire a sé stessa. Quando lo smarrimento si è diffuso al suo interno, dopo che ogni traguardo era stato raggiunto. "E adesso che si fa?". "Adesso si difende le conquiste fatte e si esporta la rivoluzione", ha risposto il Grande Rotello. Così è cominciata la scalata all'Azienda Sanitaria, all'Università, ai Consorzi, alla Regione, all'OMS. Così sono cominciate le gite nei paesi comunisti, a far finta di esportare chissà cosa, dal momento che la rivoluzione era già morta. Gli ex comunisti nostrani, ora PD, non si sono accorti del tradimento. Non sorprende. Gran parte di essi sono dei nostalgici: ricordano i bei tempi della rivoluzione a Gorizia e pensano che gli eredi di Franco Basaglia, siano ancora inossidabilmente animati da autentico spirito rivoluzionario. Proprio come Geddafi. Si sveglieranno? Sempre troppo tardi. Un zoticone come Bossi o un dissacratore come Grillo sono già più svegli. Purtroppo le giovani generazioni non trovano molto di meglio, oggi, sul mercato delle idee. Hanno ragione i rottamatori: i vecchi vanno eliminati solo per il fatto di appartenere al passato, anche se hanno ragione. Cesare Romiti lo ha detto chiaramente ier sera: sono d'accordo con lui.

Area DeVasta – ta 06.03.'11

Si parla del nuovo assetto istituzionale. Qualcuno, inopinatamente, si preoccupa della disorganizzazione fatta principio. Saremo all'altezza dei nuovi compiti? Ce la faremo, senza farci del male? Aleggia il vecchio tema della coperta sempre più corta: "si vuole che si risponda sempre più solleci-

tamente alle urgenze. Vorrà dire che seguiremo sempre di meno le storie personali". Passeremo dalla UVD, al Pronto Soccorso, al mal di pancia di Edi, ai viaggetti in costiera, fino a Trieste. Saremo meno seduti alla scrivania e più seduti sulla Panda o ad inseguire diritti ed a rispondere ai bisogni. Chi seguirà più le storie? Chi eserciterà più quella funzione ormai superata, che una volta si chiamava pensiero? Le posizioni in campo oscillano tra una posizione di sereno ottimismo ad una di sereno pessimismo, passando per un nucleo più consistente di sofferto, stressante dubbio.

Stamattina mi sono messo a fare colazione col pensiero di Adriano in testa: "siamo al collasso". Sono più di dieci anni che sostiene con inossidabile convinzione la tesi catastrofista. Ad ogni cambiamento non è mai successo niente di particolarmente disastroso - penso tra me e me. Ce la caveremo anche stavolta: la gente si auto organizza anche nel casino sistematico. Alcuni, poi, danno il meglio di sé proprio nel casino, nella Casbah teorizzata da Rotelli. Quindi ha ragione chi pensa: "ma va là, che va ben"?

A leggere ciò che scrivo bisogna concludere che, sebbene mi piaccia sollevare discussioni, magari sostenendo la parte dell'avvocato del diavolo, sono un ottimista casinista. Il caos organizzativo è preferibile all'irrigidimento formale. Rimane il fatto che, in mancanza di regole d'ingaggio e protocolli operativi espliciti ci si arrangerà. Ci toccherà fare delle scelte "antipatiche" sempre più "liberamente". Dovremo diventare uccel di bosco, sempre in giro e mai da nessuna parte. Dovremo staccare il telefono e disdire continuamente appuntamenti. Dovremo usare la stessa sciolina del capo, insomma. Pronti ad accusare sempre gli altri del malfunzionamento ... No, questo poi no.

Faremo le nostre scelte ciniche e spietate, assumendocene la piena responsabilità. Perché sarà nostro dovere farlo, sempre più spesso. La coperta è corta e la scialuppa di salvataggio sempre più piccola. Non potremo coprire tutti i diritti: dovremo scegliere chi saranno i poveri privilegiati. Non possiamo salvare tutti: sceglieremo freddamente chi salvare e chi no. E se decideremo di andare a fare un clistere a Giovanni, invece che fare una telefonata a Giovanna, che medita di buttarsi dal davanzale, ce ne sapremo assumere la responsabilità. Personalmente. Davanti al Giudice.

Testimonianza 09.03.'11

Stasera ho incontrato Claudio S. Un incontro di verifica, che tutto andasse avanti bene e per salutarci. Quando i genitori me lo hanno portato a visita privata, Claudio stava affogando nei suoi traumi e nel Zyprexa. Ho cambiato il farmaco e consigliato una psicoterapia da fare a Trieste, dove abita. Troppo caro. Allora ho fatto io stesso la psicoterapia, gratis. Una sfida grossa, di fronte a una quantità di sintomi dissociativi che durava da quasi vent'anni. Abbiamo lavorato sistematicamente su tutti i traumi principali della sua vita, rimettendo insieme i pezzi fluttuanti delle sue memorie. È stato impegnativo per entrambi. Spesso lo perdevo durante il lavoro. Andava in trance, risucchiato dai ricordi vividissimi. La parte più difficile: gestire la rabbia che si era accumulata in lui. Rabbia e frustrazione che lo aveva portato più volte a desiderare ed a praticare il suicidio. Superato anche quello scoglio. Poi, finito il lavoro, abbiamo cominciato a smettere i farmaci. C'è stata una ricaduta dissociativa per problemi di gestione della rabbia, appunto. È stata un'occasione per imparare a gestire la rabbia. Non si recuperano quasi vent'anni di vita in pochi mesi. Claudio deve abituarsi ad essere diverso, ma sta imparando a farlo a passi ben lunghi e distesi. Non vuole certo ritornare indietro: la vita è troppo bella, mi ha detto. "non capisco - anzi mi fanno un po' incazzare - queste facce tristi e cupe della gente normale".

Mi ha scritto una lirica alla vita ritrovata. Un giorno la trascriverò per intero. Mi descrive come un Caronte che gli ha fatto fare la strada a ritroso "dal luogo dei morti a quello dei vivi". Descrive l'alba della sua vita con i "rapaci che volano in cielo gridando a piena voce la loro libertà"! Bella questa immagine: sta certamente parlando della sua rabbia di vivere ma è chiaro anche che si è trattenuto per paura. La sua rabbia è più forte di qualche rapace che urla. Ha ammesso che si è un po' trattenuto, in effetti.

"salto su una roccia, davanti a quel paesaggio troppo bello per sembrare vero. Lacrime mi scendono sul volto, come rugiada che appare quando il mondo si risveglia... E grido alla vita: ti amo!"

Dicevo l'altra volta che Claudio si sta adattando al fatto sconvolgente di essere guarito da una serie di gravi ferite interiori. Chi è intorno a lui, stenta a riconoscerlo per il fragile Claudio di prima. Lui stesso è entusiasta ma prudentemente si astiene dal proclamare la sua guarigione: ha bisogno di crederci veramente. E lo psichiatra che fa? Anche lui, prudentemente stenta a crederci. Allora, cerchiamo di fare un esame di realtà sereno e pragmatico.

Claudio era ormai fottuto. Non riusciva a studiare, né a frequentare la scuola, causa il neurolettico che gli veniva somministrato dal CSM. Non riusciva a lavorare per le crisi simil epilettiche che lo tormentavano. Corteggiava il suicidio per terminare la sofferenza. L'Assistente sociale preparava la domanda per il riconoscimento dell'invalidità civile. Non gli rimaneva che accettare il suo destino di utente del CSM.

Ora ha smesso gli psicofarmaci. Studia proficuamente: è il migliore del suo corso. Di più: i professori gli riconoscono il merito di aver elevato il livello di rendimento della sua classe. Ha una storia sentimentale in corso. Ha una voglia di vivere e di riscattarsi che farebbe morire d'invidia la psicologa che lo ha seguito per tanti anni.

Che cos'è successo? Una storia di psicoterapia efficace che fa vacillare alcuni assiomi della Nuova Psichiatria basagliana ...

Demo – crazia 22.04.'11

Demòs = popolo

Kratèin = comandare = potere

Sento il bisogno di chiarire il concetto di democrazia. Definire il popolo, nel DSM, è facile: popolo è chi lavora in prima linea. Popolo è chi si sporca le mani con un Trattamento Sanitario Obbligatorio. Non è "popolo" chi "sparisce" quando ci tocca fare i castiga matti e ricompare quando si tratta di discettare sulle porte aperte. Popolo è chi si confronta con la legge 194/78, sull'interruzione volontaria di gravidanza e non chi si nasconde, gratis, sotto l'ombrello dell'obiezione di coscienza.

Questo popolo, all'interno di un rapporto di dipendenza, lo dice la parola stessa, non ha potere. Se non quello di appellarsi al rispetto di leggi, attraverso l'unico strumento di potere consentito, quando è consentito: il Sindacato. L'azione sindacale o le altre forme consentite di boicottaggio "condiviso", sono l'unica forma di potere reale. Perciò quando il dirigente illuminato e democratico mi assicura che si lascerà influenzare dalla forza delle mie idee, capisco che mi trovo davanti ad un ballista. Un ballista che eventualmente crede nelle balle che racconta: poco cambia. Mi conforta in tale convinzione la consapevolezza che il potere è un atto di forza e non qualcos'altro.

Potere. Kratèin. Comandare. Come insegna Elias Canetti, il comando è, nella sua essenza profonda, una minaccia di morte. Morte fisica o morale o sociale, poco cambia. Ho potere nella misura in cui posso minacciarti di estinzione, sparizione, dissolvimento. Questo conta. Il mio dirigente ha potere su di me non per la forza delle sue idee (magari fosse vero!) ma per la minaccia di licenziamento o di altro grave danno equiparabile ad una morte. Il popolo ha potere sul dirigente nella misura in cui può agire o minacciare di agire qualcosa che ucciderebbe moralmente il dirigente: esautorazione, disconferma, smacco, impotenza, pochezza di pensiero etc. Il potere del popolo è esattamente il potere di mandare a casa chi detiene il potere o di comprometterne seriamente il potere conquistato.

Tutto qua.

Non mi si venga perciò a parlare accoratamente di uno spirito di condivisione, di lealtà e di altri buoni sentimenti. Quando si accetta di essere promossi per soli meriti politici o peggio. Quando nei concorsi si continua a comportarsi da politici o da mafiosi, si dimostra di aver inteso molto bene di che cosa è fatta la democrazia: rapporti di forza. Cause di forza maggiore. Do ut des. La mafia è una brutta bestia ma ha il pregio di ricordarci vividamente cos'è il Potere. Berlusconi è una iattura, probabilmente, ma ha l'instimabile valore di mostrarci crudamente che cosa è veramente la Democrazia.

Responsabilità personale. 23.04.'11

Hannah Arendt, risponde a chi si giustifica adottando la tesi del "Male Minore". Alias "Riduzione del Danno". Se il mondo è corrotto, siamo costretti ad accettare una certa dose di corruzione per far parte del sistema e cercare di migliorarlo dal suo interno. Se per entrare in un Servizio Pubblico è necessario accettare la gogna del "culo" da baciare, è pretestuoso e presuntuoso ergersi a duri e puri. Se vuoi lavorare devi accettare le regole del gioco o il contratto capestro. Poi, una volta dentro, puoi anche lavorare per cambiare in meglio le condizioni di lavoro, inserendo "democrazia" partecipazione, condivisione e quanto altro.

Niente di più falso. Sostiene la Arendt. È proprio in questo modo che il mostriciattolo nazista ha potuto diventare il Drago di cui tutti abbiamo ora memoria ed orrore. Molti tedeschi sono rimasti al proprio posto, pur non condividendo, sottoscrivendo condanne a morte. Si sono difesi affermando che sarebbe stato ben più facile lavarsene le mani. Ma la storia ha dimostrato che il male minore del compromesso, era pura illusione.

C'è nel Talmud un'affermazione che suona più o meno così: se per salvare tante vite devi ucciderne una, tu non uccidere. Se per difendere una categoria devi infangare la reputazione di qualcuno/a, tu non farlo.

Aumma aumma 24.04.'11

C'è una cartina al tornasole per stabilire se un dirigente di secondo livello, razzola bene come parla. Lasciare che il popolo (dirigenti di rango inferiore, infermieri senza Master, eccetera) si riunisca per definire autonomamente (cioè assieme a colleghi dello stesso profilo di potere) una posizione con la quale confrontarsi. Il dirigente che sappia affrontare il rischio di un accordo intercorso all'unanimità, senza la sua interferenza, che lo spiazzati: un dirigente che sappia andare in minoranza è uno che ha accettato il gioco democratico. Un aspirante primario che si presenti a concorso senza cercare un Padrino che forzi la mano alla Commissione. Un siffatto dirigente, oltre ad avere del sano coraggio, acquista credibilità "democratica" ed anche scientifica. Il resto è pagliacciata che si nutre di pagliacciate per dare una parvenza di legittimità a chi non ne ha affatto. Tutti i concorsi pubblici di cui io abbia notizia sono falsati da accordi AUMMA AUMMA. Quando uno non è legittimato da un vero concorso per titoli e meriti non può venire a farmi discorsi edificanti.

Uccidere il terrorista è giusto? 12.05.'11

Bin Laden è stato "giustiziato". Giustizia è fatta! Una collega mi chiede: ma è "giusto" gioire per l'uccisione di un padre di Famiglia? Davanti ai suoi famigliari? Sì, gli ho risposto, dopo una brevissima riflessione.

Rimane da esaminare: come faccio io a sapere che fosse Giusto?

Semplice: esamino i miei sentimenti spontanei e me ne fido. Se lasciamo andare la Paranoia di individuare un criterio assoluto e perfetto - ci hanno già provato menti ben superiori alla mia, senza riuscirci - finiamo nell'assurdo. La Giustizia è un sentimento - temperato dalla ragione - ma pur sempre un'emozione profonda. Qualcosa che regola la vita dal profondo del nostro codice genetico, selezionato in milioni di generazioni. Ovvio che non basta l'emotività. Anzi la sola emotività può facilmente indurre in errore e all'ingiustizia. Tuttavia la base di partenza è quella. Per correggere gli errori c'è poi la Ragione e la molteplicità dei punti di vista. Cioè la Democrazia.

Una rondine non fa Primavera. Non basta un singolo sentimento privato per fare Giustizia. Ci vuole una accurata conoscenza dei fatti, una discussione leale degli argomenti ed una conclusione, basata appunto su quella bussola emotiva interiore che è il sentimento di Giustizia. La media o la risultante di numerose di tali elaborazioni personali è qualcosa che ci avvicina alla Giustizia, senza però pretendere di raggiungerla mai perfettamente.

Obiettivo praticabile è avvicinarsi il più possibile alla Giustizia, non certo quello di discriminare con un colpo di scimitarra ciò che è giusto da ciò che non lo è. Nemmeno la Scienza sperimentale è in grado di fare tali scelte draconiane, figuriamoci l'Etica.

Quindi la risposta che ho dato su Bin Laden è stata abbastanza giusta, in mancanza di una maggiore conoscenza dei fatti e di una discussione. Lo dimostra il fatto che la maggioranza del popolo americano l'ha vissuta così. Se poi ci fossero state un'informazione ed una discussione ed una pesature delle rispettive posizioni ci saremmo avvicinati ancora di più alla Giustizia. Ma non c'è dubbio che il consenso complessivo ottenuto da tale azione militare depone per un'azione giusta, ancorché dolorosa.

Per costruire questa razionalizzazione mi sono basato sulle idee che ho rinvenuto in L'**Idea di Giustizia**, di Amartya Sen.

Wow! 16.05.'11

È il verso fatto da un cliente che sperimentava l'efficacia dei nuovi strumenti di psicoterapia. Ho partecipato ad un corso sul trattamento dei PTSD complessi col modello AIP dell'EMDR. Emozionante, entusiasmante. Si comincia a vedere come sarà il futuro post psichiatrico. I PTSD complessi sono quei disturbi post traumatici che sono interpretabili con la teoria della dissociazione strutturale della personalità. Tutta l'area del borderline post traumatico, tanto per intenderci, ma anche tanti disturbi dissociativi, comprese le idee deliranti, le allucinazioni uditive, l'alcoolismo. Non si copre ancora l'intero spettro psicotico, ma mi pare che poco ci manchi. Siamo in grado di leggere (e spiegare all'interessato) cosa succede in una persona che conserva un nucleo di personalità "normale", pur in presenza di sintomi dissociativi. Possiamo fare un progetto terapeutico efficace. Scusate se vi pare poco o troppo. Ciò non implica che tutto ciò che si fa oggi diventi inutile. Tutto il lavoro sociale e riabilitativo mantiene la sua importanza, con la differenza che c'è la concreta speranza di una soluzione che non sia meramente farmacologica. Il farmaco serve temporaneamente, sull'emergenza. Dopo la reintegrazione dei frammenti dissociati non serve più. C'è la guarigione e lo svincolo. C'è la fine della cronicità!

Il tutto, in barba al vecchio e superato assioma che la psicoterapia sia esercizio di "potere medico". Sì, è vero che la Psicanalisi era e rimane esercizio di Potere. Solo che qui si parla di qualcosa di estremamente diverso. Qui si parla di un lavoro fatto dal paziente, in cui il terapeuta interviene con estrema delicatezza e rispetto, spesso in perfetto silenzio. Ci sono i video e le trascrizioni dei video, relativi ai momenti cruciali della terapia, in cui si vede e si sente chiaramente che il paziente elabora tra una stimolazione e l'altra, senza alcun intervento del terapeuta. Il quale si limita a dire: "avanti così". Il terapeuta propone un percorso e poi è il cliente che ci procede con le sue soluzioni. L'intervento del potere del terapeuta non è più unidirezionale, come in psicanalisi. È un altro pianeta questo. I post basagliani ne devono prendere atto senza paura. Non c'è alcun altario che crolli. C'è solo che un domani le cooperative di sinistra forniranno anche psicoterapia. Come il buon Luigi Cancrini sostiene da tempo.

Mito e democrazia. 25.05.'11

Mito e Democrazia. Secondo qualcuno è un'antitesi. Secondo altri è un lapsus freudiano. Nel senso che la Democrazia parte con l'intenzione di antagonizzare il Mito e poi finisce per incorporarlo, alla grande, negando di farlo.

Vale la pena parlarne alle soglie di una prossima rievocazione del Mito di Franco Basaglia, che è cominciato proprio qui a Gorizia.

Secondo quelli dell'antitesi, il Mito appartiene alla destra conservatrice, mentre la Democrazia è un antidoto moderno del Mito, un valore antagonista alla destra. La Democrazia sarebbe un mito di sinistra che contrasta un mito di destra. Detta così, la contraddizione risulta evidente. Perciò, quelli del lapsus freudiano si sbracciano per sostenere che l'antitesi non c'è. La forza seduttiva e mobilitante del Mito colpisce a destra come a sinistra. La Democrazia e quindi anche Psichiatria Democratica, dovrebbero sorvegliare attentamente ogni cedimento al Mito. Stare ben alla larga, se è possibile farlo. Concentrarsi, invece, umilmente e diligentemente sul nuovo che avanza. Resistere al brivido di piacere e di forza proveniente dal Mito. Ma così non è. Gli altari, le rievocazioni e le celebrazioni del Basaglia - pensiero sono alle porte. Chissà se Franco Basaglia stesso ne sarebbe stato contento.

Qui a Gorizia si pensa che Franco Basaglia manderebbe a cagare certi suoi fans e butterebbe giù con molto piacere certi altari eretti in suo onore. Il vero modo per onorare il suo pensiero, credo, sarebbe quello di chiedersi fino a che punto le sue idee sono ancora da salvare e da promuovere e quali sono invece da consegnare alla storia.

Faccio un paragone. Siamo tutti grati a Stalin per aver dato un contributo determinante per abbattere la follia Nazista. Questo non ci obbliga certo al culto della sua personalità e nemmeno alla nostalgia del Comunismo. D'altra parte, siamo tutti grati a Franco Basaglia per lo smantellamento dell'Ospedale Psichiatrico ma questo non ci impedisca di vedere certe sue velleità come paturnie personali o come scelte strategiche che hanno consentito il risultato, non certamente come Vangelo.

Insostenibile violenza del linguaggio. 01.06.'11

Al cuore della violenza c'è la doppiezza del linguaggio. In particolare del linguaggio che mira a separare, a dividere, per meglio controllare, per esercitare il potere, che è sempre violento. Il potere separa, tramite il linguaggio, ciò che non è separato, in origine.

Il potere affascina. Chi è nudo e mortale, come noi, non resiste facilmente alla seduzione del potere. Ed in particolare al potere che il linguaggio ha di separare per poter meglio afferrare la realtà sfuggente.

La gente si incontra. Nei primi secondi ha già tutte le informazioni essenziali per gestire l'incontro. Ma non è abituata a fidarsi delle proprie intuizioni. Non resiste alla tentazione di danzare un po' con il linguaggio. Di capire di più tramite il linguaggio. Novantanove volte su cento, va a finire che non è la gente che acquisisce potere col linguaggio ma al contrario il linguaggio che acquisisce potere tramite la gente, che non sa stare zitta. Che ama perdersi nei suoi meandri senza venirne a capo. Che ama naufragare in un mare di parole inconsulte.

La gente si incontra. Finché il dialogo rimane orizzontale tutto bene. Poi il soggetto alza la cresta, punta lo sguardo e comincia il terzo grado. Fine dell'incontro. Incominciano le distinzioni, le trappole, il dedalo del linguaggio. Lo sforzo per venire a capo di qualcosa, che non è traducibile in linguaggio, genera frustrazione, solitudine, confusione.

D'altra parte noi siamo fondamentalmente linguaggio, dialogo. C'è qualche speranza di poterne uscire?

Quando dico: "il linguaggio che separa" ... alludo a qualche altra, inconsueta, forma di linguaggio che non sia nel suo intimo violento?

Esiste un linguaggio non intrinsecamente violento? La poesia?

In ogni comunicazione c'è un resto, che rimane inespresso e che è la sua parte più importante. Il linguaggio è continua traduzione dell'incomunicabile. Bisogna guardare alla Luna dell'incomunicabile piuttosto che al dito che ce la indica.

Tale limite, nel linguaggio, non va infranto ma salvaguardato: essendo impossibile attingere al linguaggio perfetto, qualsiasi tentativo di superare i limiti del linguaggio è demoniaco. Ne sa qualcosa Wittgenstein.

Dobbiamo resistere alla tentazione di fare del Nome qualcosa di comune, superiore alla propria concretezza singolare. Il linguaggio deve rimanere ancorato al concreto, più che può. Da che cosa deve proteggerci tale concretezza?

Dall'attitudine giudicante - astraente del conoscere: il dividere il bene dal male. Il famoso frutto della conoscenza del bene e del male.

La seduzione del serpente è senza Nome. Contro di essa batte l'appello singolare del Nome. Interrompendo il processo che stabilisce un rapporto sempre più stretto tra gli oggetti linguistici. Facendo emergere nella comunicazione quell'alterità che impedisce alla soggettività di essere piena. Linguaggio non violento. Parola impolitica. Perché la Politica è sempre violenta.

Parola impolitica è, ad esempio, quella che segue il disastro. Per disastro irreparabile intendo qui, ad esempio, un incontro sincero, nudo e crudo. Un incontro spietato con ciò che siamo. L'olocausto, ad esempio. Parola non violenta è quella che tenta, senza sosta, il racconto, pur sapendo che il di-

sastro è non raccontabile. Perché il disastro destituisce il soggetto dell'esperienza. Strappa l'esperienza al soggetto e la rende impersonale. Quello che la parola dopo il disastro può e deve raccontare è la sua irraccontabilità. Un racconto tanto più incoercibile, quanto più senza soggetto e senza ascolto. Questo cerco.

Un raccontare senza soggetto e senza ascolto possibile, di qualcosa che non è raccontabile.

Quale indicibile verità rende il racconto muto ad ogni ascolto?

Le SS sono come noi: sono noi.

(il corsivo è tratto da un testo di Roberto Esposito, sul tema dell'impolitico)

Il Male e la Libertà. 03.06.'11

Anche questo tema suona da sega mentale. Se così è, anche lo slogan: la Libertà è Terapeutica, che campeggia ancora al San Giovanni - Trieste, sarebbe masturbazione mentale. Dipende dall'uso più o meno intelligente che se ne fa.

Ora, la riflessione filosofica contemporanea ci mette davanti ad un postulato scioccante: *il Male è Libertà che si rivolta contro sé stessa, autodistruggendosi*. È la tesi che fa da sfondo ad un video che ho in mente di costruire durante le ferie estive (il Male dentro).

Per capire quanto sia concreto l'argomento, basta collocarlo nella cornice dei disturbi del comportamento alimentare. L'anoressia mentale è una scelta autodistruttiva di Libertà, che si può meglio interpretare e trattare approfondendo, appunto, il tema della Libertà, del Male ed il tema del loro strettissimo rapporto. È un argomento sul quale ho cominciato a riflettere partendo da tutt'altro punto di vista e che mi ha condotto a considerazioni non meno scioccanti di quella appena detta. Tanto per gradire, questa riflessione mi ha portato a riconoscere quanto l'etica delle SS e delle anoressiche sia molto vicina. Basta visitare i siti pro - Anoressia e confrontarli con i siti Nazisti per rendersi conto di affinità elettive del tutto evidenti. La conclusione preliminare sarebbe perciò la seguente: l'etica Nazista non è stata affatto sconfitta. L'Anoressia Mentale sarebbe la punta di un iceberg (il redivivo mito "ariano") che continua a proliferare sotto diverse forme. Bon, lasciamo stare. Torno al tema di oggi: cosa dice la riflessione filosofica odierna sul tema del Male.

Male è ciò che impedisce al Bene di nascere per prendere il suo posto, nel fiume della Vita. Dice Roberto Esposito nel suo "Dieci pensieri sulla Politica" il Mulino editore. Male è disperare nel potere del Bene di prevalere, nonostante la sua impotenza. L'incapacità di amare un bene impotente: questo è il Male. Il Diavolo.

Queste considerazioni si riallacciano a quelle che facevo qualche anno fa sul problema del sedicente rivoluzionario. Problema costituito dall'impazienza, dalla sfiducia, dalla fretta di far sì che la rosa sbocci, prima della loro dipartita. Il Male, nel rivoluzionario è la frenesia di vedere il risultato agognato, che lo porta a strapazzare il bocciolo, fino a distruggerlo. E a costruire perciò una grottesca imitazione della rosa; della Libertà. Il Male è la parodia di un Bene che non si sa aspettare - rispettare. **Il Diavolo è la "scimmia di Dio"**: cioè colui che si oppone al "male" imitando, scimmiottando, simulando il Bene.

Seghe mentali? Dipende. A me fa venire in mente un certo modo d'intendere la Salute Mentale, che pensa ad un mondo a sé stante, parallelo a quello reale, in cui creare un'isola felice di Salute Mentale. Il CSM come risposta totale ad ogni tipo di problema psichiatrico.

Il CSM come risposta radicale e totale, come nuova istituzione totale che de istituzionalizza la vecchia. Un paradosso evidente, eppure è così che si fanno le rivoluzioni. Tutte le rivoluzioni. Lo dice la parola stessa: rivoluzione. C'è un'orbita che allontana dalla vecchia posizione e la riscopre dopo un giro completo come se fosse il radicalmente nuovo. La Rivoluzione è sempre la restaurazione di qualcosa che c'era prima ma con una classe dirigente rinnovata e con una spietatezza, in genere, sempre peggiore.

Istituzione Totale. 03.06.'11

Promemoria delle caratteristiche più tipiche di ogni istituzione totale. Penso ai regimi totalitari. Perciò penso non solo al fascismo, nazismo, stalinismo ma anche a Psichiatria Democratica e a quella

particolare condizione di dominio totalitario privato che è l'Anoressia Mentale. Tre sarebbero tali caratteristiche secondo Roberto Esposito:

Il Nemico interno. Il supersenso ideologico. La Mimesi dell'Assoluto.

L'interiorizzazione del nemico, al proprio interno è ciò che fa di un'istituzione qualcosa di compatto ed impermeabile, ben più di qualsiasi dispotismo. Ciò che non fa parte del pensiero Unico al Potere non va solamente combattuto od espulso ma annientato. Prima de umanizzato e poi eliminato radicalmente.

Che non vuol dire ucciso. Ci vuole qualcosa di peggiore della morte. Ci vuole una morte sociale che si prolunghi nella vita. " ... è come se fosse possibile rendere permanente il morire e di ottenere con la forza una condizione in cui vengono impedito con altrettanta efficacia sia la morte sia la vita." H. Arendt

La descrizione della condizione anoressica identica a quella dell'internato nel campo di sterminio, a mio avviso è di una verità abbacinante.

Supersenso Ideologico. Assoluto predominio di una filosofia intenzionata ad edificare un mondo fittizio ad essa coerente e non più disturbato dalla realtà.

Mimesi dell'Assoluto. Non c'è più bisogno di alcuna legittimazione, di alcun riscontro (sembra di sentir parlare Franco Rotelli) perché la Nuova Psichiatria imita e attinge direttamente a verità auto evidenti ed assolute.

"Nell'attitudine a fabbricare la comunità secondo il proprio modello sta la peculiarità del totalitarismo, rispetto a qualunque regime autoritario. Mentre il regime autoritario funziona se riesce a separare gli uomini fra di loro, il regime totalitario si compie, al contrario, nell'abolizione della distanza e della solitudine. Che è poi la condizione stessa del pensiero".

Pare di leggere la descrizione del CSM alla triestina. Porte aperte. Promiscuità obbligata. Nessun spazio privato. Sempre tutti insieme: in assemblea, in Comunità Diurna, al Karaoke. Chi si chiude la porta dietro è sospetto.

Seghe mentali. 03.06.'11

Non riesco a smettere, oggi. Mi vengono queste erezioni mentali, soprattutto di mattina. Che mi impediscono di pensare al banale quotidiano. Per liberarmene sono costretto a digitalizzare certi pensieri, accarezzarli, inturgidirli, per poi eiaculare queste riflessioni sul mio Blog. Però non sono vere e proprie seghe mentali. Sullo sfondo ci sono sempre cose molto concrete. Ammetto che spendo ben poca energia mentale per mostrare le connessioni con qualcosa di concreto. D'altra parte, come ho già detto, scrivo per me stesso. Non ho bisogno di "spiegarmi" le cose concrete sottese ai discorsi. Non ho bisogno nemmeno di difendere un'immagine di me che "sa fare quel che dice". Sono uomo d'azione. Faccio tante cose molto concrete. Perciò anche le mie elucubrazioni sono più concrete di quanto appaiano. Solo che non sono interessato a dimostrarlo.

Sono vere e proprie "azioni mentali di esplorazione". Nel caso del post precedente ero interessato a scoprire la violenza implicita nel linguaggio. È una riflessione che può essere opportuna per discutere certe tesi del libro di Adriano Segatori, per esempio. Ma anche per interpretare molta frustrazione generata nelle relazioni umane dal linguaggio tout court. Ma anche per interpretare con cognizione di causa la violenza inerente la Politica. E la violenza presente in qualsivoglia politicizzazione della Psichiatria. Visto che qui si medita di Psichiatria, mi pare che non stia proprio perdendo il mio tempo. Durante queste "esplorazioni" filosofiche sui termini, sulle parole della Psichiatria e dell'Anti Psichiatria si fanno delle scoperte interessanti. Mi entusiasma nel trovarle e nel definirle e nel metterle via su questo Blog. Sono pietre che un domani potrei sempre scagliare contro il gigante Golia dell'establishment.

Se poi mi dovesse capitare di morire improvvisamente in bagno, com'è capitato alla giovane collega che conoscevo, ieri sera. Beh! Qualcosa di questa ricerca resterà, fintantoché qualcuno pagherà l'abbonamento all'hosting Aruba.

Algeri – Trieste 05.06.'11

Il mito ideale di Comunità, secondo il Rotelli - pensiero, è la Cashbah. Accozzaglia pittoresca di contaminazioni in cui tutta la gente, assiepata fittamente, sembra uguale. Tanti colori, tanti profumi, tante puzze, tante occasioni di incontro e di divertimento. Tutto sotto l'egida dell'Islam, che significa sottomissione; cioè della filosofia - religione fatta legge. Non c'è democrazia. C'è una legge ferrea del taglione per cui se un ragazzo ruba, per fame, gli tagliano la mano destra, in strada, con un coltellaccio poco affilato. Lo stesso coltello col quale hanno tagliato, poco prima, un pezzo di formaggio caprino.

Ma dài! Che cosa vuoi sostenere! Un conto sono le metafore ed un conto sono le pratiche reali e quotidiane che si tengono nei CSM!

Ma infatti. Non sto mica dicendo che chi sgarra, mostrando autonomia di pensiero, viene violato fisicamente. Dico però che viene emarginato e sottoposto ad una forte violenza relazionale di gruppo. Le discussioni "democratiche" sono sempre presidiate dagli ufficiali di collegamento. Ogni digressione dal pensiero unico viene prontamente rintuzzata. Per cui all'apparenza la Cashbah del CSM triestino è appunto molto assembleare, rilassata e prevedibile. Molto friendly ed umana, senza ombra di contestazione e di seria discussione. I rompicoglioni sono stati eliminati da tempo. Il mito rostelliano è stato davvero realizzato. Perché ne parlo? Per dimostrare la tesi del post precedente: che ogni rivoluzione è restaurazione. Violenta restaurazione titolata: Nuova Psichiatria.

Mentre nel post precedente sottolineavo un caposaldo nella riflessione sul totalitarismo: il primato dell'idea sul fatto. Qui sto sottolineando il secondo caposaldo: la mimesi di un assoluto primigenio necessariamente inerente ogni rivoluzione che si rispetti. Mimesi vuol dire copiare, ricalcare un modello ideale nel plasmare la nuova comunità di Psichiatria Democratica. Quindi ci sono questi due aspetti tipici di ogni totalitarismo: l'astratto che domina il concreto e la legittimazione che viene dal copiare qualcosa che è sempre stato fin dall'origine. Che poi si è andato a perdere, per colpa del capitalismo o di chi volete voi. Di questo processo c'è una versione di destra ed una versione di sinistra, accomunate dal fatto che l'esito è comunque totalitario e nefasto. Ogni rifondazione è una restaurazione. Una ripetizione di un modello originario, che da Rotelli è stato individuato nella città antica di Algeri. Dal momento che il modello di Rousseau e di Marx era più difficile da vendere. Operazione resa possibile da una dimenticanza, da una cecità selettiva. Un po' come fece Heidegger che è stato il massimo filosofo del secolo scorso, il grande decostruttore di Platone, ma che riuscì a creare i presupposti filosofici necessari al nazismo per decollare. E che non disse mai una parola sullo sterminio degli ebrei.

L'operazione di imporre un modello mitico di comunità ideale è possibile dimenticando di che lacrime e sangue sia fatta la Cashbah e qualunque comunità originaria. Il che implica poi la straordinaria capacità di non vedere di che lacrime e sangue sia impregnato il modello triestino di salute mentale. Non vedere la violenza costitutiva dell'esperienza basagliana e la violenza quotidiana necessaria per sostenerne l'ambaradan è il terzo caposaldo. Annullare, scotomizzare, rimuovere tutto ciò che non si conforma al modello originario è l'operazione necessaria per mantenere in piedi il castello. Qualsiasi castello democratico o antidemocratico che sia. La violenza non è un problema esclusivo del modello basagliano di fare psichiatria. Scandalizza piuttosto che sia necessario accecarsi alla violenza, per continuare a credere in Babbo Natale.

Il Manicomio non è stato affatto vinto. Esso è vivo e vegeto quanto e più di prima, perché è stato interiorizzato, dissimulato e dimenticato nel suo aspetto più qualificante, la violenza.

Rivoluzione dei miei stivali. 05.06.'11

Nel senso comune (escluso certo pensiero di Destra) la Rivoluzione è ciò che si oppone al regime totalitario; che lo distrugge per fare spazio alla libertà. In tal senso, la rivoluzione basagliana ha espugnato la Bastiglia del Manicomio e poi ha mirato a costruire nella Società un'Istituzione che fosse quanto di più lontano possibile all'Istituzione totale del Manicomio e del potere medico, che sarebbe stato a monte del Manicomio. Fin da subito, si è visto quanto l'ideale di farne un servizio libero e liberante fosse una fola. Basaglia, una volta espugnato il Manicomio ed avuta carta bianca, a

Trieste, per costruire la sua utopia, diede la stura alle sue convinzioni comuniste. Costruì una "minoranza egemone", impermeabile ad infiltrazioni non allineate, ideologicamente compatta e forte: l'unico modo per costruire un contro - potere, in grado di vincere l'establishment psichiatrico dominante, delle baronie universitarie. Che poi il Partito Comunista gli girasse le spalle e dentro la sua classe rivoluzionaria prevalessero dirigenti di estrema sinistra, poco importa. Rimane il fatto che, a prescindere dal credo politico, per abbattere un certo potere ed instaurarne un altro ci vuole un contro Potere, che funziona proprio come il Potere da sostituire. Diciamo allora che il sistema di Potere di Basaglia, necessario per abbattere il Potere Psichiatrico, doveva essere più forte e più efficiente del Potere da abbattere. E così fu. E così è tuttora.

Alla luce di ciò, si può riflettere sul concetto di Rivoluzione, per meglio capire perché tutte le rivoluzioni vanno a parare in quell'eterogeneità dei fini che non può essere spiegata dalla malafede ma da qualcosa di strutturale, di più profondo della volontà dei singoli attori rivoluzionari. Per essere più chiaro, così che Luke (un commentatore) non mi venga ad accusare di onanismo mentale: perché mai un movimento rivoluzionario, che sia convinto di muoversi sotto l'egida della Libertà, finisce per opprimerla in nome della stessa Libertà?

Chi non capisse quest'ultima affermazione è invitato a rileggersi tutti i 143 post di questo Blog, che nasce proprio come reazione a tale illibertà.

Un primo caposaldo di riflessione, già enunciato più volte in questo Blog, è il primato dell'Idea sul Fatto. È più importante il Principio ideale o la singola Persona? Dovendo scegliere salviamo primariamente i nostri Principi o la concreta Persona che ci sta davanti? Cosa sacrificiamo per prima? L'Ideale o il Fatto concreto col quale ci confrontiamo? È più importante difendere il Grande Rotello o l'operatore psichiatrico, vittima delle velleità ideologiche del Grande Rotello?

Questo è il crinale che separa tutto un mondo (occidentale) di intendere la Politica da qualcos'altro che, per ora definiamo provvisoriamente come pragmatismo, umanesimo o comunque qualcosa di massimamente distante da una sega mentale, ecco.

È importante riconoscere al fondo della posizione di chi dà il primato all'idea e poi, di conseguenza all'idea politica, nientepopodimeno che Platone. Neoplatonica è la posizione di chi dà più valore al Principio di Valore (Diritti - Libertà - Giustizia - Verità) che ai fatti quotidiani del vivere. Poi è vero che, sotto sotto, siamo tutti molto pragmatici ed umani ed ostili alle seghe mentali. Nel senso che, a parole, siamo tutti dei buoni cristiani neoplatonici, ma nei fatti siamo tutti molto concreti, nell'individuare su che carro montare, per attingere al massimo Potere. Però sarebbe già importante realizzare che ogni volta che si senta intonare uno slogan (Diritti! - Libertà! - Accoglienza! Condivisione!) ci sia qualcuno che abbia il coraggio di dimostrare che - sempre seghe mentali sono -.

Ma continuiamo: abbiamo realizzato che l'impostazione platonica della politica è presente tanto nelle posizioni di destra, quanto nelle posizioni rivoluzionarie di sinistra. Perché il pensiero politico occidentale è di derivazione platonica. C'è un mondo delle idee pure ed assolute, da cui attingere, per una politica che miri a forgiare la realtà secondo tale modello ideale. La politica come imitazione di un'ideale elevato e puro. L'ideale cambia nell'arco delle forze politiche. Ma il paradigma inventato da Platone rimane intatto e serve a giustificare la violenza necessaria per realizzare il "massimo bene". Se non il perfetto Bene. La violenza necessaria per annullare chi non intenda uniformarsi al Bene, scoperto ed interpretato dal filosofo politico di turno: Franco Basaglia. Lui era esattamente il filosofo, sovraordinato alla politica, sovraordinato alla Psichiatria, auspicato da Platone. Per chi non lo ricordasse Platone auspicava il governo dei filosofi, perché solo costoro erano in grado di cogliere le Verità dell'Iperuranio da tradurre in politiche atte a condurre la Polis verso il massimo Bene. Se poi Franco Basaglia sia stato più autocritico e pragmatico di questa descrizione, posso capirlo ed accettarlo. Ma lui è morto da tempo. Rimane il suo mito e l'uso che se ne fa per conservare il Potere da lui edificato.

Rotelli e Rovatti parlano di Psichiatria, di Politica e di Filosofia, con impostazione neoplatonica, rullando chiunque non si allinei al loro potere di neo baroni, rispettivamente della Nuova Psichiatria e della Filosofia accademica. E dunque che cosa è cambiato con la rivoluzione basagliana a Trieste? Che la vecchia baronia è stata sostituita da una nuova classe dirigente che si comporta da barone

come e più di prima. Che le "buone pratiche" sono tali solo se passano il vaglio del barone triestino. Che l'Istituzione anti istituzionale è più rigida e soffocante di quella di prima. Che il Manicomio, come istituzione "unica", in grado di rispondere centralisticamente ad ogni domanda è ritornato in auge. Ha solo cambiato nome, dimensione e politica. Non la sua filosofia. Col che si dimostra che la rivoluzione è proprio un'orbita più o meno ellittica che ritorna sui suoi passi. Come dice H. Arendt, nel suo saggio sulla Rivoluzione, ogni rivoluzione è costretta, in qualche modo, a fare restaurazione. La rivoluzione porta a compimento violento l'ordine assolutistico che la precedeva (e che a sua volta mostrava evidenti segni di crisi). Il problema dell'Assoluto grava su tutte le rivoluzioni, secondo la Arendt, proprio in forza del principio di libertà che esse incarnano. Quanto più si liberano rispetto ai propri immediati antecedenti, tanto più le rivoluzioni sono costrette a ricercare una fonte di legittimazione in un passato più remoto.

Il tragico di tutte le rivoluzioni, aggiunge Hermann Broch, è il loro essere punto d'incrocio e di conflitto fra due assoluti. Ogni rivoluzione ha bisogno di un assoluto da cui uscire e di un nuovo assoluto da cui essere spiegata. Ogni fondazione è una rifondazione. Ogni originale non è altro che la copia di una copia di un assoluto. Ogni inizio di una nuova libertà è infine intriso di violenza. È un destino ineluttabile. L'inizio mitico dell'Umanità è l'uccisione di Abele. L'inizio di Roma è l'uccisione di Remo. All'inizio di ogni nuova comunità c'è sempre un fratricidio. Lo si è visto chiarissimo nella rivoluzione per eccellenza che è stata quella francese. Per questo destino era necessario che l'esperienza goriziana, successiva all'esodo di Franco Basaglia, fosse sterminata dai basagliani di fede triestina. Di questo sono testimone ormai sereno. Il Male nella e della Libertà è appunto questa necessaria violenza contro il nemico interno indotta dalla ricerca del massimo Bene.

Restaurazione di cosa è stata la rivoluzione basagliana? Qual è l'assoluto più importante perorato da Rotelli che configura una restaurazione violenta? Diritti? Libertà? Dignità? Desiderio? Godimento? Potere? Accesso?

Fate voi. A me pare che i Diritti, in particolare, siano stati portati in cima alle priorità. Tuttavia poco importa quale sia la gerarchia dei valori restaurati dalla rivoluzione. Ciò che conta è che se ne è fatto degli assoluti e ciò ha comportato inesorabilmente rovesciarli nel loro contrario. Assolutizzare, come fa Rotelli, è il peccato originale. La parola deriva da "ab solutum": assolto. Assolto dal dovere di fare i conti con i fatti, con le persone reali. Anche Berlusconi mira ad essere assolto dalle sue responsabilità in nome del "bene del Paese". Rotelli e Berlusconi pari sono: paladini della Libertà. La gente per un po' ci crede: ha bisogno di miti. Siamo fatti così, ma dopo un po' di tempo la verità (non assoluta, per l'amor del cielo!) viene a galla ed è ora di mandarli a casa. Questa debolissima ma inesorabile capacità della gente di mandare a casa chi si è riempito la bocca di Psichiatria Democratica è confortante. Per questo me la prendo spesso con la fretta e l'arroganza dei rivoluzionari.

Comunità e Violenza. 06.06.'11

Sono un dipendente pubblico ed un pubblico ufficiale. Nel senso che per prima cosa mi sono assoggettato al sistema di potere vigente, così da diventare un oggetto, uno strumento, una pedina. Condizione perfetta per esercitare il potere di pubblico ufficiale, che dà e toglie la "capacità di correttamente intendere e volere".

È o non è violenza questa operazione che mi è stata conferita in cambio della libertà?

È violenza, senza bisogno di scandalizzarsi. Normale violenza necessaria per tenere sotto controllo una violenza potenzialmente peggiore. Un pubblico ufficiale come me è un agente di un sistema immunitario che con piccole dosi del veleno della Violenza, tiene sotto controllo quel tipo di violenza che regolarmente si scatena quando il sistema crolla. Si pensi a come un grave cataclisma scateni lo sciaccallaggio e l'uso delle armi. Si pensi cosa accade quando un regime crolla, come nei paesi islamici del Mediterraneo.

In condizioni normali, a regime, ogni società è un regime. Questo è riconosciuto ormai da tutti i pensatori ed i decostruttori della Politica e della Filosofia. Ogni Stato è fondato sulla violenza esplicita, fraticida del suo inizio e poi sulla violenza mascherata del suo esercito, della sua Forza Pubblica, del suo Diritto.

Lo Stato di Diritto è fondato sul conflitto violento dell'inizio. Ogni proprietà, all'inizio è un furto arbitrario e violento. Ogni diritto "umano" è basato sulla forza e sulla violenza di qualche Ente che lo garantisce. Se non c'è qualche forma di violenza istituzionalizzata a difendere qualsivoglia diritto, i "Diritti" sono carta straccia. Reclamare un diritto per un malato mentale è qualcosa che si può fare solo alzando la voce e corrugando la fronte. Non si difende un Diritto con la Condivisione, l'Accoglienza ed il Perdono. È una contraddizione in termini. Ma incazzandosi e scontrandosi contro qualcuno o qualcosa. Al fondo del valore dei diritti c'è sempre la violenza, che piaccia o meno. Questo è ormai assodato nella riflessione filosofica moderna. Come dice Walter Benjamin, "il diritto è violenza alla violenza per il controllo della violenza". Se poi qualcuno vuol continuare a credere in Babbo Natale ... Prego, si accomodi!

Sulla legge del taglione. 16.16.'11

Stamattina ho avuto la solita erezione mentale. Tema: la Cashbah è possibile solo sullo sfondo di una legge del taglione spietata ed inesorabile? L'ho sottolineato qualche post fa. Poi sono stato tacciato di onanismo mentale. Sicché ho riflettuto nel merito.

Per Cashbah s'intende un modo di convivere non organizzato. Quantomeno non evidentemente organizzato e regolato. Al suo lato opposto collocherei l'ambulatorio psichiatrico rigidamente organizzato e perciò palesemente regolato. In questo secondo caso l'organizzazione e le regole sono palesi e funzionali a certi risultati.

L'organizzazione c'è in entrambi i casi ma nel primo caso è implicita, nascosta. Nell'altro caso è palese: c'è una sala d'attesa, un numero progressivo di accesso, un registro delle visite "pubblico" e così via.

Veniamo a riflettere sulla prima questione: c'è o non c'è nel modello "Cashbah", apparentemente libero e addirittura ludico, una legge del taglione che regola rigidamente i margini di libertà? Com'è noto nei paesi islamici il furto ed altri comportamenti antisociali praticamente non esistono. I pochi che rubano si ritrovano con la mano destra barbaramente mozzata. C'è una religione/legge rigida che consente al caos della Cashbah di non degenerare e di costituire invece fattore di arricchimento. È così che funziona il modello triestino, apparentemente libero, rilassato, animato da un delizioso disordine creativo? Se penso a come si gestisce il capitale umano, la selezione del personale e le deleghe di potere nelle cooperative direi proprio di sì. C'è una legge del taglione (il taglio delle carriere, il taglio delle garanzie di sicurezza sul lavoro, il taglio dei diritti degli operatori a tutto favore dei diritti degli utenti, l'isolamento dei non allineati etc.) che funziona esattamente come nel modello Cashbah: cambia solo che è meno primitivo, più soft. Non è meno violento di quello. Quando ho osato criticare pubblicamente le scelte (che allora mi apparivano incomprensibili) dell'allora direttore del DSM, lui mi disse qualcosa del genere: " ... adesso basta! Adesso userò il Kalashnikov, e se non la smetti, le palle te le taglio io". Ovviamente "ti taglio le palle" voleva dire: "la tua carriera è finita". Comunque si trattava di una legge del "taglione" aggiornata che serviva per oscurare la critica interna e spianare le resistenze alla calata dei triestini a Gorizia.

Perciò non è esagerato affermare che il delizioso disordine del CSM alla triestina è reso possibile solo da lacrime e sangue ben dissimulati. D'altra parte è vero anche in generale, che quel tipo di libertà (tra soggetti equiparati) è possibile solo nella cornice di un potere dispotico, che scoraggi i comportamenti dei "nemici del popolo".

Ma c'è un'obiezione che concerne il tema dell'organizzazione. A parole, Dell'Acqua, in tempi anche recenti, insiste sulla necessità dell'organizzazione all'interno del CSM. Tale argomento sembra contraddire l'assioma che il modello Cashbah sia antitetico a qualsivoglia organizzazione esplicita ed efficiente. Perciò la domanda è: dell'Acqua ci è o ci fa? Dice che vuole l'organizzazione ma nelle pratiche anche lui, come Berlusconi, risolve tutto con il "ghe pensi mi"! Predica bene e razzola male?

Se devo credere a quel poco che riesco ancora a vedere, nonostante l'onanismo mentale di cui sono affetto, è vera la seconda. Nel mio servizio vige una divaricazione evidentissima tra i principi e le pratiche. Si dice: organizzazione, gerarchia, protocolli! Nelle pratiche effettive invece tutti si rendo-

no conto dell'anarchia, della confusione, della Cashbah che è il nostro Servizio. Tant'è vero che le intenzioni di andarsene in altri servizi fioccano, anche ai livelli medio - alti.

Si allestiscono tavoli inter servizi per risolvere i problemi di rapporto, con risultati ZERO. Vedi ad esempio la questione CSM/Ambito SS, finita in niente. Vedi la questione della gestione dei casi a doppia diagnosi, risolta dalla pratica: "FACCIO TUTTO IO". Potrei continuare a lungo per dimostrare una verità auto evidente: si aborre la definizione esplicita di regole, verifiche e sanzioni. In parole povere si rifiuta di organizzare esplicitamente e chiaramente, affinché tutto si "risolva" col "ghe pensi mi", oppure "pensighe ti", secondo i casi.

In definitiva la metafora della Cashbah regge e come! In perfetto allineamento con il pensiero dell'ultimo Basaglia. Quindi non è affatto vero che il Dirigente non fa il suo dovere, come può apparire ad uno sguardo superficiale. Stiamo seguendo pedissequamente e fedelmente il percorso delineato da Franco Basaglia. Quanto al dire di volere l'organizzazione è solo una foglia di fico. Una patetica bugia che pesa su chi invece vuole protocolli. Questo lo dico per mettere il cuore in pace a coloro che soffrono troppo per la disorganizzazione. Tranquilli: siamo bravi. Siamo dentro un paradigma che va riconosciuto e rispettato se si vuole dormire e digerire bene.

La Comunità Diurna riparte ... 17.06.'11

Trascrivo di seguito l'annuncio (ANONIMO, e va beh!) dell'imminente rilancio della Comunità Diurna del nostro servizio. Miniera di informazioni sulla filosofia, obiettivi e metodi praticati nella nostra Azienda Sanitaria.

La comunità diurna è il luogo in cui si realizza la vocazione comunitaria di un CSM; dove i suoi frequentatori passano la maggior parte del tempo; dove si realizza la vita sociale del centro.

È un luogo di scambio essenzialmente informale, compatibile con un'organizzazione del lavoro in grado di adattarsi ai bisogni, desideri aspirazioni delle persone, e del territorio in cui vivono.

Scambio tra operatori ed utenza ... ma anche tra le persone ed il territorio in cui si muovono cercando di sviluppare abilità di attraversarlo, utilizzarlo, goderne.

... cercando di far crescere quelle reti sociali che dovranno sostenere l'accoglienza delle persone nel proprio contesto, o meglio, la ripresa di possesso e di familiarità delle persone col proprio ambiente.

Luogo fluido non istituzionale in cui si ricostruiscono, sperimentano e testano relazioni umane per chi e con chi ha smarrito la capacità di maneggiare ed utilizzare queste relazioni.

Come gestire una condizione così indefinita se non tramite una presenza costante ed attenta di operatori!

Si vuole perciò far nascere un gruppo nuovo, non tecnico ma umanamente esperto ed attrezzato ad accogliere prima che capire, ad ascoltare prima che interpretare, a mettersi nei panni, prima di giudicare.

La filosofia del servizio si fonda anche sulla volontà di non definire rigidamente gli spazi ed il loro uso od ancor più la loro proprietà; sulla intercambiabilità di funzioni e ruoli; sull'evitare setting specifici, tali da coartare e irrigidire la tanto ricercata fluidità e da permettere così creatività ed innovazione.

Prima della riorganizzazione, la comunità è apparsa abbandonata, disadorna, silenziosa, vuota.

Ora, al contrario dovrà diventare occupata, gradevole, vivace, insomma piena di persone, di attività, di scambi e di interazioni.

Dobbiamo perciò riorientare il focus del Servizio, dall'attuale centralità della Reception, ad un luogo più accogliente, informale, extra - clinico, che esprima la vera natura di un Centro di Salute Mentale.

Ciò significa potenziare le funzioni dell'accoglienza che si verificano ora al primo piano della Reception estendendole ai luoghi della Comunità Diurna, come già si sta facendo. Così che la Comunità Diurna diventi il Centro del CSM: luogo piacevole e utilizzabile da tutti.

Il tema della Comunità è ampio, complesso, stratificato. Come ho già accennato si può ragionare sul piano dell'identità, dei concetti, dei valori, degli obiettivi, dell'organizzazione, ed infine di ciò che

c'è, al di là degli enunciati. Da qualunque parte si voglia cominciare c'è n'è da dire, su un documento che anche se non è firmato, sicuramente rispecchia la nostra linea ufficiale di Servizio.

Comincio dalla prima frase: - La comunità diurna è il luogo in cui si realizza la vocazione comunitaria di un CSM; dove i suoi frequentatori passano la maggior parte del tempo; dove si realizza la vita sociale del Centro -.

Glisso sulla questione di che cosa sia una comunità. Ne ho già straparlatto. Basta digitare "Comunità" nello spazio RICERCA di questo Blog, per vedere un parziale elenco di tag dedicati all'argomento. Va detto però che il concetto è così ambiguo da voler dire tutto ed il contrario di tutto ed anche altro ancora. Perciò una precisazione ci sarebbe stata bene. Ma diamo per buono il pregiudizio che comunità sia quel posto dove si vive e si mangia (spesso anche si dorme) diverso da casa propria. C'è la comunità per minori, per anziani, per carcerati, per tossici, per cristiani ed infine per matti. La nostra è una piccola comunità per matti che sostituisce la comunità totale, chiusa e centralizzata, che era il manicomio. Il mito che sostiene il nostro impegno è che sia possibile costruire un esempio ideale di convivenza sana, aperta, accogliente e persino divertente e creativa. Una convivenza che sia insieme educativa e curativa e riabilitativa.

La Comunità terapeutica di Maxwell Jones, insomma, dal cui esempio partì Franco Basaglia. Con in più la pretesa temeraria di cambiare la società matrigna, produttrice di malattia mentale, a causa dello sfruttamento capitalista, ecc. ecc. Affronterò in un altro momento questo secondo punto: del perché, come e con che risultati il CSM miri a migliorare i contesti sociali in cui si forma la malattia mentale. Qui mi limito ad osservare criticamente un dettaglio poco apparente. L'equivalenza che il documento sembra porre tra vita sociale e vita comunitaria. La vita sociale del centro si realizza in un luogo: la Comunità Diurna. Spero proprio che non sia così! Com'è possibile pensarlo veramente?! La "vita sociale" della Comunità Diurna è nei fatti e nel vissuto di tanta nostra utenza la morte sociale. La vita sociale è tutto ciò che è esterno alla CD. Ci sono due posti dove il sociale muore: la comunità e lo spazio privato della propria casa o dei propri mondi deliranti interiori. Al punto che i filosofi moderni sostengono che l'essenza della comunità è questa morte condivisa. Il condividere la morte di certi sogni di normalità o la perdita dovuta a certi sintomi è l'essenza della vita comunitaria. Non si deve confondere società con comunità e perciò, tanto meno, non si deve confondere il vivere sociale con il vivere comunitario. Vita comunitaria è nei fatti sentire di far parte di un gruppo che silenziosamente condivide il fatto di essere stati espulsi dalla società o dalla propria famiglia. Questa ferita è ciò che accomuna chi nella nostra Comunità passa la mattinata a leccarsi le ferite o ad ammazzare il tempo in attesa del pasto gratuito comune. Comunità è, nei fatti, questo: aspettare insieme il pranzo o la cena, cercando lo sguardo di qualcuno che condivide "umanamente" la tua infelicità. Tutto il resto, fatto salvo il rientro a casa, è vita sociale. Che si realizza uscendo dalla Comunità. Quando un ospite chiede il permesso di uscire, noi glielo concediamo volentieri, consapevoli di restituirlo ad una boccata d'aria sociale, che lo faccia uscire dal chiuso della Comunità. No!? E quali strumenti ha mai affinato rimanendo nella nostra Comunità, tali da permettergli di vivere meglio? La terapia farmacologica? Ascoltare le vicende altrui? Imparare a raccontare le proprie? Scoprire che c'è un'assistente sociale che fa il lavoro burocratico per te?

Forse avrà sviluppato una sana voglia di scappare da noi e di non farsi più vedere per non finire come certi esiti che ha visto in diretta. Ma che cosa avrà imparato da un personale non tecnico che con tanta umanità lo ascolta senza giudicare e senza interpretare? Che al mondo ci sono anche persone buone e comprensive e che per male che vada può sempre tornare all'Ovile a leccarsi le ferite? Bene: la Società, il vivere sociale è esattamente subire giudizi stigmatizzanti, affiliazioni interessate ed altre crude amenità. Va bene che la Comunità sia un'oasi di ascolto ma la vita sociale è proprio tutt'altro e non è possibile che la frequentazione della comunità cambi il tuo vivere sociale. A meno che ... non subentri il farmaco e la terapia.

Mi viene in mente il gruppo aperto del lunedì. Uno sforzo non indifferente di dare un senso ad un puzzle disordinato di esperienze e prospettive. Già, ma che c'entra con la Comunità? Quello è un lavoro che richiede esperienza e professionalità. Quella è un'anomalia della comunità per come viene descritta dal documento in parola. Quello è un setting di terapia, pur inserito nei locali della CD. Sa-

rebbe come se mi mettessi a fare una seduta di psicoterapia individuale in soggiorno, davanti agli astanti. Sempre meglio che annullarsi davanti allo schermo della televisione eternamente acceso. Ma non è comunità diurna. Comunità diurna è stare insieme davanti alla tivù o giocando a carte, a condividere un destino psichiatrico. Comunità diurna è fare a gara a chi ha i sintomi più brutti. Comunità diurna è lasciarsi andare a identificazioni proiettive che si ripetono eternamente senza nessun rompicoglioni che ti faccia rendere conto del riflesso condizionato o che miri a contenerlo. Comunità Diurna è la Valle dei tranfert dispersi: come dice il prof. Antonello Correale. Perché il basagliamo si è formato a cavallo degli anni settanta, quando tutto si risolveva con la chiave di lettura economica. Quando tutta la cultura terapeutico - riabilitativa è stata buttata alle ortiche. Lo so che sembra incredibile, ma siamo rimasti fermi agli anni settanta. Sono passati quarant'anni per niente.

p. s.

Ancora alcune considerazioni sulla vita di comunità come antitesi di vita sociale.

Quando un anziano entra in una comunità per anziani fa o subisce una scelta di morte sociale. Non è più la persona che era, con una casa, una rete di relazioni, uno spazio di privacy. Quello che era muore e c'è un'altra persona ora, parte di una comunità, che può anche avere più occasioni di prima, quanto a contatti sociali, ma la cui dignità ed autonomia sono drasticamente ridotte. Quando un minore entra in una comunità vive un'esperienza ancora più traumatica di riduzione dell'identità e della persona che prima era. Avrà forse più opportunità per giocare e per imparare a vivere, ma socialmente egli muore e rinasce come membro di una comunità di minori. Il nostro utente ospite, in Piemonte, di una comunità per delinquenti, sta apparentemente bene, però come figlio di una certa famiglia e come cittadino di Grado egli è morto. E questo era vero anche quando era ospite della comunità di Ronchi. Così per entrare in una comunità religiosa cristiana, il novizio deve morire socialmente, non lo si vedrà più perché va a vivere in un luogo dove potrebbe addirittura cambiare identità. Ed infine, un malato mentale che entra nella comunità apposita, come è la nostra, fa un passo sempre doloroso, che tutti cercano di evitare, perché comporta una perdita, uno stigma, una notevole perdita di punti di status sociale. È una morte sociale che comporta alcuni vantaggi ma è pur sempre un'esperienza che nessuno farebbe a cuor leggero. A meno che non abbia nulla da perdere. È perciò naturale che cerchi di uscirne appena può. Per riprendere un ruolo sociale più accettabile. Questo punto va detto ed accettato anche se dovrebbe essere ovvio che entrare in una struttura sanitaria è un'esperienza transitoria di perdita (di identità, autonomia, privacy, ruolo etc.) che serve per consentire un recupero di capacità che consenta di ritornare al fronte della vita di società. Quindi la vita comunitaria e la vita sociale sono due pianeti diversi: confonderli è dannoso per tutti. Se accettiamo questo punto diventa più chiaro qual è il ruolo ed il compito degli operatori di comunità: quello di fare sì che la perdita conseguente all'entrata in Comunità sia minima e che l'uscita sia la più rapida e proficua possibile. Stiamo in Comunità per fare in modo che l'utenza ci esca e non ci torni più, perché ha trovato nella società il modo per avere una vita migliore. Sembra ovvio: ma non è così. Chi lavora per autonomizzare l'utenza non sempre viene valorizzato. Il nostro mandato è decisamente ambiguo. Si dice che si vuole l'empowerment dell'utenza ma si razzola in senso contrario. Perché il desiderio di avere una Comunità piena di gente prevale sul desiderio di emanciparla.

Politico, antipolitico, apolitico, impolitico. 21.06.'11

Interrompo la serie di riflessioni che intendevo fare sulla Comunità Diurna del CSM (avevo scritto un tag sulla violenza necessaria per tenere vivibile il clima della stessa, com'è accaduto recentemente - ma l'ho perso!) per riprendere il tema della contraddizione interna dell'Antipsichiatria e del suo sviluppo italiano che è stato Psichiatria democratica.

Il tema centrale di questa riflessione è la ricerca di una vera alternativa alla Psichiatria tradizionale, e di come la Nuova Psichiatria del Grande Rotello non poteva che fallire come aspirazione di un'alternativa radicale.

L'Antipsichiatria (e il nostro Servizio è in lungo ed in largo un modello italiano di antipsichiatria, come si evince anche dal documento che ho trascritto) non è altro dalla Psichiatria che ha costruito il Manicomio. L'Antipsichiatria è psichiatria manicomiale ribaltata nel suo contrario. Come tale non

può che derivare da essa e riprodurre il paradigma fondante. Inutile tormentarsi sulla profonda somiglianza del nostro servizio col Manicomio. C'è poco da riproporre ossessivamente le sbarre e le reti e le gabbie, come si sta facendo a Trieste proprio ora, per non guardare negli occhi le proprie contraddizioni. Chi entra nel CSM odierno, mettiamo che sia quello di Barcola, muore oggi come allora. Non sarà più un morire di classe ma l'esito non cadrà lontano dall'albero che lo ha generato: Psichiatria tout court. Troverà porte aperte e tanta umanità (a dirla tutta non è che l'umanità mancasse nel vecchio Manicomio, basta rileggere Mario Tobino) ma troverà un luogo essenzialmente segregante (la virulenza dello stigma psichiatrico oggi meriterebbe un serio approfondimento), caratterizzato da una professionalità di bassissimo livello. Esattamente com'era il Manicomio, solo con sbarre psicofarmacologiche e sociali un po' più soffici.

Poteva andare diversamente? No, perché individuare un nemico e combatterlo rabbiosamente ti fa diventare come lui: è dimostrato fino alla nausea. Prendiamo esempi da fuori. Bossi ha creato l'antipolitica della Lega e che cosa ha prodotto? Berlusconi ha inventato l'antipolitica di Forza Italia e qual è stato l'esito? Entrambi sono diventati come e peggio della Politica partitica che volevano contrastare. Così è stato anche per la Nuova Psichiatria triestina. Hanno fatto qualcosa che è come e peggio del Manicomio, perché oggi vengono a cercarti fin dentro casa. Perché la Società odierna sta diventando sempre più spaventata ed ostile nei confronti del disturbo mentale. Anche e soprattutto all'interno del Servizio Sanitario Nazionale. Ma lo sapete che in RSA non vogliono i "psichiatri"? Antipsichiatria è un modo di fare la solita tradizionale psichiatria, contrapponendosi esattamente ad essa. Antipsichiatria è la violenza della psichiatria girata contro sé stessa. I presupposti sono rimasti identici, così come gli strumenti e gli scopi. Anti psichiatria è contrapposizione politica alla politica che informava la psichiatria. Il Grande Rotello è il Bossi della psichiatria con le stesse identiche contraddizioni. Ciò che conta per i seguaci del basagliamo, gratta gratta, non sono i contenuti che dichiarano di sostenere. Ciò che conta è quell'ANTI. La forma polemica, che ha bisogno di una lettura dissociativa, per schierarsi. Ha assoluto bisogno di rievocare il Manicomio, in tutte le sue forme e declinazioni, per continuare il contrasto, la lotta. Ciò che conta non è l'emancipazione di Caio, o spite della Comunità Diurna del Centro, ma che ci sia una scandalosamente numerosa e visibile massa di gente che giustifichi la necessità di continuare la lotta politica. E poi, diciamocelo: Berlusconi ha bisogno della sinistra estremista come il Grande Rotello ha bisogno della psichiatria baronale e biologica. Non per niente sono scesi a patti. Una mano lava l'altra dal sangue versato da entrambe.

Allora, qual è lo sguardo che, pur rimanendo intrinsecamente politico, riesce ad abbracciare tutto ciò e a formulare un giudizio un po' meno scontato e schierato? C'è una categoria concettuale che aspira a raccogliere ed approfondire un pensiero veramente super partes? Cacciari ha coniato il termine di "impolitico". C'è in questo orizzonte - quello dell'impolitico - uno spazio di pensiero non allineato che, senza cadere nella teopolitica, come fa Segatori, costituisca una vera alternativa? È quello che sto cercando di appurare da alcuni anni a questa parte. Certo che, entrare in tali nuove prospettive non è facile. Faccio fatica a capire ma è il segnale che mi aspettavo di trovare, quando si battono nuove strade.

Rispondere al borderline 28.06.'11

È auspicabile che la crisi indotta nel Servizio dal DBP (disturbo borderline di personalità), riapra il tema centrale della cura, intesa come capacità umana e professionale di interagire con il disturbo mentale, allo scopo di modificarlo. In positivo. Troppo spesso si perde di vista la complessità dell'interazione col mondo psichico. Il DBP impone tale complessità perché al centro del trattamento non ci sono i farmaci né altri interventi standard. Vi è invece la necessità di costruire e mantenere una relazione di cura che si proietta su un lungo arco di vita, proteggendo dai rischi, riducendo la sofferenza e cercando soluzioni di inclusione sociale. La novità è che tale missione non può declinarsi coi pazienti DBP nei termini della tradizionale "presa in carico".

Il concetto di presa in carico regge finché ci sia una profonda asimmetria tra chi prende in carico e chi ne ha bisogno, com'è tipico del paziente psicotico cronico. Tale tipo di pratica, globale ed ipe-

rinclusiva, non può andare bene col paziente DBP. Né può andare bene con altri disturbi emergenti come i DCA, le doppie diagnosi ed anche gli esordi psicotici. In tale nuovo contesto, definire la relazione all'interno di un contratto terapeutico è fondamentale, affinché ci sia una cura. Curare il DBP, DCA etc., implica non un atteggiamento di tutoring, ma di diretto coinvolgimento attivo del paziente. Che significa anche una sua responsabilizzazione fin dall'inizio. Alla responsabilizzazione dell'utente corrisponde comunque un altrettanto seria e coerente e continua responsabilizzazione dell'équipe curante, che non può sfrangiarsi in interventi discontinui, contraddittori o troppo ingenui per essere efficaci. Detto più chiaramente; le pratiche di cura dei pazienti più gravi e disabili, vanno bene per pazienti gravi e disabili ma rischiano di rovinare l'approccio con i disturbi emergenti, caratterizzati da caratteristiche di normalità. È spiazzante per il Servizio il fatto che il matto sia sempre meno matto (nel senso di chiuso nel suo mondo impoverito) e sempre più simile ad una persona con cui si può interagire e ben poco disposta ad un affidamento. A questo spiazzamento bisogna reagire recuperando strumenti che il basagliamo vorrebbe buttati alle ortiche e che invece sono essenziali per evitare non solo un enorme sperpero di risorse economiche ed umane ma anche un rinforzo iatrogeno del disturbo stesso.

Il Servizio non può parcellizzarsi in molteplici équipe funzionali, senza venir meno alla principale missione della Psichiatria di Comunità. Tuttavia è sempre più necessario qualificare l'offerta con percorsi specifici per quei gruppi di utenti che non rispondono al trattamento generalistico. L'équipe del percorso borderline si basa su un nucleo di operatori, non necessariamente dedicati in modo esclusivo, ma formati sulle modalità di assessment diagnostico, sulle tecniche di engagement motivazionale, sullo skill training, sul reclutamento, non paternalistico, delle opportunità sociali. L'équipe deve avvalersi di supervisione costante, per saper districarsi con i pazienti tendenzialmente manipolativi e che agiscono la scissione. La consulenza psichiatra farmacologica è pensabile anche senza una piena integrazione dello specialista nel gruppo, che in questo caso si limita ad avvalersi della sua consulenza.

La cornice del contratto terapeutico porta a valorizzare gli obiettivi intermedi, a segmentare il percorso di cura in fasi successive, nelle quali trovano diverso spazio i bisogni principali: gestione dei rischi, contenimento dei sintomi, definizione del ruolo sociale. Il trattamento per fasi rimanda al fatto che ogni intervento punta ad un obiettivo intermedio. La cura pur abbracciando la continuità di una serie di fasi di intervento riconosce anche la loro discontinuità. Il drop out è ad esempio esperienza comune. La pratica del recupero del rapporto deve tener presente che incalzare l'utente sulle sue disabilità non può essere produttivo. Qui emerge un punto cruciale: in che misura il contratto terapeutico deve estendersi ai sintomi comportamentali più disturbanti? Molti professionisti, (in particolare i post basagliani, n.d.r) fanno fatica ad accettare fino in fondo il concetto di disturbo di personalità. Così che spesso si osserva l'ambiguità di una risposta centrata sulle emergenze. Così facendo si favoriscono i fenomeni di "porta girevole".

Prima di tutto occorre migliorare la capacità di diagnosi in senso dimensionale. Poi sono necessarie delle pratiche psicoterapeutiche specifiche. Il livello di coinvolgimento emozionale e le caratteristiche proprie del borderline (ambivalenza, scissione, manipolazione) rendono necessario l'intervento di un supervisore esterno all'équipe. Anche le caratteristiche personali degli operatori sono discriminative per la composizione delle équipe. Gli operatori che vogliono occuparsi del borderline devono mostrare ottimismo, coerenza, moralità. Spesso sono necessarie delle consulenze esterne all'équipe per gestire comorbidità come tossicodipendenze, disturbi del comportamento alimentare. Poi non deve mancare, nel contratto terapeutico un accordo che coinvolga oltre che il contraente, anche la famiglia ed altri care givers. I ruoli e le responsabilità, all'interno dell'équipe, vanno chiariti subito ed in maniera vincolante in modo da prevenire le manipolazioni dei transfert emotivi, sempre difficili da gestire.

Conclusioni

I DSM devono poter offrire cure migliori ai borderline. Perciò devono dotarsi di specializzazione funzionale, superando il modello di Dipartimento delineato nel 1994, come aggregato di strutture operative. Invece che un aggregato di strutture il DSM deve tendere a divenire un aggregato di

competenze ordinate per percorsi di attraversamento dei pazienti che esprimono bisogni eterogenei. I disturbi gravi, come le psicosi, per quanto rappresentino l'aspetto prioritario dell'intervento psichiatrico, non possono più essere considerati il solo punto di riferimento dell'intera organizzazione dei servizi.

(tratto dalla Rivista: Psichiatria di Comunità - Michele Sanza - DSM di Cesena) - continua.

Lettera di commiato 22.07.'11

Chi mi legge sa che C. S. è la sigla di una persona che ha fatto con me un percorso di psicoterapia di rara efficacia. Si trattava di una grave sindrome dissociativa con crisi epilettiformi e manie di suicidio, che veniva trattata con zyprexa e che pareva destinata ad una cronicità da vivere in un CSM. Si "trattava", in quanto C. S. è guarito. Ho lasciato passare dei mesi per riuscire a dirlo. Oggi trascriverò la sua lettera di "dimissione" e di ringraziamento.

Il giorno sta calando su ciò che prima era chiaro e caldo come fiamme ardenti, che parlavano con me, in quel nudo silenzio. Ora non sento, non sento più il suo calore, non odo più la sua voce, che echeggia un inno alla felicità. Sono un sordo nella notte più buia. Un lieve fumo formatosi da quel focolare ora circola nel bosco: una nebbia di insicurezza, un clima di paura.

Mi ritrovo solo. La notte ha chiuso le luci al mondo, eliminando forme e lucentezza, dando per colori solo una scala di pastelli bluastri. Posso sentire il mio cuore che chiede aiuto. Non ad altri ma a me stesso. Ma la paura è troppa per occuparmi di esso.

Odo il sibillare del vento tra i rami, odo le carezze del buio sull'erba. Gli spettri della notte iniziano a prender vita. Cammino scalzo per ricordare a me stesso che cosa sia il dolore: una sensazione di vita, in questa vita. passo dopo passo, tentando di non camminare sui massi acuminati, cerco d'arrivare in vetta, dove so che mi aspetta un cielo stellato.

Proseguo ancora diritto, tentando di non dimenticare la mia speranza. I passi si fanno sempre più pesanti, il vento si fa sempre più forte, il freddo comincia a penetrare i vestiti. Ma io proseguo, cercando di capire a quale appiglio mi sto reggendo, per non crollare.

D'un tratto vedo volteggiare attorno a me, piccole luci: un varco di speranza. Mi sento più sicuro. Grazie a loro intravedo il mondo che mi circonda e tanto basta per andare avanti.

Ma tutto ciò è solo apparenza. Me ne accorgo quando, seguendole, mi ritrovo a scivolare giù per un dirupo.

Con le poche forze che mi rimangono, tento di afferrare una radice, nell'oscurità. Cado da qualche metro. Atterro su un masso che ferma la mia caduta. Rimango immobile ad aspettare la mia fine.

Penso quanto sia inutile proseguire: la strada è troppo ripida e friabile.

Una forza interiore mi spinge a rialzarmi: troppo semplice arrendersi ora, senza aver detto l'ultima parola al mondo. I miei piedi implorano pietà. La mia testa implora pietà, ma non mi fermo: torno sui miei passi. Strani rumori ora mi circondano. Mi guardo attorno. Vedendo solo il nero di quel cielo, affretto il passo. Il respiro comincia a mancare. Inciampo e cado di nuovo: questa volta deciso a non rialzarmi. Rimango fermo, immobile, dopo tanto, metto una mano sul cuore a sentire come palpita. Senza forze mi abbandono. Il freddo mi avvolge: dalla bocca escono piccole nuvole gelate. Gli occhi si chiudono, mi sento in pace con me stesso: credo di stare per oltrepassare quel cancello d'argento tanto ambito dalla gente viva...

... quando una mano calda mi afferra la spalla e mi trascina via da quella luce. Mi risveglio e mi ritrovo davanti ad un anziano signore, che mi aiuta ad alzarmi. La paura scompare. All'improvviso un volto amico nelle tenebre più oscure, mi porge una coperta e mi aiuta ad arrivare in vetta.

Come un Caronte, mi riporta dal luogo dei morti a quello dei vivi. Sono sulla cima ma le stelle sono coperte dalle nuvole. Dall'orizzonte un raggio di sole mi raggiunge e mi sfiora una guancia. Il cielo prende finalmente lucentezza, il paesaggio si fa nitido. I rapaci volano in cielo gridando a pieni polmoni la loro libertà. La paura che sentivo si è trasformata in gioia.

Mi volto per ringraziare, ma il vecchio si è già ritirato nell'oscurità: una guida fra le tenebre.

Salto su una roccia, davanti a quel paesaggio troppo bello per essere vero: lacrime mi scendono sul volto, come rugiada che appare quando il mondo si risveglia ... e grido alla Natura ed alla Vita: ti amo!! Ti amo!!

Grazie di tutto, C. S.

Grazie a te. Grazie per avermi dato del vecchio! Ciao; auguri.

Quel percorso non ancora finito. 28.09.'11

La malattia mentale è pratica di desoggettivazione (Franco Basaglia).

La restituzione della soggettività riguarda tutti, non solo i matti (Michel Foucault).

E va bene, sento l'obbligo di dire qualcosa di "sinistro" in merito all'articolo comparso ieri su IL PICCOLO, che annunciava la pubblicazione di un libro per "ripensare Basaglia e riaprire il suo laboratorio italiano". Ho letto la Lezione Magistrale che sarebbe stata tenuta da Rovatti in occasione del trentennale della legge 180, però adesso non voglio commentarla, perché rischierebbe di trascinarci in sofismi fuorvianti. Mi attengo perciò volutamente ai titoli ed ai sottotitoli.

Voglio solo dire due cose semplici e, spero, chiare: così, a braccio.

Riaprire il laboratorio italiano che Basaglia ha innescato pescando nel pensiero filosofico dei decostruzionisti francesi, Michel Foucault in testa? Magari fosse fatto veramente. Sarei ben lieto di portare acqua a quel mulino. Ma non ci credo nemmeno un po'. Troppo mito, troppa faziosità di sinistra, troppo conformismo benpensante. Troppa pigrizia mentale, anche da parte di un bravo filosofo come Pier Aldo Rovatti. Che le cose le sa però preferisce i soliti corto circuiti mentali scontati e terribilmente falsi, così cari alla sinistra. Troppa compiacenza e pensiero allineato ai miti degli anni settanta.

"... restituire soggettività ... che vuol dire diritti, abitazioni, lavoro"!

Ma quante volte ancora deve accadere che un senz'altro rifiuti la casa od il lavoro che gli viene offerto perché questo è il suo modo di esprimere liberamente la sua soggettività? Quante volte ancora deve accadere che un malato rifiuti la Comunità Diurna del CSM perché vuole starsene in pace con le proprie miserie e la sua solitudine? Sono dei bisogni anche questi no? Eppure non trovano ascolto in orecchie tappate dagli slogan di sinistra. I bisogni degni di risposta sono solo quelli ritenuti validi dai detentori del potere psichiatrico. E se il potere psichiatrico è in mano ad un colonnello basagliano triestino non c'è scampo: casa - lavoro - socializzazione. Tutto il resto è merda piccolo borghese. Ma lasciamo stare questa realtà contro la quale ci scontriamo quotidianamente: ne parlavamo in é-quipe non più tardi di stamattina.

Ci sono altre due considerazioni che mi vengono su, solo scorrendo i titoli ed i sottotitoli.

La prima: questa enfasi sulla libertà del soggetto! Ma non si accorgono che stanno predicando le stesse cose che predica Berlusconi? Dovrebbero predicare, al contrario, valori comunitari ed invece insistono sugli egoismi libertari. Ma non si rende conto, Rotelli, che fa lo stesso discorso che Berlusconi rivolge ai padroni e padroncini? Cambia solo target. Non si rende conto, questo rivoluzionario post basagliano, che predica come Bossi, fomentando gli egoismi dei "poveri" e degli "emarginati". Che tristo spettacolo, quello del potere.

La seconda considerazione riguarda Michel Foucault, che ci ha mostrato le sbarre e le camicie di forza costituite dalle parole. Se vogliamo tributare onore a Foucault, se vogliamo che il suo sforzo non sia stato invano, come non applicare i suoi insegnamenti alle parole della psichiatria basagliana? Basta prendere alcune parole - slogan (come normalità, soggetto, follia etc.) per riconoscere subito che anche lo slogan casa lavoro socializzazione è una gabbia mentale. La lectio magistralis di Rovatti è infarcita di simili camicie di forza mentali. Possibile che nessuno si levi a smontare questo strumento di potere. Foucault ne sarebbe contento e Rovatti lo sa. Sono certo che anche la sinistra nel suo complesso ne trarrebbe grande vantaggio. Perché Rovatti non comincia finalmente a decostruire certi miti superati per fare spazio ad un vero laboratorio invece che alla solita Santa Messa, in memoria dell'illustre defunto?

In fin dei conti si potrebbe legittimamente parlare di un laboratorio "italiano", perché la ricerca impostata da Foucault ha fatto progressi proprio in Italia. Roberto Esposito è una figura di riferimento, in proposito, che continua a smontare le camicie di forza di certi termini della politica.

Basta altarini: andiamo avanti. E chi non ha più voglia di pensare, vada in pensione, a mangiare cevapcici sulla costa istriana. Basaglia e Foucault, ne sono certo, sarebbero lieti sponsor di un "passo indietro", da parte di certe cariatidi della psichiatria sedicente basagliana.

Non so se si è capito chiaramente ma per me, certo modo di intendere Foucault o Basaglia è una pernacchia rivolta a queste figure storiche.

Commento: Di nuovo?!

Ci ricadi ogni volta, è un sofisma che utilizzi ormai senza accorgertene e col quale riempi post su post per dare aria al tuo io un po' spompato (o è meglio dire scoppiato?).

Ti suggerisco una voce da wikipedia: "Lo straw man argument è un argomento fallace che consiste nel confutare un argomento riproponendolo in maniera errata. In una discussione una persona sostiene all'argomento A un argomento B simile ad A denominato appunto "straw man" - in italiano "uomo di paglia" - e confuta e discute l'argomento B invece che l'argomento A iniziale, che in questo modo viene lasciato intatto. Se l'operazione retorica riesce sembrerà che l'avversario sia riuscito a smontare l'argomento A.

L'argomento straw man è "un argomento più debole di quello iniziale" e per questa ragione più facile da contestare. Lo straw man può essere costruito: estremizzando l'argomento iniziale citando fuori contesto parti dell'argomento iniziale semplificando eccessivamente l'argomento iniziale, inventando una persona favorevole all'argomento iniziale il cui comportamento e le cui idee vengono criticate." Dai, che almeno c'è qualcuno che li legge i tuoi sfoghi. Con affetto e con passione. *postato da Bisacqueo il 29/09/2011 01:33*

Riaprire il laboratorio 29.09.'11

Oggi sarà il solito tormentone su soggetto e violenza; ma non ho cominciato io. Mi sto solo difendendo dalle provocazioni della stampa di Regime. Lo farò commentando alcuni versetti del Corano basagliano di stretta osservanza triestina.

Il malato mentale è l'esito di una pratica di de-soggettivazione. (Basaglia)

Commento: sono d'accordo ma teniamo in mente che la de-soggettivazione rappresentata dal concetto di malattia mentale è stata una conquista di civiltà, quando i folli erano tenuti nelle carceri insieme ai criminali agli indemoniati ed altri devianti. Da allora di progressi se ne sono fatti tanti. C'è spazio per tali progressi nel Laboratorio di Basaglia? Sii? Allora bisogna decostruire il concetto di soggetto, soggettivazione, assoggettamento et cetera, perché quei progressi (e mi riferisco alle sole neuroscienze) hanno dato poderose spallate al concetto di identità, di soggetto, di coscienza, di libero arbitrio e quant'altro.

Che cos'è un soggetto?

Commento: il soggetto, al pari del concetto di io o di persona, sono costrutti culturali. Come tali sono il terreno ideale per una decostruzione alla Foucault. Questo è un tema che ho affrontato anche nel mio video. I primi feedback mi fanno capire che l'argomento richiede proprio un laboratorio di persone dotate di strumenti culturali idonei allo scopo. Non è argomento di facile divulgazione, anche se ci ho provato. Mi limito perciò ad una semplice considerazione: il concetto di soggetto è un'arma a doppio taglio. Può essere fonte di emancipazione, quanto di assoggettamento (la stessa parola "assoggettamento" dimostra in sé stessa quanto il soggetto può essere titolare di diritti da rivendicare ma anche di potenziale oppressione nell'esercizio della sue libertà). E quanto il tema del soggetto sia prossimo a quello di violenza mi pare emerga anche da una lettura che sto facendo proprio adesso. Si tratta di **Identità e Violenza** di Amartya Sen. In estrema sintesi: ciò che genera e sostiene la violenza è una pratica mistificatrice consistente in un'operazione di riduzione della soggettività. La soggettività è normalmente plurale complessa ed intricata. Quando si vuole fomentare scontro violento basta ridurre la soggettività ad una dimensione unica (mussulmano vs, miscredente,

uomo vs donna, padano vs terrone, oppure una delle tante dicotomie generate nei tipici manifesti di combattimento di Psichiatria Democratica - leggerli per credere).

Quindi per generare scontro basta glissare sulla complessità e contraddittorietà delle identità e dei soggetti per ridurre l'uomo alla semplice dicotomia malato/normale, oppure soggetto/società, oppure soggetto/corpo. Per superare questo scontro si deve ricordare la pluralità dei soggetti o dello stesso individuo. L'individuo è uno ma è abitato da tante soggettività. Qual è che dobbiamo liberare? Qual è che dobbiamo opprimere?

È un'impostazione fuorviante e foriera di conflittualità. Tipica della cultura europea, che non è l'ombelico del mondo. Bisogna partire da tutt'altri presupposti se si vuole mirare all'integrazione ed alla convivenza pacifica. Se davvero vogliamo garantire la piena espressione della multiforme soggettività insita nell'individuo non si può ridurre i bisogni alla questione della casa, diritti e lavoro. Con buona pace dell'unico lettore che mi commenta (ed a cui va la mia riconoscenza) non è solo una mia paturnia, quella che ho richiamato nel post precedente. L'intera équipe a cui ho partecipato condivideva la constatazione che la domanda di un'adeguata forma di terapia, quando viene fatta in un CSM triestino, riceve risposte negative e neanche tanto velatamente sfottenti. Sarà un caso isolato? No. Parola di un operatore altamente qualificato, che per il lavoro che fa interagisce spesso con i servizi triestini. Non voglio fare nomi. Perciò io posso anche essere vittima inconsapevole del meccanismo descritto da Bisacqueo, rimane il fatto che la de soggettivazione dell'utente è una pratica corrente ed alquanto diffusa nei Servizi Psichiatrici di quel faro che è il sistema di potere della Psichiatria Triestina. Vogliamo parlarne in questo laboratorio post basagliano oppure è troppo sacrilego farlo?

Ma il problema vero non è il soggetto ma vivere soggettivamente cioè liberamente, disponendo dei mezzi per farlo. Risposte ai bisogni dunque.

Questa la replica di Rovatti e credo anche di Bisacqueo. L'idea che la risposta ai cosiddetti bisogni primari sia la premessa di qualunque altra forma di aiuto può anche sembrare sensata, a prima vista. È sensata in un mondo di miseria dilagante. È sensata laddove si pensi che la miseria sia la causa della sofferenza mentale. Ma nel nostro mondo dove le miserie sono fenomeni marginali e dove la sofferenza mentale è tipica anche delle classi medie ed opulente il teorema non regge. La violenza è la causa di gran parte della sofferenza mentale. A parte una piccola frangia di evidente familiarità, la ricerca dimostra in modo sempre più evidente e con interventi sempre più efficaci, che i veri bisogni sollecitati dalle sofferenze mentali sono bisogni di interventi professionali di efficacia evidence - based. Se poi i servizi triestini possono vantare tali risultati devono solo dimostrarlo con studi che siano condotti da ricercatori indipendenti.

Ciascuno ha in sé un'alterità e deve trovare il modo di esprimerla senza barriere ad impedirlo. (Rovatti)

Commento: vada a dirlo ai genitori di quei ragazzi e ragazze che si tagliano o si degradano nella promiscuità sessuale o si disperano perché i Servizi Sanitari triestini negano il ricovero in strutture specializzate.

Restituire soggettività è restituire follia al soggetto. Il soggetto è tale solo quando non è assoggettato (Rovatti).

Commento di Bisacqueo: Di nuovo?! Ci ricadi ogni volta, è un sofisma che utilizzi ormai senza accorgertene e col quale riempi post su post per dare aria al tuo io un po' spompato (o è meglio dire scoppiato?). Ti suggerisco una voce da wikipedia: "Lo straw man argument è un argomento fallace che consiste nel confutare un argomento riproponendolo in maniera errata. In una discussione una persona sostituisce all'argomento A un argomento B simile ad A denominato appunto "straw man" - in italiano "uomo di paglia" - e confuta e discute l'argomento B invece che l'argomento A iniziale, che in questo modo viene lasciato intaccato. Se l'operazione retorica riesce sembrerà che l'avversario sia riuscito a smontare l'argomento A. L'argomento straw man è "un argomento più debole di quello iniziale" e per questa ragione più facile da contestare. Lo straw man può essere costruito: estremizzando l'argomento iniziale, citando fuori contesto parti dell'argomento iniziale, semplificando eccessivamente l'argomento iniziale. Inventando una persona favorevole all'argomento iniziale.

il cui comportamento e le cui idee vengono criticate."Dai, che almeno c'è qualcuno che li legge i tuoi sfoghi. Con affetto e con passione.

Terapia è ... 29.09.'11

Nell'ultimo numero di LAVORO SOCIALE, c'è un editoriale di Franco Folgheraiter che merita riportare per la sua incisività sul tema della relazione d'aiuto.

Il vero terapeuta consente al paziente di diventare anch'esso, a suo modo, un "terapeuta" così che la relazione d'aiuto diventi veramente tale.

Vero. Sottoscrivo in pieno, per averlo provato in esperienza diretta.

Questo viraggio è il punto di svolta. L'attimo in cui il paziente entra in contatto con le sue risorse e si prende, esso stesso, in cura. Il principio generale è il seguente: nessuno può cambiare in meglio la vita di qualcun altro: ciascuno può essere terapeuta solo della propria vita. Solo se sono un buon terapeuta di me stesso posso favorire nell'altro la medesima pratica che ha funzionato su di me.

Non so se sia vero sempre e comunque, ma questa è una gemma castanediana che sento vera da tanti anni, benché tenda a dimenticarla ed a riscoprirla ciclicamente: la presunzione è dura a morire. Anche quest'ultima affermazione è filosofia tolteca, che sappiamo essere vera ma che si preferisce dimenticare. La mia presunzione e quella di Bisacqueo sono figlie della stessa madre. Ma che ci possiamo fare? La mia soggettività non vuole arrendersi e tantomeno quella di Bisacqueo o di Fata turchina. Poi abbiamo il supporto di Pier Aldo Rovatti che ci istiga a sostenere la libera espressione delle soggettività contro ogni ostacolo.

Mah. Il soggetto e le identità saranno anche delle belle e necessarie invenzioni ma sono costruzioni intrinsecamente violente. Che si riducono un pochino nella relazione. Nel senso che io taglio un po' della cresta a Bisacqueo e lui ricambia deridendo la mia corona. Questa consapevolezza ci può aiutare a intraprendere una continua terapia di sé stessi che consiste essenzialmente nella relazione autentica.

Un buon terapeuta è uno che ha lavorato a fondo su se stesso e che seguita a farlo durante ogni incontro d'aiuto. Così che lo sforzo non è quello di cambiare l'altro ma di cambiare sé stesso.

Una terapia basata sulla relazione, anziché su una tecnica, ha questo valore in più: porta chi ha bisogno ad imparare un po' dell'arte dell'aiuto. Questo scaturire di pure potenzialità umane è il miracolo di una relazione di vero aiuto. In cui l'aiuto essenziale emerge dalla relazione e da niente altro. Vero, ma guai a prenderlo come oro colato. Penso alla relazione d'aiuto cui ho assistito poco tempo fa. L'ingenuo "terapeuta" era molto convinto di aiutare una persona gravemente depressa, spronandola a "reagire". La relazione poteva sembrare empatica. Invece quella relazione è stata un disastro. Poche ore dopo, infatti, la persona "aiutata" sentiva un riacutizzato desiderio di morire.

Come leggere questa brutta esperienza?

Intendendo che la professionalità non va buttata alle ortiche, come viene suggerito da un certo modo naif di leggere Basaglia o Folgheraiter stesso. Bisogna vigilare costantemente su se stessi anche e soprattutto quando pare di sapere tutto.

È vero che l'essenza della terapia è una buona relazione, ma sui casi gravi e complessi non bastano le buone intenzioni. Anzi: spesso le sole buone intenzioni senza un'adeguata preparazione sono l'anticamera dell'inferno. Quindi la sola tecnica senza la autentica relazione non funziona. L'autentica relazione senza la tecnica può bastare nei casi in cui effettivamente il paziente può prendersi da subito cura di sé stesso. Nei casi complessi è necessaria la tecnica sulla base di un'autentica bilanciata relazione. Nei casi gravi e complessi può essere necessaria anche una fase transitoria in cui il paziente è paziente se non addirittura assoggettato con la violenza. Checché ne dicano i preti o i filosofi o i rivoluzionari e tutte le anime belle. E chi ha detto che una relazione violenta con un soggetto violento non sia l'unica autentica relazione possibile?

Commento di Bisacqueo: È proprio un vizio eh!Ma di nuovo?!Scusa la pederterìa, ma chi è che sostiene che valgono solo le "buone intenzioni", i triestini? Rovatti? Rotelli? (te l'eri un po' scordato ultimamente eh?) o che esistono solo(solo!!!) i bisogni, sempre i triestini (ma loro non avevano la fissa dei diritti...?) o i goriziani o piuttosto i furlani... (sicuramente non i bisiacchi)E chi dice che la relazione è tutto, ma proprio tutto, Folgheraiter? (ma nella tua citazione lui parla solo di valore in più che avrebbe la relazione) O ancora i triestini? Saranno sicuramente loro, c'è sempre il loro zampino dietro a sti concetti "di sinistra" (brrrrr che paura)In conclusione, non far dire ai tuoi "avversari" quello che non dicono per poi attaccarli proprio su quello, non scegliere frasi decontestualizzate per dimostrare l'assurdità delle opinioni altrui.Oppure meglio, fai pure quello che vuoi, se ti garba e ti serve, ognuno ha diritto di procurarsi il piacere a suo modo. Vedi che i diritti sono importanti.Certo che tristezza, sono il tuo unico lettore e commentatore, smetterò per dignità personale, amor proprio e tutela della mia soggettività, è sicuramente meglio leggersi e rileggersi gli originali invece che i tuoi bignamini, ché non sono fedeli, né propongono un pensiero originale... ma forse non li vedo io...Vado a dormire, che le vostre medicine del cavolo fanno finalmente effetto.Adieu.

Restituire soggettività è restituire follia al soggetto 01.10.'11

Bisacqueo può avere completamente ragione sulle mie strategie retoriche. Isolare un'affermazione decontestualizzata, stravolgerne il vero significato, per farne un facile bersaglio delle mie invettive biliose.

Però si arrabbia troppo (affermazione soggettiva, gratuita e faziosa la mia) per rimanere sul piano dell'onestà intellettuale. Ma posso sbagliarmi anche adesso: in fin dei conti è necessario arrabbiarsi per far partire una ricerca, un laboratorio. Basaglia era tanto incazzato quando arrivò a GORIZIA. Benedetta tanta incazzatura, altrimenti non avremo avuto la 180. Anche la mia incazzatura sta alla base di questa che, nel suo piccolo, è una ricerca. Mi va dato atto, però, che io ho onestamente confessato su questo blog l'origine biografica della mia incazzatura personale con Rotelli e compagni. Quindi da una parte c'è effettivamente un'ossessione personale, come ben riconosce il nostro. Ma dall'altra ci sono anche un sacco di argomenti, mi pare. Prima di venire all'argomento di questo post, voglio però sottolineare ed evidenziare che la percezione di come si lavori nei CSM triestini, di cui ho detto, non è nemmeno mia! Sarò prevenuto ed incazzato e limitato nel mio comprendonio ma se dico che un intero gruppo di professionisti percepisce la stessa cosa senza subire il mio nefasto influsso ... diamine qualcosa c'è! Vogliamo mettere a nanna i nervosismi e parlarne pacatamente? No, probabilmente bisogna parlarne con rabbia ma sarebbe un fallimento scontato.

Mi viene in mente il recente discorso di Napolitano sulla Padania. C'azzecca. C'azzecca.

Secondo me ha sbagliato a farlo, benché sia il suo mestiere farlo. Perché così rinforza la rabbia e la coesione nel popolo leghista in un momento in cui è chiaramente sbandato. Meglio sarebbe stata una presa d'atto velatamente ironica. Ancora meglio, un rispettosissimo riconoscimento formale unito alla condanna di certi gesti indirizzati alla bandiera italiana. Come dire: io rispetto la tua alterità se tu rispetti la comune appartenenza.

Alla luce di questo argomento che devo fare? Inchinarmi all'esperienza peculiare della psichiatria in quel di Trieste. Volentieri ma ne sono impedito dal disprezzo per l'esperienza in quel di Gorizia espresso a chiare lettere sulla stampa da Dell'Acqua. Non ricordo l'anno ma ho ancora un chiaro ricordo dei sentimenti che ho provato leggendo quell'intervista su IL PICCOLO.

C'è poco da richiamare la comune appartenenza alla storia di Basaglia quando ci sono dei soggetti supponenti che ci buttano fuori da essa! Soggetti tronfi e supponenti che, in perfetta buona fede, hanno fatto scuola, creando tanti piccoli "ucci" strafottenti che vengono inesorabilmente riconosciuti per tali da altri professionisti che non appartengono alla Troika. Chiedete ad un comunista come il prof. Cancrini cosa pensa dei "triestini".

Si lo so, dovevo dirlo in modo più compassato ma la rabbia è riemmersa e mi ha fatto scrivere cose brutte. Però potevano essere ancora più brutte. Giuro che ho tolto delle parolacce che in altri contesti avrei lasciato. È difficile digerire la violenza senza reagire. Ho dei traumi irrisolti. Ci devo lavorare su.

Veniamo all'argomento di oggi: il titolo di questo blog è una frase decontestualizzata (piazza Unità a Trieste nel trentennale della 180) pronunciata dall'illustre professor Pier Aldo Rovatti, che certamente stravolgerò nel suo significato genuino. Però restituirmi la mia soggettività implica restituirmi la mia follia; e se la mia follia disturba il sonno di Bisacqueo allora ci troviamo di fronte ad un nemico della 180!

Non posso contestare frontalmente quella affermazione che nella sua ambiguità può voler dire tante cose diverse. Riconosciamole pure un valore positivo. Restituire soggettività è restituire follia al soggetto. Posso adesso fare un commento pacato nei confronti del mio avversario?

Cari amici del DSM triestino, siete grandi, bravi, generosi e stimolanti però mi pare che questo versetto della dottrina basagliana sia stato interpretato un po' troppo alla lettera. Mi riferisco a quella scelta provocatoria di mettere dentro la parola "matto" o "folle" ogni volta che si vuol dare protagonismo ad un vostro utente. Accade anche a Gorizia, purtroppo, per colpa di un triestino (ma allora è un vizio!). Come ve lo devo dire? Non mi è mai andata giù.

Ogni iniziativa del DSM deve sottolineare che dentro ci sono dei matti a farla. Capisco che l'intenzione è dimostrare che il folle è normale e che il normale è folle, eppure non posso fare di meno a leggerla come una riesumazione del Manicomio. Per questo ripeto, nella mia soggettiva follia, che avete tanta tanta nostalgia del Manicomio. Ma non sarebbe ora di fare un'esperienza teatrale o una festa o una gita senza stare a sottolineare che si tratta di un'esperienza di rottura fatta con i matti? Il treno per Pechino, ad esempio. Bisognava proprio ricordare a caratteri cubitali che i matti vanno in gita? Scusate, ma lo trovo degradante, umiliante e stigmatizzante, nonostante le vostre sincere buone intenzioni.

Io ho sempre pensato e praticato esperienze in cui l'utente psichiatrico c'è ma nessuno lo sa. Ho sempre pensato che la Psichiatria, se vuole davvero onorare il versetto di cui al titolo, deve sparire e non portare Marco Cavallo in Piazza. Voglio dire non più! Basta!

Ripensare il welfare 01.10.'11

Riporto alcune idee sul nuovo modo di pensare il welfare, tratto da un saggio apparso nell'ultimo numero di Lavoro Sociale. Le nuove parole sono: società partecipativa e coesione sociale.

Società partecipativa significa cambiare musica: dal welfare dei diritti al welfare delle responsabilità. Questa società partecipativa può esistere sulla base di un nuovo modo d'intendere la cittadinanza: non più basata sull'appartenenza allo stato/nazione o sul possesso di casa e lavoro ma una cittadinanza delle democrazie associative che necessita di nuove forme di rappresentanza e di governance. Qualcosa del genere può essere capito pensando all'Europa, credo. La cittadinanza Europea, sentirsi cittadini europei è sentirsi parte di un'associazione di democrazie, appunto. Trasferito in Italia, significa che la cittadinanza italiana sarà sempre di più un mix di diverse associazioni, anche su base etnica o nazionale, accomunate dal fatto di essere democrazie, appunto. Con buona pace degli amici padani che, se vogliono essere riconosciuti come tali devono adottare e rispettare regole democratiche di governance. Cosa che ultimamente si nota poco poco.

Coesione sociale significa rafforzare i legami tra le componenti sociali. Come? Tramite patti sociali chiari e leali. Anche in questo caso la questione dei diritti va in secondo piano, perché come ho già ripetuto fino alla nausea su questo blog, i diritti esistono in un contesto di rivendicazione, di tensione, di conflittualità, alla fine del quale c'è chi vince e c'è chi perde. Parlare di coesione implica perciò necessariamente parlare di giochi win win, giochi in cui tutti vincono qualcosa e nessuno perde. Irrigidirsi sui diritti dei pensionati come fa Bossi, farà anche aumentare il consenso tra i pensionati ma a discapito delle generazioni più giovani. Un patto intergenerazionale che miri alla coesione sociale deve perciò far perdere qualche privilegio ai pensionati italiani rispetto ai pensionati tedeschi a vantaggio delle generazioni più giovani che si sentiranno meno abbandonate a se stesse. Non si risolve la cosa in termini di diritti perché è ormai evidente a tutti che questo approccio non è più sostenibile. Quindi siamo costretti ad abbandonare la prospettiva redistributiva, tanto cara a Marx ed affrontare i problemi sociali in termini di sostenibilità. Il Welfare deve sempre di più consistere in

servizi e sempre meno in risorse economiche. Il welfare significherà sempre di più attivare le responsabilità e le capacità, piuttosto che diritti.

In un'epoca caratterizzata sempre di più dal precariato delle relazioni, la principale risorsa delle persone sono proprio le relazioni. Esse sono sempre più minacciate, scarse, instabili. Tuttavia sono esse a reggere il carico della cura. Perciò si deve passare dall'aiuto alla persona all'aiuto alle relazioni.

Ciò comporta che non ha più senso parlare di "spesa sociale" ma di investimento. Investimento sulle relazioni tra soggetti sociali e soprattutto sui giovani. Sui bambini. Più che reddito di cittadinanza che accresce la dipendenza (non raccontiamoci altre balle per favore) c'è bisogno di un capitale minimo di dotazione per ogni nuovo nato, che gli garantisca formazione ed empowerment. L'ineguaglianza sociale va affrontata attrezzando ogni nuovo cittadino, di capitale sociale, skills e formazione.

Commento di fataturchina: Per una volta sono d'accordo con te, caro Fabrizio. Le relazioni sociali in ogni ambito relazionale sia pubblico che privato sono alla base di un buon equilibrio mentale, il rispetto ed l'empatia tra stessi individui; se questo manca come oggi che viviamo in un'epoca di qualunquismo ecco che aumentano i disagi soprattutto tra le giovani generazioni, il ns. futuro. Cerca di focalizzarvi su ciò! Siamo già divisi in destre e sinistre che non porta più a nulla...

L'Etica di Lévinas. 02.10.'11

Ancora una riflessione tratta da un articolo comparso sull'ultimo numero di Lavoro Sociale. Poi basta. Prima di cominciare forse dovrei avvisare l'incauto lettore che il mio interesse per il lavoro sociale nasce da un'incazzatura. Grazie a quella rabbia ho cominciato a studiare il lavoro sociale ed a scoprire che può costituire il paradigma di riferimento per un buon modo di intendere la mia professione di psichiatra. Dopo tanti anni e tante letture rimango convinto di quella scoperta. Questo articolo getta luce su un punto davvero essenziale per migliorare la relazione con l'altro, in special modo quando l'altro è un diverso modo di intendere il lavoro in psichiatria.

Quando classifichiamo le persone attraverso le nostre assunzioni, noi le intendiamo come estensioni, come una sorta di esempio di ciò che assumiamo a priori. Questo modo di conoscere, riconosce ciò che già si sa dell'altro. Conosciamo le persone come un esempio del medesimo, già noto e classificato.

Poiché le teorie sono sempre delle generalizzazioni il lavoro sociale non può così cogliere la relazione specifica, contingente e singolare. Perciò le nostre rappresentazioni (descrizioni) delle persone sono sempre inadeguate. Perciò violente, nella misura che soffocano ciò che nella persona non riusciamo a cogliere.

Il medesimo è il fondamento della violenza. Perché quando qualcuno viene "capito", tutto ciò che rimane fuori da tale comprensione, viene violato.

L'impossibilità di rappresentare l'altro deve allora stimolare una pratica professionale che, in qualche misura sia "senza fondamenta" (unsettled).

Il volto dell'altro ci guarda e ci dice implicitamente "non uccidermi", ovvero non uccidere la mia singolarità riducendomi ad un esempio di uno schema concettuale predefinito.

Se la nostra risposta deve riconoscere l'inadeguatezza di ogni rappresentazione che significato acquisisce il termine: professionale? Come accettare la presenza di un altro che ci può destabilizzare?

Ogni rappresentazione conduce dalla singolarità alla totalità. Per Lévinas l'etica è orientarsi verso ciò che sfugge alle nostre idee delle persone. Che fare allora del Lavoro sociale professionale sapendo che c'è una perdita dell'umano nel modo in cui la conoscenza professionale imprigiona l'unicità?

Da una parte la conoscenza legittimante la professione. Dall'altra la violenza di qualsiasi schema conoscitivo.

Quali sono le implicazioni di una deliberata sospensione della conoscenza professionale come base etica per il lavoro sociale? Come evitare la totalizzazione della conoscenza professionale e dello stesso linguaggio?

Non possiamo fare a meno di descrizioni totalizzanti. Perché quand'anche riuscissimo a rispettare la singolarità dell'altro, che succede quando entra in gioco un terzo? Come rispettare i bisogni di più di una persona specialmente quando sono in conflitto tra di loro?

L'apparire di una terza persona apre la dimensione della giustizia. Ed a quel punto non possiamo fare a meno di linguaggio e conoscenze per fare delle scelte. Per avere relazioni, per avere giustizia, abbiamo bisogno di rappresentazioni. Non possiamo fare a meno di "conoscere" le persone anche sapendo che si tratta di un'operazione violenta.

Il lavoro sociale deve restare sul crinale tra violenza della rappresentazione ed offerta di giustizia e servizi.

L'approccio "critico" al Lavoro Sociale ha cercato di ripudiare la tecnicità, senza liberarsi tuttavia dell'idea che c'è un utente, per definizione sempre vittima di ingiustizia e di oppressione.

(Scusate l'intrusione, ma per approccio critico, io leggo approccio "triestino" al Lavoro Sociale). *Lévinas ci invita a prendere le distanze non solo dalla conoscenza tecnica ma a trascendere la conoscenza stessa per aprirsi alla responsabilità di non imprigionare l'altro nel medesimo. Si può rispettare veramente l'individuo considerando il pericolo insito nelle nostre rappresentazioni degli altri. Lévinas supera il critical social work, con i suoi modi di rappresentare l'oppressione per giungere ad una posizione dove l'orientamento all'unicità deve precedere la conoscenza. Qualunque conoscenza. Qualunque pratica.*

Il fatto di insegnare pratiche invece che teorie sembra andare a discapito della professionalità. Il lavoro sociale deve invece stare nell'instabile crinale fra conoscenza ed etica. Etica come impegno a lottare contro la totalità, un impegno che richiede costante opera di giudizio sulla tensione tra giustizia ed etica.

Si tratta in definitiva di respingere la tentazione di riportare l'altro entro il medesimo, negando la socialità.

Bisogna riformulare l'angusta posizione dell'approccio critico che rifiuta di investire nella conoscenza, adottando invece una posizione in cui insegnare una pratica è insieme un rischio ed un'opportunità. Mantenendo una distanza che ci permetta di sospendere le nostre convinzioni, di mettere in discussione ciò che pensiamo di sapere e di lasciare aperta la relazione con l'altro.

Le relazioni professionali sono appesantite da rappresentazioni e ne traggono vantaggio. Ma l'etica richiede di privilegiare lo sforzo di guardare la persona per come lei stessa si vede. Mantenendo una apertura alla rivelazione di sé che i modelli precostituiti impedirebbero. La pratica non strutturata richiede di restare sul crinale tra come l'altro si auto comprende e come le nostre rappresentazioni lo comprendono.

Ma l'etica deve precedere la pratica. Sempre.

Sto lottando contro la tentazione di mostrare come l'esperienza goriziana sia stata violentata da chi pretende di conoscere il vero approccio non violento, però temo che Bisacqueo riesploda con un altro "di nuovo!" Per ironia della sorte, quel "di nuovo" segnala appunto l'applicazione di una conoscenza che riduce al "medesimo" la singolarità del mio percorso umano ed intellettuale. Tuttavia sono molto empatico con chiunque faccia queste operazioni violente, perché sono dolorosamente consapevole di quante volte io abbia fatto la stessa operazione. Noto però che il disporre di molte chiavi di lettura, aiuti a mantenere quella distanza auspicata nell'articolo (una docente Canadese di Lavoro Sociale). È dura per tutti rimanere su quel crinale. Perché non ci diamo una mano a farlo?

Manolo è più libero adesso? 11.10.'11

Manolo ha passato una bruttissima infanzia ed ora è dissociato. Senza la camicia di forza della terapia neurolettica è tormentato dal suo passato e riversa tale tormento su chi gli vuole bene. Facendo la terapia riesce a stabilizzarsi ed anche a lavorare; senza terapia vaga in giro, parlando tra sé e sé con i fantasmi del suo passato.

Dopo una lunga sbornia di libertà "terapeutica" si decide di fare un TSO. Viene portato al Servizio Psichiatrico, dove si pratica la politica <<no restraint>>, un cavallo di battaglia dei post basagliani

da combattimento. Manolo non ci pensa su molto: prende la porta e scappa. Tutt'ora è uccel di bosco e si sta rimeditando di fare un altro TSO, dal momento che vaga per le strade gesticolando e parlando coi suoi fantasmi.

Abbiamo restituito follia alla sua soggettività, direbbe Rovatti Pier Aldo. La sua soggettività adesso è libera di esprimersi, vivendo di espedienti e di piccoli furti. E siccome questo è un diritto inalienabile va bene così.

Ma di che cosa stiamo parlando? Davvero abbiamo restituito soggettività e dignità e libertà?

C'è davvero più dignità ed umanità in una soggettività così frammentata e caotica? C'è davvero libertà quando si apre il recinto dei fantasmi e la vita diventa un incubo per il soggetto e per chi gli sta attorno?

Non voglio fare lo stronzo, con questi discorsi. So ben riconoscere ciò che c'è di buono nel discorso del nostro filosofo, ma se buttiamo la professionalità alle ortiche e si continua a pensare che basta un po' di buone maniere, per venirme a capo, si scade nella disonestà intellettuale. Le Buone maniere contano. La relazione terapeutica è fondamentale, ma se non c'è un preciso progetto e l'impiego di adeguati strumenti terapeutici, diventa tutto fumo negli occhi. Diventa follia. Non si cura la follia con la contro follia. Al massimo si collude, pensando di essere dei grandi umanitari.

Elogio dell'approccio triestino 14.10.'11

Oggi devo spezzare una lancia a favore di un argomento caro ai colleghi triestini. Si tratta di quella sicumera che proviene dal titolo di studio, dalla "professionalità", dalla convinzione che "io so che tu non sai"... e se tu mostri di sapere più di me, allora "ghe pensi mi" a tirarti giù nella polvere. Riporto in sintesi le voci che emergono davanti alla tazzulella 'o caffè: i nostri "comizi d'amore".

C'è stata una fase, certamente favorita dall'approccio triestino alla "nuova psichiatria", in cui chi sapeva fare intraprendeva e poteva dimostrare buone pratiche di partecipazione, estremamente utili all'utenza, agli operatori che le interpretavano oltre che estremamente economiche.

Poi, per ragioni che hanno più a che fare con carenza di palle che di argomenti, è prevalso l'orientamento legalista, che si aggrappa alla gerarchia, piuttosto che ai risultati. Cos'è successo? Molto semplice: è successo che le pratiche "basagliane" mostravano d'essere troppo buone. Così che i titolati, rosi dall'invidia, hanno chiesto ed ottenuto un giro di vite su queste pratiche eversive.

Adesso che quello slancio creativo è stato "normalizzato", gli umori degli incapaci si sono rasserenati, mentre l'umore dei capaci, non titolati, sono crollati. L'utenza non capisce. Però la gerarchia è salva: vuoi mettere!? L'assurdo è che in un servizio di "sinistra" alla fine sia prevalso una pratica di "destra". Una pratica di destra che però non è aliena al modello triestino ma anzi lo caratterizza in modo coerente. Potrei sintetizzarlo così: le pratiche nei confronti dell'utenza sono rigorosamente di sinistra mentre la gestione del personale è di destra, quasi antisindacale, in certi frangenti. Questo è però il modello rotelliano. Quindi non ho scoperto alcuna contraddizione, bensì ho messo in evidenza, con degli esempi, come gli enunciati siano sistematicamente contraddetti dalle pratiche. Ma la colpa maggiore non è di Rotelli, bensì di tutti i militanti che vedono e che non reagiscono, per non perdere la poltrona.

In definitiva questo elogio non è più tale? Dipende. Se l'enunciato antiprofessionale ha un suo senso positivo, esso va difeso coerentemente in ogni contesto, tirando fuori le palle, quando serve. Quindi l'enunciato è anche sensato. Piuttosto il servilismo lo rende assurdo.

Integrazione alla triestina. 27.10.'11

Tempo fa circolava una proposta scritta sul modo triestino di realizzare l'integrazione di diverse figure professionali intorno ai casi complessi come i disturbi del comportamento alimentare. Era un modo apparentemente "bello" di integrare diverse realtà sparse in parte sul territorio, in parte in ospedale. Una figata, come si usa dire in gergo tecnico. Chi è del mestiere però rimaneva alquanto perplesso davanti ad una semplice domanda: ma come fanno queste figure ad integrarsi se non c'è un luogo fisico in cui incontrarsi? Lo fanno per telefono? Per fax? Per Mail? Per bilocazione?

A distanza di tempo ora la risposta c'è. In occasione di incontri congiunti a livello regionale per confrontarsi sulle diverse esperienze di approccio abbiamo avuto modo di constatare come si realizza l'integrazione nei servizi triestini: ci sarebbero due scuole di pensiero.

La scuola di pensiero apparentemente più seguita, potremmo definirla l'approccio "ideologico" duro e puro. In base a tale scelta, quando emerga una domanda complessa, si tende a rispondere a muso duro con alcuni slogan della serie: "non avete capito un cazzo, i bisogni veri sono altri. Se proprio volete avere una risposta complessa ve la pagate di tasca vostra, nei servizi privati, borghesi di merda". L'ultima parte dello slogan non viene detto esplicitamente ma si può facilmente desumere dal tono aggressivo e sfottente. Provare per credere. Tale risposta vale sia per i familiari direttamente interessati, sia per i professionisti che interagiscono, per loro sfortuna, con i duri e puri, nella versione di sinistra. La domanda che sorge spontanea è: ma questi familiari non protestano? Probabilmente non sanno che è possibile organizzare il servizio pubblico in modo da rispondere alle domande complesse. Se fossero informati del fatto che da noi la risposta a quei problemi è integrata e abbastanza ben articolata anche di fronte a problemi gravi, protesterebbero di più. Ma lo faranno: è solo questione di tempo.

La scuola di pensiero delle figure più "responsabili", cioè orientate a dare comunque delle risposte, in qualche modo, rappresenta il massimo della realizzazione del modello "integrato". Allora, quando la risposta ai bisogni presentati dall'utenza richiede l'integrazione di diverse risposte, da parte di diversi professionisti, l'integrazione si realizza nel corpo fisico dell'operatore stesso. Nel senso che chi si occupa di disturbi dell'alimentazione fa l'internista, lo psichiatra, il psicoterapeuta, l'endocrinologo ed anche il dietista. Provare per credere.

L'individualismo è di sinistra? 08 11 2011

Se è vero che Silvio Berlusconi è di destra, mentre Pier Aldo Rovatti è di sinistra, com'è possibile che dicano la stessa cosa sulle libertà individuali. Come può essere che Rovatti difenda a spada tratta il diritto del soggetto di vedersi restituire la sua follia, mentre Berlusca sostiene la stessa cosa? Cambia solo che Rovatti allude al povero matto, vittima della società, mentre Silvio allude a sé stesso, vittima dei giudici e dei comunisti, glissando sul proprio evidente disturbo mentale, ovviamente. Del resto lo fa ogni matto: mica è matto ad ammetterlo?

Com'è possibile che il discorso magistrale di Pier Aldo difenda il diritto di Silvio di fare le sue cazzate, sulla pelle nostra?

Sbaglia Rovatti, sbaglia chi da sinistra si adagia sul liberismo. La follia berlusconiana ne è la più chiara dimostrazione. Capisco che tante battaglie vinte dalla sinistra e dal movimento femminista siano battaglie di libertà individuale, ma la libertà individuale, scevra di ogni considerazione per il bene comune è un tema di destra, non di sinistra. Capisco che per sostenere le pratiche abortive come esercizio di libertà individuale della donna si debba far finta di niente per l'uccisione del feto, ma questo è terribilmente ingiusto. Che poi Giuliano Ferrara punti sul feto, scordando le donne, non c'è problema per lui, che è individualista convinto. Il problema è per chi, da una posizione di sinistra, fa un discorso di destra!

Anche il tema della difesa strenua della soggettività, fatta da Rovatti, non sta in piedi, dal momento che la soggettività unica è una chimera. Il soggetto granitico non esiste. Dentro quello che appare come il soggetto c'è una molteplicità nei confronti della quale uno che si senta di sinistra non può scivolare ancora una volta nell'individualismo. Che non esiste. Il soggetto, soprattutto il soggetto del matto, è multiplo. Come fai a scegliere chi salvare, senza sentirti tormentato dal dubbio? Come fa, uno di sinistra a scegliere tra la madre ed il feto senza sentirsi male?

Detto ... fatto! 11 11 2011

... a proposito della sacra triade Casa Lavoro Socializzazione, è giusto dare una casa a chi non è in grado di gestirla?

Venendo a lavorare incontro spesso un nostro utente che abita nel suo appartamento, le cui spese sono totalmente a carico dei contribuenti. Questa importante risorsa di autonomia personale non so-

lo non ha migliorato le sue condizioni mentali ma è addirittura un ostacolo al miglioramento delle sue condizioni mentali, dal momento che il nostro ci si chiude dentro, assieme alle sue paturnie, godendosi la sua privacy, con tanti saluti alla terapia, che lo farebbe stare meglio.

Col carico fiscale che c'è in Italia, il contribuente paga l'appartamento, le spese, il personale che ruota intorno a tale DIRITTO ed i ricoveri ricorrenti. È GIUSTO assegnare un appartamento a chi non è capace di gestirlo a causa del suo disturbo mentale? Non sarebbe più opportuno farlo a condizione d'aver conseguito una stabilizzazione accertata e dopo aver acquisito idonee garanzie che il tale investimento sarà produttivo invece che contro produttivo?

Perché si indulge in tale ingenuo cortocircuito, pur disponendo di percorsi più garantiti, quali quelli che sono offerti dal privato sociale convenzionato?

Nessuno è perfetto. Si può sbagliare, d'accordo. Però, adesso che l'errore è evidente, perché mai siamo impediti dal fare un passo indietro? Perché concedere benevolmente l'uso dell'appartamento e tutti gli altri diritti in presenza del rifiuto di curarsi?

Perché è meglio così di quando il nostro vagabondava sotto i ponti?

Forse. Però vorrei avere il conforto di una qualche rappresentanza del contribuente. È giusto togliere fondi agli asili nido e alle famiglie che stentano, per darli incondizionatamente ad un malato che non vuole curarsi, solo per onorare un diritto?

Se fosse per me, rimanderei il nostro sotto i ponti, finché non vorrà accettare la cura e l'igiene personale oltre che le risorse di welfare, dirottando i soldi verso altri bisogni altrettanto prioritari come i bambini e le famiglie con figli. Oppure lo costringerei a rimanere anche indefinitamente in idonea comunità, dove si possa garantire pulizia e cure adeguate. Ma non un appartamento! Non abbiamo il diritto di sprecare questa risorsa.

Non vorrei essere frainteso: noi sappiamo lavorare come si deve, eppure i cortocircuiti di cui sopra esistono. Perché?

Per me sono la dimostrazione dell'esistenza (negata) del mito basagliano: casa lavoro e socializzazione sono tutto ciò che serve. La terapia è qualcosa di accessorio e poco rilevante. Anzi, la sacra triade è la terapia, mentre il farmaco è solo camicia di forza. La società matrigna è colpevole, perciò paghi! Il malato ha diritto a mettere i piedi nel piatto dove mangia, continuando a manifestare la sua follia. Detto ... fatto!

Un Voucher nel nostro futuro 22 11 2011

Ho conservato un pezzo scritto vent'anni fa sulla mia visione della psichiatria. Posso constatare che sono rimasto fedele a quella visione di una psichiatria adsorbita al territorio, senza CSM, senza visibilità, senza nessuna nostalgia del manicomio. Sarò ingenuo, ma resto aderente alla fantasia che anche Franco Basaglia sarebbe d'accordo con essa, piuttosto che i manicomiali aperti 24 ore.

C'è un aggiornamento radicale da dare a quella visione. La psichiatria che sparisce!

La figura dello psichiatra, meglio sarebbe ritornare al nome di neuropsichiatra, che diventa ancora più marginale di quanto Basaglia stesso avesse desiderato. Basta con l'assistente sociale specializzata. Basta con l'educatore o l'infermiere del CSM. Il servizio sociale od infermieristico che si attiva in tali circostanze fa capo al distretto socio assistenziale. Risolto radicalmente il problema ingravesciente dello stigma.

Caduta la distinzione neurologia/psichiatria/tossicodipendenze/neuropsichiatria infantile o quant'altro (poliziotto). Il neuropsichiatra del futuro si occupa di chiarire quanto la storia del soggetto che gli affrisce rientri nei parametri di trattabilità e certifica l'urgenza ed il tipo e la probabile durata dell'intervento, secondo i parametri fissati dalla ricerca internazionale. A parte la schizofrenia ad insorgenza subdola, con forti matrici organiche, ogni tipo di disturbo mentale è trattabile. Persino i delinquenti e gli abusatori sono trattabili efficacemente! Per la schizofrenia di origine familiare si possono comunque attivare per tempo programmi preventivi di rinforzo dell'io e delle social skills. Ovviamente, in futuro, le acuzie hanno ancora bisogno di farmaci e di ambienti idonei a somministrarli ma la cosa si riduce ad un piccolo Servizio Psichiatrico Ospedaliero tipo quello triestino. Dopo che il paziente è stabilizzato e valutato nella sua gravità e tipo di disturbo, gli si consegna un

voucher di terapia spendibile presso uno studio di psicoterapeuti associati e certificati dallo Stato. Parliamo di un ciclo di terapia idoneo al tale tipo di disturbo. Ad esempio: un DOC può richiedere, per quanto se ne sa oggi, una terapia di provata efficacia che si può prolungare anche per due anni. Ma alla fine se ne esce!

Nelle strutture convenzionate si attuerà la terapia, cioè il trattamento che modificherà stabilmente la configurazione delle risorse e dei problemi presenti in quel cervello e/o in quel sistema di relazioni in cui si è originato il problema.

Ovviamente c'è la libertà di buttare tale tipo di voucher nel cesso, ma in tal caso la Società non garantisce il livello di welfare minimo essenziale. La libertà, com'è noto, ha il suo duro prezzo.

Dico queste che sembrano idee utopiche perché ormai è assodato che una larghissimo ventaglio di disturbi mentali anche gravi possono essere diagnosticati in maniera radicalmente diversa da quanto prevede il DSM; e trattati efficacemente (si parla ormai dell'80% di efficacia) con tecniche psicoterapeutiche certificate dalla neuroimaging e dalla ricerca scientifica. Dal momento che tali trattamenti sono infinitamente meno costosi ed infinitamente più efficienti della psichiatria tradizionale (anche il modello triestino è ormai da considerarsi un approccio tradizionale, consolidato e fermo nel tempo, sotto il profilo evolutivo), va da sé che qualunque governo, di destra o di sinistra, sarà costretto a fare una scelta di efficienza. <http://notizie.tiscali.it/articoli/scienza/11/11/emdr-traumi-psicologici-diventano-semplici-ricordi.html>

E del 20% che non risponde al trattamento psicoterapico, che ne facciamo? Beh, intanto c'è da considerare la rapidità dei progressi consentita dal nuovo approccio alla psicopatologia ed anche la rapidità con cui si diffondono al di là degli steccati ideologici (sempre più fragili per la verità). Ho sentito che l'EMDR sta silenziosamente infettando e trasformando anche le pratiche triestine!

Comunque anche le povertà, tanto care all'approccio triestino, se saranno affrontate con mentalità fresca ed avanzata, cioè buttando finalmente alle ortiche il vetusto approccio rivendicativo alla Rottelli, potranno dare risultati simili a quelli della psicoterapia. Anzi, potranno essere considerati approcci di vera e propria psicoterapia sociale. Ma è chiaro che non si potrà mai risolvere tutto.

Vorrà dire che l'intrattabilità sarà certificata a sua volta per attivare idonee misure di ammortizzazione sociale. Farmaci compresi.

Panegirico 25 11 2011

Ho appena ascoltato un collega psichiatra, serio e studioso, su un "caso clinico". Stavano in molti a pendere dalle sue labbra, catturati dall'eloquio formalmente ineccepibile: una "musica". Il sugo del discorso era che il caso clinico consisteva in una psicosi caratterizzata da certe produzioni psicotiche e altre dispercezioni altrettanto psicotiche, in un crescendo di terminologia forbita e molto "tecnica". Una vera e propria lectio magistralis in perfetto psichiatrese. Tradotto, tutto quel disquisire significava: lui è matto mentre io sono assolutamente normale e razionale.

Poi ho collegato quel che sentivo in pancia con l'essenza del discorso basagliano e non ho potuto che stare dalla parte di Basaglia, anche se il tale collega sta facendo carriera nella cupola basagliana triestina. Aveva ragione da vendere Franco Basaglia a mettersi contro il potere dell'armamentario psichiatrico e l'alternativa che aveva a portata di mano, per offrire un'alternativa, non poteva essere diverso dal modello triestino. Lo capisco anche se sono costretto a criticarlo.

Il problema è che tale critica basagliana è fallita, o forse sarebbe meglio dire che si è esaurita da mo'.

Il gergo di cui sopra ne è la dimostrazione. La psichiatria clinica è ben viva e vegeta e continua ad essere uno strumento dannoso quando viene messo in mano a chi ci crede fideisticamente. L'antipsichiatria avrebbe ancora il suo senso ma sta girando a vuoto. Tant'è che il collega di cui sopra è capace di ascoltare Rovatti per ore, dandogli piena ragione. Ma come!?

Purtroppo lo stesso fallimento vale per il comparto infermieristico dove si fa sempre più evidente ed in stridente contrasto con lo slancio basagliano, la riesumazione della gerarchia ai più infimi livelli. Non basta che gli infermieri sono il faro di riferimento per i buzzurri infermieri storici e che il personale OSS è solo lo zerbino dell'infermiere. Adesso ci sono anche gli infermieri di massimo livello, quelli masterizzati a Trieste, che tolgono terreno e potere agli infermieri non masterizzati. Roba da far voltare nella tomba il povero Franco se non facesse ridere. Sì, fa ridere che il potere, tolto al medico, viene adesso tesaurizzato dagli infermieri per fare la stessa operazione di potere addebitata soltanto ieri ai medici!

Oltretutto, la "rivoluzione" basagliana è superata anche nelle sue proposte positive e alternative.

Insisto: come ho detto anche nel precedente post, la psichiatria va sottoposta ad una critica e ad una decostruzione radicale. Non è esagerato affermare che se ne potrebbe davvero fare a meno.

La peggior condanna: la libertà 27 11 2011

Cosa devo pensare di me? Che me le vado a cercare?

Ma no, ma no. Me ne stavo tranquillo a farmi le mie pippe col nuovo video sugli attacchi di Panico, quand'ecco che mi viene in mente la pena che ho provato, recentemente, per un mio utente.

Capisce confusamente quello che gli succede. Ha momenti di lucidità. Il resto è un turbinio di schegge della sua vita che saltano di qua e di là, abbastanza velocemente da non far troppo male. Ogni scheggia un dolore grande così, insopportabile. Il nostro vive saltando così da un frammento all'altro delle sue memorie, spesso distorte, senza potersi fermare. Senza che nessuno lo possa veramente aiutare. Una specie di inferno dantesco tascabile, senza nessuna vera colpa da scontare. Sta male lui, sta male chi gli stà intorno. Chi poi dovrebbe istituzionalmente aiutarlo, come me, sta pure male, perché sa che le descrizioni psichiatriche sono foglie di fico che servono solo per corpore la propria impotenza. Ed insipienza. Niente funziona più con lui.

Ciò che conta è che abbiamo fallito, pur esistendo dei mezzi per fare qualcosa. Ma non si possono usare, perché sono lesivi della libertà. Ma sì, ma sì, stiamo tutti sperando che un giudice lo mandi in OPG. Il dubbio atroce è che l'OPG, almeno in una prima fase, potrebbe addirittura farlo stare meglio! Il carcere è terapeutico!?

Sì in OPG sarebbe derubato della sua libertà, ma potrebbe verosimilmente stare meglio di adesso, perennemente inseguito dai suoi cani mentali! È la condizione tipica di certi delinquenti che ritrovano la propria identità smarrita solo in carcere. Dentro stanno benissimo: ma appena escono si sfaldano, si disdruggono. La libertà è tossica, per loro.

Paradossalmente, se il nostro fosse internato in un OPG e vi potessi accedere per provare a fare un lavoro di restauro di quella mente in frantumi, potrebbe succedere anche qualcosa di "terapeutico". C'è un mito, apparentemente indistruttibile, sul cui cadavere bisogna prima passare però: "la libertà è terapeutica".

Non stò dicendo che la libertà non sia terapeutica. Dico solo che va presa a dosi graduali, sviluppando capacità, nel suo sano esercizio, che consentano, a loro volta di gestirla proficuamente. Altrimenti è veleno. Proprio come accade a certi poveretti che vincono il super enalotto. Il danaro, in gran quantità, fa male a chi non sa gestirlo. Gli rovina la vita. Perciò penso che la libertà sia la peggior condanna per il signore che mi è venuto in mente. Perché lo espone a continue ritraumatizza-

zioni causate dai suoi fantasmi mentali. Così, può solo peggiorare. Infatti, stà peggiorando da anni e non si vede la fine del peggio. Grazie alla libertà di cui gode.

Il Mago 01 12 2011

C'era una volta un giovane principe che credeva in tutte le cose, tranne che tre. Non credeva nelle principesse, non credeva nelle isole, non credeva in Dio. Il re, suo padre gli diceva che queste cose non esistevano. Siccome nel regno paterno non c'erano né principesse, né isole né alcun segno di Dio, il principe credeva al padre. Ma un bel giorno il principe lasciò il palazzo reale e giunse al paese vicino. Quivi, con sua grande meraviglia, da ogni punto della costa vide delle isole e, su queste isole, strane ed inquietanti creature cui non si arrischiò di dare un nome. Stava cercando un battello, quando lungo la spiaggia gli si avvicinò un uomo in abito da sera, di gran gala.

Sono vere isole quelle? - chiese il giovane principe

Certo sono vere isole - rispose l'uomo in abito da sera

E quelle strane ed inquietanti creature? - Sono tutte vere ed autentiche principesse

Ma allora anche Dio deve esistere! - gridò il principe

Sono io Dio - rispose l'uomo in abito da sera, con un inchino

Il giovane principe tornò di casa al galoppo

Eccoti dunque di ritorno - disse il re, suo padre

Ho visto le isole, ho visto le principesse, ho visto Dio - disse il principe in tono collerico

Il re rimase impassibile.

Non esistono né vere isole, né vere principesse né un vero Dio –

Ma è ciò che ho visto!

Dimmi, com'era vestito Dio? –

Dio era in abito da sera, di gran gala

Portava le maniche della giacca rimboccate?

Il principe ricordava che erano rimboccate. Allora il re rise.

È la divisa del Mago: sei stato ingannato

A quelle parole il principe tornò di gran furia alla spiaggia dove incontrò di nuovo l'uomo in abito da sera.

Il re mio padre mi ha detto chi sei - disse il principe indignato

l'altra volta mi hai ingannato ma stavolta non m'ingannerai. Perché ora so che quelle non sono vere isole né vere principesse, perché tu sei un mago.

L'uomo della spiaggia sorrise.

Sei tu che t'inganni, ragazzo mio. Nel regno di tuo padre vi sono molte isole e molte principesse. Ma tu sei sotto l'incantesimo di tuo padre e non le puoi vedere

Il principe tornò a casa pensieroso. Quando vide il padre, lo fissò negli occhi.

Padre é vero che tu non sei un vero re ma solo un mago?

Il re sorrise e si rimboccò le maniche.

Sì figlio mio. Sono solo un mago

Allora l'uomo della spiaggia era Dio?

L'uomo della spiaggia era un altro mago

Devo sapere la verità, la verità nascosta dietro la Magia!

Non vi è alcuna verità dietro la Magia, disse il re

Il principe, in preda alla tristezza disse - mi ucciderò!

Il re, per magia fece comparire la Morte. Dalla porta la Morte fece un cenno al principe. Il principe rabbrivì. Ricordò le isole belle ma irreali e le belle ma irreali principesse.

Va bene - disse il principe - riesco a sopportarlo

Vedi, figlio mio - disse il re - adesso anche tu stai diventando un mago.

John Fowles.

Magia quotidiana 02 12 2011

Il post precedente re introduce (mi rendo ancora conto di ripetermi) il tema dell'ipnosi quotidiana generata dal mago che c'è in ciascuno, tramite le proprietà trasformiste del linguaggio.

Ogni parola è simbolo. Semante di qualcosa di più concreto. Più è altisonante ed astratta, più è potente. Perché copre un più ampio serraglio di significati possibili. Mi riferisco a parole come "libertà", "diritti", "persona". Ma anche "follia", "psichiatria", "comunità".

Un filosofo sedicente decostruzionista, come il nostro filosofo triestino, lo sa bene. Eppure non rinuncia ad arrotolarsi le maniche del suo abito da sera ed a propinarci il solito gioco di prestigio, sfruttando l'ambiguità delle parole e la naturale capacità di ogni cervello a credere in ciò che le parole altisonanti gli permettono di ricostruire dentro di sé.

Gesticola con consumata maestria e voilà: ecco apparire dal suo cilindro la magia bianca delle parole "casa lavoro socializzazione", in barba alla magia nera della "comunità che non c'è". Tutti sap-

priamo quanto effimera sia la costruzione sociale basata sul servizio pubblico a pagamento, che si sostituisce alla naturale rete delle relazioni ed al reale mercato del lavoro. Le cooperative sociali sono utili, ma non possono sostituire il vero inserimento sociale (quello che si affranca dai servizi). Finché è necessario mantenere in vita un DSM forte, per far funzionare l'ambaradan psichiatrico, la soluzione triestina, della salute mentale, è un trucco, forse necessario, ma pur sempre un'illusione, mantenuta in vita da chi ce lo propina e da chi vuole crederci. La fantasia al potere, come si è ben visto col governo di Silvio, ha le gambe corte. Prima o poi la campanella che segnala la fine della ricreazione squilla inesorabilmente e bisogna fare i conti con l'economia e la società reale.

Sta suonando la fine della ricreazione anche per la psichiatria utopica seduta a peso morto sul debito sovrano.

Fine dell'incanto 03 12 2011

Detta in estrema sintesi, alla fine della mia ricerca c'è questa conclusione: il Soggetto, ma anche la Persona, sono incantesimi, illusioni necessarie, destinate a svanire come un miraggio nel deserto, quanto più vengono osservate da vicino. Al pari di altre illusioni necessarie come le parole Libertà, Uguaglianza, Diritti Universali.

La fine dell'incanto è stato annunciato da tempo, dalla riflessione filosofica, ma non è facile prenderne atto, durante una singola vita. Ci vuole probabilmente un passaggio generazionale. Tuttavia, anche senza scomodare i filosofi, con i loro paroloni difficili, la fine dell'incanto scorre nei titoli di testa dei telegiornali e dei quotidiani. La fine dell'incanto della soggettività (che vuol dire il singolo individuo ma anche l'identità nazionale, europea, occidentale) è la Relazione, il Rapporto.

Come il rapporto con l'altro mette in crisi radicalmente ciò che penso di essere, così la relazione con altre identità, culture, economie, costituita dalla globalizzazione, dissolve molto rapidamente e radicalmente il mondo cui ci si era abituati. Il mondo in cui si credeva. La psichiatria in cui si credeva.

C'è poco da stropicciarsi gli occhi increduli: la libertà non esiste senza relazione e la relazione dissolve la libertà. La relazione dissolve l'uguaglianza. La relazione dissolve i diritti individuali. La relazione dissolve il soggetto e crea una nuova soggettività detta "noi". Nella comunità del "noi" spariscono gli attributi del soggetto. Nella comunità del mondo globalizzato tutte le conquiste sindacali, gli orgogli nazionali, tutto il sogno occidentale, compresi i sogni di Psichiatria Democratica, si squagliano come neve al sole.

Fine dell'incanto. Fine della Politica. Fine della Persona. Fine intesa come morte necessaria per una rinascita.

Non è un discorso catastrofista il mio. È un discorso disincantato. In fin dei conti siamo animali sociali. Il punto è che la Psichiatria Sociale non può più essere la Psichiatria della Persona, dei Diritti, della soggettività. La Psichiatria di Comunità deve capire ciò che significa veramente Comunità degli uomini. Deve smetterla di illudersi che la comunità consista nelle cooperative di tipo A o B.

Deve svegliarsi dal sogno occidentale e cominciare a confrontarsi con il sud del Mondo.

Buonismi ricorrenti 24 12 2011

Fate i buoni! Tanto nessuno leggerà le vostre contraddizioni. La gente non legge più ... e fa bene. Io invece passo la vigilia di Natale a rivedere il testo critico sul basaglismo ed incappo nel solito documento di intenti sulla Comunità Diurna. Non l'avessi mai fatto. Sono stato investito da una con-

tradizione plateale ed ora, per liberarmene devo scrivermela via di dosso, altrimenti mi rovinerò le feste.

Udite udite! Così recita il programma del nostro Servizio:

... la filosofia del Servizio si fonda anche sulla volontà di non definire rigidamente gli spazi ed il loro uso od ancor più la loro proprietà; sulla intercambiabilità di funzioni e ruoli; sull'evitare setting specifici, tali da coartare ed irrigidire la tanto ricercata fluidità e da permettere così creatività ed innovazione.

Correva il Giugno del 2011. In questo breve stralcio il nostro responsabile sancisce con ispirata determinazione che gli spazi, le funzioni ed i ruoli devono essere fluidi ed intercambiabili. Per favorire la creatività. Giusto. Peccato che sia rimasto tutto sulla carta.

Scendendo le antiche scale del mio servizio, con il rumoroso mazzo di chiavi di cui tutti gli operatori sono dotati, mi sono ritrovato a confrontare il Manicomio di ieri ed il manicomietto tascabile di oggi. Ho pensato: "c***o, abbiamo fatto davvero bei progressi! Ieri i matti erano chiusi dentro. Oggi i matti sono chiusi fuori! Già, perché quando c'è la Comunità Diurna gli ospiti non possono rintanarsi in camera. Devono chiedere il permesso per farlo. Sono chiusi fuori e costretti gentilmente a socializzare. Potrei fare altri esempi ma passiamo all'intercambiabilità di funzioni e ruoli.

Intercambiabilità di funzioni e di ruoli tra il personale!? Creatività?! Le OSS ci hanno provato ad esprimere la propria creatività. Peccato che abbiano poi preso tante e tali tavolate sui denti che adesso si guardano bene dal muoversi dai propri ruoli e funzioni. Anzi, le OSS hanno imparato che meno si fa e meglio si stà. Non nel senso che ci si riposa ma nel senso che chi meno si da da fare "creativamente" raccoglie la più ampia stima e simpatia da chi non sa fare un c***o.

Oggi le OSS sono equiparate alle donne delle pulizie. Nei reparti ospedalieri le OSS sono figure con maggiore responsabilità e creatività che da noi. Senza alcun enunciato magniloquente. Ma perché la carenza di personale obbliga a valorizzare chiunque. Da noi non c'è affatto questa esigenza...

Gli infermieri vecchio conio sono degli handicappati che non possono muovere un dito senza la supervisione di un infermiere del nuovo ordinamento. Poi ci sono gli eletti, quelli masterizzati a Trieste, che sono esseri speciali, ai quali solo compete il tutoraggio degli infermieri in tirocinio.

Devo andare avanti o basta così?! Basta così. Voglio fare il buono. Perché rovinarci le feste?

Creatività e Pletora 25 12 2011

Lo spunto nasce dalla considerazione che la carenza di personale costringe il servizio a valorizzare tutte le potenzialità e che questa attivazione, ancorché faticosa, è gratificante per tutti. Possiamo ben dirlo noi della vecchia guardia, per averlo provato.

Ai nostri tempi, quando il personale era ridottissimo rispetto ad oggi, ci si faceva in quattro; e ti veniva pure la voglia di fare di più del dovuto. Quando abbiamo cominciato con l'Associazione Spiraglio non ero da solo. Eravamo due medici, due o tre infermieri. C'era l'entusiasmo di creare che ti portava a fare anche volontariato, fuori dall'orario di servizio. Tutti si davano da fare: chi con la polisportiva per gli utenti. Chi per creare lo spazio riabilitativo in quattro gatti, quattro. Chi si impegnava per gli addobbi natalizi. Eravamo orgogliosi del nostro lavoro. Tutti. Nessuno pensava di andarsene. C'era l'autogestione creativa nei fatti. Senza bisogno di enunciati magniloquenti. Non c'era il problema della divaricazione tra enunciati e pratiche, perché non si perdeva tempo ad enunciare e

si badava solo alle pratiche. Che erano perfino innovative! Se penso a quanti cicli di conferenze pubbliche abbiamo organizzato, con l'intervento diretto degli infermieri e lo confronto con ciò che si fa oggi! Li abbiamo organizzati, in carenza di risorse, prima ancora del DSM di Pordenone.

Oggi, nella pleora di operatori, accade il contrario: c'è bisogno di continuo controllo e mediazione per gestire le conflittualità. Si deve far ricorso all'exasperata e rigida divisione dei compiti. Si tende un po' tutti al ribasso, al fare il minimo dovuto, per evitare invidie, frizioni, malcontenti. E nonostante questo c'è malcontento generalizzato. Sono malcontenti i numerosi controllori (responsabili e informatori) e sono malcontenti i pochi che rimano veramente. Troppi pensano di andarsene. Sia rematori che controllori.

Si stava davvero meglio quando si stava peggio. E poi mi vengono addirittura a dire che manca personale!

Giusto! Se la barca va a rilento bisogna raddoppiare il controllo sull'unico rematore rimasto, affinché impieghi il proprio tempo in modo razionale, come da protocollo diamine!

Il clochard 30 12 2011

Giovanni Valentin, meglio noto come Hans Cassonetto, è il "barbone" morto fra le fiamme mentre cercava di scaldarsi il giorno di Natale. Una vita trascorsa tra le strade di Bolzano, ma in realtà non era un nullatenente... Anzi: possedeva una villa, vari appartamenti e terreni e aveva 250mila euro depositati in banca. Un tesoro che sua madre gli aveva lasciato dodici anni fa. Ma lui aveva rinunciato a tutto perché preferiva la libertà...

La vita da clochard, per Hans, non era quindi una necessità, ma una scelta precisa: scelta di libertà, aveva ribadito lui alla cugina che, dopo la morte della madre, lo aveva rintracciato fra la spazzatura nei giardini di fronte alla stazione di Bolzano, per dirgli che era l'unico erede di quel "tesoro". "Sono felice, ho tutto, i soldi non mi servono", aveva detto lui, aggiungendo solo che avrebbe portato un fiore sulla tomba della madre.

Lui che, nato nel 1945 a Laives e trasferitosi poco dopo a Brunico con la famiglia, a un certo punto era letteralmente fuggito dalla sua casa, dalla sua famiglia, dalla sua vita "regolare", dalle regole imposte dalla società. Mollando tutto. A nulla erano serviti i tentativi della madre di riportarlo a una vita "normale".

Questa è una di quelle notizie che crea scompiglio dentro il teorema tanto caro ai ferrei seguaci del rotelli-pensiero. Tanto sbracciarsi e sgolarsi per sostenere che Libertà è accesso e fruizione dei diritti per poi farsi dare una lezione di filosofia dai tanti Diogene che circolano per le grandi città. Ricordo bene che è capitato anche a Trieste: generosi operatori che si danno da fare per procurare una casa ed un vitto al barbone della stazione centrale per poi scoprire che è tornato a vivere sulle panchine. Non possono essere solo eccezioni. Ce lo ha detto anche Giovanni, prima di morire: "dandoci tutto voi ci ammazzate"! Vedi post: Mi ritorni in mente. 30.11.2010

Con questo è tutto. Ciao a tutti.

INDICE

<i>Il sassolino nella scarpa</i>	1
<i>(ci ha messo quasi tre anni per uscire)</i> Per chi suona la campanella 22 05 2009	1
Per chi suona la campanella 22 05 2009.....	2
Quei “testoni” de Gorizia 22 05 2009.....	2
Il ruggito del coniglio 22 05 2009	3
Una storia che non mi va giù 22 05 2009	4
L’Altro 22 05 2009	5
Potere e contro potere 22 05 2009.....	6
Follia e contro follia 23 05 2009	7
Il Dipartimento che non c’è 22 05 2009	8
L’erba voglio 23 05 2009	8
Gorizia all’avanguardia! 23 05 2009.....	9
Scusate il ritardo 26 05 2009.....	9
Te la do io la Comunità 28 05 2009	10
Qual è il problema con questi rivoluzionari? 31 05 2009.....	10
Carichi sospesi 24 06 2009	12
Prima curva dopo il Paradiso 24 06 2009	13
Per Anna Maria 05 07 2009.....	13
La Nuova Psichiatria fa harakiri 09 07 2009	14
La Comunità che non c’è 18 07 2009	15
Diritti insostenibili 20 07 2009	16
Per una sana inclusione 21 07 2009	17
Il Direttore ci scrive ... 24 07 2009	18
Quel treno per Pechino, che all'incontrario v`a 01 08 2009.....	20
Veniamo al sodo 07 09 2009	20
Cosa penso del comunismo 17 09 2009.....	24
Volontariato e sinistra 18 09 2009	24
Il protagonista 20 09 2009.....	25
E la salute mentale infantile? 23 09 2009	26

C'è violenza nella follia? 01 10 2009	27
Ancora sui diritti universali 02 10 2009.....	29
Il nostro servizio soffre 10 10 2009	30
Gli spioni 17 10 2009	30
Buonismo ipocrita 20 10 2009.....	31
Sicurezza sul lavoro 22 10 2009	32
Tutti a sentire Rovatti! 23 10 2009.....	32
Eventi Sentinella II. 24 10 2009	33
Fori dai denti! 04 11 2009	35
Miseria sociale, miseria economica ... e porca miseria! 07 11 2009	37
A proposito di "case manager" 10 11 2009.....	39
Il Muro in testa 11 11 2009	40
La finta ... il dribbling e il fascino del Potere 11 11 2009.....	41
Insisto 12 11 2009	42
Luna Park blindato 14 11 2009.....	43
Confondere eludere dissimulare 14 11 2009	45
Psichiatria cattocomunista 15 11 2009	46
Depakin 17 16 11 2009.....	47
Rifletto e ritratto 17 11 2009.....	48
Centralismo democratico e pianificazione centralizzata 25 11 2009.....	49
Kalashnikov gentile 19 11 2009.....	51
Internazionalismo proletario 19 11 2009	52
Marisa che non guarisce 25 11 2009.....	52
La cura 26 11 2009	53
Volano gli stronzi 26 11 2009	54
Psichiatria Democratica 26 11 2009	55
La Libertà è terapeutica 27 11 2009.....	56
Conflitto d'interessi 05 01 2010	57
Rispondo ad Adriano 06 01 2010	58
Empowerment, che roba è? 09 01 2010	59

Come ci vedono gli altri 10 01 2010	60
Scrivevo diversi anni or sono ... 10 01 2010	62
Indicatori di salute mentale 10 01 2010.....	63
Discutere coi matti ? 10 01 2010.....	64
Non si fa così 11 01 2010.....	65
Questione di priorità 12 01 2010	66
Paranoie di servizio 15 01 2010.....	67
Le ...competenze linguistiche 16 01 2010	68
Auto formazione 17 01 2010.....	69
Psichiatria borderline 20 01 2010	70
Imparare dal sud del mondo 22 01 2010	72
Salute mentale versus Psichiatria!? 22 01 2010.....	74
Si guarisce senza diritti? 22 01 2010	74
I saperi specifici producono disumanizzazione? 22 01 2010.....	75
È proprio una fissazione 22 01 2010	75
Una panzana in meno 23 01 2010.....	76
Persevero 24 01 2010.....	77
Balle! 24 01 2010.....	78
Passo e chiudo 24 01 2010	79
Hey! Sono tornato...17 10 2010	82
Il Fascino della follia 06 11 2010.....	82
Mi sbagliavo 07 11 2010.....	84
Sto diventando un cerebroiatra 22.11.'10	85
Diabolica separazione 22.11.'10.....	85
Mi ritorni in mente 30.11.'10	86
Chi è attivo nel sociale? 07.12.'10.....	86
Una lettrice mi scrive 07.12.'10.....	87
Mettersi in gioco o ... 08.12.'10.....	87
Diagnosi infausta 16.12.'10	88
Disambiguare 17.12.'10.....	89

Seduto in riva al fiume ... 18.12.'10	89
Commento:.....	90
Santa Trinità 20.12.'10	90
Commento:.....	91
Blood sweat and tears 23.12.'10	91
Stanno scappando i buoi? 23.12.'10	91
Società civile cercasi. 25.12.'10	92
Sèmo indrio come le bale del can. 05.01.'11	92
Oltre l'utopia basagliana. 09.01.'11	93
Incursione tra i "cursori". 10.01.'11	95
Sociolatria basagliana 10.01.'11	96
Se la realtà è invenzione: sbarazziamocene! 12.01.'11.....	97
Perché si ama e si teme il folle? 12.01.'11	98
Cursori bio psico sociali. 13.01.'11	98
Scomunicare Foucault? Non si può	99
Elogio a Basaglia. 15.01.'11	99
Rivoluzione e morte. 16.01.'11	100
Infalsificabile. 18.01.'11.....	101
Come un petalo di ciliegio 22.01.'11	101
Ausmerzen 29.01.'11.....	102
L'impostore. 04.02.'11	103
Scomunicare la Psichiatria. 05.02.'11.....	103
Antinomie pretestuose. 06.02.'11.....	105
Demistificare il basaglismo. 07.02.'11.....	106
Concludendo ... 08.02.'11.....	107
Il fascino del capo. 10.02.'11	108
Decostruire la propria supponenza. 14.02.'11	109
Ma fatti una canna! 17.02.'11	109
Come si lotta? 19.02.'11.....	110
Mein kampf. 20.02.'11	111

Ultime notizie dal Manicomio. 21.02.'11	112
Mythbusters 22.02.'11	113
Mitico Michael Jackson 25.02.'11	113
Trovata la causa del male! 26.02.'11.....	114
La Bibbia aveva ragione ... 27.02.'11	114
Franco Geddafi vs. Mu'ammar Rotelli 28.02.'11	115
Sulla Paranoia. 01.03.'11	116
Risposta ad un commento del 01.03.'11.....	118
Movimento rivoluzionario. 03.03.'11.....	119
Area DeVasta – ta 06.03.'11	119
Testimonianza 09.03.'11	120
Demo – crazia 22.04.'11.....	121
Responsabilità personale. 23.04.'11	122
Aumma aumma 24.04.'11	122
Uccidere il terrorista è giusto? 12.05.'11	122
Wow! 16.05.'11	123
Mito e democrazia. 25.05.'11.....	123
Insostenibile violenza del linguaggio. 01.06.'11.....	124
Il Male e la Libertà. 03.06.'11	125
Istituzione Totale. 03.06.'11.....	125
Seghe mentali. 03.06.'11.....	126
Algeri – Trieste 05.06.'11.....	127
Rivoluzione dei miei stivali. 05.06.'11	127
Comunità e Violenza. 06.06.'11.....	129
Sulla legge del taglione. 16.16.'11.....	130
La Comunità Diurna riparte ... 17.06.'11	131
Politico, antipolitico, apolitico, impolitico. 21.06.'11.....	133
Rispondere al borderline 28.06.'11.....	134
Lettera di commiato 22.07.'11.....	136
Quel percorso non ancora finito. 28.09.'11	137

Riaprire il laboratorio 29.09.'11	138
Terapia è ... 29.09.'11	140
Restituire soggettività è restituire follia al soggetto 01.10.'11	141
Ripensare il welfare 01.10.'11	142
L'Etica di Lévinas. 02.10.'11.....	143
Manolo è più libero adesso? 11.10.'11	144
Elogio dell'approccio triestino 14.10.'11.....	145
Integrazione alla triestina. 27.10.'11.....	145
L'individualismo è di sinistra? 08 11 2011.....	146
Detto ... fatto! 11 11 2011	146
Un Voucher nel nostro futuro 22 11 2011	147
Panegirico 25 11 2011	148
La peggior condanna: la libertà 27 11 2011	149
Il Mago 01 12 2011.....	150
Magia quotidiana 02 12 2011.....	151
Fine dell'incanto 03 12 2011	152
Buonismi ricorrenti 24 12 2011	152
Creatività e Pletora 25 12 2011	153
Il clochard 30 12 2011	154